





8307. bbb, 29

DELLA EDUCAZIONE

STUDII

Dell'Avvocato

CELSO FIASCHI

FIRENZE

TIP. G. GASTON

—
1868.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

Le copie che non portano la firma dell'Autore sono contraffatte.

A CARLO FONTANELLI E GUIDO PADELLETTI.

Cari amici

Vi dedico questo libro, perchè con le parole e coi fatti voi mi avete incitato al lavoro e allo studio. È vero che una buona ispirazione mi raddoppiava le forze in questo primo tentativo, nel quale mano a mano che procedevo, non ho sempre trovato il cammino sparso di rose; ma voi altri mi avete dato l'esempio continuo della operosità e del buon volere.

Onde, mettendo i vostri nomi modesti, ma cari al mio cuore, in fronte a queste pagine, credo di averle adornate di un serto molto più splendido, che se ci avessi posto quello di qualche celebrità, la quale, chi sa? avrebbe reputato di farmi un grande onore se si fosse degnata di accettarne la dedica; mentre offrendole a voi sono sicuro di procu-

rarvi un piacere, perchè è un volontario tributo di riconoscenza pagato alla sola amicizia. E così non si potrà sospettare neppure che abbia voluto procacciare alle mie povere fatiche un potente Mecenate per valermene all'occorrenza.

È poca cosa, ma voi sapete che non vi posso dare altro: vi assicuro però, che quest'opera, buona o cattiva che sia, io la debbo in gran parte alla vostra schietta amicizia: talchè mi è permesso sperare, che se non altro vi sarà di conforto il pensiero che i vostri buoni esempi e i consigli leali non siano stati perduti affatto. — Seguitate quindi a volere lo stesso bene al

Firenze 2 Marzo 1868.

Vostro
CELSO FIASCHI



INTRODUZIONE

§ 1.

Credo opportuno far sapere ai lettori quale sia stato il mio intendimento e quale lo scopo che mi sono proposto nello scrivere questo libro.

Dichiaro in primo luogo che io non ebbi in mira di regalare alla società soltanto un libro di più, ma di venire in aiuto per quanto potevo alla educazione del popolo, nel quale l'ignoranza è l'unica cosa che faccia paura. Io per me ho questa convinzione, che nello stato in cui oggi si trova l'Italia, i suoi nemici capitali, nemici che le possono fare un male immenso, continuo, non siano nè il clero, nè tutti coloro (e non sono pochi) che ne avversano le istituzioni ed il riordinamento civile e politico. Costoro, per quanto siano numerosi e dispongano di molti mezzi, sono ormai ridotti all'impotenza; e la loro azione, sebbene attiva e intraprendente, viene paralizzata dalla forza della pubblica opinione: essa non vale più ad arrestare i destini dell'umanità.

Ma un nemico terribile, e che non lascia mai nè riposo, nè tregua alla patria travagliata è la ignoranza che gravita sulle masse: questo è il solo avversario, contro il quale abbiamo da fare, e contro cui combatteremo ciascuno per sua parte finchè ci regga la lena, fiduciosi come siamo di vincerlo, perchè la nostra causa è quella della libertà e del progresso, al quale chi resiste è giuocoforza soccomba.

Era molto tempo che avevo l'idea di scrivere qualche cosa per la gioventù, a fine di spingere il popolo ad educarsi e ad istruirsi, istigando in tal guisa il mio paese al suo miglioramento morale, primo passo ad un vero miglioramento materiale. È però vero che in questo stato convulso di passioni politiche, in questa pugna di principii estremi cozzanti fra loro, i più non hanno il tempo o la voglia di occuparsi della questione educativa; ma io credo fermamente, che appena ci sia dato di ritornare ad uno stato di calma, sarà questo uno dei primi bisogni che si affaccerà alla mente di ognuno, e la Nazione raccogliendosi in sè stessa e rivolgendo intorno lo sguardo meravigliato, vorrà conoscere qual grado di libertà si possa concedere ai cittadini senza compromettere il suo avvenire, ed in qual modo bisogni spingere il popolo sulla via di ogni progresso.

E la mia intenzione non è stata unicamente di limitare le osservazioni alle classi più agiate dei cittadini; si bene di scendere ancora nel tugurio più umile, studiandomi di indicare i vantaggi di una conveniente educazione anche per quei fanciulli, che spesso abbruttiti dai vizii innanzi tempo poltriscono poi nell'ozio, e marciscono in una spaventevole ignoranza. È debito di ognuno il tener dietro con vero amore tanto al garzoncello che a piedi nudi e in capelli s'ingegna meglio che può di buscare il suo pane onestamente, quanto al giovanetto elegante nel vestito e nei modi, sicuro poi di una vita comoda e signorile.

Onde la educazione sia proficua alla società, la si

deve diffondere in tutte le classi, e a preferenza in quelle più bisognose: chè alla patria è caro tanto colui, il quale è destinato a non varcare il modesto limite di cultore dei campi o di umile artigiano, quanto il fortunato, cui sarà aperto l'adito senza molta difficoltà alle cariche più luminose. Ma tanto l'uno che l'altro diventano spregevoli e nocivi, se la virtù non informa le loro azioni, se pretendono a cose superiori alle proprie forze; insomma quando nei loro giovani cuori non si sarà radicata e scolpita una idea chiara e netta dei diritti e dei doveri di figlio, di cittadino e di padre. Lo scopo e gli sforzi di ogni scrittore tendono, o almeno dovrebbero tendere a questo, ad imprimere cioè nei suoi simili la coscienza giusta dei proprii diritti e la osservanza scrupolosa dei doveri relativi. È questa la meta, a cui ha da mirare continuamente la educazione, la quale non sarà mai completa se in cima al suo compito non pone quello accennato.

Nè bisogna lasciarsi scoraggiare dal riso sardonico dello scettico, che persa ogni fede nella virtù e nell'amore, ci potrà trattare di utopisti, di sognatori fantastici, accusandoci per giunta di andare in cerca di una realtà impossibile e di un ottimismo, che non ha mai albergato nei petti della umana famiglia. Io non mi lascio davvero spaventare da ciò: con tranquillità d'animo guardo dritto al mio scopo, nè mi volterò mai indietro all'eco di queste voci derisorie od incredule. So bene che la perfezione è un ideale, cui si tenterebbe invano di raggiungere; ma non per questo, siamo dispensati dal porre in opera ogni mezzo per avvicinar-sele più che si può. Fare il bene è dovere di tutti, e tutti dobbiamo guardarci con gran cura dal male: dobbiamo in una parola cercare il vero per operare il bene, ed istruirci per diventare buoni, o almeno sempre migliori di quello che siamo, ascoltando le leggi della natura, le quali ne comandano di andare cautamente avanti e mai indietro, mostrandoci aperte le vie che ci conducono a guadagnare l'erta faticosa di un migliora-

mento perpetuo. Perciocchè senza una tale direzione i lumi stessi della scienza sarebbero nocivi, in quanto andrebbero a mettersi al servizio delle più ribalde passioni. E cosa diremmo mai di quel tale, che dovendo recarsi per qualche suo affare in un luogo molto lontano e per vie malagevoli, disperato per la lunghezza del viaggio, e per la debole speranza di superare le difficoltà del cammino, non si muovesse neanche di casa, e non si provasse di avvicinarsi a quel posto più che gli sia possibile? Cosa di quel soldato che abbandonasse le armi prima ancora di essersi accinto alla impresa? Il primo sarebbe per lo meno un poltrone e un neghittoso, il secondo poi un traditore ed un codardo. Teniamo sempre a mente che la carità e l'amore del bene sono virtù attive, nè si lasciano abbattere da ostacoli di qualsivoglia genere; ma lottano invece con tutte le forze fino a che o rimangano schiacciate o raggiungano l'intento.

§ 2.

Con la scorta di questi principii, colonna di luce a traverso al buio del deserto, e senza sgomentarmi di nulla, impresi a scrivere più specialmente della educazione morale e civile da darsi alla nostra gioventù, e a rendere migliore il popolo, mostrandogli aperte a quest'oggetto due vie infallibili, l'istruzione e il lavoro. Ed occupandomi più che altro dei giovani, liete speranze di un più lieto avvenire, discorsi a lungo di quell'impulso e di quel primo indirizzo da imprimersi alle loro inclinazioni, le quali ad un occhio vigilante non tardano a manifestarsi con segni non dubbi, non appena i giovanetti sono arrivati alla così detta età della discrezione.

Nel far ciò mi sono attenuto ad un sistema veramente singolare: io non aveva consultato nessun libro, il quale trattasse in qualunque modo le materie che mi proponevo di svolgere, perchè non volli prendere

consiglio altro che dal mio cuore, e dalle impressioni che avevo ricevuto con una osservazione continua, accurata dello stato della società, con uno studio lungo e meditato dei costumi e della istruzione che vedeva manifestarsi nel popolo: insomma tirai giù il primo abbozzo del libro dietro le convinzioni che mi ero formato da tale esame, e secondo quello che mi dettava il criterio ed il sentimento individuale. E tenni questa via, perchè volevo che almeno le idee fondamentali del libro, buone o cattive fossero proprio le mie.

Terminato che ebbi il primo getto dell'opera, quando mi fui assicurato che la statua sebbene informe, aveva la impronta del tipo originale, pensai allora di valermi degli aiuti di tutti coloro, che mi avevano preceduto per correggere il mio scritto ed accrescergli autorità, riportando appunto le idee, i principii e le parole stesse di tanti, che si erano acquistata una stima ed una ammirazione incontestabile. Fu con questa veduta che frugai ansioso entro ai libri di molti autori in cerca di quanto stimavo potesse tornarmi utile.

E cosa avvenne dopo aver consultato questi uomini grandi, venerabili per autorità e per dottrina? Quello che naturalmente doveva avvenire. Mi accorsi allora di aver saltate a piè pari questioni importantissime e direi quasi vitali per la libertà e per la istruzione, — costatai più quà e più là delle lacune che quantunque non riguardassero materie di una necessità assoluta, nondimeno sarebbero state un grave difetto in un libro, che per primo ed ultimo fine si proponeva l'educazione della gioventù, il progresso, il miglioramento delle masse per mezzo della cultura intellettuale, morale e civile. Mi trovai perciò sulle braccia la questione se la istruzione fosse meglio imporla, o lasciarla libera a tutti, e fu così che trattai con ampiezza maggiore della condizione degli operai e dei modi migliori secondo me per avvantaggiarne la cultura ed anche la prosperità materiale.

Credei anche mio dovere di riportare le autorità di cui mi ero valso a sostegno di quanto avevo detto per non appropriarmi senza citare la roba degli altri. Di qui quella gran copia di autorità sparse per questo scritto, autorità ed esempi che me lo hanno accresciuto quasi di un terzo; cosa d'altronde che non ha nulla di nuovo, perchè tutti gli scrittori, chi più chi meno, riportano sempre le idee e le parole di coloro che li hanno preceduti.

Quando si ammette un principio bisogna accettarne ancora le conseguenze, se vogliamo essere coerenti a noi stessi: onde io pure, che nella bandiera inalberata avevo scritto « miglioramento in tutto e per tutti » dovei valermi di quanti mezzi erano a mia disposizione, per tentare di ottenere lo scopo. Fu appunto per questo che mi determinai di buon grado a profittare dei lavori degli altri, che si sono consacrati a questo genere di studii, perchè ho pensato, che se il mio lavoro perdeva alquanto della sua originalità primitiva, veniva per altro a prendere un maggiore sviluppo; che le mie parole, confortate dagli esempi di pregevoli autori avrebbero avuto un peso maggiore, e maggiore ancora poteva essere l'utile per chi mi avrebbe letto. Se però non avessi dovuto ascoltare che la mia suscettibilità, e se il bene generale lo avessi contato per nulla, avrei dovuto rinunciare a valermi di quegli scrittori; perchè mi sono avveduto di una cosa che urta un poco le fibre di tutti, ma specialmente l'amor proprio di un giovine scrittore, il quale scende per la prima volta nella palestra letteraria: io ho veduto che tutti gli altri hanno fatto bene e meglio di me: talchè il lettore si accorgerà, che se c'è qualche cosa di buono, non è roba mia; e passando il tutto da uno staccio ben fitto, metterà sul mio monte la crusca e sull'altro tutto il fior di farina.

Siccome poi la maggior parte dell' utile che mi proponevo di ottenere, mi pareva che stesse nel confrontare continuamente il bene e il male che si era avuto

fin qui, e far vedere a qual grado fosse giunta la cultura popolare d' Italia paragonata con quella delle nazioni più colte e più prospere; anche da ciò ne è avvenuto che ho dovuto fare moltissimo uso di cifre, abbandonandomi spesso ai calcoli più minuti. Poichè, per mostrare lo stato reale delle cose, e per far conoscere i risultati ottenuti con applicare sistemi diversi, bisogna valersi di dimostrazioni e di numeri, senza di che uno scritto di questo genere si ridurrebbe ad una vuota declamazione e nulla più, e sarebbe nullo o quasi nullo il profitto che se ne ricaverebbe. Nell' usare di queste cifre mi sono dovuto valere più che altro delle relazioni e dei resoconti ufficiali redatti con molta esattezza dai Ministri che si sono avvicendati nella direzione della pubblica istruzione; riportandomi più che altro e sto per dire intieramente, alle statistiche, procurateci dalla operosità del ministro Natoli, e a quell'altra accuratissima e recente riportata nell'Annuario della Istruzione pubblica del Regno del 1866-67. Ma si noti che la Statistica della istruzione primaria anche qui non va più in là dell'anno scolastico 1863-64: ed è stata questa mancanza accompagnata dalla impossibilità di procurarmi altri dati positivi, quella che con molto rammarico mi ha impedito di far parola di questo ramo di cultura popolare nelle province venete.

Mi sono ancora giovato assai delle osservazioni e dei calcoli di altri personaggi competenti; e anzi alcune delle loro idee mi son parse così giuste, che non ho punto esitato a sostenere con quelle l'autorità delle mie parole; adottando opinioni e principii i quali io credo informati ai canoni della giustizia e della libertà, che deve essere eguale per tutti.

§ 3.

Mi è sembrato che questo scritto si potesse dividere comodamente in tre libri, e così ho fatto. Ho parlato nel primo di quanto si riferisce alla educazione in generale, e fino a qual punto può arrivare quella istruzione elementarissima, che io credo necessaria per tutti i cittadini, essendo una vergogna ed una disgrazia per la società l'esserne privi: nel secondo si tratta sempre d'istruzione elementare, degli istituti, nei quali si apprende, di quanto si è fatto e di quanto resta ancora da farsi per toccare il livello delle nazioni più progredite a questo riguardo. In questo libro si parla anche di una educazione più elevata da darsi ai giovanetti ed alle giovanette di un ceto più distinto, di quella prima cultura letteraria, che modificata un poco nello scopo e nella forma ho creduta convenientissima ancora per la donna, se la si vuole finalmente capace di serii propositi, se si desidera che essa formi la gioia e la consolazione dell'altra metà del genere umano.

L'ultimo libro, che è alquanto più esteso dei primi due si occupa intieramente della istruzione secondaria e dell'insegnamento superiore o universitario: ha infine parecchi capitoli sopra varii soggetti; che reputo alcuni assai vantaggiosi, altri poi necessari per avanzare sempre più l'educazione del popolo.

E poichè riconosco giusto il principio, che si debba scrivere come si parla, così ho cercato di serbarmi fedele a questa massima, la quale però non vorrei mai vedere divisa dall'altra, che cioè si debba parlar bene: poichè mi fa pena il sentire la nostra bella lingua mal parlata e peggio scritta. Mi piace uno stile alla buona, che sia alla portata di tutte le intelligenze, ma vorrei che al popolo pure si parlasse senza spropositi; non avendo per altro, per parte mia, la pretensione di esservi riuscito.

Sono queste le idee e i principii, ai quali s'informa

il libro che offro alla gioventù italiana, animato dal desiderio di essere utile. Ecco quanto ho creduto conveniente di dire al lettore avanti che cominciasse a leggere i primi capitoli: se pure anche a questa introduzione non tocca la sorte di tutte le altre, perchè si sa che in generale le prefazioni non sono mai lette.

Io non raccomando a nessuno di fare una buona accoglienza alle mie fatiche; solamente prego di trattar questo scritto come si merita, chè di ciò sarò obbligato a tutti.





LIBRO PRIMO

• Il popolo, che ha le scuole migliori,
è il miglior popolo; se non lo è oggi,
lo sarà domani. •

(G. SIMON. • *La Scuola* • parte 1.^a, cap. 1.)

CAPITOLO I.

Doveri dei Genitori

A volere che i giovani crescano onesti e dabbene bisogna cominciare ad istillare nei loro cuori le massime della sana morale fin dalla più tenera età. Da genitori buoni e costumati si può essere quasi sicuri che si avranno figliuoli simili a loro: in una famiglia governata secondo i principii di una retta moralità si troveranno individui, che cresciuti in queste massime, avranno sempre il cuore aperto alle azioni generose, e saranno pronti, ove occorra, a qualunque sacrificio per contribuire al comune vantaggio.

È vero che il contatto della società può talvolta paralizzare nel giovane inesperto gli effetti delle cure solerti, e isterilire tutti quei germi, che i suoi genitori si sono studiati assiduamente di deporre e fecondare nel suo animo; ma non è molto facile che diventi intieramente guasto quel giovanetto, che fin dal suo nascere si sarà sentito ripetere, che la virtù è il pernio di ogni educazione morale e civile, e avrà veduto padre e madre camminare diritti su questo sentiero. E poi, se la società è corrotta al segno da guastare col solo contatto cuori giovani e intemerati, di chi è in gran parte la colpa? La società non è altro che una grande famiglia, che risulta dall'aggregato di tante famiglie più piccole: se i

componenti la prima sono proclivi al vizio, tardi alla virtù e schiavi della ignoranza, ciò dipende per la maggior parte dal cattivo ordinamento delle seconde, nel cui seno crescono questi putridi membri. Datemi un insieme di famiglie oneste, e vedrete che la società formata con questi elementi sarà un complesso di cittadini virtuosi; perchè è un fatto che da padri cattivi esciranno novantanove su cento figliuoli peggiori. Quindi non si raccomanderà mai abbastanza ai padri di famiglia di essere sempre i primi a dare il buon esempio ai figliuoli, perchè le parole senza le opere tornano inutili.

Oggi che la Nazione è formata, bisogna occuparsi seriamente di formare i cittadini; chè il grado di civiltà e di grandezza di un paese si misura dalla educazione e dai principii professati dai suoi abitanti. Smettiamo il brutto vizio di riguardare dietro di noi e di ricantare sempre le glorie passate; ciò non giova nè al presente, nè all'avvenire: sforziamoci piuttosto d'imitare tutti quei generosi, che come privati e come cittadini, in casa e fuori, si conciliarono la stima di tutti gli onesti; facciamo il possibile per imitare quelli che hanno logorato la vita per tenere alta la bandiera delle glorie nazionali.

Per esser buoni cittadini bisogna prima esser buoni padri e figliuoli dabbene, cosa che non si ottiene se non siamo stati educati rettamente.

Ora, la prima educazione, base di tutte le altre, è quella che ciascuno riceve in famiglia. Quando le pareti domestiche sono rallegrate dai primi vagiti di un fanciullo, a questo piccolo essere si

rivolga fino d' allora ogni pensiero, ogni cura di chi gli dava la vita : considerino i genitori che la società fa già assegnamento su questo nuovo cittadino, che un giorno dovrà essere o sacerdote della scienza, o vigile scolta della libertà della patria, o avvantaggiarne la prosperità col lavoro delle braccia e delle mani incallite.

CAPITOLO II.

Doveri della Madre di famiglia.

Questo primo lavoro più che altro è affidato alla madre. E una legge di natura che per la donna sia un conforto, una necessità l'esser madre: l'amore di moglie separato da quello di madre, non sarebbe il più delle volte che voluttà od interesse. La donna solitaria, oppressa, spesso tradita dalla infedeltà del marito, lasciata nella miseria o nell'abbandono, trova nell'affetto dei figli la società e la libertà che ha perduto: in loro ripone la sua ricchezza, per loro si ispira alla mansuetudine e alla costanza. Essa è destinata a sbazzare il blocco del marmo, dal quale poi uno scalpello più esperto e più vigoroso ritrarrà una statua perfetta.

Fa d'uopo seguire le leggi della natura, la quale, appena nati, non ci consegna mica alle cure del pedagogo, nè ci pone sotto la guida di un dotto; ma invece ci abbandona all'amore di una giovine madre, alle sue carezze, ai suoi baci. È la natura, che pone attorno alla nostra culla le più graziose forme ed i suoni di una voce dolce e affettuosa; poichè la voce d'ordinario si

amabile della donna, si rende ancora più soave quando si rivolge con tenerezza all'infanzia. Infine la natura prodiga alla prima nostra età tutto ciò che vi è di più attraente, ci dà il seno di una madre per riposare, i suoi sguardi amorosi per guida e le sue tenere cure per istruirci.

La missione della donna sulla terra non consiste già nell'offrire alla società un essere a due gambe dotato di intelligenza, ma sì bene un uomo completo, un uomo i cui sentimenti partecipino del bello e dell'infinito, che sappia scegliersi una compagna, alla sua volta insegnare ai figliuoli, ed all'occorrenza combattere e morire per la verità. Nascere alla vita, non è altro che nascere al piacere, al dolore; ma nascere all'amore di Dio e degli uomini, questo è veramente nascere. (Aimé Martin — Educazione delle madri di famiglia. Lib. 3. Cap. 18.) È tempo oramai che la donna senta l'altezza dei suoi destini, e che gli uomini dopo avere trascinato in abiettezze senza gioia la vita, apprendano la dignità dalle femmine.

Cominci dunque la madre a nutrire i figli al suo seno: è questa una cosa, di cui non si fa molto caso; eppure è grande l'influenza che essa esercita nello sviluppo ulteriore dei figli. Il primo nutrimento del latte, ce lo dicono i fisiologi più distinti, istilla talvolta nel bambino i germi di certe tendenze, dalle quali in seguito riesce difficilissimo potersi correggere: il latte forma quasi direi la prima impronta della statua da farsi. È ormai constatato che con questo primo ali-

mento s'ingenerano certi vizii sì nel morale, come nel fisico, cui riesce assai malagevole sradicare. È solamente in tal modo, che la donna sarà madre due volte, allattando cioè il suo bambino portandolo sulle sue braccia, non lasciandolo mai nè giorno, nè notte nè quando lavora, nè quando dorme. Ella guida i suoi primi passi, si allietta del suo primo sorriso e de' suoi primi pensieri: se è nulla nulla istruita, come dice Simon, sarà la prima scuola dei figli, rimpiazzerà e completerà la scuola medesima: ella è madre ed istitutrice tutto il giorno, e operaia alle sue ore per aggiungere il prodotto del suo lavoro ai guadagni più vistosi del marito.

È da biasimarsi l'uso barbaro di quelle famiglie, dove la donna appena divenuta madre, allontana dal petto la sua creatura, le nega quel nutrimento, di cui la provvida natura l'ha fornita in abbondanza appunto per questo, e affida quel tenero germoglio ad una estranea, che non sarà mai capace delle cure e delle attenzioni di cui solo può circondarla l'affetto materno. Fare i figliuoli non basta; di questo son capaci anche le bestie; e quei genitori che non si danno altra cura dopo quella della procreazione, non fanno niente di più dei bruti; nè per questo solo fatto, vale a dire per il fatto della vita materiale, hanno diritto all'amore ed alla riconoscenza della loro prole. Onde dopo aver dato la esistenza ai figliuoli, bisogna pensare altresì ad allevarli. Manco male quando nel darli a balia, si cerca di trovare una nutrice sana, vigorosa e robusta, dolce di carattere, di condotta irreprendibile. Molte volte

però accade che una madre, cui preme molto di sgravarsi di questo fardello per non perdere troppo presto i vantaggi e la freschezza della sua beltà giovanile, ed anche perchè i pianti di quel piccolino turbano il sonno di lei e del marito, cerca a gran furia un'altra donna, e affida quel prezioso deposito alla prima venuta.

Si sa bene che il dovere allattare i figliuoli è un incomodo lungo e tedioso; è verissimo che il latte è il più crudele nemico della donna; ma credono forse le donne di acquistarsi un tanto, usando di mezzi artificiali per vuotarsi il petto? Mille volte no, perchè questi mezzi sono insufficienti e dannosi. Il latte non per altro tormenta la madre, che per obbligarla ad alimentare la sua prole, e la digestione del bimbo si fa con celerità a fine di obbligarlo a rinnovare sovente il suo nutrimento. Si vede da ciò quanto sia ammirabile questa armonia, la quale fa sì, che i bisogni del fanciullo sieno la salute della madre e che la salute della madre produca la prosperità del fanciullo. Generalmente, quando si dà ad allevare il bambino, non ci si occupa se la balia sia di buona costituzione: tutto al più quando non possa allattarlo la prima, si troverà la seconda: non ci si dà gran premura d'informarsi minutamente del suo carattere, e poco imperta se questo sia violento e perverso. Eppure sono a migliaia i giovanetti che si risentono ancora di qualche vizio organico ereditato da chi li nutrì; e vi sono anche molti, nei quali la più accurata educazione non ha potuto correggere qualche cattiva tendenza, di cui si è poi saputo essere stato infetto l'animo della balia. È

solo allora che si calcolano le tristi conseguenze di un passo improvvido sempre, ma molte volte snaturato.

Onde non posso mai esortare abbastanza le donne a nutrire da per sè i parti delle loro viscere. Per una buona madre di famiglia quale occupazione può esserci più nobile e più santa di questa? Io, quando vedo una donna riversare tutta la piena dei suoi affetti sopra l'oggetto più caro del suo amore, quando la vedo curvata sopra la culla di un piccolo figlio, esaminarlo attentamente, contarne gli aneliti ed aspirare con avidità l'alito su le sue tenere labbra; quando vedo questa donna balzare inquieta dal letto ai suoi primi vagiti, e carezzarlo, e accostarselo al seno palpitante di gioia e di speranza; quando ella lo avvolge da sè stessa in candidi lini, e trema ad ogni piccola nube che traversi anche per pochi minuti quella immagine serena e adorata, e non respira e non vive che della vita di lui; allora questa donna per me si trasforma, diventa di una grandezza e di una maestà senza pari.

Che se la madre non può realmente dare il primo e vitale alimento ai suoi figliuoli, sia ben cauta, ripeto, nella scelta della balia. Invigili continuamente da per sè, per vedere la premura che quella si dà del suo figlio, e se può farlo, non permetta mai che le sia allevato fuori di casa. Spesso una nutrice, che sotto l'occhio della madre sarebbe attenta e vigilante, fuori di casa è trascurata anche senza volerlo. Perchè, se non è agiata, sarà costretta anche suo malgrado ad

occuparsi in altri lavori per guadagnare di più, e così trascurerà il bambino affidatole. Molte volte il marito specula sul baliatico della moglie; e male per quei poveri ragazzi che capitano alle mani di questi vili mercanti. Almeno, quando si ha la fortuna di avere la balia in casa, siamo assicurati da questi pericoli, e il vitto sano che può fare contribuisce grandemente a procurarle del latte abbondante e molto nutritivo per la creatura. Ma finchè può, procuri ogni madre di non affidar mai i proprii figliuoli al petto di un' estranea.

CAPITOLO III.

Prime cure per i bambini.

Intanto il bambino cresce e si sviluppano le sue tenere membra: la madre deve perciò raddoppiare di cure e di vigilanza, perchè la costituzione fisica si forma fino da questo momento. Io ritengo che non contribuisca punto allo sviluppo del corpo e delle forze del fanciullo il fasciarlo tutto stretto stretto, come in generale si costuma fra noi. Quel povero corpicino, che non può fare altro che agitare le sue piccole mani ed i suoi piedini, come volete che si trovi libero nei movimenti così necessari per aumentare le forze muscolari, se lo si tiene ravvolto in quei legami, quasi fosse una palla di cenci? Dopo che quel povero piccino sarà stato così legato per alcuni mesi, venuta l'epoca di togliergli queste fasce malaugurate, solo allora potrà fare quei movimenti e quei piccoli sforzi che avrebbe potuto porre in opera molto tempo prima; solo allora potrà fare agire i suoi muscoli, che esercitati

avanti lo avrebbero reso assai più gagliardo. Non si tratta che di qualche mese, lo so bene; ma i mesi in quella prima età equivalgono ad anni.

Gl'Inglese, che in ciò hanno molto più tatto di noi, non lasciano mai i loro bimbi, ma li lasciano liberi e sciolti: ed è per questo che quei bambini sono d'ordinario molto più robusti dei nostri, perchè uno dei vantaggi immediati che essi ottengono da siffatto sistema, si è quello di vederli imprimere le prime orme di sette o otto mesi, quando i nostri ragazzi appena si tengono diritti, se li sosteniamo. E anche qui si commette un altro sbaglio: la mamma desiderosa, impaziente di veder camminare da sè il suo pargoletto, pretende insegnargli menandolo attorno, e reggendolo per le braccia, onde egli si avvezzi, essa dice, a muovere i piedi. Ma cotesto è un insegnamento ridicolo e inutile: i ragazzi hanno un'altra maestra e molto più esperta per questa scuola: c'è la madre natura, la quale apprende loro a muovere i piedi con metodo infallibile e senza bisogno di tirarseli dietro. Quando il bambino ha forza bastante, non ha d'uopo che nessuno gl'insegna a camminare; lo fa bene da sè e con molta allegrezza, perchè sente scorrere nel suo corpo una vita novella. Invece di rinchiudere il bambino grandicello in uno di quegli ordigni a ruote, chiamati volgarmente carrioli, costringendolo a premersi il petto e la vita per rivoltarsi, sarebbe molto meglio metterlo in una parte della stanza, in un recinto più grande, coperto in modo che cadendo non potesse farsi del male; ma libero di andare dove più gli piace. Così in breve tempo

incomincierebbe a sostenersi da sè e in pochi giorni vi girerebbe tutta la casa senza inciampare.

È poi necessaria intorno ai bambini un'igiene la più scrupolosa, e si devono assuefare fino d'allora a lavarsi con l'acqua pura e fredda: giova anche molto a renderli vigorosi, incuranti del freddo, e a liberarli da reumatismi e raffreddori continui l'immersione totale della persona nell'acqua ghiaccia ripetuta ogni giorno.

Tenerli in collo meno che si può; perchè quelle ossa fragilissime possono contrarre delle storture che poi si raddrizzano male, e nella migliore ipotesi è sempre un incentivo alla poltroneria: affidarli il meno possibile alle persone di servizio, e a quelle donne, così dette *bambinaie* perchè hanno per mestiere di menare a zonzo i bambini: ecco un'altra cosa, della quale ci dobbiamo persuadere. Sono rare le persone di tale sfera, che si occupino attentamente di queste creature; spesso distratte da altre cose, occupate a ciarlare o a fare all'amore, lasciano i poveri fanciulli in un angolo qualunque, dove il pericolo più lieve che loro sovrasta si è di cadere o di urtare in qualche mobile, producendosi lesioni e ferite, che o ne sconciano le belle faccine, o fanno loro un male più serio. No, no; la donna non è solamente madre, perchè li ha partoriti; ma perchè nutrisca i suoi parti col proprio latte e sia loro guida amorosa e sicura nei primi passi della infanzia.

Ma il bambino è già arrivato alla età di circa due anni; è un bel fanciulletto, gaio, vispo, loquace, e mostra molta intelligenza e ac-

cortezza. Eccoti un secondo periodo della sua vita, cui è necessario attendere con molto discernimento. Il moto, l'aria aperta e libera contribuiscono potentemente al suo pronto sviluppo, e a renderne robusto il temperamento. Al contrario, il tenerlo troppo in casa, l'impedirgli di abbandonarsi ai giuochi della sua età, alle corse, e a tutti quei piccoli esercizi, che sono una ottima ginnastica, suggeritagli dal proprio istinto, lo renderà macilento e debole al segno, da essergli sommamente pericoloso un colpo d'aria o di sole. Lo spirito, che si risente delle infermità del corpo, sarà melanconico, triste, e irrequieto, invece di essere vivace e pronto, come suole manifestarsi d'ordinario in tutti i fanciulli che godono buona salute. E il carattere morale comincia a prendere la sua impronta fino da questo momento.

È uno spettacolo giornaliero molto significativo quello che si offre alla vista di ognuno. In generale i ragazzi dei nostri campagnoli e delle persone che passano qualche tempo o nelle loro ville o nei paesi di campagna, sono molto più robusti, molto più sviluppati di quelli, che mai o quasi mai abbandonano le mura della città: Il respirare un'aria che non si rinnova con tanta facilità, e che spesso filtra nelle stanze da uno straccio di cielo che si vede lontano lontano; un'aria impregnata da tanti miasmi, non opera davvero una azione salutare su quelle tenere pianticelle. Si aggiunga a questo che i fanciulli sono costretti a stare in casa quasi tutto il giorno, e spesso anche più giorni di seguito; dove non

vedono che una luce pallida pallida, specialmente quando non si abbia neppure il comodo di godere pochi metri di terra all'aria aperta, per correre e fare del chiasso. Come ci si può lusingare che questi figliuoli possano acquistare una sana costituzione? Se avviene che uno di quei bambini senta un'aria un po' più fresca del solito, che faccia una piccola sudata, in somma che si abbandoni a qualche straviziuccio, che per un altro sarebbe insignificante, ecco che subito infredda, tosse, e mette in agitazione i genitori, i quali per paura saranno costretti a tenerlo in riguardo chi sa per quanto tempo.

Mentre all'aria aperta, in campagna, tutto cambia d'aspetto: là tutto è pieno di vita robusta. Un cielo puro di cui godi la vista senza che tu abbia dinanzi case che te la rubino, gli alberi dei campi, le erbe dei prati, il profumo dei fiori, la veduta delle acque e degli animali compongono un insieme così armonico, così delizioso, che attrae e rallegra sempre di più l'animo per solito gaio dei bambini. Per loro è una gioia, una festa il correre in sù e in giù pei viali, dar dietro alle farfalle, cogliere mazze di fiori e di erbe: quest'esercizio non li stanca di soverchio, e li fa poi dormire un sonno continuo e tranquillo; dopo il quale tornano ai loro passatempi più vispi di prima. Poco si curano delle intemperie e si avvezzano al sole e al vento. E se avviene che siano sorpresi dalla pioggia, quando li hai asciugati, e cambiate loro le vesti, sta' pur tranquillo che non è altro. Nel correre cadono talvolta; ma quasi sempre si rialzano più svelti che mai: simili in

ciò al gigante della favola, che attingeva nuova forza ogni volta toccava la terra. Allora l'umore del fanciullo è lieto, pronto l'ingegno, il cuore espansivo: fino da quei momenti si leggono tutte le sue tendenze: quel fanciullo è la gioia e la delizia dei genitori, e forma il nobile orgoglio della madre.

Quindi io consiglierei tutti i genitori a tenere i figliuoli in campagna più che sia possibile, e fino a che divenuti più grandi, non si creda giunta l'epoca di dar principio alla loro educazione morale. Allora il corpo che sarà sano, non soffrirà per un po' di occupazione, nè lo spirito potrà risentirne alcun pregiudizio. Io mi faccio forte in questo dell'autorità di uno degli uomini sommanente benemeriti della educazione dei giovani, di *Cesare Balbo*, il quale raccomanda che si avvezzino i figliuoli a mangiare e bere grossolano, e d'ogni cosa, più di cibi del paese; a non dormire troppo, a rompere il sonno, a non rimanere in letto svegliati: a vestir leggero, a non fuggire una pioggia o il sole, a conoscere ed incontrare tutti i pericoli, che si possono vincere, a non cercare quelli che non si possono, ma se si trovino, non isbigottirsi; a non gridare anche temendo, a non lagnarsi anche soffrendo; ad esser sempre occupati in qualche cosa, a faticare di corpo e d'animo, secondo le facoltà e la presunta destinazione di ciascuno. (Pensieri ed Esempi cap. 15).

CAPITOLO IV.

Un vizio d'educazione.

Ci sono alcuni che preferiscono per i loro bambini la vita fiacca della città alla vita gaia e svariata della campagna, che amano meglio di far loro gustare tutti i piaceri cittadini, invece dei passatempi campestri. Consigliano essi come un metodo infallibile per la buona riuscita della educazione futura ai padri ed alle madri di famiglia di procurare ai loro figliuoli tutti quanti i divertimenti e le distrazioni di ogni sorta, fino a che non abbiano raggiunta l'età di avviarli alla educazione civile. « Fate, essi dicono, gustare ai vostri fanciulli questi piaceri in quella età, in cui non si potrebbero applicare allo studio senza risentirne un danno per la loro costituzione fisica con perdita inutile di tempo, e con poco o nessun profitto; conduceteli pure al teatro, ai giuochi e a tutti quei divertimenti di cui si mostreranno vogliosi; vedrete che se ne stancheranno presto, e giunto il tempo utile si rivolgeranno con piacere all'occupazione, allo studio e al lavoro, in cui troveranno quelle distrazioni che ormai cercherebbero invano in altri passatempi. »

Per fortuna non sono numerosi i fautori di questo sistema, e non conta neppure molti seguaci. Infatti è ben raro il caso che un giovanetto voglia lasciare di buon grado i divertimenti quando proprio comincierebbe a gustarli: sarà troppa la differenza che troverà fra le note e l'armonia di una musica lusinghiera e affascinatrice, e il suono del suo sillabare stentato; fra

i colpi di scena, l'eleganza dei pubblici spettacoli, le nude pareti e le rozze panche di una scuola. Senza dubbio non potrà a meno di paragonare fra loro queste cose troppo diverse, e chi sa che non si invaghisca maggiormente delle più seducenti con scapito evidente di quelle più utili. Io ho veduto alcuni ragazzi i genitori dei quali erano infervorati in quelle massime, gli ho veduti alla prova e mi è bastato per convincermi della sua falsità. Da principio di questi bambini non se ne può cavar nulla : sono svogliati nello studio, che riesce ad essi grave e pesante, ci vogliono grandi sforzi per piegarceli alla meglio, e ciò si ottiene solamente quando sono giunti ad un'età in cui si vergognano di non sapere nè leggere, nè scrivere: mentre tanti altri compagni della medesima età ed anche minori sono molto innanzi e progrediscono di buona voglia. Fortunatamente ripeto che sono pochi i propugnatori di questo metodo strano di educazione, e meno quelli che ci si affidano. C'è poi da sperare che il numero ne diminuisca ogni giorno, perchè chi lo ha tentato una volta, nè lo consiglia agli altri nè lo mette più in pratica.

Come un eccellente antidoto, contrappongo a questo un altro sistema, consigliato da molti scrittori che si occupano della prima educazione della gioventù. Raccomando ai genitori di condurre bene spesso i loro piccoli figliuoli agli asili infantili, affinchè nel vedere quei fanciulli abbandonati dai genitori, o rimasti privi dei medesimi per una disgrazia irreparabile, e affidati alla carità cittadina, apprezzino

sempre più il beneficio inestimabile dell'amore e delle cure materne. È ancora bene condurli qualche volta alle prigioni, affinchè dalla vista della pena che soffrono i colpevoli, ricevano un'impressione salutare; ma si cerchi altresì di far capire a quelle vergini ed ingenuie intelligenze, che molti di quei disgraziati si trovano in un luogo di miserie per non aver seguito i buoni consigli dei genitori. Si conducano ancora agli spedali, e nel seno di qualche famiglia disgraziata, onde lo spettacolo della umanità che soffre, il toccare con mano e contemplare coi proprii occhi le piaghe della miseria, faccia germogliare nei loro cuori delicati il sentimento della filantropia, e vi fecondi i germi della pietà e dell'amore per i nostri simili.

CAPITOLO V.

I Miserabili.

Ma che dirò di quelle povere classi, che non hanno nè il vantaggio di una casa in campagna, nè di un comodo appartamento per la salute della loro famiglia, che spesso è anche numerosa? Eppure chi scrive e parla di educare la gioventù non può trascurare davvero anche questa parte della società, preziosa per la patria quanto le altre, che le sorpassa, o almeno le pareggia nel numero: non si deve trascurare, perchè in essa si trova il germe di buoni elementi, da cui si possono ricavare ottimi frutti. È un terreno incolto, ma fecondo per un esperto cultore, giacchè il popolo paga in belle azioni ciò che gli si dà in beneficio. « Il popolo, diceva con ragione

Madama Montgolfier, la cui educazione è in balia del caso, che appena forse sa leggere, e nei lavori manuali tutte dove spendere le sue ore e tutti spargere i suoi sudori; il povero che altro non ha se non un ristretto e rozzo vocabolario per esprimere idee non sviluppate dalla educazione; il povero, dico, il cui spirito assorto nelle cure del pane quotidiano, non ha potuto esercitarsi a dar forma ai suoi affetti, il povero *sente* e non *dice*; *opera* e non *scrive*; egli non sa parlare la lingua della poesia e dell'eroismo, che fermentano nella sua anima, ma sa porre quella e questo in azione, e farli entrare nella sua vita ardenti ed intieri. »

Se però è vero che questi poveri piccini non possono godere dei vantaggi di quelli delle classi più agiate, è vero ancora che sono esenti da tante pastoie, le quali impediscono ai secondi di potere usare a piacimento di tutti i loro vantaggi: essi sono lasciati in libertà quasi fino dal momento che nascono; non appena cominciano ad andar ritti e quando possono fare dei passi, sono liberi per le loro casupole, e dopo tu li vedi lesti e ridenti, scherzare e correre per il vicinato. Il cibo grossolano, che per gli altri sarebbe male adattato, invece contribuisce a renderli sani; e quel moto continuo, quel non curare nè caldo, nè freddo, nè sole, nè vento li fa robustissimi. Tu li vedi al freddo seminudi, e con le bionde testoline scoperte ai raggi di un sole cocente: e non ostante eccoteli là quei poveretti, bersaglio della fortuna, vispi e svelti come pesci: quelle allegre faccette, quegli occhi furbi e spesso pieni d'in-

telligenza, quei moti leggeri e pronti ti rapiscono di meraviglia e insieme di contentezza.

Eppure, se si entra nelle loro case, ci si sente stringere il cuore. Spesso ci si vede una trascuratezza imperdonabile; le stanze saranno piccole e forse anche malsane; una o due serviranno talvolta ad una numerosa famiglia: in pochi letti, su qualche nero strapunto si trovano ammonticchiati parecchi bambini, e sovente anche i genitori od altri parenti con loro. Da ogni parte il lezzo ti nausea, perchè quei miserabili non potranno cambiare la biancheria: su quelle lenzuola lacere e sporche, e sospese alle soffitte affumicate, non è raro che si vedano camminare in tutti i sensi animali e insetti di ogni genere. Sarebbe debito di coscienza per una società ben costituita alleviare i mali di questa povera gente. Infatti non v'è cosa al mondo più filantropica, che stender la mano soccorrevole là dove è urgente il bisogno. Sarebbe d'uopo che tutti, cittadini e governo, si concorresse alla santa impresa, togliendo via tante dolorose piaghe sociali. Se ognuno mettesse efficacemente in opera i mezzi di cui potesse disporre, ed incoraggiasse gli altri con la parola, e con l'esempio a fare altrettanto, sarebbe minore la miseria che opprime una gran parte dell'uman genere, nè i nostri occhi verrebbero di continuo contristati dal lurido spettacolo di persone d'ogni età e d'ogni sesso, che mostrano le membra macilente di sotto ai sozzi abiti: non s'incontrerebbero ad ogni passo poveri fanciulli mal coperti e affamati, nè si udrebbe la continua querimonia di tanti, che impotenti a guadagnarsi un tozzo

di pane, sono costretti a mendicarlo aggirandosi per le strade. È vero che vi hanno asili di Mendicità e pii ricoveri; ma questi sono spesso costretti a non ammettere un numero troppo grande di persone, perchè con pochissime risorse non possono sopperire ai bisogni di tanti.

Se le comunità ed il governo facessero a meno di alcune spese che molte volte sono inutili, ed altre ne riducessero dentro giusti confini, potrebbero fare dimolto per diminuire la piaga del pauperismo. Se i danari che i nostri municipii sciupano in feste di qualunque genere, se quello che il governo spreca in tanti modi per vizio e difetto di una amministrazione che non è nè economia, nè regolare, se queste somme che raggiungono la cifra di qualche milione s'impiegassero invece a fornire il letto a chi è impossibilitato per giuste cagioni a provvederselo da sé, a render più sani i quartieri della popolazione minuta, a soccorrere con ogni sforzo gli asili pietosi, che la carità cittadina offre alla impotenza ed alla età senile, sarebbero migliaia di migliaia le anime che benedirebbero a queste opere generose, e sarebbero a migliaia le famiglie poste al coperto dall'avversa fortuna. Si dice che il governo ed il municipio non può fare a meno di certe feste, di certe spese, che se non giovano direttamente, pure sono utili indirettamente al popolo, perchè procurano lavoro a tante braccia, e fanno in un modo o nell'altro circolare il danaro; e poi si vede che esse servono anche a mantenere il decoro della Nazione. Ma quando s'ha da fare con la necessità, allora l'utile ed il decoro

vanno lasciati da parte: sarebbe bella che, chi è andato in rovina completa, non volesse smettere nè carrozza, nè servitori, nè il lusso che ha fatto sempre, per mantenere, creando debiti impagabili, e rovinandosi sempre di più, il decoro e l'onore della sua illustre prosapia.

È vero che il male deriva in gran parte dai capi di quelle famiglie: se la casa non è pulita, se trascurando sè stessi e i loro figli, non si danno un pensiero al mondo di fare un po' di pulizia intorno alla loro persona, di lavarsi e pettinarsi almeno ogni giorno, non ci ha colpa nè il municipio, nè il governo: ma dall'altro canto, è un brutto pensare alla nettezza della casa ed all'igiene del corpo quando s'ha da contrastare colla miseria, quando si soffre la mancanza delle cose più necessarie alla vita.

Miglioriamo la sorte di queste classi infelici, e le vedremo ben presto darsi alla precisione ed alla puntualità, diventare oneste e laboriose, e invece di essere un carico, un aggravio, diverranno una leva potente d'incremento morale e materiale per il comune e per lo Stato.

Questa piaga del pauperismo e dell'abbandono delle classi più miserabili affligge anche l'Inghilterra, che fa sforzi inauditi per porvi un riparo. Un illustre professore, che nel 1862 viaggiava per esaminare lo stato della pubblica istruzione in Inghilterra, ci fa sapere, che a Londra è immenso l'abisso, che separa il ricco dal povero; li troverete con idee, con costumi, con modi diversi che non hanno alcun rapporto fra loro: senza avere un dialetto, parlano la medesima

lingua con accento e con frase così diversa, che allontana di più gli uni dagli altri. Il nobile inglese ha uno strano orrore di quelle frasi (*slang phrases*) e di quell'accento, che distinguono da lui un volgo, che gli è tanto inferiore. Quantunque fra aristocrazia e popolo ci sia una strettissima unione, l'una e l'altro ci sembrano vivere in due paesi diversi; da un lato una educazione squisitamente raffinata e gentile, di cui forse non si trova l'eguale in Europa; da un altro tutte le scuole popolari, ove s'insegna la storia, la geografia, la matematica ed i precetti di religione non bastano a fare di un operaio inglese un uomo, col quale potremmo convivere un giorno. Bisognerebbe trovarsi su i piccoli battelli (*penny boats*) del Tamigi, o nella folla della City per comprendere e giustificare l'orrore, che ha l'aristocrazia inglese di trovarsi accanto ad un uomo del popolo. Vi urtano, vi pestano, v'insudiciano, oltre all'odore poco gradito che mandano, e non c'è pericolo che vi dicano *scusi*, parola che sembra sia loro affatto ignota. (Villari. L'istruzione pubblica nell'esposizione internazionale di Londra del 1862.)

E finchè il male della società inglese si limitasse agl'inconvenienti che lamenta quell'esimio scrittore, finchè si avesse solamente un popolo diviso in classi diversissime fra loro per costume, per educazione e pel modo di pronunciare la lingua, la nazione inglese potrebbe chiamarsi contenta, una volta di più, ~~che non ha, che~~ abbandono porta naturalmente con sé l'ignoranza e l'abbrutimento delle classi che ne sono le vittime, e quindi una cancrena ribelle per la so-

cietà. In Londra, nei suoi più luridi quartieri, dove il vagabondaggio e l'ubriachezza tengono il loro quartier generale, si trovano ripetute ad ogni passo le miserie ed il sudiciume, che tanto si lamentano nelle provincie meridionali d'Italia. Ivi sono case, dove in una sola stanza vivono moglie, marito, figliuoli di ogni età e di ogni sesso e alcune volte anche altri parenti; la istruzione vi è in uno stato deplorabile e da farci quasi arrossire per la Inghilterra. Eppure da quella nazione si fanno molti tentativi, adeguati ai mezzi potenti di cui può disporre; e si ottengono anche dei risultati felici. In quei disgraziati quartieri discendono spesso i principali signori e le dame le più qualificate a portarci la carità, la civiltà e l'istruzione. Senza la loro opera benefica molti di quei bambini abbandonati dai genitori morrebbero di freddo e di fame, diventerebbero in seguito il flagello della società, se non venissero collocati in asili sicuri chiamati "*raggerd schools* " (scuole pei cenciosi).

Nè le cure di tanta filantropia si rivolgono solamente ai fanciulli innocenti; chè anzi si guarda molto al mezzo di correggere ed emendare anche chi si è già macchiato con qualche delitto. In alcune contrade si raccolgono ancora dei ladri, che si pongono in asili apprestati dalla carità pubblica: quindi si mandano quali missionarii a persuadere e condurre con sè gli antichi ~~compagni d'orgia~~ e di libertinaggio. Si ha in loro molta fiducia, ed è appunto col fidarsi che spesso volte gl'Inglesi ottengono risultati soddisfacenti.

L'istruzione di questi giovani, che sono spesso in età di 7 o 8 anni ed anche più spesso dai 15 ai 20 anni, è sempre affidata ad una donna: tanto rispetto ispira loro la carità ed il sentimento dell'opera buona, a cui si sottomettono quelle deboli e delicate creature. E quando non vogliono andarci con le buone, c'è il governo che s'impadronisce di loro, c'è la società civile che li chiude in appositi stabilimenti detti *Reformatories* o case di correzione, le diremmo noi; perchè malgrado il culto che professa il popolo britannico per la libertà personale, ha posta la massima che non debba godere di tutta la sua libertà chi non sa rispettare quella degli altri.

CAPITOLO VI.

Gli Asili Infantili.

Oltre a questi asili per la innocenza abbandonata e per la umanità caduta nel vizio, vi sono in Inghilterra gli asili infantili (*infant schools*), dove oltre al leggere, scrivere e far di conto, si educa ancora il carattere. Ed è appunto quella l'età, in cui si possono vincere le cattive inclinazioni dei ragazzi: giacchè è vero pur troppo il proverbio che l'albero va piegato da piccolo, e si tenta in vano di farlo quando il suo tronco è indurato, e spiega al cielo i rami e le foglie.

Gl'Inglesi, logici in tutto, comprendono a meraviglia la forza di queste verità, ed inviano alle scuole infantili i ragazzi fino dai tre anni: ivi sono divisi in due classi; quella dei fanciulli che non

hanno ancora compiuto il quinto anno, e di coloro che hanno toccato l'ottavo.

Di questi asili infantili ce ne sono moltissimi ancora in Italia, talchè se ne contano nel Regno da 1806 fra asili e scuole, in cui sono raccolti, custoditi, educati 81,313 bambini dai 3 ai 7 anni. In questi asili s'impiegano fra maestre ed assistenti da 2368 donne, perchè per quella prima età esse sole sono adattatissime. Queste pie istituzioni rimontano ad un'epoca piuttosto lontana, e molti anni or sono ne parlava quell'anima candida di *Enrico Mayer* con parole di sconforto. Egli riconosceva che quegli asili non portavano i frutti sperati, perchè non si tenevano nello stato in cui dovevano essere. Lamentava *Mayer* che quelle stanze, le quali sole formavano fra noi l'asilo dei bambini del povero, fossero assai difettose. Riuniti, o per dir meglio, ammucchiati quei bimbi in luogo poco spazioso, dove l'aria circolava a stento, e reso insalubre dal numero stesso dei fanciulli, questi dovevano necessariamente soffrire nel loro sviluppo fisico, che richiede l'aria e l'esercizio. Ma un più grave inconveniente era quello (e credo che esista anche adesso) che vi si accettavano i fanciulli senza scelta e senza condizione alcuna, portandoci sovente i principii di un male, che si comunicava facilmente ai buoni. Così quelle tenere creature soffrivano appena nate, e soffrivano in quei primi anni in cui dovevano rallegrarsi della propria esistenza (*Mayer E. Frammenti di un viaggio pedagogico, Firenze, Tip. Cellini 1867, pag. 87*).

È però un fatto che questi asili della infanzia

abbandonata oggi si sono molto migliorati: alcuni di essi fioriscono anzi da molti anni, ma non sono spariti totalmente gli abusi segnalati dal *Mayer*. Vi si trovano ancora mescolati fanciulli di età assai diverse, molti dei quali potrebbero andare alla scuola elementare con profitto maggiore. Se vogliamo che queste pie ed utilissime istituzioni prendano nuovo vigore, è d' uopo che il governo le incoraggisca con ogni sorta di stimoli, che spingono sempre al ben fare: farebbe anche d' uopo si determinasse un po' meglio il limite dell'età per l' ammissione e la permanenza nello stabilimento. La necessità di migliorare e di accrescere asili e scuole per i figli del povero è sentita universalmente e la società sarà per riceverne un vantaggio non lieve, se (come dovrebbe) prenderà a cuore la sorte di quei poveri fanciulli, che spesso seminudi e senza tetto, errano vagabondi per le pubbliche vie, oggetto di compassione o di disprezzo ai cittadini buoni o perversi.

È in virtù di questi sforzi continui, che in 20,000,000 di abitanti in Inghilterra e Paese di Galles nel 1838 vi erano solamente 120,000 fanciulli che rimanevano senza scuola; e questo numero è già scemato di molto. Però in Inghilterra vi è un sistema, che dobbiamo essere fortunati di non averlo in Italia: il Governo inglese segue l'assioma « *aiutati che t' aiuto* », e coloro che non si possono aiutare, rimangono abbandonati. « Supponiamo, dice il *Villari*, che un comune raccolga 1000 lire per fondare una scuola: il governo ne aggiungerà anche due mila di più: ma se il comune non ha scuola ed è troppo povero per po-

ter raccogliere quella somma, il governo lo abbandona alla sua povertà. » Invece in Italia ed altrove è là appunto che il governo rivolge la sua attenzione ed i suoi aiuti. In Inghilterra fra i 120 mila fanciulli che nel 1858 erano senza scuola, si valutava che 100 mila erano « *out door paupers* » cioè a dire poveri senza alcun mezzo di sussistenza, e spesso senza tetto. E questi che la scuola e l'asilo toglierebbe dalla ignoranza e dal delitto, sono appunto coloro dei quali il governo non si preoccupa in nessuna maniera. Che cosa sarebbe di quei miseri reietti, di quei paria della società, se la carità dei privati non supplisse all'egoismo dello stato, venendo spesso in loro aiuto? Quel governo dovrebbe pensarci seriamente; perchè questa non è che una massima tutta egoistica, e l'accusa gravissima che gli viene data di freddo e di incurante dei patimenti e della miseria è in parte meritata.

Potrebbero ancora contribuire non poco a migliorare la mente ed il cuore, oltre la condizione materiale di quelle turbe di pezzenti, le scuole di lavoro e di studio, perchè il giovanetto le segue come guida del suo mestiere, come ammaestramento e regola del ben vivere. Ma disgraziatamente queste scuole di origine antichissima sebbene abbiano lungamente fiorito, sono ora quasi dimenticate e vivono una vita di stento. Pure per i maschi, e specialmente per gli orfani non sono mai troppi gli asili e gl'istituti che gli raccolgano, gli educino al lavoro, a leggere, a scrivere, a far di conto. (Berti — Relazione sulla Istruzione elementare).

CAPITOLO VII.

Quando si debba cominciare l'educazione.

È assolutamente necessario sapere scegliere l'epoca per dar principio alla educazione morale dei figliuoli; giacchè nuoce, se incominciata troppo presto; e non porta più i frutti desiderati, se lasciamo passare il periodo utile senza darsene cura. Qui pure bisogna osservare le regole della natura, la quale produce i fiori e le foglie, i frutti e le spighe alle proprie stagioni, nè mai accelerando o ritardando a capriccio l'opera fecondatrice delle nevi, delle piogge, degli ardori dell'estate e dei rigori dell'inverno, delle nebbie di autunno, come delle aure tepide di primavera. Io sono d'avviso che questa educazione non si possa incominciare ai quattro o cinque anni; perchè essendo i bambini in una età così tenera, sarebbe loro più nociva che altro, oltre al tornare quasi inutile; ma che invece si possa benissimo e con frutto darle principio allorquando questi giovanetti abbiano raggiunto l'età del settimo anno. Poichè è ormai constatato che le azioni del ragazzo di sette o otto anni sono sempre o quasi sempre guidate dal discernimento: ed è questo il tempo, in cui il suo cuore, ancora **vergine ed innocente**, lontano dal contatto di una società, ove sarebbe tanto da fare e tanto da correggere, si mostra più che mai aperto ai buoni insegnamenti della morale: è un suolo

eccellente che non è mai ingrato alle fatiche di un coltivatore amoroso.

Ho parlato del fanciullo che abbia raggiunto i sei o sette anni; perchè sarebbe inopportuno occuparlo nello studio o nel lavoro prima di questo tempo. Fino a quell'età il ragazzo ha bisogno di correre, di esercitare i suoi muscoli per farsi robusto; ha bisogno di fare del chiasso per rianimarsi, ed una occupazione troppo precoce sarebbe per lo meno d'intoppo all'una cosa ed all'altra. Oltre di che sarebbe ancora poco proficua, perchè è ben raro il caso che nel fanciullo appariscano segni d'inclinazione allo studio prima di quell'epoca. Le sue idee sono sempre confuse, la sua intelligenza è ancora ricoperta da un velo: e a volere correggere od affrettare l'operato lento ma infallibile della natura, si rischierebbe di perdere il ranno ed il sapone. Io per me rimango nel fermo convincimento, che non si possa pensare alla educazione intellettuale della gioventù prima che sia giunta all'età della puerizia.

Infatti non c'è paese, in cui si cominci più presto: in quelli, dove l'istruzione è obbligatoria comincia l'obbligo ai sei o sette anni. In Prussia ci fu un tempo nel quale si mise l'obbligo di mandare alla scuola i bambini appena avessero 5 anni compiuti; ma questa prescrizione di Federigo II rimase quasi lettera morta, e non si pensò in generale a mandare alla scuola i fanciulli prima che fossero entrati nel settimo anno. Altrettanto si pratica in tutta la Germania, in Inghilterra e in America, e credo in tutte

le parti del mondo civilizzato; perchè se cominciassimo l'educazione intellettuale ai 4 o ai 5 anni, sarebbe, meno casi eccezionali, poco o nessuno il vantaggio che se ne potrebbe ricavare.

E allora quale sarà l'educazione da darsi, quale il metodo che dovremo seguire? Ecco due questioni importantissime, perchè dalla buona scelta dell'una o dell'altro dipende in gran parte la riuscita buona o cattiva dell'intero sistema. Quindi un altro pensiero non meno grave per i genitori che si preoccupano giustamente dell'avvenire dei loro figliuoli. Le conseguenze saranno simili ai principii, gli effetti corrisponderanno alle cause, che li avranno prodotti; poichè si sa da tutti che, chi ben comincia è alla metà dell'opra: onde un buon principio è lieto augurio di un esito migliore.

CAPITOLO VIII.

Educazione materna. La Scuola.

Per istruire bisogna prima educare, perchè l'educazione è la base dell'edifizio intellettuale. Questa prima educazione i fanciulli la devono ricevere dalla loro madre, poichè se il professore può formare l'uomo dotto, il giovane istruito, è la madre che forma l'uomo onesto e dabbene. Napoleone soleva dire che l'avvenire di un fanciullo era sempra l'opera di sua madre, ed egli si compiaceva a ripetere che doveva alla sua di esser salito sì alto. Non c'è che dire: la natura confida alla madre la cura di allevare i fanciulli; e se gli uomini si sono usurpati questa prima

incombenza, è stato appunto per avere confuso l'educazione con la istruzione. Che se si fosse tenuto a mente che educare è cosa diversa dall'istruire, si sarebbe anche veduto come la istruzione possa essere interrotta, e passare senza pericolo da una mano all'altra; non così però l'educazione, la quale, a volere che sia efficace, è necessario che non passi da persona a persona, è necessario che non esca dalle mani e dal cuore, cui l'ha confidata una legge provvidenziale, essa deve essere tutta di un pezzo. (A. Martin, op. cit. Cap: 4. Lib: 1°. — Byron, vol. 1. pag. 393). Nella prima infanzia non è concepibile un'educazione conforme a natura senza una madre, la quale, o dotata di alte facoltà d'intelletto e di cuore, abbia in sè stessa gli elementi essenziali per dare questa educazione, o se le appropri con una cura solerte, ed eserciti in modo il suo ministero, da produrre un'azione veramente benefica nel bambino, calmando ad un tempo gli eccitamenti sensuali che tendessero a viziare. (Ultime parole di Pestalozzi, pag. 34).

Le famiglie devono poi darsi premura di mandare per tempo alla scuola i loro bambini: e se non si vogliono mandare alle pubbliche, si procurino loro precettori privati, di una moralità senza macchia onde quando spezzano ai loro allievi il pane della scienza, insegnino ad essi ancora il buon costume e la pratica della virtù. Riflettano i maestri, che da loro dipende in gran parte la moralità della gioventù, perchè le loro parole sono ascoltate dagli alunni con la reverenza della fede, e la loro condotta è proposta per modello a tutti gli altri.

Però si ricava maggior profitto dall'insegnamento ricevuto nelle pubbliche scuole. Una delle molle principali per stimolare i giovanetti a studiare e a far bene si è l'emulazione, la quale è sempre molta negli istituti, dove si accolgono numerosi discepoli. È raro che quivi non si abbiano dei giovinetti esemplari per condotta, d'ingegno perspicace, cui vada unita anche la volontà di studiare. Questi si propongono a tutti per esempio, e quelle piccole distinzioni, quei piccoli premi che ricevono ne appagano l'amor proprio e gli incitano a far sempre meglio. I compagni che vedono, non rimangono insensibili; l'idea della gloria li punge, e quindi quella nobile gara per emulare e sorpassare i loro compagni più fortunati, e la passione in questi di restar sempre i primi: nobile gara davvero, che riempie di contentezza i maestri, e contribuisce a far prosperare gli studii. Tutti i governi dispotici hanno paura dell'emulazione; onde prima cura di loro si è sempre di soffocare nella gioventù e nelle scuole quegli istinti di rivalità e quella gara di emulare gli altri.

Dando al bambino un maestro particolare si perdono tutti questi vantaggi; bene o male che faccia, ciò accade in un cerchio ristretto, lontano dagli occhi di tanti suoi pari, e non esercita quindi una grande impressione sopra il suo animo: di più il ragazzo molte volte è svogliato, disattento e non vede l'ora che finisca il tormento della lezione per andare a divertirsi. I maestri ancora qualche volta non se ne danno pensiero, si curano poco del meschino profitto degli alunni, e ce ne

sono alcuni, che non voglio chiamare maestri, ma abietti mercenarii, i quali si studiano di ritardare la istruzione degli alunni per perdere più tardi che sia possibile uno stipendio offerto a così buon mercato. Per questi uomini, indegni di appartenere alla illustre schiera di quei valenti, che si dedicano con amore e con impegno alla bella missione dell'insegnamento, è un danno se gli scolari sono di una intelligenza precoce, perchè ciò non torna loro nè grato, nè vantaggioso. Se una famiglia ha la disgrazia d'imbatcersi in qualcuno di questi ciurmatori della pubblica fiducia, imparerà a sue spese che razza d'allievi potrà ricavare dall'opera di tali maestri.

È assai meglio sotto tutti i rapporti che i fanciulli sieno mandati alle pubbliche scuole dove senza dubbio si fanno maggiori profitti.

Ma da noi c'è sventuratamente un pregiudizio che ha la sua origine in pregiudizii più antichi: non si ha piacere che i figli delle classi elevate si trovino a contatto con gli altri delle classi più umili. I nobili, e tutta quella turba, che senza esser tale per nascita, lo è però per molte ricchezze, e che appunto per questo affetta i modi ed i costumi dei primi, si guarderebbero bene per un pregiudizio, essi dicono, di dignità, di mandare i loro figliuoli là dove si potrebbero trovare accanto al figliuolo del povero artiere, costretto a vivere anche magramente col prodotto della propria industria; ciò costituirebbe uno sfregio troppo grave per una classe che si rispetta. Eppure la Provvidenza ha fatto le cose in modo, che tutti abbiamo bisogno gli uni degli

altri, viene poi il tempo, se ne assicurino i genitori così rigidi custodi della casta e della famiglia, in cui anche i loro figliuoli avranno in qualche circostanza bisogno dell'appoggio del popolo, il quale lo accorderà tanto più di buon animo quanto più sarà affratellato con essi, per mezzo di vincoli che, sebbene di antica data, pure non si cancellano mai intieramente. « Perchè il popolo apprenda ad amare i ricchi, ed i ricchi a conoscere il popolo, forza è che in qualche modo si avvicinino, che il figliuolo del marchese non sdegni i cenci del contadino, e un viso sudicio non gli metta ribrezzo. (N. Tommaseo — Desideri sulla educazione — Firenze: Le Monnier 1851: Parte Prima, pag. 109): Del resto senza andare a ricercare gli esempi di Egitto e di Sparta, dove i figli dei re erano allevati insieme a tutti quelli del popolo, abbiamo un paese in Europa, in cui i bambini sono tutti educati alle pubbliche scuole, senza che vi sia una legge che ce li costringa.

La Scozia in questo sistema di educazione prese per guida il vantaggio della nazione e l'istruzione del popolo. Eppure se c'è paese in Europa, dove il sapere elementare sia più avanzato, dove se ne senta maggiormente il bisogno, bisogno così forte che fa porre la spesa per il maestro accanto a quella del formaggio e della polenta (*pourrage*), questo paese è certamente la Scozia, la quale ci offre ancora lo spettacolo dei costumi castigati del suo popolo eminentemente civile. Potrei citare anche l'esempio della Svizzera e delle repubbliche americane; ma forse mi si op-

porrebbe che l'esempio di questi popoli non sarebbe adattato, perchè in forza appunto della loro costituzione repubblicana non esiste la divisione delle classi in nobili e plebi, non c'è una aristocrazia che senta l'orgoglio dei titoli e dell'antichità della stirpe. Per altro mi piace di costatare che in questi paesi tutti i ragazzi si assidono sui medesimi banchi, l'istruzione primaria è diffusa egualmente in tutto il popolo, e molto in virtù di questo sistema.

Si dice ancora che uno dei motivi per cui i signori non si decidono a mandare alle scuole pubbliche i loro figliuoli, non è per niente affatto per un falso orgoglio, come si vorrebbe far credere; ma sivvero perchè in quei luoghi, dove si riuniscono tanti ragazzi, ce ne sono dei perversi fino da piccoli, che fanno ed insegnano il male agli altri. « È per tutelare maggiormente quella buona morale che ci siamo sforzati d'istillare nel cuore dei nostri figliuoli, che ci asteniamo di mandarli alle pubbliche scuole, in cui bene spesso e pel contatto di cattivi fanciulli, e per la condotta del maestro, che talvolta non è sempre irreprensibile, imparano il male invece del bene. Sicchè ammesso anche che dal lato della istruzione sia maggiore il profitto, questo non è poi bilanciato con lo scapito che ne fa la morale: col tempo, quando avranno un po' più di criterio, e conosceranno tutti i vantaggi che porta con sè l'istruzione, prenderanno amore allo studio anche senza eccitamento, ed otterremo tutti quei vantaggi che si decantano, senza emulazione nè gara. »

Questi in sostanza sono gli argomenti posti

in campo da coloro, che hanno avversione a mandare i ragazzi alle scuole pubbliche, e forse (anche io ne convengo) non hanno neppure tutti i torti. Il contatto dei fanciulli scapestrati può talvolta mettere a repentaglio tutte le cure solerti dei genitori; il cattivo esempio può guastare in poco d'ora un cuore vergine, nutrito con amore nei principii della virtù. Ma siano persuasi padri e madri, che tremano giustamente per la vita e pei costumi dei loro cari, che il male non è poi tanto grande quanto si crede. Prima di tutto se la scuola è ben vigilata, i ragazzi non avranno molto agio di confabulare fra loro, perchè tutta l'attenzione sarà rivolta alle lezioni, e sarà impedita qualunque altra occupazione. Terminata la scuola, hanno tutti i mezzi di farli accompagnare a casa da persone, della cui condotta possano fidarsi, o dai loro stessi servitori: e se qualche cosa di male potranno risentire, rimarrà paralizzato dalla continua educazione e dagli esempi che troveranno in seno alla loro famiglia.

Quanto poi a ciò che riguarda i maestri, questi sono scelti dai municipii, i quali sono composti di padri, che quasi tutti avendo figliuoli da educare, hanno un grande interesse a che le persone cui viene affidata la direzione della gioventù, sieno di una condotta specchiata. Che se per caso ben raro avviene che essi rimangano delusi nella loro aspettativa, il maestro prevaricatore viene espulso all'istante. E poi, sia pure cattivo un maestro; ma al cospetto di tanti ingenui giovanetti, che sa che riferiranno tutto senza nessuna malizia ai genitori, come volete che si lasci

trascendere ad atti indegni del posto che occupa ? La innocenza impone rispetto ai ribaldi più sfacciati ; e spesso un malandrino capace di qualunque azione nefanda, da cui non potrebbe distorlo nè la paura di essere scoperto nè il timore di un castigo meritato, trema e si confonde dinanzi ad un fanciullo : nel cospetto di lui non ha coraggio di consumare l'impresa.

Ma quando pure col non mandarlo alle pubbliche scuole, il fanciullo si potesse preservare dall'apprendere il male, che pur troppo serpeggia nella società, non si raggiunge mica lo scopo. Viene l'età in cui il fanciullo diventato un giovanetto non si può più tener sotto chiave: allora in compagnia di altri amici e fra altre comitive apprenderà tutto quanto si è cercato nascondergli con tanta cura ; e si può essere quasi sicuri, che prima o poi per la sua inesperienza sarà avviluppato da questa rete, dalla quale, a causa di quella stessa inesperienza, gli riuscirà più che mai malagevole potersi districare. La garanzia che i figliuoli saranno tutelati contro il vizio, non si ottiene soltanto insegnando loro ad amare la virtù, ma anche mostrando il male e il modo di fuggirlo: non basta dire ad uno che si guardi dal pericolo; bisogna bene accennargli quale è il pericolo che gli sovrasta, onde possa schermirsene sicuramente.

Siccome per ora non si tratta che della prima istruzione, ho parlato indistintamente di tutte le classi; perchè vorrei che fino ad un certo punto andassero insieme il fanciullo del contadino che dovrà più tardi guidare l'aratro, quegli che sarà

destinato all' esercizio del mestiere più umile, e il giovinetto riserbato a percorrere gli studii più elevati. Io sono convinto che la profonda divisione delle classi, questo disprezzo, questo ribrezzo che il gentiluomo mostra per il miserabile, abbia radice nell' abbrutimento del basso popolo; e di questo ci offre un esempio l' Inghilterra, ove il nobile lord non si affratella con l' avvocato, nè questi col commerciante, il quale alla sua volta non vuol troppo familiarizzarsi con l' operaio, formando tra loro tante classi e famiglie separate, fra icui membri solamente regna un legame di simpatia e di condizione sociale. E fin qui non ci sarebbe un gran male. Il peggio si è che al povero cencioso è impedito di andare alla scuola frequentata dall' *independent poor* se non ha scarpe e cappello; il peggio si è ancora che senza un vestito che l' uso comune ha fatto chiamare conveniente, è interdetta al popolo anche l' entrata nei passeggi ameni. La domenica sono aperti a Londra, e nelle città principali tre luoghi soltanto, le chiese, i parchi e le botteghe dei liquoristi: ma nelle chiese sono tanti i posti riserbati per le famiglie signorili, che piccolissimo è lo spazio rilasciato al povero; e tanto crudele è la decenza del ricco, che si allontanano dai parchi tutti coloro che non sono decentemente vestiti. Questa divisione, questa nausea che i ricchi inglesi hanno per i poveri fa sì, che questi siano vittime di vizii brutali; tanto che il povero, vedendosi in maggioranza escluso dalla casa di Dio da quei medesimi che professano una religione che prima proclamò l' eguaglianza delle classi davanti a Dio, escluso da

ogni ameno passaggio, ricorre ai soli luoghi che lo invitano a tutti gli angoli delle vie, e talvolta adorni in modo che si chiamano *Palazzi del Gin*; e lì finisce la giornata nell'ubriachezza e nel vagabondaggio; eccessi, a cui si abbandonano anche le donne: il che desta a noi maggior ribrezzo. Il consumo del *gin* che si fa a Londra è enorme; c'è qualche distilleria che paga ogni giorno mille lire sterline di dazio. (Mayer op. cit. pagine 338).

C'è un'istruzione comune per tutti, e dobbiamo lavorare senza posa per diffonderla in ogni modo in tutte le classi della umana famiglia. Quando avrò terminato questo compito, allora dividerò le classi mandandole ciascuna al loro destino; ma mi è d'uopo lasciarle ancora riunite, non avendo esaurito per ora questo primo argomento. È questo per tanto il periodo in cui si può dire che cominci la vita intellettuale dei fanciulli, periodo, nel quale si deve dare opera sul serio alla educazione morale e civile.

CAPITOLO IX.

Istruzione obbligatoria.

A questo punto si presenta una questione grandissima a risolvere la quale si sono occupati i tribunali dei popoli più inciviliti d'Europa: ma ogni giudice ha emesso una sentenza diversa: è la questione, se la istruzione primaria debba essere obbligatoria o libera. Si può osservare prima di tutto che l'Italia non ha ancora un partito deciso: invece la Germania quasi tutta vuole la

istruzione obbligatoria; altrettanto si è della Svizzera, di gran parte degli Stati Uniti di America e di tutta l'Olanda. Il Belgio, il Portogallo, la Spagna hanno sanzionato il principio della istruzione libera; e in Francia, mentre i pubblicisti ed i legislatori inclinano pel sì, c'è il popolo che non vuole saperne. In Inghilterra invece, ove si è tanto gelosi della libertà, a questa si sarebbe disposti a rinunciare facilmente; ma gli uomini del governo ricusano con ostinazione questo potere immenso che si vorrebbe porre nelle loro mani.

Da ciò si vede quanto una tale questione meriti di essere studiata con tutta l'attenzione possibile. È un argomento così grave, di cui non mi sarei potuto passare, senza lasciare una lacuna di più, e forse la più profonda.

Non è la prima volta che in Italia si tratta questa questione: ne hanno parlato pro e contra eminenti pubblicisti, e non è molto se ne trattò così di volo anche nell'aula del Parlamento, in due sedute della Camera dei deputati del 9 e 10 Marzo 1863 a proposito della discussione del bilancio della Pubblica Istruzione. Chi sollevò questa questione fu l'onorevole Petruccelli della Gattina con un ordine del giorno, che svolse lucidamente in tutte le sue parti: in questa circostanza egli domandava fra le altre cose che la istruzione primaria fosse gratuita ed obbligatoria, la istruzione superiore rivoluzionaria, libera rispetto alla istruzione universitaria ufficiale. Col Petruccelli si trovava d'accordo Desiderato Chiaves e il compianto Pier Carlo Boggio, il quale

in quella stessa seduta si dichiarava favorevole alla libertà d'insegnamento superiore, « ma non elementare, in cui è tutt'ora necessario lo impulso del governo ». Convenivano con essi anche molti altri deputati, e più specialmente quelli seduti sui banchi di destra.

Nella seduta del 6 Febbraio 1868 l'onorevole Guerzoni propose parimente e svolse un suo ordine del giorno, col quale invitavasi di nuovo il Ministro della Pubblica Istruzione a studiare i mezzi di rendere obbligatoria la istruzione elementare. Gli argomenti a cui si appoggiavano gli onorevoli che la combattevano erano la libertà personale violata, violata la libera azione della patria autorità, l'onnipotenza dello Stato nel regolare le faccende domestiche commesse al buon senso ed all'amore dei genitori, una inquisizione, e quindi una ingerenza odiosissima; perchè una volta ammesso il principio che ogni fanciullo dovesse saper leggere e scrivere, lo Stato si sarebbe veduto costretto ad adottare un sistema d'inquisizione entro il segreto delle famiglie. Ma quella questione non è stata svolta in Parlamento nè prima, nè poi, e fu sollevata solamente in un modo accidentale; onde ci si badò appena, nè fu creduto cosa di sì grave momento da impegnare una seria discussione.

Quei medesimi argomenti che risuonarono contro l'istruzione obbligatoria nell'aula del palazzo Carignano, sono gli identici che vengono accampati da tutti gli avversarii di questo sistema. Anzi in Italia non incontra molto favore, ed è forse questo il motivo per cui nessun Ministro ha pensato

ancora di farne una proposta sul serio. Per ora fra noi la pubblica opinione non è favorevole all'insegnamento forzato, perchè è ancora troppa la ignoranza che ci grava le spalle; mano a mano però che si fa sentire più imperioso il bisogno che tutti sappiano leggere e scrivere, più che si fanno palesi i danni dell'abbruttimento del popolo, questo sistema, io ne son certo, troverà avversarii sempre più fiacchi, scemati di numero, e recluterà sotto le sue insegne, che sono pur quelle della libertà e del progresso, sostenitori più arditi e in numero sempre crescente: poichè « la civiltà in modo lento, ma persistente, tende a rendere l'insegnamento obbligatorio. (Berti loc. cit.)

Fino dalle prime parole ho costatato quali difficoltà presentasse questo assunto, e con quante valide ragioni venisse combattuto dagli avversarii pur troppo numerosi: ma però, esaminando attentamente gli argomenti addotti a combatterlo, e ridottili al loro giusto valore, non appariscono poi di tutta quella importanza che offrono a prima vista. Orpellati delle parole sonore di libertà, di autorità paterna, di domicilio violato, onnipotenza dello stato, confesso che fanno una certa impressione. Guai però se dovessimo starcene alle prime apparenze, che spesse volte sono fallaci: bisogna entrare nelle viscere della questione, analizzarla in tutte le sue parti, porre in una giusta bilancia le ragioni favorevoli e le contrarie, e quindi portarci sopra il proprio giudizio imparziale.

Io, dopo un serio e lungo esame, dopo molti

e accurati confronti, mi sono deciso per l'insegnamento obbligatorio. Giovine ed ultimo soldato della libertà, ma di una libertà giusta e benefica, non l'ho creduta minimamente compromessa dichiarandomi avverso alla libertà dell'ignoranza, nè ho creduto offendere i principi sanzionati dallo Statuto e dalla legge naturale, ammettendo un sistema, che per forza o per amore ci porta ad essere veramente liberi. Poichè non si dà libertà nella ignoranza, convintissimo siccome sono, che un popolo ignorante è un popolo di schiavi, che per essere liberi bisogna prima sapere, in quanto che al dire di Bacon, « scienza è potenza ».

Una legge che obbligasse tutti i fanciulli fino dai 7 anni ad andare alla scuola, che costringesse i genitori o coloro che ne tengono il posto a istruirli, o a farli struire nelle cose le più elementari, non credo che offenderebbe per niente l'autorità paterna, nè la libertà personale. In questa legge non potrei ravvisarci altro che una maggiore sollecitudine dello Stato per il benessere de' cittadini; non ci vedrei che una giusta e salutare tutela a pro dei minori: sarebbe una conseguenza legittima della legge naturale, che comanda ai genitori di nutrire i figliuoli. Per nutrimento non è venuto mai in testa a nessuno che si debba intendere il solo cibo materiale, ma sì ancora il cibo dell'intelletto e del cuore, necessario ai fanciulli non meno del primo, e per di più reclamato dalla quiete della società, la quale ha diritto di esigere dai genitori cittadini probi ed onesti, che conoscano e rispettino le sue leggi, nè varchino mai la cerchia assegnata

ai diritti reciproci. Come è possibile che si possa raggiungere questo scopo, che è questione di vita o di morte per la nazione, senza un'autorità che costringa tutti i cittadini almeno a saper leggere quelle leggi che tracciano i limiti della autorità pubblica e privata, che prescrivono inesorabilmente quanto deve farsi, e fin dove si possano estendere i nostri diritti? Se la Legge *non ammette ignoranza*, bisogna bene mettere a disposizione dei cittadini che sono obbligati a conoscerla e a rispettarla, tutti i mezzi di apprenderla; e se non vogliono apprenderla, ci vuole un'autorità coercitiva ed inesorabile quanto la legge medesima; perchè nessuno è libero di fare il male, perchè tutti devono esser tolti dal pericolo anche loro malgrado. Se un tale vuole buttarsi giù da un quarto piano, vedo che gli s'impedisce in ogni modo di rompersi il collo: perchè non dovrà farsi altrettanto con coloro che condannano la propria intelligenza ad una morte perpetua? La legge ha ragione di dire che non ammette ignoranza, poichè altrimenti la sarebbe illusoria e non troverebbe da chi farsi obbedire; ma questa formula diventa una credula ironia, se si lasciano i più sprovvisti di mezzi efficaci per conoscerla. (Mayer op. cit. pag. 181).

Però, senza andare dietro ai principii del diritto naturale, che per molti forse non potrebbero avere quel peso che meritano, io scendo nel campo del diritto positivo, dove trovo scritta a grandi caratteri ed in modo non dubbio l'istruzione abbligatoria. L'articolo 138 del Codice civile del Regno d'Italia dispone che, » Il matrimo-

nio impone ad ambedue i coniugi l'obbligazione di *mantenere, educare ed istruire* la prole ». Il Codice si vede che non dimanda ai genitori il solo nutrimento materiale dei loro figliuoli, ma vuole che li *educhino*, vuole che li *istruiscano*; e quando il Legislatore mise lì quelle due parole *istruire* ed *educare*, non intese davvero che dovessero significare dar da mangiare e da bere ai figliuoli; a questo ci aveva provveduto con le parole *mantenere*; esso intese nè più nè meno d'imporre ai genitori l'obbligo di mandarli alla scuola o di avvisare ai mezzi d'istruirli come credessero meglio: ma il dovere nelle famiglie di istruire la prole lo pose in un modo chiaro e perentorio. Nel caso, fortunatamente ben raro, che un padre rifiutasse di somministrare gli alimenti ai suoi figli, cosa farebbe la legge? essa che di questi alimenti gli ha fatto un sacro dovere? Certamente ce lo costringerebbe con tutti i mezzi che sono a sua disposizione; perchè il Legislatore non ha inteso mai d'imporre un dovere illusorio. Di fatti il medesimo articolo nel secondo alinea prescrive « Che questa obbligazione spetta al padre ed alla madre in proporzione delle loro sostanze »; e quando ci sia conflitto fra chi domanda gli alimenti e chi è in obbligo di assegnarli, allora: (art: 145 secondo alinea) « L'autorità giudiziaria potrà determinare il modo, secondo le circostanze ». La società ha trovato giuste queste prescrizioni, e non ha pensato che in questo modo la legge mettesse un limite alla patria potestà; ma ci ha ravvisato un giusto titolo a tutelare la esistenza materiale del fanciullo,

che è nella impossibilità di procurarsi gli alimenti.

Ora, perchè non si dovranno accettare le medesime conclusioni riguardo alle due parole *istruire* ed *educare*, quando le troviamo lì al medesimo posto e scritte nel medesimo intento? Il Legislatore le ha pure circondate delle identiche garanzie, ed ha imposto gli stessi obblighi: onde chi tenta di eluderle, elude la legge, e fa sfregio alle intenzioni di chi la dettava.

Démelombe commentando a questo stesso fine la parola « *élever* » dell'art. 203 del Cod. Napoleone, dice che quella parola non significa altro, che: 1° « Formare il cuore dei figliuoli, svilupparne la intelligenza, regolarne le abitudini ed i costumi: » 2° « Dare loro un genere d'istruzione e di educazione conveniente alla loro fortuna ed alla loro condizione sociale. » Esso andrebbe ancora più oltre, perchè vorrebbe che ogni padre desse alle proprie creature tutta quella istruzione ed educazione che potesse dargli da sé stesso: obbligo ed esigenze, che sarebbero non solo eccessive, ma anche inutili rispetto a coloro, che non potessero procurare ai figliuoli quel dato insegnamento, nessuno essendo tenuto a fare una cosa impossibile. La società ha però il dovere di far sì, che non sia impossibile a nessuno l'acquisto di quelle cognizioni. (G. Simon: op. cit: parte 3.^a cap: 3°).

Ma tutti questi campioni di libertà, tutti coloro che si allarmano alla sola parola che accenni all'obbligo di adempire ad un dovere morale, non hanno poi pensato che questa libertà dei padri

di famiglia, questa libertà individuale viene limitata e manomessa dalla legge ogni volta che lo ravvisa necessario al buon andamento della pubblica cosa, alla tutela della integrità nazionale ed al mantenimento dell'ordine. E tutti ravvisano necessarii questi limiti, nessuno si lamenta di libertà violate, di Statuto manomesso, perchè la salute del popolo è la legge suprema.

Infatti la libertà del potere paterno è limitata primieramente con l'art. 128 del Codice che gli impone l'obbligo, come ho di già dimostrato, di nutrire, educare ed istruire la prole: obbligo che trova il suo riscontro nell'art. 143, dove è prescritto che: « gli alimenti debbano essere assegnati in proporzione del bisogno di chi li domanda e delle sostanze di chi deve somministrarli ». Ma questa autorità riceve una restrizione più forte quando limita nel padre il diritto di opporsi al matrimonio del figlio (Art. 67). L'art. 82 porta, che i genitori non possano fare opposizione « al matrimonio dei loro figli e discendenti che per ogni causa ammessa dalla legge, che osti alla celebrazione del medesimo ». Con tutto il rispetto che si ha per l'autorità paterna, non si può permettere al padre d'impedire a suo figlio che si allontani dalla casa paterna, quando voglia arruolarsi volontario nell'esercito nazionale (Art. 221); nè le leggi che tutelano la libertà individuale impediscono allo Stato di strappare i figliuoli dal focolare domestico per costringerli ad indossare l'assisa militare e portare le armi in pro della patria, non lasciando ai giovani coscritti neppure la libertà della scelta.

L'istruzione obbligatoria rimonta ai primi tempi della Riforma: è alla Riforma altresì che si deve la scuola primaria nell'Alemagna protestante, nella Scozia, nella Norvegia, negli Stati Uniti, perchè essa mette nelle mani di tutti una Bibbia e comanda di leggerla. Lutero nel suo indirizzo che inviò alle corporazioni municipali nel 1524 diceva: « Se si possono costringere gli uomini a prendere le armi in tempo di guerra, a più forte ragione si potranno costringere ad istruire i loro figliuoli, quando si tratta di una guerra più difficile a sostenere, della guerra fra lo spirito del male che gira intorno a noi, cercando di spogliare lo Stato di uomini virtuosi. È per questo che io voglio, per quanto posso, che ogni fanciullo in età d'andare alla scuola ci sia mandato dal Magistrato. »

C'è ancora di più: un'altra limitazione alla libertà personale, e forse in certi casi la più grave di tutte, viene portata dal diritto dello Stato di levare le imposte e le tasse indirette.

E così si ammetterà a questo fine la restrizione delle libertà più sacre e più naturali, e non si vorrà porre un limite all'ignoranza, all'abbruttimento del popolo, non si vorrà impedire a padri snaturati di allevare i loro figliuoli per la galera e pei bagni? Quando la legge si prende senza che si elevino lamenti, tutte queste licenze con l'autorità paterna, con la libertà personale e reale, ella non sarà armata per proteggere nel figliuolo un diritto sacro, quasi al pari di quello di vivere? « Non abbiate timore di quelli, che non possono uccidere che il corpo, ma sì di tutti coloro che

possono uccidere anche l'anima ». (S. Matteo, cap. 10 vers. 28). Ora consentendo ai padri la libertà di condannare all'ignoranza i propri figliuoli, accordando a questi un diritto, che poi non hanno la forza per ottenere, abbandonando l'educazione morale di tante migliaia di fanciulli al caso ed alla sola coscienza di chi è obbligato per legge a procurargliela, si uccide la loro anima e qualche volta se ne uccide anche il corpo.

CAPITOLO X.

L'interesse della società esige l'istruzione.

L'istruzione non è soltanto un diritto del giovinetto, e ciò potrebbe bastare, perchè è solo in questo diritto che hanno sede tutti i limiti dell'autorità paterna; vi ha ancora un interesse sociale, il quale non si può disconoscere senza sostenere, che per la gloria, la sicurezza e la prosperità di un paese non importa che i suoi cittadini siano istruiti, i suoi operai illuminati. Ma nessuno oserebbe dir ciò; a ragione quindi pretende *Simon* che sia questo non solo un grande interesse, ma il primo ed il più sacrosanto di tutti. Quell'eminente pubblicista è di avviso, che bisognerebbe ammettere questa prescrizione, ancorchè si abolissero tutti gli altri limiti all'autorità paterna.

Un altro argomento validissimo in favore della istruzione obbligatoria lo potremmo ancora ricavare dalle ragioni morali ed economiche della civiltà stessa, che progredisce senza posa, dall'in-

dustrie che si perfezionano, e dalla libertà che si fa più forte: « Perchè questa ha bisogno di un sentimento morale più profondo, quelle di un più largo ammaestramento dell'intelletto, e di una pratica più squisita nei lavori fabbrili ». (Berti op. cit. cap. 3). L'operaio non si rassegna più oggi giorno a fare da semplice automa; egli vuol sapere il congegno delle sue macchine, vuole esaminare minutamente le parti, il modo e la ragione di adoprarle; e non contento di ciò, gl'interessa altresì di conoscere quanto è il capitale impiegatovi, quanto il tempo che si acquista nel lavoro, quante le braccia che risparmia; per vedere in tal guisa se l'utile che se ne ritrae sia maggiore di quello che si otterrebbe lavorando a mano. È la civiltà, è il suo progredire lento, ma continuo, che spinge le masse popolari ad uscire dalla inerzia ed arrossire di tanta ignoranza. « Come! la legge punisce severamente colui che affama il corpo dei suoi figliuoli, e il padre colpevole, che ne priva l'anima di ogni nutrimento spirituale, non potrà neppure essere costretto a compiere un obbligo sacro? E la società dovrà permettere ad uomini acciecati di perpetuare nel suo seno le tenebre, il delitto, il pauperismo, tutti i mali, privando una parte di cittadini dei benefizii della istruzione? » (Revue de Deux-Mondes an. 1866. Laveleye).

Ma la società qualche volta è inesorabile; essa fa le sue leggi ed esige che sieno rispettate. Eppure talvolta sono questi precetti perentorii, inflessibili, che fanno apparire in contraddizione le sue leggi, che rivelano nel suo seno pre-

tensioni e debolezze deplorabili. La società ordina al governo, alle provincie, ai comuni di aprire delle scuole per la istruzione del popolo: di ciò fa un precetto così rigoroso, che non ammette eccezione. Essa esige che in tutte le provincie e in tutti i comuni ci sieno scuole adatte per i bisogni locali, dove vadano ad istruirsi i fanciulli di ambo i sessi. (Art. 319 della Legge 13 Settembre 1859). Di questo è talmente premurosa, che stabilisce che ogni borgata o comunello, che abbia una popolazione agglomerata di 500 abitanti abbia almeno una scuola maschile. La legge fa ancora di più: prevedendo il caso, che per la scarsezza degli onorarii molti dei più poveri comuni si astengano dal propagare la istruzione, e si esimano dall'aggravio di mantenere la scuola, sotto pretesto di non trovare maestri, perchè non possono passare loro uno stipendio più conveniente; la legge, che non vuole essere delusa in nessuna maniera, fissa perfino il minimo degli stipendii per i maestri e per le maestre rurali, ed ingiunge al governo di supplire (Art. 345 legge cit.) fin dove non può arrivare il comune. Il comunello che ha 500 abitanti ha dunque diritto di avere una scuola maschile: nel capo luogo e nelle borgate più grosse ci deve essere la scuola femminile; la provincia deve avere i Licei, i Ginnasii, e le scuole professionali, lo Stato deve aprire a sue spese ogni sorta di pubblici stabilimenti per l'istruzione fino alle Università ed alle Accademie di perfezionamento; e ove nè quella, nè questo lo facessero, le famiglie avrebbero il diritto di doman-

darne, né quelli potrebbero rifiutarsi di obbedire a queste giuste domande. Così che i padri di famiglia e tutti i cittadini avranno diritto di domandare che si dia l'insegnamento ai loro figliuoli; e non potranno questi trovare protezione contro la ignoranza e la storditaggine dei loro padri? La società potrà costringere il comune a sopportare le spese della educazione dei figli del popolo, ed il comune non avrà il diritto che si profitti della scuola da lui mantenuta con gran dispendio? Eppure chi paga ha diritto di vedere quali vantaggi ricava; chi spende i suoi denari ha diritto di esigere che non sieno sciupati, ha il dovere d'invigilare onde i suoi sacrificii non sieno perduti.

Quindi, o togliere ai cittadini il diritto di domandare l'istruzione allo Stato, od accordare alla società ed alla legge i mezzi perchè questo diritto profitti a coloro, per cui si chiede. Ma togliere ai cittadini quel diritto, il primo forse e il più sacro, il diritto alla esistenza intellettuale, il diritto che fuga la superstizione e fa la prosperità e la grandezza delle nazioni, sarebbe lo stesso che riportare i popoli alla barbarie dei tempi passati; sarebbe un delitto atroce, un delitto di lesa educazione. Dunque non rimane che imporre l'obbligo della scuola, affinchè il popolo voglia o non voglia, sia costretto a profittare di questo vantaggio.

Vi sono in Europa due paesi, che offrono risultati diversi su questo proposito: nell'uno l'istruzione è obbligatoria quasi dappertutto, nell'altro è facoltativa: c'è il Belgio e la Svizze-

ra. Per ora constato che nel Belgio, malgrado i serii e poderosi sforzi che si sono fatti da qualche anno a questa parte, malgrado un'ottima legislazione, e ad onta di notabili sacrificii in denaro, l'ignoranza è persistente.

Le statistiche militari belgiche ci attestano, come il numero dei soldati che nel 1863 non sapevano nè leggere nè scrivere fosse del 30 per cento. Nell'ultimo triennio contemplato nel rapporto ministeriale del 1865 avvenne che 65,153 fanciulli sopra 230,280 che frequentavano la scuola, l'abbandonarono: e su questo numero 22, 926, il che equivale a 33 per cento, solamente avevano compiuto il corso degli studii.

In Svizzera al contrario, grazie all'insegnamento obbligatorio, si vede la prima istruzione generalmente diffusa. Di questi fatti avrò ad esporne molti altri nel proseguire questi studii; per ora ho voluto accennarne uno soltanto.

Gli avversarii dell'insegnamento obbligatorio una volta battuti nel campo della libertà, dell'autorità paterna, della libertà personale e reale, si trincerano dietro un altro argomento, a sostegno del quale portano un diritto non meno inviolabile e sancito dalla legge eterna della natura. Si dice che l'insegnamento obbligatorio offende indirettamente la libertà di coscienza. Chi costringe il genitore a far frequentare dai figliuoli una scuola, dove secondo lui si dispensa un insegnamento non sano, un insegnamento contrario forse ai principii della morale, infetto forse di tutti gli errori stigmatizzati in nome della religione e della scienza, non c'è che dire, viola

il libero arbitrio, offende gravemente la coscienza dei genitori, che vogliono anzitutto educare i figliuoli a modo loro, in quelle massime di religione e di morale, retaggio prezioso dei loro antenati. E posto che l'obbligo d'istruire s'intendesse in questo modo, quando si costringesse una famiglia protestante a frequentare la scuola cattolica, o si volesse che il fedele a Maometto ed a Budda apprendesse od anche sentisse gli atti di fede ed il simbolo degli Apostoli, io ancora ci ravviserei una violazione ingiusta della libertà di coscienza. Riconoscerei quindi in tutti il diritto di protestare in nome di questo principio manomesso, che ha abolito gli *auto-da-fe* e il Santo Uffizio, principio, che è la più bella vittoria strappata agli artigli del dispotismo sacerdotale e secolare, stretti in lega a difendere i loro interessi, versando il sangue dei battezzati in Cristo. Rinunzierei, sì, alla istruzione obbligatoria, se non potesse ottenersi che a questo patto, perchè non vi ha principio di libertà, che m'ispiri maggiore rispetto della libertà religiosa. Ma per fortuna il nuovo argomento non ha più valore dei primi; giacchè l'obbligo dell'insegnamento non invade sfrontato il santuario della coscienza.

Costringere a istruire è cosa diversa dal costringere a mandare alla scuola: questi due termini che paiono correlativi, sono così disparati fra loro, che fra mezzo ci corre un abisso. Sulla bandiera del secondo c'è scritto tirannia atroce, violazione di un diritto sacrosanto; in poche parole è la bandiera del fanatismo e della intolleranza: sulla bandiera del primo c'è scritto a

grandi caratteri « *Istruzione e Civiltà* » intrecciate con la libertà di coscienza. Per me la istruzione obbligatoria non si riduce ad altro, che ad obbligare i padri a fare in modo che i loro figliuoli apprendano i primi rudimenti del sapere: io non mi preoccupo del come; ai genitori appartiene la scelta dei mezzi.

Di fatti l'art. 326 della legge *Casati* prescrive che: « I padri, e coloro che ne fanno le veci hanno obbligo di procacciare, nel modo che crederanno più conveniente ai loro figli dei due sessi in età di frequentare le scuole pubbliche elementari del grado inferiore, l'istruzione che viene data nelle medesime. »

« Coloro che avendo comodo di adempiere quest'obbligo pel mezzo delle scuole comunali si asterranno dal mandarvi i loro figliuoli, senza provvedere efficacemente in altra guisa alla istruzione loro, saranno esortati dal rispettivo Sindaco ad inviarli a queste scuole, e quando senza legittimo motivo persistano nella loro negligenza, saranno puniti a norma delle leggi penali dello Stato. » Io faccio voti che questo articolo sia richiamata nel suo pieno vigore.

Quando la società è garantita, che la educazione civile e intellettuale de' suoi cittadini è assicurata e progredisce, non deve importare al Legislatore la scelta dei mezzi che conducono a conseguire lo scopo. Padrone le famiglie di dirigere l'istruzione dei loro figliuoli, padrone di mandarli alla scuola privata piuttosto che alla pubblica, padronissime anche d'istruirli in casa e da sè stesse: qui nè lo Stato, nè la legge ci

devono entrare: ma non padrone egualmente di privare i figliuoli di un diritto, accordato loro dalla legge civile e che io non esito a chiamare col nome di diritto naturale. Dove questo diritto è compromesso, dove questo principio è violato, calpestato, là deve spiegare la sua azione tutelare la legge: e come punirebbe severamente quel padre snaturato che gettasse sul lastrico la sua creatura lacera e affamata; così deve punirlo quando egli ne affama l'anima e ne spoglia il cuore di tutti i sentimenti civili.

Quale è lo scopo della legge, che prescrive l'obbligo d'istruire ed educare i figliuoli? Evidentemente quello di assicurarsi, che a nessuno dei suoi cittadini viene negato il nutrimento della istruzione e della morale. Ora, che questo scopo si raggiunga mandando i figliuoli alle pubbliche scuole, o istruendoli nelle pareti domestiche, è precisamente lo stesso; la volontà del Legislatore è adempiuta in ogni sua parte. Ciò di cui si deve interessare la società civile, il conto che essa deve chiedere ai padri di famiglia, è quello di accertarsi coi propri occhi se i loro figliuoli hanno tutte quelle condizioni, che lo Stato richiede nei cittadini; ma la sua azione, le sue ricerche non devono andare più oltre: un passo più in là c'è l'abisso, rischiarato dalla fiaccola della intolleranza, fiaccola, che sparge una luce sinistra sull'educazione intellettuale dei popoli.

CAPITOLO XI.

Ingerenza dello Stato.

Per ottenere questa certezza la società non deve fare altro che adottare un mezzo facilissimo; deve creare una commissione, o deputazione incaricata di esaminare due o tre volte all'anno tutti i ragazzi, tanto quelli che sono raccolti nelle pubbliche scuole quanto quelli che ricevono un'istruzione privata. In ogni comune bisognerebbe che ci fossero due o più cittadini onorati di questa importante missione: davanti a loro dovrebbero essere condotti tutti i fanciulli in età d'andare alla scuola; e se questi non si trovassero in possesso di quelle cognizioni richieste dalla legge, perchè i genitori non si sono dati cura di mandarceli, nè di farli istruire in altro modo, avrebbero a chiamare responsabili i genitori medesimi, ammonendoli prima, e quando si fossero trovati neglienti una seconda volta ricorrere a pene più severe. Perocchè persuadiamoci una volta, che se tanti fanciulli del popolo vengono su senza avere la prima e più necessaria istruzione, la colpa maggiore è solo dei genitori, i quali o sono desiderosi di ritrarre un pronto profitto dall'opera di questi poveri bimbi, o perchè essendo ignoranti non pregiano i vantaggi della istruzione, nè calcolano abbastanza qual piaga sia per la società l'avere nel suo seno tanti milioni di analfabeti. Non bisogna soltanto guardare al presente, ma anche spingersi innanzi, e considerare quale sarà l'avvenire del

civile consorzio : perchè un ragazzo ignorante oggi, sarà in avvenire un uomo utile di meno e un artigiano di disordini di più. In tutti gli Stati dove l'istruzione obbligatoria è in vigore, troviamo sanzionate delle pene contro i padri trascurati.

In Prussia, dopo l'ammonizione e la multa progressiva, si giunse perfino a creare un magistrato che rimpiazzì il padre nella educazione dei figliuoli : la qual pena, a vero dire, giunge sino alla crudeltà. Nel Granducato di Baden, due giorni dopo che sono aperte le scuole, l'istitutore sottopone al comitato lo specchio che tutti i ragazzi sottomessi all'obbligo legale frequentano realmente la scuola, e indica i nomi di coloro che non adempiono a questo dovere. E il comitato fa sapere ai genitori ed ai tutori che adoprerà i mezzi di costringimento, se non hanno delle ragioni legittime per essere dispensati da quest'obbligo. In Baviera nessun ragazzo può abbandonare la scuola prima di avere raggiunto l'età di 12 anni: in Austria tutti i fanciulli maschi e femmine fino ai 12 anni compiti devono andare alla scuola. A questo effetto si sottomette tutti gli anni nelle vacanze d'autunno uno stato di tutti i fanciulli collazionato coi registri del battesimo e vidimato dal curato della parrocchia all'ispettore della scuola. Ed anche dopo avere lasciata la scuola i giovanetti sono tenuti a frequentare le scuole domenicali di perfezionamento (*Wunderh lung schulen*) fino all'età di 15 anni compiti. (Regolamento organico per le scuole popolari per le prov: austriache.)

Nè sarebbe facile che gli alunni potessero

assentarsi dalla scuola anche per poco tempo, sotto pretesto di malattia ; perchè ogni attestato di simil genere deve essere fatto dal medico, e validato da altre autorità competenti.

Ma queste pene sono un nulla riguardo a quanto sanciva l'antico Codice del Massachussetts e del Connecticut : esso portava, che se un individuo di più di 16 anni oltraggiasse o battesse suo padre o sua madre, venisse punito di morte, a meno che non fosse dimostrato, che i suoi genitori ne avevano intieramente trascurata la educazione (Istituzioni scolastiche degli Stati Uniti, Londra 1833 pag : 26). Anzi la legge del Comitato del 17 Giugno 1838 ricusa l'esercizio del diritto elettorale ad ogni cittadino che non sa leggere.

È appunto questo sistema di sorveglianza, questo sistema inquisitorio che strascina i genitori dinanzi all'autorità, e che in certi casi potrebbe anche costringerli al pagamento d'una multa o condurli nel carcere, quello che riprovano tutti coloro, che non vogliono la istruzione obbligatoria. Che lo Stato possa entrare nei segreti delle famiglie, che possa chiamare i genitori a rendere un conto severo del come allevano la prole, del come ne coltivano la educazione, pare loro una tale mostruosità, da cui rifuggono con orrore. Con questo sistema, essi dicono, l'inviolabilità del domicilio rimane illusoria, perchè ad ogni istante lo Stato potrà farci invadere la casa dagli ispettori scolastici e dagli agenti della pubblica forza, sotto il pretesto di accertarsi se la educazione dei nostri figliuoli procede a tenore della legge.

Io per me ammetto fino da ora che la istruzione sia di stretto diritto, che nessuno debba esser libero di rimanere ignorante, o di far sì che altri lo sia, e che la legge non deve permettere ai cittadini di non saper leggere e scrivere. Se lo Stato deve l'istruzione a tutti, tutti altresì devono esser tenuti a riceverla, tutti ci devono essere obbligati, come lo siamo al servizio militare, al pagamento delle imposte. È per questo che riconosco allo Stato il diritto di sorveglianza, diritto, di cui la libertà non può lamentarsi; perchè quel che restringe ed è di ostacolo alla libertà non è già la sorveglianza, ma è la prevenzione, la quale è assai differente dalla prima. Le leggi penali non sono restrittive della libertà, perchè cercano di reprimere il furto e l'assassinio, non sono manco restrittive della libertà personale se reprimono i delitti contro l'ordine delle famiglie. Dove sarà una polizia, ci sarà sempre la sorveglianza, la quale è necessaria alla repressione delle colpe: ma basta che essa non si renda d'impaccio, che non si occupi dei metodi, che si limiti a costatare se le leggi generali sono osservate, e che riferisca i delitti, caso mai ce ne fossero, all'autorità competente della giustizia ordinaria, perchè nessuno possa vederci il meno attentato contro la libertà (G. Simon. op. cit. par. 3.^a cap. 4.^o).

In questi ultimi anni si è veduto per parte del governo un modo d'inquisizione molto più odioso, e direi quasi insopportabile, se non fosse stato scusato dalla legge della necessità. Il governo ha voluto sapere lo stato genuino di tutte

le famiglie, età, sesso, religione, istruzione di ciascheduno: ma da questa ingiunzione, che costringeva tutti i cittadini a rivelare la loro condizione, ne è venuta una statistica accurata del Regno d'Italia, la quale ci apprese con orrore che sopra una popolazione di circa 22 milioni di abitanti, 17 milioni non sapevano nè leggere, nè scrivere. Chi potrebbe rimproverare allo Stato di avere ordinato quel censimento? Nessuno, perchè chi lo facesse, condannerebbe la statistica del 1862, la quale diffuse tanto lume su le nostre piaghe sociali.

Ma ci è stata un'altra inquisizione ancora più odiosa: in virtù della legge d'imposta sulla ricchezza mobile, il governo costrinse tutti i cittadini a fare lo specchio esatto dell'entrata e dell'uscita relativa. Da ciò ne venne, che riguardo a molti, i quali fino allora si era creduto potessero disporre delle ricchezze di Rotschild, si trovò che questa fortuna era effimera, e fu posta in chiaro la ricchezza di altri, tenuti fino allora siccome pezzenti. Non si domandi se ripugnava ai primi svelare al mondo le loro magagne orpellate di tante belle apparenze, e quanto sapesse amaro ai secondi l'uscire da uno stato di pretesa miseria; ma fu una legge, cui bisognò sottostare: *« dura lex, sed lex »*: il governo non ammetteva reclami, il suo comando era assoluto, e bisognava quindi obbedire. E sì, che anche questa è una inquisizione che torna più noiosa e più grave delle altre; con la differenza che essa non è che di un interesse materiale e passeggero, mentre la sorveglianza per l'accertamento della

istruzione del popolo è di un interesse morale, che torna a perpetuo vantaggio della universalità dei cittadini. Se essi adunque hanno tollerato le prime due, perchè non si assoggetterebbero di buon grado anche a quest'altra? Sta in loro renderla sempre più onorifica per essi, ed è intieramente riposto nella buona volontà sfuggire ai rimproveri ed alle pene della legge.

Ma d'altra parte se si toglie ogni sorveglianza, vale lo stesso che proibire la istruzione obbligatoria; e proibire questa, è difendere l'ignoranza a spada tratta. Se la legge senza violare la libertà, può intimare ai padri di nutrire i figliuoli, come potrà violarla obbligandoli a istruirli? Un padre, che non istruisce i suoi figli, si rende colpevole per la legge naturale e civile; dunque deve esser punito a norma dell'una e dell'altra. Non c'è libertà, che accordi ai genitori di commettere un delitto contro i figliuoli. Eppure (vedete contraddizione dell'umana natura!) gli scellerati, gli adulteri, i ladri, i falsarii, e i rei di que' delitti che sbalordiscono il mondo al solo racconto che siano stati commessi, non trovano nessun difensore: d'onde avviene che ne trovi tanti questo delitto, che è de' più odiosi? Io mi convinco sempre di più che l'idea della inquisizione, della onnipotenza dello stato, cui si vuole ravvisare in questo diritto di vigilanza, sia più un'apparenza che una realtà, mentre si accordano al governo senza farne reclamo altri, e maggiori diritti di sorveglianza e di ricerche.

Quindi io faccio i voti più ardenti onde questa istruzione obbligatoria venga accettata con

tutte le sue conseguenze, perchè ci ravviso il solo mezzo di vincere la ignoranza che partorisce le superstizioni ed il fanatismo religioso, quella ignoranza che è una delle piaghe le quali arrecano maggior vergogna e dolore alla Nazione. Vorrei che traversassero i mari ed i monti le ultime parole che il più gran cittadino dell'età moderna lasciava come testamento ai suoi connazionali redenti, vorrei che tutti, governo e popolo, rammentassimo le ultime parole di Washington: — *Istruite il popolo* — perchè il popolo istruito è la migliore garanzia della prosperità della patria.

Un pubblicista americano, il sig. *Enrico Bernard*, parlando degli elettori degli Stati Uniti ci assicura, che per disarmare la brutalità nativa di quest'armata fanatica, la cui ignoranza può minacciare l'organizzazione sociale dello Stato, non c'è altro mezzo che obbligare tutti quanti i ragazzi a frequentare la scuola.

Io non finirei più, se volessi continuare a portare argomenti e ragioni addotte da uomini insigni, in favore della istruzione obbligatoria: mi si permetta però di fare osservare fino da ora, che le nazioni più libere ammettono meno la libertà dell'ignoranza, e di constatare ancora una volta, perchè è cosa della massima importanza, come il padre, negando ai figliuoli il nutrimento spirituale che è indispensabile, nuoce ai medesimi precisamente, come se si rifiutasse di somministrar loro gli alimenti necessari alla vita.

Egli nuoce anche alla società, introducendovi degli uomini ignoranti, predisposti all'errore, alla immoralità ed anche al delitto, e che per conse-

guenza saranno per lei una causa di disordine, di pericoli e di spese. Laonde nel fatto di questo padre vi sono tutti gli elementi costitutivi un delitto, che la legge può impedire, e punire. (*Revue des Deux-Mondes* an. 1865. Laveleye).

CAPITOLO XII.

La Riforma e l'istruzione primaria.

« In Europa ci sono alcuni paesi dove la istruzione popolare è fiorente, e pressochè generale senza che sia obbligatoria ». Io lo so bene, ed è certo un argomento che non si poteva lasciare in disparte da chi ci è contrario. Non v'è forse paese in Europa, dove l'ignoranza sia affatto dissipata, come nella Scozia: là tutti sanno leggere e scrivere; gli operai sono più laboriosi e intelligenti, la moralità ed il buon costume tradizionali; e nell'interno delle famiglie regna una pace ed un ordine ammirabile. Ma bisogna fare attenzione a questo, che la Scozia è un paese eminentemente religioso, un paese, ove la Riforma trovò caldissimi fautori fino dai primordii: e bisogna tenere a mente essere stata appunto la Riforma, che introdusse il libero esame; perchè mettendo fra le mani del popolo il Vangelo, lo pone nella necessità di leggerlo e di commentarlo. La Riforma, scuotendo le fasce della ragione, che Roma voleva eterne, e proclamando prima la libertà del pensiero, dette forse il più torto impulso alla istruzione ed alla scienza; ad ogni modo fu essa che fondò la scuola popolare. *Lutero* volle purificare la fede senza distruggerla; ma fu sotto

il suo regno, che s'iniziò la discussione teologica. Onde gli Scozzesi, che abbracciarono con entusiasmo le nuove dottrine del frate di Wittemberg, cominciarono ad uniformarsi allo spirito ed alle parole dei suoi insegnamenti.

Per un atto antichissimo del parlamento scozzese, che rimonta a Giacomo VI, ogni parrocchia, che corrisponde quasi perfettamente al nostro comune, deve mantenere una scuola con tasse riscosse a questo oggetto nel suo perimetro parrocchiale. A tali scuole vanno tutti i figli del popolo, senza distinzione se siano bene o male vestiti, e senza badare alla differenza delle varie credenze: la scuola è aperta a tutti, e spesso il figlio del povero, scalzo e senza cappello, il quale sarebbe escluso dalla chiesa, dai parchi e dalle scuole, se fosse in Inghilterra, in Iscozia invece vi è ricevuto ed ammesso; e coloro che non possono pagare, vengono aiutati o ricevuti gratis. La maggior parte di quei ragazzi sono scalzi, i maschi e le femmine mescolati insieme fino ad una età anche troppo avanzata; e non succede mai nessun inconveniente. « Voi vedete (racconta il *Villari* nella relazione citata) negli Highlands bambini e bambine che all'età di sei anni traversano la valle ed il fiume, salgono la montagna, fanno molte miglia per trovare la scuola. Vidi un giorno una folla di bimbi, che vestiti di bianco andavano in processione a portare fiori sopra una tomba accanto ad un piccolo rigagnolo, che per pioggia improvvisa diventato torrente, aveva affogato due bimbe, le quali, tornando dalla scuola, cercavano secondo il solito ripassarlo per giungere

a casa. La tempesta sorprende spesso i piccoli bambini, che traversano col freddo e con la neve le vallate degli Highlands per andare ad imparare le prime lettere dell'alfabeto. Un contadino, per quanto sia povero, verrà sempre altamente condannato e disgraziato dai suoi compagni, se non manda a scuola il proprio figlio. Sia detto ad onore della nobile Scozia, non v'è paese sulla faccia della terra, dove il popolo più minuto senta un bisogno così costante, così universale della istruzione elementare ».

Quando in un paese è così che si apprezza il beneficio della istruzione, quando il sapere è onorato, ed ognuno è costretto a vergognarsi della propria ignoranza, in un paese dove il padre più povero sarebbe posto al bando della società, se non facesse istruire i suoi figliuoli, si può ben lasciare alla comunione dei cittadini la istruzione facoltativa; perchè l'uso ed il bisogno, che se ne sente, farà sì che non sia trascurata da nessuno. L'obbligo diventa puramente morale; ma quei rigidi presbiteriani non transigono con la propria coscienza.

Anche a Ginevra nessuno pensa a costringere i fanciulli ad andare alla scuola, nè una legge obbliga i padri a fare istruire i figliuoli: ma quei fieri repubblicani hanno la scusa più bella del mondo; ed è che tutti i cittadini sanno leggere e scrivere. È celebre il fatto che fu registrato alcuni anni or sono nel *Journal Suisse de Statistique*. Si cercava in Ginevra un uomo completamente illetterato per fare un esperimento sopra un nuovo metodo di lettura e di calligra-

fia; e per molti giorni furono infruttuose tutte le ricerche. Finalmente se ne trovò uno: ma quando gli fu domandato il paese nativo, si seppe che non apparteneva neppure alla confederazione elvetica, e che invece era nato in Savoia. Nel 1864 si trovò che tutti gli uomini nati a Ginevra avevano sottoscritto da per sé l'atto di matrimonio, e non si scopersero che due donne le quali non avessero potuto fare altrettanto. Invece in Francia i coniugabili comparsi allo stato civile, che non seppero firmare l'atto di matrimonio furono nel 1853, 37 per cento, e 35 nel 1862. Ma la Svizzera è repubblicana, è protestante; e il governo repubblicano, ammettendo tutti i cittadini all'amministrazione della cosa pubblica, crea per questi la necessità di rendersi idonei, e il protestantismo impone l'obbligo d'imparare ciascuno per conto proprio la morale cristiana, e di esaminare da sé le verità religiose. Ma versa l'Italia in queste condizioni? Volendo fare un nuovo esperimento, sarebbe possibile trovare fra noi un uomo completamente illetterato? Io credo invece che in alcuni paesi si durerebbe molta fatica a pescarne nelle classi inferiori uno, che sapesse leggere e scrivere.

In Inghilterra invece, senza che la istruzione vi sia obbligatoria, si diffonde in un modo maraviglioso, quantunque in addietro ci fosse una ignoranza spaventevole; e mentre nel Marzo 1858 175,000 ragazzi soltanto andavano a scuola, il che fa 1 su 13, così che il numero di ragazzi essendo circa di 4,500,000 fra gli 8 e i 15 anni, se ne trovavano 2,750,000 che non ricevevano

alcuna istruzione; nel 1861, epoca della grande riforma in Inghilterra e paese di Galles, esclusa la Scozia e l'Irlanda, si avevano 2,536,462 allievi, il che dava una cifra di un allievo su 8 abitanti: cosa maravigliosa, se si pensa allo stato di abbruttimento e d'ignoranza, che ha oppresso per tanti anni quella nazione. Ed anche le condizioni di quel paese sono molto diverse in questo senso, che grande è lo spirito di associazione, molto numerose le società per l'istruzione del popolo, e dispongono di somme immense. Ma a malgrado tutti quegli sforzi prodigiosi dei privati e del governo per fugare le tenebre della ignoranza, lo stato dell'istruzione dei fanciulli del popolo, specialmente di quelli addetti ad alcune fabbriche, era deplorabile, oltre alla salute malsana di quei poveri bambini, costretti fino dagli anni più teneri ad un lavoro eccessivo, che ne logorava le forze fisiche e intellettuali per l'avidità dei genitori, e per la brutalità dei padroni.

Guai a parlare ad un Inglese di porre una legge ai padri per mandare a scuola tutti i figliuoli: è tanto il rispetto per la libertà personale che la crederebbero manomessa, qualora si trattasse d'imporre quest'obbligo. Un oratore, che nella Camera dei Comuni o nei *meetings* venisse fuori con queste parole: " In questo paese noi siamo gelosi della libertà individuale, che è la radice di tutte le nostre istituzioni, e noi dobbiamo rispettarla anche nella istruzione, " sarebbe sicuro di cogliere sempre gli applausi più fragorosi. Pure con tutto questo religioso rispetto

per la libertà individuale sino dai tempi di *Sir Robert Peel* fu fatta votare dal parlamento una legge che proibiva di far lavorare i giovanetti più di 12 ore al giorno in tutte le fabbriche di lana o cotone; ed imponeva al proprietario l'obbligo di aprirci una scuola. Non è a dire se gl'Inglesi protestassero contro questa legge distruttiva delle loro libertà; ma il governo tenne fermo, e nominò per giunta gl'ispettori, a fine di accertarsi che le sue prescrizioni erano eseguite. Si ebbe per risultato, che in minor numero di ore si aveva più lavoro e migliore: onde la pubblica opinione, lasciate da parte le inveterate teorie, fu più favorevole al governo, che incoraggiato in questa guisa andò ancora più avanti.

Nonostante la legge non aveva raggiunto lo scopo: in un paese come l'Inghilterra, dove i ragazzi possono guadagnare più scellini alla settimana, quando hanno appena sei o sette anni, era naturale che i padri poveri e senza volontà di far nulla, speculassero sopra i loro poveri bambini. Onde si vedevano spesso fanciulletti vispi e gai nella prima infanzia, ridotti in pochi mesi di un aspetto cadaverico, e mezzo sbalorditi per quel continuo lavoro di 12 lunghe ore giornaliere, in mezzo alla polvere, al frastuono, ed all'aria mefitica di quegli opificii. Talchè nel 1819 si proibì di impiegare il ragazzo che non avesse ancora raggiunto i nove anni; e fino ai tredici non doveva essere impiegato più di 6 ore e mezzo al giorno, o 10 ogni due giorni, e ne doveva passare 3 al giorno nella scuola, o 5 ogni due giorni.

Tutti i padroni di fabbriche aprirono la scuola nei loro stabilimenti, e coloro che non avessero adempiuto all'obbligo imposto, venivano puniti severamente. Fu allora che in Inghilterra s' introdusse il sistema del mezzo tempo — *The half time system* — per cui il proprietario, per supplire alla assenza momentanea degli operai, coordina un doppio servizio, dividendo questi fanciulli in due gruppi, affinché, mentre l'uno lavora nella manifattura, l'altro possa istruirsi alla scuola.

Egli è vero che quei padroni di fabbriche, come si videro scemato di tante ore il lavoro degli operai, pensarono ad un crudele espediente per rimediarcì: aumentarono la celerità delle macchine; e così l'operaio che prima faceva 6 o 7 miglia lavorando intorno al moto della sua macchina, si trovò costretto a farne 18 e 20 nel medesimo tempo; tanto che non è raro incontrarsi in giovanetti ed in giovanette rifinite affatto dalle troppe fatiche, e rese inabili al lavoro negli anni verdi e vigorosi dell'età loro, quando più urgente comincerebbe a farsi sentire il bisogno di un lavoro continuo e lucroso. Osserva Arago che un cavallo può stare in moto 10 ore al giorno; fategli lavorare di più ed esso o diventa bolso o vi crepa. È dietro queste considerazioni che in America, dove si provano tutti quanti i sistemi e le nuove scoperte, si tratta di ridurre ad otto ore il lavoro dell'operaio. Pur troppo l'autorità umana non può prevenire tutte le prevaricazioni e gli abusi, e deve le più volte starsi contenta di andare dietro ad un vantaggio più reale e più sicuro, ma sempre con la coscienza di far

meglio che può. Ed anche quella legge, se fu delusa nella parte che limitava le ore del lavoro, portò per altro un vantaggio grandissimo nel prescrivere in modo assoluto l'età, prima della quale non potevano impiegarsi i giovanetti nelle fabbriche, l'obbligo di aprire delle scuole, e l'ingiunzione di mandarvi tutti gli operai addetti alla fabbrica.

A tutti quei cenciosi, che vengono sussidiati dal governo, si toglie il sussidio se invece di mandare alla scuola i loro figliuoli, li mandano a lavorare nelle fabbriche, o ce li mandano prima del tempo e per più ore che non consente la legge. Per i poveri indipendenti, e per coloro che possono avere un mestiere e diventare operai, qualora non mandino a scuola i figliuoli, c'è una penale dai 15 ai 20 scellini. Queste leggi comprendevano da prima le sole fabbriche della lana e del cotone, ma si estesero in seguito a tutte le miniere di metalli e di carbone, ed infine a tutte le fabbriche. Dal 1819 al 1860 queste scuole arrivarono a 115 con 17 mila alunni.

Da ciò si vede come anche la Inghilterra, se non ammette la legge, ammette per altro lo spirito; se non vuole la parola, ne ha però la sostanza; l'istruzione obbligatoria ci filtra appoco appoco, indirettamente: dalle fabbriche passerà alle famiglie, e così in seguito a tutto lo Stato: giacchè il più grande ostacolo ad ammetterla e sanzionarla per legge viene appunto dal governo che non vuol saperne di prendersi questa responsabilità.

Mentre che io scrivevo queste pagine sulla

Inghilterra, il suo parlamento completava con un nuovo atto la vecchia legge sulle manifatture (*the factory act*) : onde la condizione dei fanciulli e delle donne che si dedicano ai lavori fabbrili viene sempre più a migliorarsi, e meglio ne è garantita la educazione fisica e morale. Il nuovo atto che completa quello primitivo è la legge sulle fabbriche (*work-shop act*,) — la quale proibisce di impiegare i ragazzi in qualunque manifattura prima che abbiano compiuto otto anni. Questa legge non è che una conferma, o meglio una riabilitazione delle prescrizioni precedenti adottate fino dai tempi di Sir Robert Peel, come si è visto, delle quali a quel che pare si era un po' rilasciata la esatta e scrupolosa osservanza. Il bimbo da quella età in avanti, fino a che non sia moralmente e fisicamente reputato capace di un lavoro maggiore e di una più seria occupazione, non deve lavorare più di 6 ore e mezzo; dalle 5 del mattino fino alle 8 ore di sera.

Nessuna donna dovrà lavorare più di 12 ore al giorno, compresavi un'ora e mezzo di riposo dalle 5 del mattino fino alle 9 di sera. In questo modo non viene a togliersi il tempo del riposo e del sonno necessario al corpo umano quanto il vitto e il vestito, se si vuole che pel giorno di poi l'operaio riprenda con nuova lena il lavoro interrotto. Con questa riforma si proibisce assolutamente di obbligare le donne ed i ragazzi a lavorare oltre le ore 2 pom. del giorno di Sabato perchè in questo giorno sogliono gl'Inglese prepararsi alla festa della Domenica;

ed è per questo che in generale le scuole fanno vacanza, giacchè è costume inglese di osservare il giorno festivo dalle ore pomeridiane del Sabato fino alle ore pomeridiane della Domenica. È in queste ultime ore che il popolo si dà al passeggio ed ai divertimenti di ogni genere, mentre passa la intiera mattinata per le chiese, o nelle proprie case, occupandosi nella lettura della Bibbia, a ricevere e a dare la istruzione religiosa.

È stato quindi un pensiero profondo quello che ha ispirato il *bill* di riforma del parlamento britannico; perchè oltre ad ovviare alle eccessive esigenze dei capi-fabbrica, ha riconosciuto che l'operaio non si deve tenere in conto di macchina, ma di uomo libero, che come individuo e come membro della società ha anche lui sacri doveri da compiere verso la famiglia e verso Dio; e che la donna è madre di famiglia prima che operaia, obbligata per conseguenza a curare le faccende di casa, a preparare sè stessa ed i suoi figliuoli alla gioia della festa ed alla educazione morale e religiosa.

Nè contento di questo il parlamento inglese, tanto geloso osservatore della libertà individuale, ha sanzionato col suo *work-shop-act*, che doveva andare in vigore col primo giorno del nuovo anno, la istruzione obbligatoria per tutti i fanciulli.

Si vede da ciò come la Inghilterra fonda le speranze del suo miglioramento sulla istruzione e sul lavoro: è con la istruzione e col lavoro che essa spera di vedere scomparire l'abbrutimento

della infima classe della società, di rimediare alla cancrena del pauperismo che la deturpa, ed è di impaccio alla sua prosperità, che va crescendo ogni giorno.

L'attorrammentato ha contemplato anche il caso degli scioperi e dei dissidi frequenti fra gli operai ed i padroni di fabbriche, scioperi, che portano danni incalcolabili all'andamento regolare della industria manifatturiera, e recano qualche volta un incaglio assai nocivo al lavoro ed al commercio. Il parlamento inglese, con quel senno pratico che distingue tutti i suoi atti, talchè l'osare a tempo, come l'attendere a tempo è la sua parola d'ordine, ha voluto riparare anche a questi mali, istituendo un consiglio di *Boniviri*, o giudici di pace, incaricati di comporre queste controversie e di prevenire gli scioperi. Essi formano un tribunale di arbitri e le loro sentenze sono senza appello: non fissano però il salario, lasciando che su ciò se la intendano fra loro operai e padroni, quando sia sparita ogni causa di scissura.

Questo consiglio di *boniviri* si elegge per metà dal padrone della fabbrica fra le persone della sua classe, e per l'altra metà dagli operai fra gli individui del loro ceto.

Era già molto tempo che questa istituzione vigeva e la esperienza aveva dimostrato quanto fosse utile per prevenire gl'inconvenienti che così di frequente si lamentano in Italia ed in Francia, dove gli operai formano spesso una fazione di sediziosi, che turbano la tranquillità dello Stato e del commercio nazionale con le loro

querele, pretese, minacce, e con le violenti risoluzioni che sono capaci di prendere. Il parlamento inglese creando questo nuovo tribunale di giudici conciliatori non ha fatto che secondare la pubblica opinione giustificata in ciò dalla esperienza; ha consacrato una consuetudine che aveva fatto ormai buona prova, e ciò per la iniziativa degli operai medesimi.

È dietro questo spirito di miglioramento continuo, è dietro la istruzione crescente del popolo e lo sviluppo maggiore del lavoro, il quale porta un grande incremento nella industria nazionale, che l'Inghilterra ha riformato la sua legge elettorale, iscrivendo sulle liste politiche 800,000 nuovi elettori appartenenti alla classe operaia, alla quale, oltre i diritti civili, proprii di ogni essere ragionevole, vengono in questo modo riconosciuti ancora i diritti politici, il diritto di scegliersi quel rappresentante che potrà e dovrà tutelarne gl'interessi con perfetta cognizione di causa, per l'uso e la continua pratica che avrà delle officine e delle fabbriche.

Perchè non s'incomincia ad adottare quel sistema almeno indirettamente, anche fra noi? perchè non se ne fa un obbligo da prima ai padroni, rendendoli responsabili della istruzione dei loro operai? perchè non si costringono ancora essi ad aprire la scuola nelle loro fabbriche, imponendo loro l'obbligo assoluto di farla frequentare agli operai, a non impiegare ragazzi, che di una data età e per un certo numero di ore? Qui almeno non c'è l'autorità paterna di mezzo, qui non si entra nelle pareti domesti-

che, e la sorveglianza può procedere in modo più spiccio.

In Francia fu nel 1841 agitata la questione se si dovessero tenere direttamente responsabili i padroni, ma non fu mai risolta. Eppure bisogna convenire che gli operai acquisterebbero assai in abilità, e in moralità se avessero più cognizioni. Questo principio è riconosciuto dalla nazione scozzese, la quale va superba dei suoi operai, che sono i più abili ed i più onesti di Europa, appunto perchè maggiormente istruiti. Negli Stati Uniti tutti i fabbricanti menano un gran vanto dell'abilità e della intelligenza dei loro operai; e quei repubblicani asseriscono a viso aperto, che se i prodotti delle loro fabbriche possono sostenere la concorrenza nei mercati d'Europa, quantunque essi abbiano da pagare salari al doppio più alti; ciò dipende appunto da questo, che gli operai assai più istruiti, lavorano più presto e meglio, e sanno ritrarre maggior profitto dalle loro macchine.

Un antico regolamento degli Stati Uniti, che rimonta al 1642, quando questi Stati erano ancora una colonia inglese, giunge perfino a meravigliarsi come si possa permettere la barbarie, che consiste nel non fare imparare a leggere e a scrivere, e a non far conoscere le leggi penali ai fanciulli ed agli operai. *Macaulay* osserva giustamente che chi ha « il diritto d'impicare ha ancora quello d'istruire. »

Una legge che obbligasse i padroni di bottega e delle fabbriche a giustificare sotto la comminazione di pene correzionali più o meno for-

ti, che i ragazzi affidati alle loro cure ricevono i benefizii della istruzione, giusta il principio, che la parte d'istruzione necessaria alla conoscenza della pratica dei nostri doveri è per sè stesso il principio di tutti i doveri, costituisce un obbligo sociale tanto stretto quanto quello del servizio militare; una legge così fatta, sarebbe, secondo *Cousin*, legittima in sè stessa ed assolutamente indispensabile, non conoscendo egli nessun paese dove manchi questa legge, e dove fiorisca l'istruzione popolare. (*Rapporto sull'istruzione elementare in Prussia e in Alemagna, 1832*).

CAPITOLO XIII.

Vantaggi dell' insegnamento obbligatorio.

È ben facile il compito di dimostrare questi vantaggi, solo che si voglia riguardare un poco alle nazioni, le quali lo hanno adottato e dove funziona da tanto tempo. E qui cade subito a terra un'altra obiezione, che cioè questo sistema sia impossibile o almeno sommamente difficile ad attuarsi. Esso non è difficile, e molto meno impossibile, inquantochè è in vigore, e senza gravi inconvenienti, sopra una superficie di terreno, che abbraccia ben più di 80 milioni di abitanti, fra i popoli più liberi e più fiorenti in potenza e ricchezza.

In Prussia s' impiantò questo sistema fino dai tempi di Federigo II, il quale, deposta la sua spada vittoriosa dopo tante battaglie, fondata la potenza materiale della monarchia prussiana,

pensò ad assicurarle la potenza morale. Esso fin dal 12 Gennaio 1763 pubblicò un regolamento organico delle scuole, con cui prescriveva che tutti i fanciulli dell'età di sei anni dovessero andare alla scuola, che i genitori fossero tenuti a mandarceli, diversamente ci sarebbero stati accompagnati dal magistrato, ed i genitori negligenzi trattati con tutto il rigore delle leggi. E siccome questo regolamento appariva in alcune parti imperfetto, come quello che fu emanato dopo l'ebbrezza di tante vittorie e quasi in linea di esperimento; così quando nel 1794 si pensò alla codificazione fondamentale e generale di quello stato, il dovere di frequentare la scuola fu mantenuto di nuovo. In fatti gli art. 43 e 44 della legge fondamentale portano " che ogni abitante, il quale non voglia, o non possa far dare in casa l'istruzione ai suoi figliuoli, quando questi abbian compito i cinque anni è obbligato di mandarli alla scuola, obbligo che non diventa veramente effettivo che all'età di 7 anni. "

D'allora in poi nessun fanciullo potè essere esentato dal frequentare la scuola, e nemmeno assentarsene per qualche tempo, se non quando ci fossero state imperiose circostanze particolari, e dietro il consenso dell'autorità civile ed ecclesiastica.

E qui noterò di passaggio, che le scuole in Prussia e quasi in tutti gli stati protestanti, formano presso che una privativa del clero, essendo poste sotto la sua direzione: onde anche il gran Federigo mise la scuola elementare sotto la direzione del pastore evangelico. La legge del

1819 consacra a quest'obbligo il quarto titolo per intero. Nè il Legislatore si è contentato di porre l'obbligo della frequenza alla scuola per i fanciulli dai 7 ai 14 anni; ma ha minacciato pene severe contro i padri, sanzioni che dalla repressione e dalla privazione dei pubblici carichi, vanno perfino all'imprigionamento ed alla nomina di un curatore *ad hoc*. L'ultimo regolamento generale è dei 18 Marzo 1845: ivi si trova, che le ammende inflitte dai Borgomastri vanno gradatamente dai 15 centesimi, fino ai 3 franchi e 75 cent. per ogni giorno di assenza.

Quest'obbligo non è meno rigoroso in Sassonia: un'assenza anche momentanea non può essere scusata che da una malattia del figliuolo, o di uno della famiglia; e la legge dà il diritto al comitato (*schulvorstand*) di verificare se questa scusa sia veramente legittima. (Legge del 16 Giugno 1836).

La Sassonia, che si è meritata il titolo di dottissima fra gli Stati della dotta Germania, aveva dato l'esempio della istruzione obbligatoria già dal 1573, e così circa due secoli avanti la Prussia. Fino da quell'epoca un'ordinanza dell'Elettore Giovanni Giorgio portava: « Noi vogliamo ed ordiniamo, che le autorità di ciascun comune aprano regolarmente delle scuole, che ciascuno, dopo la ingerenza dei pastori, vi mandi i suoi figliuoli, per sottrarli al libertinaggio della oziosità, non appena la loro età lo permetta, e per farli allevare nel timore di Dio, come nelle abitudini della disciplina ».

Una legge dell'Hannover del 26 maggio 1845

art. 4, mette l'obbligo della scuola ai sei anni compiti. Nel Weimar la istruzione obbligatoria di già stabilita con la legge del 1821 fu mantenuta con la legge del 2 maggio 1831. In Baviera, si è già veduto, non è permesso a nessuno di abbandonare la scuola prima dei dodici anni compiti; e nessuno può ammogliarsi, se non dopo aver subito un esame ed ottenuto un certificato di essere uscito dalla scuola. In Austria si devono mandare tutti i fanciulli fino ai dodici anni compiti, e fino ai quindici continuano a frequentare la scuola di perfezionamento.

L'istruzione è parimente obbligatoria nel Ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, nell'Assia Elettorale, nell'Assia Darmstadt, nel Nassau e nel Brunswick, per la legge del 23 aprile 1840; in Danimarca, nella Svezia, fino dal 1684, e nella Norvegia dal 1814 in poi. Anche in Svizzera l'istruzione è obbligatoria quasi dappertutto, ad eccezione del Cantone di Ginevra, dove ognuno sa leggere, e nei tre piccoli Cantoni montuosi vicino al Lago di Lucerna, Schwitz, Uri e Unterwalden, la cui popolazione è quasi tutta di pastori. (Yoseph Kay — Stato dell'istruzione ecc. vol. 2°. pag. 347).

Negli Stati Uniti d'America l'istruzione obbligatoria è ammessa, almeno in principio, in quasi tutti gli Stati della Confederazione. Onde questo obbligo forma fino da tempo antichissimo la legge del Massachussets, del Connecticut, del New-Hampshire, del Vormont, del Maine e del Rhode-Island: e quegli Stati della Unione americana che non l'hanno decretata per legge, non conoscono

una necessità più grande; non c'è per loro preoccupazione che sia più potente di dare la istruzione a tutta la gioventù, come si rileva dalle ingenti spese che gravano il bilancio di quegli Stati. Lo Stato di New-York infatti spende ben 24,500,000 franchi per una popolazione di 4,000,000 di abitanti, il che porta più di 6 franchi per testa: l'Ohio con 2,339,502 abitanti ci spende 13,700,000 franchi: il Michigan con 748,113 anime ci spende 11 milioni: la California con 379,993 abitanti, di cui 34,919 sono Chinesi, spende 2,500,000 fr.: il Massachussets con una popolazione di 123,066 anime consacra alla istruzione primaria, escluso il mantenimento dei locali, 7,600,000 franchi: soltanto la città di New-York con una popolazione di circa un milione, ha consacrato alle scuole pubbliche 8 milioni di franchi.

In America vi sono dei fondi esclusivi per le scuole (*scool fund*): ed invece di costituire un fondo pei poveri, si sono stabilite delle risorse per sviluppare la istruzione che previene il pauperismo; e piuttosto che accrescere un letto allo spedale, si fonda una cattedra di più: e si fanno più legati per propagare delle cognizioni, piuttosto che per distribuire delle elemosine. (*Revue des Deux-Mondes* — an. 1863, — Lavelaye).

Ed è appunto per l'insegnamento obbligatorio che quei popoli hanno fugato l'ignoranza che prima deturpava la faccia di quelle belle contrade. Dalle cifre riportate si vede bene che il sistema proposto è praticato da più di 80 milioni di uomini ed è seguito con fiducia dalla metà dell'Europa: cadono quindi le difficoltà sollevate

contro la impraticabilità del medesimo: e mentre noi contiamo gli analfabeti a migliaia, come vedremo più sotto, ecco come si passano le cose, dove l'istruzione è obbligatoria. Nelle provincie dell'Alta e Bassa Austria, del Tirolo, della Boemia, della Moravia la frequenza delle scuole è di 98 su 100 ragazzi; quindi due o tre soltanto su 100 non frequentano la scuola: ed è da ritenersi che questi ne siano impediti per giuste ragioni, poichè con la pragmatica tedesca e in specie austriaca non si transige. In Prussia è di 97 pei maschi, e qualche piccola differenza per le femmine: ma in media frequentano la scuola 96 su 100: sei soli rimarrebbero esclusi dal computo generale. Nelle scuole di Sassonia, che sono numerosissime, il numero dei fanciulli iscritti si trovò di 137 in ciascuna, e l'ispezione costatò che il numero dei presenti alla scuola era di 137 nè più nè meno.

E da alcuni dati statistici apparisce che i giovani, una volta presa l'abitudine di andare alla scuola, non trascurano l'istruzione anche quando ne sono usciti: nell'esercito della Baviera il numero dei soldati, che non sapevano leggere nel 1864 era di 8 su 100, di 3 soli nell'esercito prussiano. Ed un colonnello di questo medesimo esercito, perchè in un contingente di 800 uomini del suo reggimento ne trovò quattro che non sapevano leggere, gli parve questo un fatto così grave e straordinario da aprire un'inchiesta e punire i colpevoli. Ma il caso più strepitoso e che dette giusto motivo alla Prussia di insuperbirsene, fu quando alcuni anni or sono, fatta una

minutissima inchiesta su tutto il suo esercito, forte di 200 mila uomini per vedere quanti mancavano della istruzione primaria, si trovarono quattro soli soldati che non sapevano leggere. E questo è quell' esercito che nella campagna del 1866 fiaccò in due settimane la potenza dell' Austria, che rese attonito il mondo dopo Sadowva, e che ha risvegliato le suscettibilità della Francia, la quale nel 1866 contava 23 coscritti su 100 che non sapevano nè leggere, nè scrivere. Ma ciò non deve stupirci quando si pensa che su 1000 franchi posti in bilancio, la Francia ne consacra quasi 300 alle spese militari, e solamente undici alla pubblica istruzione. Ecco a qual punto è il popolo che si vanta il più avanzato della terra!

Nel Granducato di Baden fra i condannati a pene diverse, che è quanto dire nella parte più infima della società, sopra 100 individui di ciascun sesso non si avevano in media che due uomini e cinque donne che fossero completamente analfabeti. A proposito del Granducato di Baden il Signor Monnier, che ha pubblicato di recente un nuovo lavoro sullo stato della istruzione in Europa, racconta questo aneddoto. Un Francese va un giorno a cacciare nei dintorni di Baden: mal pratico del paese ha bisogno di guide, e domanda perciò dei fanciulli, promettendo un fiorino al giorno per ciascuno. Il Nembrot francese si rivolge ai parenti: ma da essi gli viene risposto che è impossibile poterlo contentare; «questo è giorno di scuola, e bisogna che i fanciulli s'istruiscano.» Non è punto la legge, ma l'opinione pubblica che in Germania ha reso obbligatorio l'insegnamento primario.

Passando quindi all'America, il Massachussets nel 1862 contava nelle pubbliche scuole 227, 319 ragazzi; la sua popolazione non essendo più di 1,231,066 si hanno 182 allievi per ogni 1000 abitanti, o 1 allievo ogni 4 o 5 abitanti. Nel New-York la proporzione è anche più favorevole: in quell'epoca vi erano 892, 550 alunni sopra 3,880,735 anime, ossia 23 scolari su 100 abitanti; vale a dire un allievo ogni 4 o 3 abitanti: l'Ohio poi presenta una cifra anche più rimarcabile, inquantochè sopra una popolazione di 2,339,502 si contavano 723,069 alunni, ossia 319 su 1000, 1 ogni 3 o 2 abitanti. Ed è questo un risultato affatto straordinario, perchè i ragazzi in età di andare a scuola dai 7 ai 13 anni non sono ordinariamente che 110 su 1000 abitanti: onde bisogna concludere che ci andavano non solo coloro, che vi erano obbligati per legge, ma anche chi non aveva raggiunto l'età richiesta. Nel nuovo stato di Wisconsin che data solamente dal 1848 i risultati non sono meno favorevoli; quivi si hanno 149,786 alunni con una popolazione di 775,881 abitanti: questa cifra ci dà 206 alunni su 1000, 1 ogni 5 o 2 abitanti.

La spesa, come si è già veduto da altri dati statistici, è in media di 6 franchi a testa. Poco vi è da dire della Svizzera: basta solo rammentare che fino dai principii del secolo essa era per la sua istruzione il faro luminoso, a cui si rivolgevano tutte le nazioni d'Europa, e che le sue scuole frequentate da tutti i ragazzi del popolo offrivano i migliori risultati; appunto perchè quella nazione assai povera spende nella istru-

zione la più gran parte delle sue risorse. Perchè, mentre in Svizzera non si arriva a pagare per la difesa nazionale più di 1 fr. e 50 cent. a testa, e nelle altre nazioni, dove sono gli eserciti stanziati, varia questa spesa dai 12 ai 15 franchi, essa spende in media per la istruzione 5 fr. e 50 cent. per testa; quasi quanto la ricca America.

La statistica militare dell'Europa ha la cifra complessiva di circa 7,500,000 soldati, che le potenze europee mantengono in tempo di guerra. Ogni soldato costa 1000 franchi all'anno: onde la spesa totale quotidiana è di 20 milioni di franchi, il che dà 600 milioni al mese, 7 miliardi e 200 milioni all'anno.

CAPITOLO XIV.

L'istruzione primaria in Italia.

Vediamo ora a che punto si trova l'istruzione in Italia, dove non è obbligatoria. Mi affretto a dire che i risultati dei confronti e delle cifre non ci danno davvero motivo di andarne superbi; e avvertirò fin da ora che se le condizioni, in cui versa l'istruzione popolare fra noi, si volessero mettere a confronto con lo stato, in cui si trova in Francia dove è facoltativa, si vedrebbero presso a poco i medesimi risultati; perchè anche nell'impero francese su 100 coscritti 27, 35 e anche 40 non sanno leggere: ma non voglio noiare il lettore con questi altri calcoli minutissimi.

La statistica della istruzione primaria ci ha rivelato delle verità dolorose, ci fa sapere l'ono-

revoles Berti. Più di due terzi dei fanciulli dai 6 ai 12 anni non ricevono istruzione alcuna; delle bambine appena un decimo va a scuola, ed il profitto che ne ricavano, non è molto durevole, poichè bastano pochi mesi dopochè sono uscite dalla medesima, onde vada disperso nella maggior parte il beneficio che si credeva ottenuto, e così non venga scemata la vecchia popolare ignoranza.

Il Natoli, seguendo i computi del censimento ne dice come fra i 12 e i 19 anni, e perciò nell'età in cui comincia l'applicazione agli studii secondarii, vi sieno 1,397,724 giovanetti: di questi 397,987 sanno leggere e scrivere, 61,800 sanno leggere soltanto, e 938,137 pur troppo appaiono ancora analfabeti: in altri termini 68 su 100 non sanno nè leggere nè scrivere. Dei 33 iniziati a questi primi rudimenti del sapere 4 e 1¼ sanno leggere soltanto, 26 sanno leggere e scrivere, 2 frequentano i corsi classici e 1¼ le scuole tecniche.

È vero che dal 63 in poi le condizioni si sono alquanto migliorate: mercè gli sforzi del governo, dei municipii e dei privati si è aperto un grandissimo numero di scuole, e vengono frequentate ancora da numerosa scolaresca; ma i risultati non corrispondono per ora totalmente agli sforzi ed ai sacrificii che ci costano. Bisogna scuotere continuamente l'inerzia, ed anche la diffidenza che regna in alcune classi contro l'istruzione popolare, se vogliamo raggiungere risultati migliori; costringere i padri, i tutori e i padroni a mandare a scuola tutti i loro dipendenti; se no, la pubblica istruzione non farà mai grandi progressi,

non diventerà mai generale, perchè ha troppi ostacoli da superare, ha da vincere troppi pregiudizii inveterati da secoli.

Le scuole, è vero, si sono aumentate, ma non bisogna credere ciecamente che il moltiplicarsi delle scuole abbia di molto accresciuto il numero degli scolari: perchè in quasi tutte le provincie d'Italia, mano a mano che si aprivano delle scuole pubbliche, che sono gratuite, venivan disertate le scuole private, ove si è costretti a pagare il maestro. Così queste dovevano chiudersi per mancanza di alunni. Però è una verità che dal 62 al 63 le scuole pubbliche aumentarono in tutte le provincie, ma le private crebbero in alcune e diminuirono in altre; pure in generale l'incremento ebbe luogo, dove anche ora scarseggiano molto le pubbliche. Ciò proverebbe avere la popolazione sentito l'utile della istruzione, perchè dal 62 al 63 il numero degli alunni delle scuole elementari del Regno si accrebbe di 110, 550 (Berti relaz. cit: §. 1°).

Il Berti divide in tre gruppi le 59 provincie per quanto concerne la istruzione primaria: dai risultati che offre ciascuna, ci formeremo un criterio per giudicare a che punto siamo ancora in Italia in fatto d'istruzione.

Nel primo gruppo composto di 14 provincie del Piemonte, Lombardia, Liguria, e può aggiungersi anche quella di Livorno, l'istruzione elementare è più diffusa. Nel secondo è alquanto meno progredita: questo gruppo è formato da 19 provincie già appartenenti ai Ducati, alla Toscana ed alla Chiesa. Si possono collocare in questo

secondo gruppo anche le provincie di Macerata e di Ascoli Piceno, che sebbene di poco scendono nell'ultimo e terzo gruppo, composto di 26 provincie dell'ex-Regno di Napoli, della Sicilia, della Sardegna. In queste l'istruzione elementare è in peggiori condizioni.

Gli illetterati, che si contano per 1000 persone nella intiera popolazione sono nel primo gruppo fra 489 nella provincia di Torino e 723 in quella di Genova: nel secondo gruppo fra 757 nella provincia di Firenze e 859 in quella dell'Umbria; per il terzo gruppo sono 860 nell'Abruzzo ulteriore 2.° e 927 nella provincia di Girgenti. Proseguendo sempre in questa dimostrazione, dall'ultimo censimento apparisce, che dove sopra 1000 abitanti la provincia di Torino ne ha 311 che sanno leggere, e quella di Milano 432, la provincia di Girgenti non ne ha che 72. Fra mezzo a queste provincie possono collocarsi le rimanenti, le quali sono in generale più vicine alle ultime che alle prime. La sola che abbia più della metà della popolazione che sappia leggere e scrivere è la provincia di Torino; cinque provincie ne hanno sopra 400 su 1000, sette sopra 300, otto sopra 200, ventitre sopra 100, e quindici meno di 100.

Dividendo ora tutte queste provincie in due parti, collocando nell'una quelle che ogni 1000 abitanti ne hanno 200 che sappiano leggere e scrivere, nell'altra quelle che ne hanno meno, ci sarà nella prima categoria un contingente più piccolo che nella seconda; 21 provincia nella prima, e 38 nella seconda. Onde

si vede che se nelle nazioni in cui si obbliga ad istruire, l'ignoranza è in minimi termini, da noi invece raggiunge cifre enormi. Fu cosa che fece epoca nei fasti dell'ignoranza il rapporto del Ministro Natoli, dal quale appariva, che nel Napoletano dove la istruzione era abbandonata intieramente al clero ed ai Gesuiti, la media delle persone che sapevano leggere e scrivere era di 1 su 10. Nella Basilicata sopra 1000 abitanti 912 erano illetterati affatto; nelle altre provincie, in Calabria, negli Abruzzi, nella Sicilia la proporzione era di 90 su 1000. Dove è andata l'antica gloria della Sicilia, che fu la culla delle prime lettere italiane? Dove quella dell'ex-Regno di Napoli, primo paese ove sorse una cattedra, alla quale andavano a dissetarsi tutti i desiderosi di attingere alle sorgenti dell'arte salutare? In queste provincie nel sesso, che qui non oso neppure chiamare gentile, l'ignoranza era la regola generale: appena due donne su cento sapevano leggere e scrivere; e fra queste bisogna comprenderci anche la donna della borghesia; onde si può concludere, che nelle campagne non si trova una donna del popolo che possenga le nozioni elementari della istruzione.

Nel tempo che dovemmo passare a Ruvo di Puglia dove si organizzava il 4. battaglione del 9. reggimento dei volontari, durammo gran fatica a trovare un calamaro: non fu possibile trovarlo in molte case private, e bisognò farselo imprestare dal municipio. Cercare poi l'inchiostro era inutile affatto; sapemmo che solamente una o due volte all'anno girava un rivenditore, ma che

faceva sempre pochissimi affari. Nessuno poi possedeva un giornale non che quotidiano, neppure settimanale. Eppure Ruvo è un'antica città, a poca distanza da Bari e dal mare, con una superba e magnifica veduta da qualunque parte si volge lo sguardo, e non conta meno di ventimila abitanti.

Nel 1862 si è pubblicata la statistica della leva, dalla quale rilevasi come nella provincia di Como sieno 711 coscritti su mille che sanno leggere, e in quella di Trapani 76 solamente! E questa differenza cresce, se si paragonano fra loro i diversi circondarii; perchè in quello d'Ivrea su 1000 coscritti sanno leggere 892, in quello di Nicosia non sono che 90. Il numero di quelli, che non sanno leggere naturalmente è relativamente maggiore negli adulti che nella intiera popolazione. La provincia di Torino fra gli individui che non hanno più di 19 anni, ne conta 575 su mille che sanno leggere, quella di Milano 524, quella di Girgenti 99, quella di Cagliari 98. Osservando anche la statistica delle leve dal 56 al 64, periodo, nel quale i maschi avrebbero potuto profittare di molte scuole pubbliche, si verificò che il numero dei coscritti illetterati non era diminuito quanto si poteva aspettare; che anzi in alcuni circondarii delle stesse provincie meglio fornite di scuole pubbliche, il numero degli illetterati crebbe negli ultimi quattro anni, mentre diminuiva specialmente nelle provincie inferiori. E questo medesimo fatto si riprodusse nell'anno seguente: la relazione delle operazioni sulla leva del 1865 ci fa conoscere che sopra un contingente di

83,000 uomini il numero degli illetterati fu uguale al 64 per 100 ; e questa massa d'analfabeti fu data maggiore dai circondarii delle primarie città, perchè in quelle scuole troppo affollate di alunni, si profitta assai meno che nei centri inferiori, dove la scolaresca è meglio repartita fra le diverse scuole ed in classi. In tutto il Regno su 1000 abitanti si hanno 786 analfabeti ; 724 in mille maschi, e 783 in mille femmine.

Non è a negarsi che si sono fatti e si fanno degli sforzi continui ; ma i risultati non corrispondono ; perchè si vede che quanto si è fatto non è giunto altro che a ridurre da 51 a 27 su 100 quelli che non sanno leggere ; e questa riduzione si è operata unicamente in un piccolissimo numero di provincie. I comuni hanno fatto e fanno con lodevole zelo delle continue spese per diffondere la istruzione ; ma queste sono sempre più gravi, dovendo provvedere ad un numero di scuole pubbliche ognora maggiore ; le quali però sono ancora lungi dal corrispondere alle esigenze ed ai bisogni del pubblico insegnamento. Si contano ancora 253 comuni mancanti di scuola maschile, e 1807 mancano ancora di scuola femminile ; ci sono più 3761 minori centri di popolazione o borgate che non hanno scuola. E a volere che si provvedesse completamente alla pubblica istruzione nel Regno, bisognerebbe, secondo i calcoli del Berti istituire ancora altre 5821 scuole, fornite di altrettante personale insegnante fra maestri e maestre. Attualmente si hanno 28,784, scuole d'istruzione primaria, alle quali unendo le mancanti, sarebbero 34,605 le scuole d'ogni

maniera per la istruzione popolare, le quali richiedono un personale insegnante da 45 a 50 mila fra maestri e maestre.

Anche in Francia le scuole elementari specialmente per le fanciulle, non offrono buoni risultati: si è pensato sufficientemente alle scuole dei fanciulli, le quali superano il numero dei comuni: di queste se ne hanno 38,386 su 37,510 comuni. Mentre le scuole pubbliche femminili non oltrepassano il numero di 14,059: il che fa una differenza in favore dei maschi di 24,327 scuole. Ci sono per altro 17,683 scuole miste; ma vi sono 23,510 comuni, che non hanno una scuola esclusivamente per le ragazze: talchè aggiungendoci anche le scuole così dette miste, il risultato definitivo si è che in Francia ci sono più di 6 mila comuni, dove le giovanette non hanno nessuna scuola pubblica e non sono ammesse in quelle dei maschi. (G. Simon: op: cit: par: 2.^a cap: 2°)

Per le nostre scuole elementari le statistiche ci riferiscono, che si hanno poco più, poco meno di 23,680 fra maestri e maestre; fra cui se ne trovano ancora 10,391 senza patente; e che su 7741 fra maestri e maestre di scuole private solamente 3485 sono patentate (Berti op: cit: tavola B).

Queste scuole elementari pubbliche e private istruiscono 1,315,000 fanciulli, i quali sommati con gli 815, 013 bambini delle scuole infantili, e con i 115,471 adulti, che frequentano le scuole serali, compongono il numero di 1,510,984, allievi di scuole popolari; numero ben meschino,

se si ha riguardo alla popolazione del Regno, e meschinissimo poi se si paragona con quello degli allievi di ogni età i quali frequentano le scuole popolari delle nazioni più colte, specialmente degli Stati della Confederazione americana, dove il quarto della popolazione d'ogni età e d'ogni condizione sociale va a scuola.

In questo modo spero di avere bastantemente fatto conoscere quali frutti porti con sè l'insegnamento obbligatorio, e quanto sia necessario introdurlo fra noi: dove ad onta di tutti gli sforzi del governo, provincie e comuni, malgrado il continuo moltiplicarsi delle scuole pubbliche, si aumenta di poco il numero degli alunni, né il numero degli analfabeti è in molta decrescenza. Per convincersene meglio basta passare un poco di tempo in campagna, basta conoscere un poco le borgate anche di 3 e 4 cento anime seminate sul suolo italiano. In queste non solo i più non sanno né leggere, né scrivere; ma presi anche coloro, che non possono a rigore essere classati nella gran famiglia degli ignoranti affatto, i più sanno leggere appena, ed un ristrettissimo numero ad una lettura stentata aggiunge un rapsodico, che chiama la propria firma: ma non sanno scrivere un verso, non saprebbero da che parte farsi a leggere una lettera, e molto meno se si trattasse di scriverla: forse tre o quattro se ne troverebbero capaci di accozzare il nome col verbo, e di leggere correntemente un libro di stampa ben chiaro; ma dubito che anche questi, i quali posson passare per dotti in quei miseri paesi *«rari nantes in gurgite vasto»* sì, dubito for-

temente, che potessero intendere i libri che leggono : scommetto dieci contro uno che nessuno di loro arriva a capire i *Promessi Sposi*, o *Le mie Prigioni*; ne ho fatta la prova in più luoghi, e perciò posso dirlo senza temere la taccia di esagerare o di alterare i fatti. Parlare loro di storia, di geografia, dei doveri dell'uomo verso Dio, verso la famiglia, verso la patria è completamente inutile; è lo stesso che parlare in lingua araba.

Appena appena arrivano a capire la spiegazione del Vangelo che il curato fa ogni Domenica con parole grossolane, con immagini così goffe e ridicole, che molte volte ti fanno arrossire. Ma anche i curati, che in generale si trovano quasi al grado d'ignoranza del loro popolo, sono costretti a parlare in quella lingua, e con laide e rozze immagini; diversamente non verrebbero intesi dalla maggior parte dei parrocchiani.

Un uomo, il cui nome è tanto caro all'Italia, come alle arti, alle lettere e alla scienza, pone in evidenza la necessità della educazione popolare con queste parole, improntate del carattere di una meditazione lunga e profonda. « Non mi stanco mai di dire, che le leggi si rispettano e si osservano dai popoli, quando ne danno ad essi l'esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni, e tutti gli individui e le classi poste in alto. »

« La libertà e la indipendenza conviene cercarle e conquistarle come condizioni essenziali della vita di ogni nazione; ma bisogna non dimenti-

care però, che se gl'individui non hanno un valore morale e proprio, tutto il resto non serve a nulla. O non si ottiene, e si corrompe, o si perde. »

“ Ed invece in Italia dove è appunto l'individuo, che per la lunga servitù a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto si pensa, fuorchè all'educazione (Massimo d'Azeglio. I miei Ricordi — Volume 2.^o — Firenze — Barbera: pag. 182).

E con tutti questi dati che abbiamo tra mano, malgrado tutte queste piaghe sociali, che non sono impugnate da nessuno, malgrado che la pianta malefica della ignoranza stenda i suoi rami sopra quattro quinti della popolazione d'Italia, si ha ancora il coraggio di vantarsi dotti e civili, perchè si sono avuti alcuni valentissimi, che tengono alta la nostra bandiera scientifica e letteraria; si ha ancora il coraggio di lasciare l'insegnamento facoltativo, come se si fosse al livello delle nazioni più colte, come se si fosse in Scozia o in Svizzera, dove la stessa cultura ne fa un obbligo a tutti, e dove a nessuno è permesso di rimanere ignorante. Io credo che sarebbe pericoloso levare quest'obbligo anche in quelle nazioni, che ormai lo hanno da tanto tempo, e dove l'abitudine di andare alla scuola è divenuta in tutti naturale come quella di dormire e di camminare; ma trascurarla in una nazione, dove per lunga e dolorosa esperienza si vede che i cittadini non andranno a scuola senza una legge che ce li costringa, e dove le famiglie pensano a fare istruire i figliuoli, quanto la giovinetta trilustre

piena di dolci pensieri e di liete speranze penserà a lasciare questo mondo, è un'enorme follia, che non può scusarsi in nessuna maniera e sotto qualunque aspetto si prenda.

Quest'ignoranza rende il popolo corrotto, fanatico, brutale; e un popolo siffatto sarà sempre un docile strumento nelle mani dei furbi e dei malvagi d'ogni genere. È la ignoranza, che ci fa deboli, che mantiene sempre scadente l'agricoltura, che impedisce lo sviluppo della industria nazionale, che è piaga ed alimento a brutali passioni.

Simon si meraviglia, che dopo le splendide prove che si sono ottenute per tutto dall'insegnamento obbligatorio, si possa ancora pensare ad osteggiarlo, e peggio, a non adottarlo là dove non c'è altro verso per vincere la ignoranza. « Malgrado questi risultati incontrastabili, ufficiali, malgrado questi fatti splendidi quanto la luce del giorno, malgrado i 75 milioni di testimoni che noi possiamo chiamare in nostro aiuto, ogni giorno ci sentiamo ripetere che la istruzione obbligatoria è impraticabile, è inutile! In che cosa gli uomini di Stato che ragionano così, differiscono dai contadini dell' Auvergne, e della Bassa Bretagna che nel 1823 ricevevano con sdegno, e qualche volta con insulto i missionarii del signor Guizot? (op. cit. parte III, cap. 6°).

Riepilogando quanto abbiamo detto sull'insegnamento obbligatorio, se si considera che il comune e lo Stato hanno l'obbligo di promuovere l'insegnamento, che i privati hanno diritto di profittarne, e quando manchi, possono chiederlo

a chi deve darlo; se si considera che a tenore degli articoli del Codice più volte citato, la famiglia ha il dovere di fare istruire i figliuoli o nelle scuole del comune, o da per sè stessa, o nelle scuole private, si vede che nulla si viene a detrarre alla libertà d'istruire e di educare i figliuoli, come più piace di farlo agli interessati: solamente quelli si premuniscono contro i danni dell'ignoranza, senza offendere mai un momento la libertà dell'insegnamento. Se si pensa anche che qualora questa istruzione mancasse nella famiglia, nei figliuoli non cessa per questo il diritto di esigerla, come possono esigere l'alimento quotidiano; tutte queste considerazioni ci portano alla conclusione dell'insegnamento obbligatorio, richiesto, raccomandato dalla logica inesorabile dei fatti, dall'interesse morale e materiale della Nazione. Si adotti per due, tre anni, se si vuole, si adotti in semplice linea d'esperimento, e sono certo che l'avvenire mi darà ragione.

Ora lascio un poco le cifre per ritornare ai bimbi da me abbandonati, quando appunto avevo preso ad indicare il modo ed il tempo di cominciare a dar loro la prima cultura intellettuale.

CAPITOLO XV.

Istruzione elementare.

Primo passo a questa cultura è leggere e scrivere. E qui è da notarsi di volo che i metodi attuali sono molto più spicciativi di quelli, con cui è stato insegnato a tutti noi, e pei ragazzi sono ancora più divertenti. Apparentemente sono

mezzi molto meccanici, ma che in fine de' cont insegnano a sillabare bene e a leggere assai presto, in un modo molto corretto ed anche più razionale, in confronto dell'antico sistema. Se ai tempi nostri, quando si andava a scuola dal cappellano della parrocchia, ci volevano molti mesi, e qualche volta anche degli anni per imparare a furia di nerbate la *Santacroce*, e a sillabare stentatamente l'*abbiette* e l'*appoggio*; coi metodi attuali si ottengono nelle scuole maggiori vantaggi con perdita minore di tempo ed anche con minore fatica. Nelle nostre antiche scuole, quando, senza capirne un'acca, si arrivava a *rilevare* nei racconti di quel noioso Carlino e di quella Giulietta, e si era giunti a fare delle aste, a raspere alla meglio il proprio nome scrivendo *Gulo* per Giulio, si era raggiunto il *non plus ultra* della perfettibilità nella istruzione cappellanesca; oggi si sentono dei piccoli bambini, che non solo leggono e scrivono correntemente; ma intendono anche in modo abbastanza chiaro quanto leggono e quanto scrivono. Di più sono abolite quelle maledette nerbate, che spesso prendevano proporzioni piuttosto serie in un prete manesco, ed avevano per risultato immediato di far tremare il ragazzo se doveva andare alla scuola, di avvezzarlo ipocrita per paura del nerbo, e spesso anche di renderlo sbalordito, se mai avveniva, come non era raro il caso, che il maestro si lasciasse trasportare o dalla rabbia o da antipatie più o meno represses.

Insomma in quelle scuole, invece di trovarci una brigata di lieti giovanetti tutti intenti cia-

scuno alla sua volta a dividere e a comporre le parole, tu vedevi quei poveri piccini tristi e melanconici, che per paura non alzavano gli occhi, tremanti e confusi alla voce o ad un gesto di quell' Orbilio furioso. Questo barbaro sistema per fortuna è bandito dalle nostre scuole, e guai a quel maestro, che tentasse di farlo rivivere. Oggi il giovanetto è sicuro, che andando alla scuola non sentirà una grandine di colpi sopra le spalle, nè le sue orecchie divenute scarlatte gli faranno un ronzio diabolico entro il cervello. Anche in ciò sia benedetta la civiltà, perchè questi frutti son suoi.

Quando il fanciullo avrà imparato a leggere e a scrivere, e che si può essere sicuri, che capisca sufficientemente i facili racconti che gli si fanno leggere, e componga discretamente un periodo non privo affatto di senso comune: quando egli ha raggiunto quell'età, in cui il criterio ed il giudizio prendono poco a poco proporzioni più vaste e più sicure, quando infine possiamo esser certi, che la sua mente è capace di un'istruzione un momentino più chiara; allora mettiamoci subito all'opera, e non si trascuri di coltivarla. Seguendo sempre un metodo adattato a quella tenera età, facile, piano, minutamente analitico, gli si facciano apprendere le regole più ovvie della grammatica, onde si avvezzi per tempo a parlare correttamente la lingua patria; gli si diano delle nozioni elementari di geografia, gli si spieghino i fatti più facili della natura, onde cessino una volta e per sempre quei vecchi pregiudizj di attribuire a miracolo avvenimenti semplicissimi, e

si diano delle nozioni storiche. Se lo si creda opportuno, si insegni anche un po' di disegno, che è molto utile per ogni classe di persone.

Va da sé, che fino d'allora si esercitino i giovinetti nei numeri e nel conteggio, seguendo anche qui il metodo più facile e intelligibile. Ma queste cognizioni sieno puramente elementari, e soprattutto alla portata dei piccoli intelletti che devono riceverle.

Nel dare a questi fanciulli una leggera tinta dei fatti storici più culminanti, si ponga mente di non essere nè troppo diffusi, nè troppo ristretti: perchè nel primo caso l'abbondanza dei fatti creerebbe tale imbarazzo in quelle tenere menti, che difficilmente potrebbero poi trovare il filo per guidarli in quel laberinto; e nel secondo, per mania di troppo restringere, il maestro non potrebbe fare a meno di essere confuso, e di lasciare in disparte il racconto e la spiegazione di tanti fatti interessanti, che hanno avuto poi grandissima influenza nella vita dei popoli. Si dia insomma un piccolo corso di storia universale, ma in modo che tutti quei cari figliuoli, giunti a casa, la possano raccontare al babbo e alla mamma, e rimanga impressa nella loro memoria in modo da ricordarsene per tutta la vita.

Abbia molta cura il maestro, quando racconta la storia ai suoi piccoli alunni, di non confermarli in rancidi pregiudizii, che costano poi tanta fatica a spogliarsene, e molte volte non ci si arriva intieramente; ma la sbarazzi da tutto quel misticismo creato dalla feconda immaginazione dei popoli orientali, e che a noi si faceva credere

come il portato miracoloso della intervento divina; la quale si compiaceva così spesso a sovvertire le leggi immutabili della natura. Si rigetti dalla tradizione storica tutto quel mitologico che si trova diffuso a larga mano nella storia del popolo ebraico, greco e romano, dimostrando come tutti i fatti, dalla creazione del mondo, al passaggio dell'Eritreo, dalla sorgente dell'acqua fatta scaturire in un batter d'occhio dalla rupe con la magica verga, alla manna che pioveva nel deserto a quel popolo affamato, querulo sempre, nè satollo mai, dalla caduta di Gerusalemme, alla dispersione della nazione giudaica; tutti i fatti insomma accaduti fino all'epoca nostra, ricevano una spiegazione chiara e logica dalle leggi della natura, e dalle cause che gli hanno prodotti. La critica ci dimostra ormai chiaramente, che certi fatti impossibili non sono mai avvenuti, appunto perchè qui nel mondo reale l'impossibile è impossibile a realizzarsi; e che alcuni altri nulla hanno di miracoloso e di strano, ma sono invece la conseguenza naturalissima di altre cause fisiche o morali. La storia insegnata in questa guisa sarà davvero la maestra dei costumi dei popoli, la notizia fedele delle epoche più remote, e la guida teorico-pratica della vita.

È naturale che si sia un po' più diffusi nelle notizie geografiche e storiche, che ci riguardano più da vicino, come in quella parte di geografia relativa alla carta d'Italia, nella storia romana, e più specialmente in quella dalla caduta dell'impero fino ai nostri tempi. Il giovinetto deve avere cognizioni un poco più estese quando si parla della giacitura della sua patria, dei suoi

monti, dei suoi mari, delle sue città, dei suoi laghi e de' suoi fiumi: deve avere una conoscenza, assai lucida dello scompartimento politico e amministrativo del suo paese, sapere con precisione i fatti più interessanti che si sono consumati, come pure le vicende e le divisioni passate. Apprenda per quali avvenimenti tanti piccoli principati e tanto illustri dinastie sieno scomparse in poco tempo dalla scena del mondo; come tutti questi Stati che avevano una storia e tradizioni gloriose si sieno stretti in un fascio, formando il corpo di una grande Nazione; posta sotto le grandi ali di una dinastia, la più antica e la più gloriosa in Italia; e come ciò sia avvenuto senza tanti sconvolgimenti sociali, e senza alterare in nulla l'equilibrio europeo. Il precettore faccia capire ai suoi scolari in qual modo, sulle rovine di un diritto teocratico e assurdo, se ne sia impiantato uno nuovo che rivendica al popolo quello cui uomini rapaci e dispotici gli avevano tolto con evidente ingiustizia: in qual modo caduto infranto sotto i colpi del tempo e dell'ira delle nazioni oppresse il vetusto edificio del dispotismo, sugli avanzi di lui siasene elevato uno maestoso e gigante, che assicura la eguaglianza civile e politica di tutti i cittadini; in una parola quell'edificio, che or fanno circa 80 anni compì una famosa rivoluzione in nome della libertà e dei diritti degli uomini. Quando tutte queste spiegazioni siano fatti senz' enfasi e senza tirate rettoriche, così alla buona e come un racconto familiare, ma interessante, saranno capite perfettamente dagli alunni, e fin d'allora cominceranno a farsi una idea chiara dei diritti

e dei doveri del cittadino, a prendere interesse alla storia del proprio paese e alle sue istituzioni politiche.

Però, a volere che questa prima educazione riesca completa più che si può, bisogna unirvi anche un altro ramo d' insegnamento, che è appunto una nuova conquista, che la forza morale del progresso e della libertà ha fatto sulle teorie sancite dal diritto feudale e divino. La nozione elementare dei diritti e dei doveri morali e civili dei cittadini non deve essere trascurata; è interesse della società e dello Stato, che questa fiorita gioventù cominci per tempo a conoscere ciò che deve a Dio, e ciò che deve a Cesare, che sappia giustamente distinguere quanto deve a sè stessa e ai suoi genitori, i rapporti che passano fra la società domestica e la politica, e gl' impegni che anche essa ha contratto con i cittadini e con lo Stato. Allora quelle giovani anime impareranno a comprendere entro quale sfera si aggirino, e tenendosi sempre nel cerchio dei proprii diritti e doveri, non lo varcheranno mai per attentare a quelli dei loro simili e della Nazione.

E si guardi bene il maestro dal proporre sè per esempio, o dalla mania di voler parere un uomo superiore agli altri, un uomo perfetto: ciò toglie molto alla efficacia della sua parola e del suo insegnamento; come pure è nocivo il volere affettare continuamente il tuono magistrale quando si trova davanti ai suoi piccoli alunni. Rousseau asserisce che questo metodo è un vero controsenso: perciocchè porta più sovente ai resul-

tato contrario a quello che uno si propone di ottenere. L'autorità del maestro s'indebolisce o si annienta, invece di rendersi sempre più stabile: giacchè per fare stare attenti a quanto si dice, bisogna mettersi nei piedi di coloro, a' quali si parla; bisogna essere uomini per saper parlar al cuore umano. Tutte queste persone perfette non toccano il cuore, nè persuadono alcuno. (*Emilio* Lib. IV.)

Così la prima e più necessaria educazione da darsi indistintamente a tutte le classi può dirsi terminata. Chi vorrà fornirsi di una maggiore suppellettile di cognizioni, di una erudizione un po' più vasta, potrà passare ad altre scuole, od anche continuarla da per sè dietro le norme fin qui tracciate. Talchè il giovinetto di 11 o 12 anni tutto al più sarà in grado di parlare e scrivere correttamente, di tenere gli scartafacci di famiglia, avrà una nozione esatta e sufficientemente estesa di geografia, di storia, dei diritti e doveri come uomo e come cittadino. E appunto al cominciare di quell'età, in cui la famiglia reclama l'opera sua, quando il contadino lo impiega nei lavori della campagna, e l'operaio l'avvia ad un mestiere, il giovanetto potrà dedicarsi all'uno o all'altro; nè il campagnuolo, nè l'operaio avranno risentito alcun danno, se non si sia dedicato al lavoro esclusivamente e più presto; perchè dai sei fino a dieci o undici anni i ragazzi non si possono occupare in un lavoro assiduo e soverchio.

CAPITOLO XVI.

Le scuole elementari.

Questa missione nobilissima è affidata più che altro ai municipii, alle loro scuole elementari e a quegli umili, ma efficaci fattori di civiltà, che sono i maestri comunali, specialmente delle scuole rurali. Essi non sdegnino quel posto modesto, che ha loro assegnato la sorte, perchè possono fare un bene immenso, e la società si ripromette molto dalla loro opera solerte e benefica. La loro voce può farsi banditrice di civiltà, può dissipare tanti pregiudizii, e giovare alla società senza dubbio quasi quanto quella del professore, che sviscera i più alti misteri della scienza dalla cattedra di una università reputata in mezzo ad un numeroso e colto uditorio.

È quindi necessaria una rapida corsa per le provincie d'Italia per vedere quanto sia curata questa istruzione, e i vantaggi che se ne cavano, mettendoli sempre a confronto con quelli delle nazioni più civili, e con quello che si fa dalle medesime. Onde mi è nuovamente necessario usare calcoli e numeri, perchè la sola eloquenza delle cifre ha più forza persuasiva di qualunque orazione forbitissima.

Si è già constatato, che le scuole per la istruzione primaria non sono pari al bisogno: si è anche veduto che esse mancano del personale insegnante, e che quasi la metà di questo non ha i requisiti voluti dalla legge: si è veduto ancora che un buon numero di comuni non ha una scuola maschile, che un numero più grande è privo

di scuola femminile, e che moltissime sono poi le grosse borgate, le quali a tenore della legge dovrebbero avere la scuola, e non l'hanno.

Uno dei mezzi più efficaci per incitare e costringere tutti i comuni a provvedere alla istruzione potrebbe fornirlo il governo, col venire in aiuto a questi comuni poveri o negligenti, assegnando loro un largo sussidio, il quale dovrebbe scemare gradatamente qualora la popolazione non corrispondesse alle cure che se ne prende. Si potrebbe stabilire a carico di queste comunità una tassa che potrebbe dirsi tassa sull'ignoranza, per ogni persona che si trovasse illetterata; tassa che verrebbe diminuita grado a grado con l'assottigliarsi delle file degli analfabeti. In tal modo il comune ed i suoi amministratori avrebbero un grande interesse a propagare le prime nozioni della istruzione, per togliersi di dosso quell'aggravio, che è appunto in loro facoltà far cessare ogni volta che vogliono.

Molto ancora potrebbero contribuirci i larghi sussidii in danaro ed in altri oggetti da distribuirsi a quei maestri più diligenti e zelanti, e agli alunni, di cui fosse maggiore il profitto, e si facessero distinguere per la frequenza alla scuola e per buona condotta: così la emulazione sarebbe sempre più stimolata al ben fare, e ognuno lavorerebbe per la istruzione, che è quanto dire per la libertà e pel progresso. Tutti questi sussidii però devono essere distribuiti con molto discernimento, né esser dati a casaccio, se si vuole che siano veramente profittevoli. Di questa necessità si preoccupa alquanto l'onorevole Broglio

attuale Ministro della Pubblica Istruzione, il quale con una comunicazione ai consigli scolastici, pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale del 3 Febbraio 1868, riconosce che i sussidii concessi nell'anno decorso agli 8308 maestri che fecero la scuola gratuita agli adulti, nel qual numero non eran compresi tutti quelli che avevan fatto scuola agli adulti nei diversi comuni del Regno, non sommando che a L. 513,586; ripartiti fra questi maestri, non giungevano in media a lire 60 per ciascuno. Ora, con una gratificazione tanto piccola e con quel poco che vi aggiunsero alcuni comuni, si potè dare la istruzione primaria a 328,393 adulti: e se si considera che a questo numero sono da aggiungere tutti gli alunni delle scuole non sussidiate, che in generale sono quelle dei centri e delle città maggiori, e che le scuole serali nel 1864 contarono soli 164,570 alunni; si vedrà quanto si debba all'opera di quei maestri comunali, i quali si fanno al tempo medesimo maestri di adulti, e porgono alle plebi affaticate nei lavori giornalieri il modo di renderli più proficui con la cultura dell'intelletto.

Sarebbe forse una misura opportunissima quella che si vede usata dalla Inghilterra, di distribuire cioè un numero maggiore di sussidii, secondo la frequenza degli alunni, e dietro i risultati accertati. In quel paese, dove si procede sempre a filo di logica, si costatò dopo molti anni di prova, che malgrado tutti gli sforzi del governo, dei comuni, e le grandi spese che si facevano per mantenere le pubbliche scuole, i risultati non erano soddisfacenti per la frequenza

irregolare degli alunni: pertanto si stabilì di dare il sussidio, che potrebbe con proprietà chiamarsi di testatico (*capitation grant*) per ogni discepolo, che in un anno avesse frequentata la scuola 176 volte. Da principio i maestri urlarono; e dicevano che in tal modo si metteva la ricompensa di tante fatiche alla discrezione degli scolari, che potevano renderla anche nulla, qualora l'avessero voluto, e senza che il maestro avesse nessuna colpa in quella trascuratezza. Ma i reclami, secondo il solito, non valsero a nulla; il parlamento si tenne fermo alla massima di pagare solamente dietro i risultati accertati (*to pay for results*) e i maestri per amore o per forza bisognò che mordessero il freno. Le speranze per altro non furono deluse; perchè si trovò, che dopo l'adozione di questo sistema, le scuole eran più frequentate, e il numero degli ignoranti diminuiva sensibilmente ad ogni nuova ispezione.

Non bisogna dissimularselo; se si fa molto incitati solamente della coscienza del proprio dovere e mossi dal desiderio del pubblico bene; si fa assai di più e con zelo maggiore quando si vede che i nostri sforzi sono apprezzati, e se ne tien conto come si deve.

Anche il sistema di mettere la istruzione primaria gratuita indistintamente per tutti non fa buona prova. Prima di tutto istruzione gratuita non vuol dire altro, che istruzione pagata da coloro, a cui in generale non profitta direttamente, e pagata anche cara: in secondo luogo è questa la causa principale, per cui le condizioni dei maestri sono tanto meschine. È giusto, che venga

aiutato chi non può fare intieramente da sè; è giustissimo che venga ricevuto gratuitamente il figlio del povero che non può pagare; ma perchè esentare da una tassa che sarebbe lievissima il figlio del possidente e dell'operaio, le cui terre e la cui industria lo mettono in stato di poter provvedere alla istruzione del proprio figlio senza tanti sacrificii?

Un altro danno gravissimo che ne viene dalla istruzione gratuita, si è la conseguenza immediata di portare la diserzione e l'abbandono nelle scuole private: queste scuole, dove il maestro esiga la sua merceda da ogni alunno per risarcirsi delle fatiche e del tempo che perde, vengono a risentire un gran contraccolpo dall'aprirsi di una scuola pubblica, affatto senza spesa, nello stesso comune e talora l'una accanto all'altra. In questo paese, dove l'istruzione si vuole a buon mercato, senza badare tanto se sia come dovrebbe, non par vero di trovare una scuola, dove si possano mandare i figliuoli senza cavarsi un soldo di tasca. Non importa se il maestro privato abbia maggior fama di celebrità e di esperienza, non importa se il suo programma è più completo ed il suo metodo molto più semplice: alla scuola pubblica non si spende un centesimo; tanto basta perchè sia reputata migliore e più conveniente. Con tal sistema la scuola pubblica sarà frequentata da tutti i ragazzi, i cui genitori vogliono che siano mandati alla scuola; la privata si assottiglierà giornalmente di alunni e a poco a poco rimarrà deserta: onde il maestro sarà costretto a chiuderla e a recarsi in altro luogo in cerca di miglior fortuna. Così vien tolto ogni

stimolo d'emulazione a far meglio; chè l'insegnante comunale rimasto solo a capo dell'istruzione nel suo villaggio, molte volte non si cura di fare quanto è tenuto, e tira innanzi là là alla peggio tanto per non perdersi la scuola e la paga; cosa che non accadrebbe, quando ne avesse al fianco un altro che gli facesse concorrenza, e la cui scuola potesse competere ed anche sorpassare la sua pel profitto maggiore degli alunni. Gli specchi statistici ci dimostrano che la istruzione riesce tanto più fruttuosa, quando le scuole private fanno a gara con quelle pubbliche.

Nel Belgio l'istruzione primaria è gratuita soltanto per le famiglie povere; e tanto in Inghilterra, che in Francia si richiede una tassa perfino nelle scuole istituite dai fabbricanti stessi in prò dei fanciulli impiegati nelle loro manifatture; la qual tassa viene ritenuta sul salario che gli alunni debbono ricevere per i servigi prestati nell'opificio.

Non ostante questo sistema, e sebbene in alcuni luoghi siasi verificato il caso, che le scuole private abbiano dovuto chiudersi mano a mano che si aprivano le pubbliche, le prime sono sempre in grandissimo numero, e si sostengono al paragone delle seconde. Anche in Torino, dove le condizioni sono particolarmente favorevoli alla istruzione pubblica, il numero degli alunni delle scuole private è di due settimi; nelle altre città il numero di queste scuole private, specialmente femminili, si avvicina, od è eguale alle pubbliche, e qualche volta le sorpassa d' assai, come a Milano, Torino, Bologna, Livorno, ed in altre parti d'Italia.

Ma non c'è paese, dove la istruzione popolare sia diffusa, e che ammetta il sistema della gratuità assoluta della scuola. Per tutta la Germania le pubbliche scuole si reggono nella massima parte con rendite, ricavate dalle tasse imposte per la pubblica istruzione, dette *tasse scolastiche*; e le famiglie sono quotizzate in proporzione della rendita. In Prussia questa imposta sale anche a 15 dollari all'anno: in America si ha un fondo per la scuola (*school fund*) che si mantiene specialmente con le tasse degli scolari: altrettanto è nella Scozia; e anche in Svizzera, specialmente nel piccolissimo cantone di Vaud, in cui la istruzione è diffusa al massimo grado, dalle famiglie che possono, si esige una tenue tassa. In Inghilterra c'è la massima « che non si apprezza quello che non si paga »; onde una scuola gratuita non fa nessun profitto nella popolazione media. Queste tasse talora sono piccolissime, anche di soli due *pence* per settimana; ma il ricco signore, la grande associazione, che spendono di bei milioni per mantenere le scuole, si mostrano tenacissimi nel riscuoter la tassa. Si è tentato di aprire qualche scuola del tutto gratuita, ma si è dovuto tosto abbandonarne il pensiero: queste scuole non sono frequentate che dalla turba dei cenciosi; il povero indipendente si guarderebbe bene dal mettersi accanto al miserabile: anzi il livello della bontà della scuola si misura talvolta dalla elevatezza della tassa, che si pretende. Le scuole private saranno talvolta inferiori; ma non importa, e spesso sono affollatissime: qui dove in generale si paga di più, appunto per questo

motivo sono più frequentate della scuola pubblica; perchè quell'orgoglioso popolo inglese crede di essere tenuto più ricco mandando a queste scuole i proprii ragazzi a preferenza di quelle pubbliche.

Meritano ancora speciale favore tutte le scuole serali per gli adulti. Però a volere che portino il frutto desiderato vanno ordinate un po' meglio, e distinte le classi secondo le età: perchè l'operaio di 30 anni e più, che scriverà con mano tremante ed incerta le prime lettere dell'alfabeto, si trova umiliato nel vedersi accanto ad un monello di dieci o dodici anni, che scrive corrente e legge spedito. Molte volte il padre si trova accanto al figlio che ne sa più di lui, e che talvolta gli fa da maestro: la qual cosa lo imbarazza, e finisce col non più comparire in una scuola, che aveva cominciato a frequentare col lodevole proposito d'istruirsi anche lui.

Queste scuole funzionano benissimo nella Scozia, e giovano assai in Inghilterra, che ne conta da più di 2040, frequentate da circa 90,000 alunni, di cui intorno a due terzi sono maschi e il rimanente femmine. Da un'inchiesta, che fu fatta nel 1860, i commissarii della Regina trovarono che fra questi alunni delle scuole serali 10,706 erano stati alle scuole diurne, e ritornavano alla scuola serale a imparare nuovamente a leggere e scrivere, perchè quasi tutti avevano dimenticato quanto avevano appreso alla scuola da giovanetti. Tutti questi ostacoli impediscono che da queste scuole si ottengano migliori risultati, e fanno anche sì che poca ne sia la frequenza. Anche a

New-York si aprirono le scuole serali fino dal 7 dello scorso Ottobre: queste scuole toccavano di già la cifra di 27 dopo quindici giorni, ed erano frequentate da 20,500 alunni. La età dell' ammissione varia dai 12 ai 16 anni: di questi alunni 7500 sono femmine, e 13000 maschi: i corsi scolastici durano dal primo Lunedì di Ottobre a tutto il mese di Febbraio. In quel medesimo giorno si apri ancora nella stessa città una scuola di lingua inglese per comodo dei Francesi che ci sono numerosissimi. Queste scuole cresceranno rapidamente di numero e di frequentatori, perchè non c'è popolo che ami d'istruirsi quanto il libero Americano: là più che altrove le condizioni volgono favorevoli alla istruzione e contrarie all'ignoranza.

Frequentatissime invece sono le scuole domenicali dell'Inghilterra; e fino dalla loro origine si trovò un miglioramento nei costumi del popolo: queste scuole hanno raggiunto la cifra vistosa di 33,872, e contano 2,411,534 frequentatori. Il popolo, che prima che queste scuole fossero istituite, non sapeva come passare il suo tempo, se non nelle botteghe dei liquoristi per ubriacarsi, cominciò a cambiare strada, cominciò a frequentare a preferenza i luoghi aperti alla istruzione popolare, e d'allora in poi i suoi costumi sono diventati migliori. Queste scuole crebbero in pochi anni ad un numero sterminato, e sono frequentate da molte centinaia di migliaia di operai, numero che va ogni giorno aumentando.

In Germania esse hanno una origine molto antica; si considerano come scuole di perfezio-

namento, e abbiain veduto come in Austria siano tenuti a frequentarle i giovani usciti dalla scuola elementare fino ai quindici anni.

Questa istituzione non è da noi abbastanza diffusa; perchè non se ne apprezza troppo la utilità.

È questa la causa principale, per cui molti che hanno frequentata la scuola da piccoli, dimenticano da grandi tutto quello che avevano imparato: perchè usciti da quella scuola primaria non pensano più a continuare la propria istruzione, non trovando nel comune una istituzione all'uopo. Sarebbe necessario che una legge venisse a togliere questa lacuna: bisognerebbe regolare un po' meglio le scuole serali, e procurare che in tutti i comuni ci fosse una scuola domenicale, procacciandone il beneficio anche a quelle piccole borgate, che non hanno una popolazione agglomerata da potere esigere la scuola giornaliera. Sarebbe necessario che queste scuole fossero di due classi: l'una rivolta a dare la prima istruzione a chi è completamente analfabeta, l'altra consacrata a conservare quanto si fosse appreso nella prima, onde non si perdesse quel frutto ottenuto a forza di spese e di sacrificii.

Queste scuole andrebbero impiantate più specialmente in mezzo alle popolazioni rurali, dove maggiore si fa sentire il bisogno della istruzione, e l'ignoranza è più crassa. La moralità del popolo diverrebbe maggiore, perchè si allontanerebbe per qualche ora dalla bettola e dal giuoco. Tale istituzione dovrebbe essere presa a cuore da

tutti: il prete, il medico, il fattore potrebbero interessarsene con sommo vantaggio. Sì, anche i fattori più istruiti, e più amanti della istruzione dei loro contadini se ne dovrebbero occupare seriamente. Io mi rivolgo pure a loro, onde vogliano curare la piaga dell'ignoranza: istituiscano scuole serali e domenicali, ci si adoprino con amore, con zelo, e domandino un sussidio al governo per il mantenimento delle medesime, sussidio che non potrà essere negato.

Ma bisogna fare in modo che la istruzione sia veramente adattata ed utile a chi deve riceverla: il campagnuolo, che frequenta una scuola, si mette ad esaminare dopo un poco di tempo l'utile che ne ricava; e se questo non corrisponde al bisogno, ecco che la diserta all'istante. Quindi unitamente al leggere ed allo scrivere, soprattutto nella scuola che potremmo chiamare di perfezionamento, sarebbe desiderabile che ci fosse un maestro che s'intendesse dei lavori di campagna; che desse delle nozioni per sfilare le fosse, per la potatura delle piante, sul metodo d'irrigare le terre e di divergere le acque; insomma su tuttociò, che può avere attinenza all'agricoltura ed in modo particolare far conoscere ai campagnuoli l'utilità dei nuovi metodi, e delle macchine lavoratrici, con l'impiego delle quali si ottiene più lavoro e migliore in meno tempo; onde rimane anche maggior agio di attendere alla propria cultura morale.

CAPITOLO XVII.

Il fattore ed il prete.

Questo maestro adattatissimo sotto tutti i rapporti potrebbe essere il fattore: egli conosce l'agricoltura, e quale sia il sistema migliore per la provincia, e per le terre della sua fattoria. Quindi potrebbe fare senza ingannarsi la scelta del metodo che crede più adattato: in oltre la sua voce è autorevole, e viene sempre ascoltata con fiducioso rispetto dai suoi contadini. I campagnuoli indipendenti si uniformano anche loro nella massima parte al sistema adottato dalla fattoria che per solito serve di modello, e lo seguirebbero anche i più recalcitranti ad innovare, e più tenaci dei metodi passati, quando vedessero che le nuove teorie danno risultati migliori. Difficilmente i campagnuoli s'inducono a far la prova di un nuovo sistema, ad adottare un provvedimento, che sia additato dalla scienza agraria; ma quando la prima esperienza ha fatto buona riuscita, se ne innamorano e non lo lasciano più. L'esempio è recente: quando la crittogama principiò a malmenare le viti, si additò dopo qualche anno come mezzo efficacissimo per preservare le uve da questo flagello la zolfatura ripetuta a varii intervalli. I coloni da prima non ci credevano e non volevan saperne: si cominciò da qualche fattore a farne l'esperienza, si trovò che il provvedimento era buono, e quindi fu una gara a chi primo lo adottava: tanto che ora non c'è luogo, ovè non si dia lo zolfo alle viti, e i contadini dicono che a voler bere bisogna zolfare.

Così accadrebbe quanto a qualche nuovo metodo di piantagione ed a nuove specie di semenze: così quanto all'introdurre l'uso di nuove macchine, con le quali può aversi un lavoro migliore con risparmio di spesa, di fatica e di tempo. È vero che come non si muta la genia dei fattori, non potremo mai sperare tanti benefizii da una gran parte dei nostri, i quali appartengono disgraziatamente quasi sempre alla classe infima della società; sono per solito contadini o camerieri, che innalzandosi grado a grado nella confidenza dei loro padroni, vengono posti in seguito a capo di un'azienda importantissima; molti sanno appena leggere e scrivere, ed alcuni si servono sempre delle taglie o tacche, per non sapere neppur fare il proprio nome. Digiuni affatto delle cognizioni comuni e le più elementari dell'arte agricola, non credono in questa possibile nessun miglioramento, e sono restii a qualunque innovazione si voglia portare al sistema tradizionale: siccome essi sono stazionari; così credono che ancora il mondo stia fermo, e le nuove scoperte, ed i nuovi metodi li credono ritrovati di persone, che non hanno altro da fare, e che per giunta non si sono mai occupati di cose di campagna. Da fattori di questa pasta non c'è sicuramente da attendersi nulla di buono, e rivolgendosi a loro si predicherebbe al deserto. Essi non si distinguono dai sottoposti che per la boria e la mania di far sentire la propria superiorità; del resto per ignoranza e pregiudizii non escono punto dalla sfera del contadino.

Nè fa maraviglia che i capi delle faccende

agricole sieno in condizioni così meschine; in quantoche dai padroni si tiene verso di essi un contegno indecente. In generale il fattore, che dovrebbe essere una persona autorevole e molto rispettata anche dalla famiglia padronale, non è nè l'una nè l'altra: pel padrone il fattore è un servitore nè più nè meno come lo è il cuoco ed il cameriere, destinato spesso a rimpiazzarli, se avviene che manchino per qualunque caso: non si porta loro nessun rispetto; ed è per questo appunto che non acconsentono ad entrare agenti di beni di campagna se non le sole persone, che non potrebbero buscarsi un buon pane in altro modo, senza piegarsi alla vanga o all'aratro, che rendono poi un pane molto più nero e stentato. Non c'è caso che entri fattore chi ha fatto un corso regolare di studii in un istituto agrario, o in una scuola tecnica: non vuol farlo il perito, ed i figliuoli dei fattori, se avviene che siano stati educati in qualche istituto, non continuano davvero la carriera del padre.

Ecco una nuova causa, per cui la istruzione nelle campagne è così trascurata, ed anche il motivo, per cui la nostra agricoltura si mantiene grama in confronto di tutte le altre nazioni industriali. E si avverta, che l'agricoltura è un arte professata da ben 16 milioni d'Italiani, che l'Italia ha un terreno fertilissimo, atto a ricevere con frutto la coltivazione dei semi i più difficili a riescire altrove: tanto che in alcune provincie si coltiva con molto profitto anche il cotone: in somma la nostra Penisola offrirebbe le condizioni le più vantaggiose per tutte le specie di coltura.

L'insegnamento bisogna poi lasciarlo libero a tutti, ch  tutti abbiamo il diritto di aprire scuole d'ogni genere; tutti abbiamo diritto di ricevere gli stessi aiuti e gli stessi conforti. L'autorit  dello Stato deve proteggere tutte le scuole con uguale premura.   veramente ridicola la libert  come la intende taluno, il quale vorrebbe escluso dall'insegnamento il prete ed il frate appunto perch  hanno il taglio dell'abito diverso dal suo. La libert    come l'aria, a cui gli uomini hanno un eguale diritto; e in uno stato libero si deve concedere la libert  della scuola, come si concede quella della stampa, di coscienza e di persona. C'  pur troppo chi abusa della libert , c'  anche chi la prostituisce; ma quest'abuso non deve toglierci l'uso dei nostri diritti. Ci sono delle ragazze, che abusano del diritto di passeggiare per la strada; per questo vorremmo noi tenerle chiuse tutto il giorno? C'  della gente che si ammazza con la ghiottornia e con l'ubriachezza; viene forse in testa a nessuno di proibire il bere e il mangiare? Proibirete voi gli zolfanelli per paura di suscitare un incendio? Ogni libert  si trae dietro un abuso possibile: accade altrettanto di una forza o di uno strumento qualunque: ma sopprimere la libert  per prevenirne gli abusi, impedire il bene per arrestare il male,   fare il processo a Dio stesso,   dargli una patente d'incapacit  a regolare i destini della creazione. Non bisogna aver paura quando si adotta un sistema di libert : degl'inconvenienti si trovano da per tutto; onde non   maraviglia se si rinvengono ancora in questo regime: ma vi sono anche grandi

garanzie, le quali valgano a reprimerne l'abuso, senza impedirne l'uso legittimo. (Berti. Progetto di Legge presentato al Senato, cap. 1° § 2°).

Quelli che temono che nella scuola dell'uomo di chiesa possano insegnarvisi dottrine, le quali torneranno poi nocive alla quiete dello Stato, si tranquillizzino pure: anche il Conte di Cavour pensava che le passioni politiche non possono attaccare in queste scuole elementari. Lasciate pure che il prete insegni a leggere e a scrivere, chè con ciò si rende anche lui benemerito della società al pari di qualunque altro; e in ogni caso è meglio che la istruzione ai fanciulli sia data dai nostri avversari, anzichè da nessuno: una mezza luce è sempre meglio di una notte completa. Il nemico che mi fa più paura per la tranquillità dello Stato è, lo ripeto, la ignoranza.

In Toscana l'insegnamento è stato liberissimo fino dai tempi più antichi: ne' secoli XIV e XV non era venuto in mente a nessun Italiano che le scuole si potessero regolare come le dogane e come le regalie. Il Villani racconta che in Firenze le scuole d' *abbaco* erano libere a tutti: nè ci s' insegnava solamente il conteggio; ed i cittadini più cospicui chiamavano i dotti ad insegnare ai loro figliuoli. Sparì questa libertà allora quando il dispotismo secolare e la inquisizione ecclesiastica ebbero il disopra su le libertà religiose e politiche, sparì quando il principe divenne tiranno e la Chiesa affermò la sua onnipotenza. Fino da allora l'istruzione fu un monopolio esercitato dal clero, dal quale si tenne lontano con gelosia il secolare. Quindi mancando ogni emula-

zione, perchè il clero era solo, mancò ogni agiliardia: esso non fece, nè poteva fare molti progressi, perchè era stato tolto di mezzo qualunque emulo. Onde l'insegnamento fu fiacco, insufficiente e quasi nullo per molti secoli. Il medesimo inconveniente si ripeterebbe, quando l'insegnamento diventasse la privativa del secolare; ci sarebbe la stessa ingiustizia, che non vogliamo, nè dobbiamo commettere. Le scuole vanno lasciate vivificare con la libertà, e non bisogna renderle sterili a forza di ostacoli. Libertà intera sia concessa alla scuola pubblica, alla privata ed a quella della famiglia, libertà e sussidii al comune per le sue scuole, libertà alle società ed ai privati, ed emulazione tra le scuole del pubblico, quelle dei privati e quelle della società: a ciò si accrescano le forze degli altri, si metta a profitto l'efficacia di queste forze, e si faccia concorrere l'opera di tutti al bene della istruzione. (Berti: rel: cit: cap; 1° § 1.°)

Gl'istituti per la istruzione elementare in Italia si compongono di 1806 scuole o asili infantili, in cui sono raccolti, custoditi, educati 82,513 bambini dei due sessi dai 3 a 7 anni e dove sono impiegate da 2568 tra maestre e assistenti. Ci sono 2803 scuole serali e 495 scuole domenicali, frequentate da 154,471 alunni, e vi sono istruiti da 6533 insegnanti: abbiamo 23,680 scuole pubbliche elementari, delle quali 14,434 maschili e 9246 femminili; oltre a queste ci sono 7741 scuola privata, cioè 3170 maschili, 4571 femminili. A queste si possono aggiungere 136 scuole *miste*, così dette, non già perchè ci vadano

nel medesimo tempo bambini e bambine, ma perchè l'insegnamento è alternato in ore diverse ai bambini di ambo i sessi. Di queste scuole, 6662 sono urbane, e 22,860 sono rurali: di queste 29,287 scuole, 27,890 sono di grado inferiore, le rimanenti 1397 sono di grado superiore.

Abbiamo di già veduto quanto piccolo sia il numero degli alunni relativamente alla popolazione, e quante scuole manchino ancora per completare l'insegnamento popolare.

La spesa totale delle 23,680 scuole pubbliche, giacchè non possiamo dare le spese delle private, nè degli asili o scuole infantili, è di 11,968,826: di cui 9,937,057 vanno pel personale insegnante, 2,031,791 pel mantenimento del materiale. Questi proventi sono ripartiti fra il governo, che vi contribuisce per 452,874 lire, fra la provincia, che dà 155,812, fra il comune, che vi figura per la maggior somma di 10,326,894. Ci sono poi altri proventi di diversa natura, che portano un contributo di 1,033,244 lire. Per l'anno 1868 il governo ha stanziato una somma maggiore a favore della istruzione primaria; questa somma è stata fissata in lire 1,005,000. Il Ministro proponeva che questo sussidio fosse elevato almeno a 1,455,000 lire: ma la sua proposta venne respinta. Quasi tutti i deputati di sinistra, di quella parte cioè che ha sempre in bocca il povero popolo e la necessità di combattere la ignoranza, furono favorevoli alla diminuzione della somma. Anco questo è un fatto che non va dimenticato: fu deliberata, è vero, una economia di mezzo milione, ma lo possiamo applaudire? È forse segno

d'amore alla libertà ed alla civiltà quello di restringere le spese per venire in aiuto alla educazione del popolo?

Se si volesse sapere ora quale sia la istruzione primaria e secondaria che viene distribuita dal clero regolare, e dai conservatorii femminili, vedremmo, che questi hanno tutt'ora 1112 istituti, di cui 189 pei maschi, 795 per le femmine, e 128 promiscui, che possono dirsi asili infantili. Il Piemonte vi figura per la quarte parte; in Lombardia dal 1848 al 64 si aprirono 107 istituti, - la Sicilia dalla rivoluzione del 60 in qua ne conta 145; Umbria e Marche ne conservano in buon dato: in Toscana sono 99, e 9 d'istruzione secondaria. Attendono all'educazione 9007 maestri e maestre, di cui la maggior parte si occupa della istruzione primaria, vale a dire 8545, e non attendendo alla istruzione secondaria che soli 462 maestri. Di tutto il personale insegnante, 921 attendono ai maschi, e 8086 alle femmine: onde dobbiamo a queste se per il passato non abbiamo avuto un numero di donne illetterate così spaventevole, come nelle provincie meridionali.

Esorbitante è però il personale addetto al servizio di questi istituti, perchè sono 3279, di cui 338 maschi, 2941 femmine. Anche il numero dei maestri è scarso in confronto del numero degli alunni: talchè tutta quella numerosa gioventù dubito possa farci un gran profitto: sono circa 8 insegnanti per istituto, 7 per le scuole maschili secondarie, e 8 per le primarie, 5 pei maschi e 10 per le femmine. Il complesso dei loro alunni

è di 97,440; il maggior numero, 62,901 sono fanciulle, dei 18,712 maschi, 13,930 fanno parte della istruzione primaria, 3752 delle scuole secondarie. Gli asili infantili con direzione religiosa hanno 13,827 alunni: gli interni, o convittori sono 13,564, dei quali 13,810 alle classi elementari, e 1754 alle secondarie.

Ecco quale era la istruzione che nel 1862-63 veniva data dal clero regolare, come può riscontrarsi dalla lunga statistica del Regno d'Italia redatta dal Natoli, e pubblicata coi tipi Tofani in Firenze nel 1865.

Dall'ispezione, che si fece di questi istituti, ne uscì una gran luce: si vide chiaro che il Ministro Natoli aveva ragione di dire che il pensiero moderno aveva disertato il convento, e che il maestoso fiume della civiltà seguiva altra via, che era quella della natura e della vita. Diventò celebre fra gli altri il fatto avvenuto in un convento delle Orsoline di Benevento: un R. ispettore domandò ad una fanciulla evidentemente istruita chi fosse il Re d'Italia; ed essa gli rispose « Il nostro Re è Gesù Cristo ». Nè io voglio dire che la istruzione data dal clero sia la migliore; e potendo farne a meno, non consiglierei mai a mandare i figliuoli a scuola dai preti; affermo solamente che chiunque si applica alla istruzione popolare fa opera di buon cittadino, che tutti si ha eguale diritto di poterci attendere: il privilegio, da qualunque parte esso sia, è sempre odioso e nocivo; poco importa che questo rifletta un capo fasciato od una testa tonsurata, oppure riguardi unicamente la crinolina ed il soprabito.

Un'altra cosa, che è sommamente trascurata nelle nostre scuole popolari si è il canto: in Inghilterra, in America la scuola si apre e si chiude col canto, e ci sono scuole popolari, che ci si dedicano con una cura speciale: in Italia invece, terra della musica e della poesia, la scuola è muta. È cosa importantissima coltivare nel popolo il gusto della buona musica, la quale varrà forse a distrarlo da quei laidi e rozzi canti che lo disonorano, e sono una offesa alla morale ed al pudore. Teniamo sempre a mente che in Grecia la civiltà e la poesia cominciò con la musica, e che al canto d'inni patriottici gli Spartani si precipitavano furiosi addosso ai nemici, e ne riportavano vittoria. La musica comparve in mezzo alla creazione insieme con l'uomo: la si trova sempre alla culla di ogni civiltà, conforme al carattere dei popoli, ai loro bisogni, alle loro aspirazioni, e s'immagina quasi col clima, con le condizioni del suolo, col sole che vi risplende. Ogni fatto di qualche importanza, ogni rivoluzione militare o civile viene sempre accompagnata dal canto. Guai al trono di Francia, quando le vie delle sue città echeggiano al canto ed al suono della Marsigliese! Ogni affetto ha la sua armonia, e la musica parla ai nostri cuori un'arcana favella, che ci penetra, ci affascina, ci vince senza saperne il perchè: noi vediamo che gli uomini ricorrono alla musica quando voglion farsi una immagine bella, soave, attraente del Paradiso. È una vergogna per la Italia, che ha tante memorie, tante tradizioni a comune con la Grecia, dalla quale anzi una parte dei suoi abitanti ripete l'origine, è una vergo-

gna, dico, trascurare il canto e l'insegnamento della musica nelle scuole del popolo, mentre esso ha in sè tanta vena di poesia e di note musicali. Nelle scuole americane non si trova mezzo più adattato e più utile per far fare un po' di ginnastica agli alunni, che al suono delle marce guerriere: ogni direttrice o maestra d'istituto (giacchè in quegli Stati gran parte della istruzione è affidata alla donna) conosce la musica e suona il piano; e nelle ore assegnate alla ricreazione essa si mette al suo piano, e col suono di marce e d'inni tiene in esercizio le membra dei suoi allievi, riempiendone l'animo di poesia e di dolci melodie.

Gli stranieri che vengono in Italia rimangono meravigliati a sentire gli urlacci della plebe nelle ore serali per le vie delle nostre contrade; e se ne capiscono il senso, restano veramente scandalizzati dalla oscenità di quelle canzone e di quegli stornellacci. È dovere di tutti, ma in specie dei municipii, cui è affidata per la più gran parte l'educazione del popolo, il toglier di mezzo la causa di tanti scandali e di una vera vergogna.

Nella Gran Brettagna gli sforzi diretti a promuovere ogni genere d'istruzione elementare cominciarono col secolo: furono i privati ed il clero che le dettero la spinta: quel clero protestante combatte sempre con i suoi avversarii, aprendo scuole in maggior numero e sempre migliori. È una gloria della Riforma l'essersi impadronita del popolo col mezzo dell'istruzione; e questo clero riformato pugna alacramente per

incivilire ognor più la nazione. Laonde tutte le sette religiose mosse da uno zelo lodevole e dalla emulazione si spronano a vicenda; ed anche il clero cattolico si trova colà in questa nobile gara. (Villari. — relaz. cit.)

Primi a creare queste scuole furono i Non-Conformisti, i quali fondarono nel 1808 « *La società britannica e straniera per le scuole*, » cui tenne subito dietro « *La società nazionale* » fondata nel 1811 dalla Chiesa stabilita. L'una e l'altra ingigantirono rapidamente, e raccolsero capitali sterminati, con cui aprirono scuole numerose. Di fatti, dietro questo potente impulso si costò, che nel 1818 andavano a scuola 1 alunno per ogni 17 abitanti; nel 33, 1 su 11, nel 43, 1 su 10; nel 51, 1 su 8; nel 58, 1 su 7, e forse ora saranno uno su sei o su cinque. In 50 anni gli alunni che frequentavano la scuola nella sola Inghilterra e principato di Galles salirono a più di 2,500,000; mentre in avanti non erano che 500,000. Le scuole principali e più nate di Inghilterra sono le « *Private — schools, Endowed-schools, Infant-schools*, » e così di seguito.

Oltre le pubbliche, ci sono ancora maestri e scuole private in grandissimo numero, non ispezionate, nè sussidiate dal governo. Queste sono diversissime; talvolta buone ed eccellenti, talvolta mediocri o pessime. Pure sappiamo che il popolo ha per esse una predilezione speciale, appunto perchè la tassa è più alta che nelle pubbliche. Si calcola dai 2 milioni di alunni e più, che frequentano le pubbliche scuole, che i maestri possano essere circa 33 mila.

Ora, ecco le cognizioni che acquista un ragazzo ai 12 anni in una scuola inglese, che nel rapporto ottenga il nome di buona: legge corrente mente, ed intende ogni libro adattato alla sua età; si esprime, scrivendo, con chiarezza e con qualche osservazione propria, ma ancora con qualche errore; conosce gli elementi di aritmetica, l'analisi, gli elementi di storia inglese molto bene, la geografia, gli elementi di scienze fisiche, i principii di economia, di disegno ed il canto, che è introdotto in moltissime scuole.

Abbiamo veduto, come l'istruzione popolare sia fiorentissima nella Scozia, dove possono ridursi a tre le grandi associazioni per la istruzione del popolo: 1° *« La società per propagare le conoscenze cristiane »*, la quale è sempre in connessione con la Chiesa nazionale, ed ha portato le scuole a 240: 2° *Il Comitato dell'assemblea generale della Chiesa nazionale*, » che ha 490 scuole miste (come sono quasi tutte le scuole popolari scozzesi) e 50 scuole di cucito *« sewing-schools: »* 3° *« Il Comitato della Chiesa libera (Free-Church education committee)* fondato nel 1843 e che ha già 619 scuole, cioè a dire più di tutte le altre associazioni. Ci sono poi gli *« United-Presbyterians »*, che hanno circa 700 scuole, e quelle dei privati e delle parrocchie, che ammontano ad un numero grandissimo. È inutile il dire quanti su 1000 vadano a scuola in Scozia; ci vanno tutti, ed il contadino fa piuttosto a meno del formaggio che del maestro.

Nell'Irlanda la istruzione popolare non è meno diffusa: dal 1861 al 63 si aprirono più di

520 scuole: sicchè, mentre nel 1833 si contavano 789 scuole con 107,000 alunni; dieci anni dopo queste erano salite a 2912, frequentate da 355,000 scolari. L' aumento del numero delle scuole e degli alunni è continuo, poichè nel 1853 troviamo, che quelle ascendono a 5023, e questi a 655,000; e così dieci anni più tardi nel Gennaio del 63 contava l'Irlanda 6010 scuole, e 811,973 alunni. Se si volesse proseguire in questa dimostrazione, noi troveremmo che l'aumento delle scuole e dei frequentatori da per tutto è maggiore che nella Penisola italiana. (*Revue des Deux-Mondes* « an. 1866. « Laveleye. »

CAPITOLO XVIII.

L'istruzione e il dovere.

Arrivati a questo punto bisogna confutare alcune opinioni storte relative alla istruzione, che in oggi si tende a diffonderle nelle masse. Si dice che la istruzione prodigata in tal guisa non porta sempre quei felici risultati che se ne attendono, e che presenta oltre a ciò non pochi inconvenienti.

Primo tra questi si è di rendere l'operaio vanitoso e superbo: « perchè, si afferma, quando il colono saprà leggere e scrivere, non si contenterà più dell'umile e penoso lavoro di coltivare il podere, ma vorrà diventare sotto-fattore o fattore; e il garzone non crederà più conveniente lavorare a giornata per conto di un padrone, ora che sa leggere, far di conto ed è infarinato di geogra-

fia e di storia. « Posto anche che si pieghino, si prosegue a dire, lo faranno di malavoglia e quasi per forza: sicchè, andando di questo passo, le terre rimaranno prive di coltivatori, ed i padroni di bottega non troveranno più operai. »

Pazienza se queste opinioni fossero professate da pochi e privi di senso comune; ma quello che fa maggior pena, è appunto sentirle uscire dalla bocca di persone autorevoli, degne di stima sotto tutti i rapporti. E vero che il numero di questi settarii della ignoranza popolare diminuisce giornalmente, perchè i più sono vecchi e imbevuti per questo di una folla di pregiudizii; nè i giovani vengono su con questa razza d'idee; ma non ostante è doloroso dovere scendere sul terreno per combattere queste prevenzioni tanto pregiudicevoli alla cultura ed alla morale del popolo nel bel mezzo del secolo decimonono, in questo secolo, in cui si fora il Moncenisio e si pone in corrispondenza in pochi minuti l'uno coll'altro emisfero appunto in virtù dei lumi diffusi dalla istruzione.

Presso a poco eran queste le stesse opinioni che più di un mezzo secolo addietro professava quella gran mente di Francesco 4.^o di Modena, quando si lamentava coi suoi colleghi riuniti in congresso, perchè l'istruzione, in cui ravvisava il fomite delle rivoluzioni e delle aspirazioni liberali dei popoli, fosse così a buon mercato, che tutti ne potessero profittare. Vedete dove può condurre un falso concetto! A condannare la istruzione popolare, che in fondo è la più necessaria di tutte.

Però non si può convenire della bontà di queste obiezioni; ed io per mia parte sono fermamen-

te persuaso, che la istruzione delle masse porti a risultati più lieti. Racconta il Villari nella sua relazione tante volte citata, come il distretto di Kindsgrovv, ove sono delle miniere, contava una popolazione dedita alle risse e ad una sfrenatezza di costumi poco comune negli altri distretti. Questo nel 1839 ebbe il beneficio di una scuola, e vi si notò fino d'allora un sensibile miglioramento: nessun alunno uscito da quella scuola fu in seguito convinto mai più di alcun reato; l'ubriachezza, che era un vizio comunissimo nel distretto di Kindsgrovv e ridotta allo stato di cronicismo, scomparve quasi del tutto, e crebbe il rispetto per la religione. I migliori artigiani del distretto escono da quella scuola: migliorò la moralità delle donne, che fu portata quasi in esempio e lodata dovunque. La popolazione si trasformò a poco a poco con un miglioramento crescente, tanto che nel 16 Agosto 1856 l'ufficiale della polizia scriveva queste parole memorande, che torneranno sempre a vera gloria di quella scuola del 1839: « Noi non conosciamo un altro distretto, in cui fra un gran numero di operai siano così pochi delitti. »

Dal 1828 al 1837 il numero degli accusati per delitti comuni diminuì in Francia di 233. Nel decennio successivo, essendo in vigore la legge Giuzot, questa diminuzione fu di 4152. Nel 1847 vi furono 115 giovani sotto i 15 anni tradotti davanti alle Assise; nel 1867 ve ne furono 44 soltanto. In fine fra 100 delinquenti tradotti in giudizio nel 1863 se ne contava 81, a cui era mancato l'aiuto della istruzione. A Besançon capo luogo del di-

partimento di Doules, modello a tutti gli altri per gl'istituti di pubblica istruzione, nell'Aprile del 1866 la corte d'Assise non potè aprirsi, perchè non c'erano cause criminali da discutere. E intanto fra noi le spese di polizia e il mantenimento di 60,000 infelici che languono nelle case penali, perchè non furono convenientemente educati, costano all'erario 54 milioni annui. (F. Bellazzi. Prigioni e Prigionieri)

Quanto più l'uomo è istruito, tanto più parla forte al suo animo la coscienza dei propri doveri: e questa idea ben chiara di quanto ha da fare per essere reputato probo ed onesto cittadino, fa sì, che manchi assai di rado al disbrigo delle proprie faccende. La conoscenza che egli ha di quanto è in dovere di fare, lo incita a compiere quest'obbligo con amore, e con una rara sollecitudine: una voce interna gli dice, che per far bene, deve fare in quel modo. Anche nelle nostre campagne non è raro imbattersi in giovani campagnuoli, che hanno una certa istruzione, che nei loro dintorni li fa classare fra gli eruditi, i quali sono assidui quanto gli altri al lavoro nè l'ambizione loro va più in là di sfilar bene una fossa e di empire il granaio. Nelle nazioni, ove il soffio della libertà ha spirato sempre entro le vene dei popoli, la classe agricola e manifatturiera è molto più innanzi della nostra in fatto d'istruzione elementare.

Abbiain veduto che in Svizzera; Inghilterra, e Germania si trovano calamaio e libri nel tugurio del più povero proletario e in ogni casa

colonica. Eppure quelle nazioni hanno un popolo onesto, laborioso a tutta prova, un popolo che, quando è il suo tempo, sa benissimo abbandonare la lettura dei libri e la penna per gli strumenti del proprio mestiere. Di più quei popoli sono talmente penetrati dei loro diritti e doveri, che non c'è pericolo, meno rare eccezioni, che trascurino l'esercizio degli uni o manchino agli altri. Nella montuosa Elvezia tu trovi l'operaio e il campagnuolo rispondere all'appello militare in ciascuna domenica: in Inghilterra e in Germania si vedon solleciti tutti del bene comune, nè mai per una indolenza veramente riprovevole trascurano l'esercizio dei più preziosi diritti. Quando il Re di Prussia, pochi giorni avanti l'ultima guerra fece l'appello della Landewher, risposero tutti i soldati, compresi i professori e gli studenti. E quei fieri montanari scozzesi, quegli Inglesi gravi e compassati senton talmente la dignità umana, hanno un concetto sì elevato del rispetto personale reciproco, che non si trova un padrone, il quale si permetta coi suoi sottoposti la minima delle tante insolenze, che vediamo usate dai nostri verso i dipendenti. Non c'è campagnuolo, non c'è persona per quanto umile sia la sua sorte, che potesse soffrire in pace di essere trattata da chi si sia diversamente da qualunque altro. Nelle officine e nei campi fanno il loro dovere, e portano agli altri quel rispetto che esigono per sè; giacchè l'istruzione infonde dignità e coscienza nei petti degli uomini. In Inghilterra, per esempio, è tanto il rispetto che gli uomini si portano fra loro, che

nel rivolgersi la parola non si servono mai del pronome « tu » (*thou*): essi non conoscono che il « voi » (*you*) indistintamente per tutti.

In quei paesi, le condizioni del popolo sono diverse assai dalle nostre: in oggi quasi tutti sanno leggere e scrivere, e non hanno fra loro un numero spaventoso di analfabeti, come nel giovine Regno italiano.

E senza andare a rifrustare in altre nazioni, noi abbiamo qui in casa gli esempj più eloquenti di quanto asserisco. Nelle provincie che sono state soggette all'Austria, si trova che la istruzione elementare è molto più diffusa che nelle altre parti d'Italia. Quell'accorto governo cercava di comprimere e di bandire un'educazione nazionale, perchè di questa ne aveva paura; ma favoriva la prima cultura in tutti i modi. Il contadino veneto è raro che non sappia leggere e scrivere; altrettanto è da dirsi della popolazione minuta. Eppure quel popolo è stato sempre molto industriale ed agricolo forse a preferenza degli altri italiani. E se dalle ricche pianure bagnate dal Po, o segnate dall'Adriatico, se da quelle città belle, popolate e piene di vita, si passa ai monti sterili, alle povere borgate dell'alto Bresciano, del Cadore e del Tirolo, si assiste a uno spettacolo consolante. Nei più umili tugurii, la più parte di legno, nelle pareti annerite dal fumo, si trova da per tutto qualche libro e il calamaio: e ciò non per ostentazione, di cui non sono capaci quei buoni abitatori delle montagne, ma perchè presso che tutti all'occorrenza se ne sanno servire: e sfido io a trovare una popolazione più

quieta e più laboriosa di quella. In generale quei montanari sono costumatisissimi, in bocca loro non si sente un turpiloquio continuo, ed i loro tribunali non offrono di frequente lo spettacolo di quei giudizii, che fanno arrossire la pubblica morale. Hanno ancora una pulizia ed una precisione incantevole; si vedono vestiti rozzamente ed anche poveramente; ma quegli abiti sono netti, e il viso pulito: e quando il vestito del ragazzo è rattoppato, quando egli è scalzo e senza cappello, ciò vuol dire che è povero; ma quando lo si vede per le strade con i panni laceri che cascano a pezzi, ricoperto di sudiciume da capo a piedi, ciò vuol dire che la famiglia è trascurata, ciò indica che la madre specialmente non conosce i doveri principali del suo stato.

Anche le case sono tenute con proprietà: in quegli impiantiti di tavole non si ferma la immondezza; i rami e gli attrezzi da cucina sono tanto lucidi, come se fossero tolti dalla bottega allora allora. Eppure quasi tutti quei montagnuoli sanno leggere e scrivere; ma non per questo trascurano il proprio dovere o lavorano meno.

Tutto il rovescio si trova nel Napoletano: là la massa della popolazione è la più ignorante e la più sporca d'Italia. Il popolo non è appestato davvero dalle gazzette e dai libri: in generale non sa nè leggere nè scrivere, come si rileva dalle statistiche, nè si cura di apprendere. Non ostante, se c'è mai gente indolente al lavoro, questa è quella dell'ex-Regno di Napoli. Quelle campagne fertilissime rimangono per la più gran parte del giorno abbandonate dai loro cultori, i

quali non vogliono sopportare nè i calori del sole, nè l'inclemenza del cielo: pochi e svogliati sono quelli, che si danno a un mestiere: nè in quei luoghi regna davvero l'attività e la vita, che si trova nelle altre parti d'Italia. Incuranti di sè e della persona propria, si sente il lezzo dei loro vestiti che vanno via a brani, e spesso tu vedi quei corpi semi-nudi talmente sudici, da farli rivoltare lo stomaco. In casa poi peggio che mai; un ammasso di sporcizia, disordine e confusione da per tutto; tu non ti raccapezzi, perchè si vedono confusi e nella medesima stanza il ciuco, che fa parte integrante della famiglia numerosa, e i polli; un solo letto serve per tutti, e quella stanza unica qualche volta fa anche da bottega. Quanto alla moralità è inutile parlarne, perchè oramai si conosce a prova di che cosa sieno capaci quelle masse ignoranti e fanatiche.

Ecco un popolo qui fra noi, che non è nè istruito, nè si cura di esserlo, e che è assai differente dal primo, del quale si è parlato: istruito l'uno, ignorante l'altro: quello laborioso, probò onesto; questo infingardo e tristo. Il primo dedito ad una igiene accuratissima, il secondo di una lordura spaventosa.

Un altro esempio per convincersi maggiormente che l'istruzione lungi dall'impedire alle masse l'adempimento del proprio dovere, le rende invece sempre più sollecite del medesimo, si rileva da tutti quei giovani, che ritornano al focolare domestico dopo varii anni di milizia: dove fra le altre cose si trova tempo d'istruire i soldati, che vogliono approfittarne. Sembrerebbe

che tornati a casa dopo 4 o 5 anni di servizio militare, e per di più infarinati di lettere, quei giovani non si dovessero più piegare a riprendere la vanga, la zappa e gli altri arnesi del mestiero posti in disparte da tanto tempo. Ebbene, accade tutto il contrario: quei giovani, che avranno combattuto forse le patrie battaglie, che per cinque anni non si sono più occupati che di *corvées* e d'esercizi militari, ritornano a casa tutti contenti e riprendon con gioia gli arnesi disusati. Noi li troviamo al lavoro vogliosi, attenti al pari degli altri, nè si curano di diventare fattori o sotto-fattori, perchè sanno un pochino più dei loro compagni. Sono bensì più ricercati nel vestuario, e in tutto il loro fare ci si vede una spigliatezza ed una disinvoltura, che si cercano invano negli altri: si vede chiaro, che l'aver acquistato un po' di cultura, e aver girato l'Italia ha recato loro molti vantaggi sopra gli altri; ecco tutto.

Onde riman fermo che si cerchi d'istruire per quanto si può le masse ignoranti, perchè da ciò non ne può derivare che bene. Quando tutti saranno istruiti egualmente cesserà, anche se ci fosse, qualunque pericolo di albagia e di superbia; perchè essendo tutti alla pari nessuno troverà da ridire sul proprio lavoro, nessuno lo troverà disadatto o umiliante per la sua erudizione; chè: « L'istruzione insegnando il vero, rende gli uomini assegnati e prudenti, e così allontana dalla società i tumulti e le sciagure dell'impetuoso operare; rischiarava la ragione dei diritti e dei doveri, e quindi ammaestra a meglio concordare l'uti-

le proprio con l'altrui: inalza il rispetto del vero, e costringe perciò gli uomini a vergognarsi maggiormente d'offenderlo: disvela non di rado i celati motivi delle umane operazioni, e per tal modo chiude l'adito a molte ingiustizie di gelosie, di diffidenze, di sospetti, d'invidie, di odii, di vendette; rende infine ognuno meglio consapevole della debilità della umana natura, e per ciò guida ad una ragionevole tolleranza. (Bufalini, Discorsi politico-morali. Firenze; Le Monnier 1851 pagina 157).

LIBRO SECONDO.

• Tanto vale il maestro, quanto la scuola. •

(COUSIN. Dell'istruzione pubblica in
alcuni Stati della Germania, e spe-
cialmente in Prussia. Parigi. — PITOIS,
LEIVRAULT e comp. 1840 vol. 2°).

CAPITOLO I.

Le scuole normali.

Per avere una buona scuola è necessario aver buoni maestri, la qual cosa non è possibile senza un istituto che li faccia. Ciò è tanto più vero allorchè si tratta di scuole primarie, dove poco concludono i libri, e quasi tutto l'utile che se ne ricava dipende dal maestro. Laonde è della massima importanza l'aver buoni istituti di educazione; giacchè se il non avere scuole è una vera miseria, averne invece delle cattive è grande calamità pubblica e privata. (Berti, relazione sulle riforme proposte per le scuole normali di allievi maestri e maestre: § 1°). Leibnitz era solito dire che per l'avvenire la sorte dei popoli doveva dipendere più dalla parola degl'istitutori che dai cannoni. È una sventura che in Italia non ci si occupi quanto è necessario di aprire scuole, dove la gioventù possa apprendere il modo di dispensare l'istruzione popolare.

L'origine delle scuole normali fra noi non è molto antica, nè hanno fatti grandi progressi. La prima scuola di metodo per la educazione dei maestri e delle maestre si fondò in Torino nel 1844, e nell'anno successivo si stabilirono su scala più vasta altre scuole trimestrali di metodo e quella di pedagogia nella università di Torino. Queste scuole andarono lentamente progredendo, finchè nel 1853 si convertirono in scuole annuali, e quindi dalla legge del 20 Giugno 1858 furono ridotte a scuole bienniali e trienniali; ed è ap-

punto a questa legge, modificata dalla legge successiva del 13 Novembre 1859, che si deve la fondazione delle scuole dette propriamente normali a carico dello Stato.

Per far prosperare queste scuole è necessario prima di tutto porvi a capo delle persone intelligenti ed idonee; perchè è sulla loro abilità che riposa il felice andamento delle medesime. Quando si ha un buon direttore, vuol dir poco se i regolamenti e le istruzioni non contemplano tutti i casi possibili, o se lasciano a desiderare qualche temperamento o temporanea modificazione: il savio direttore è il regolamento, è il loro programma vivente, e ad esso si può con sicurezza accordare una tal quale accomodata libertà di azione e proporzionata responsabilità nel governo dell'istituto. (Berti, relaz. cit. § 5°). Comunque sia le nostre scuole normali vivono una vita stentata tanto per lo scarso numero delle medesime, quanto ancora per i pochi allievi che le frequentano.

Il Regno d'Italia avrebbe bisogno di un numero quasi triplo di quello che ha al presente di maestri idonei: e per supplire a questa penuria non abbiamo che 41 scuole normali, di cui 20 per i maschi e 21 per le femmine. (Vedi tavola C annessa infine della relazione citata) A queste se ne devono aggiungere nove mantenute dalle provincie, dai municipii e da società private. Oltre di queste ci sono 46 scuole magistrali mantenute dalle provincie esclusivamente, e alcune sussidiate dal governo; e vi sono ancora scuole e conferenze magistrali di pochi mesi, ed alcune scuole private.

Questi varii stabilimenti fornirono nel 1863 un contingente di allievi maestri e maestre di 3971 così repartito: il totale dei maestri fu di 1782, di cui 185 di grado superiore e 1697 di grado inferiore. Il numero totale delle maestre fu di 2089, delle quali 585 presero il diploma superiore e 1504 quello di grado inferiore. Numero scarso davvero, se si considera che quasi la metà dei maestri attuali sono senza diploma, e che anche con questi siamo ben lungi da riempire il gran vuoto che vi è, e che si verifica ogni anno per cause diverse nel personale insegnante. Tenendo conto di tutte le cause che scemano anno per anno il numero dei maestri, e fra queste è da annoverarsi per prima la leva, i maestri e maestre da surrogarsi sarebbero annualmente da 5000, mentre che le nostre scuole normali e di metodo non ne danno che 3971 poco più, poco meno. Queste scuole costano allo Stato circa 520,000 lire annue fra stipendii agli insegnanti e per sussidii ad allievi e ad allieve.

Siffatti risultati sono ben meschini, se si confrontano con quelli delle altre nazioni, se non per il numero delle scuole, certo per il numero grande degli allievi. « Nel visitare le scuole normali dell'Inghilterra, dice il Villari, il mio pensiero correva sempre alla misera condizione in cui sono le nostre, dove si può dire che lo Stato ed il municipio spendono il denaro senza alcun risultato... Le scuole femminili sono molto più frequentate che le scuole maschili, poichè in alcune di queste ci sono 6 o 7 insegnanti con 12 o 13 alunni, e lo Stato ed i municipii ci spendono

circa 13 o 14 mila franchi. In Toscana le due scuole normali maschili che vi sono, non hanno dato in tutto più di 30 scolari, mentre ogni scuola normale in Inghilterra fornisce annualmente in media 1500 allievi maestri e maestre. »

Un'altra causa di grandi difficoltà, che pone un ostacolo serio a che i comuni rurali possano avere maestri abili, consiste nel trovarne di tali, che si vogliano adattare a piccoli stipendii e alla vita di campagna. Quando una ragazza ha ottenuto il diploma in una scuola normale, difficilmente consente ad uscire di città per andare in provincia, e le famiglie per ragioni, che talvolta sono giustissime, non vogliono allontanarle dalla loro sorveglianza. Onde si dà il caso, che mentre le città più considerevoli rigurgitano di giovani e intelligenti maestre, che si adattano a posti secondarii anche con diplomi di grado superiore; nelle provincie, e in specie nei comuni di campagna, dove più si fa sentire il bisogno della loro azione benefica e zelante, è gran gala se si trova una maestra qualunque, ed un maestro che in certe ore determinate lasci gli arnesi del mestiere, che saranno talvolta la pialla e il bischetto, per andare a fare scuola ai ragazzi.

Forse le scuole magistrali renderebbero una messe più copiosa, qualora se ne trapiantassero alcune in certe località, dove gli allievi potessero accorrere senza gravi dispendii e disagio; in luoghi di campagna, in qualche grossa borgata per esempio, ove potessero fare una vita frugalissima, e ne fosse messa al sicuro la moralità, la semplicità ed il raccoglimento. In questi semenzai di

giovani maestri, essi non smetterebbero le abitudini della loro vita campagnuola, nè avrebbero bisogno di uno sforzo di volontà e di abnegazione, per riprendere le poche abitudini della famiglia, ed adattarsi anche a modestissimi stipendii. Questa idea dell'ex-ministro Berti meriterebbe di essere ripresa e fecondata, chè certo i risultati non ingannerebbero le speranze concepite. Quello zelante cultore della istruzione popolare porta l'esempio di una simile scuola magistrale, modesta, sì, ma fruttuosa, posta nella provincia di Torino; esempio, egli dice, che è per trovare imitatori.

In queste scuole l'insegnamento dovrebbe essere molto più elementare che in quelle delle città, e dotarle di qualche ramo d'istruzione, che potrebbe tornare utilissimo ai luoghi di campagna, nei quali novantanove su cento si ridurrebbero quei giovani ad esercitare il loro magistero. Bisognerebbe che maestri e maestre si esercitassero da per sé in un orto o giardino annesso all'istituto nella cultura dei semi, nel modo di allevare e mantenere il bestiame, per poter diffondere queste cognizioni nei luoghi, dove sarebbero chiamati ad insegnare. Così, questi comuni di campagna, che spesso non trovano nel maestro uscito dai centri maggiori che un arrogante e superbo sprezzatore di tutti gli usi ed i costumi della loro onesta vita, un uomo, il quale si crede di essere qualche cosa da più degli altri perchè avrà studiato a Firenze o a Milano; potrebbero avere con minore spesa un maestro, che nato e cresciuto fra loro, senza avere dismesse le abitudini di modestia e di frugalità, che erano il suo pa-

trimonio avanti di andare ad imparare nella scuola magistrale, si renderebbe molto più utile del primo per queste popolazioni agricole, senza urtarle nella loro suscettibilità con un fare borioso e ridicolo. Come pure, invece di avere una maestra smorfiosa, e non amante d'altro che d'introdurre e mantenere le mode e il fare cittadino in mezzo alle sue allieve, quei comuni potrebbero averne una, che educerebbe le bambine al buon costume, ad una vita frugale, laboriosa, esemplare come la sua: giacchè la maestra è vero che non crea la legge, ma in quella vece crea i costumi, il che è molto più rilevante. « Ella non ha in mente nè l'algebra, nè il telescopio; ma fa qualche cosa di più grande; sulle sue ginocchia ci si forma l'uomo. (G. De Maistre). Onde si vede ancora una volta, che istruire per bene la donna vale istituire la scuola in ciascuna famiglia.

Il sistema di fare esercitare i maestri e le maestre nelle faccende rurali, nella coltivazione degli orti e dei campi è seguito presso che in tutte le nazioni civili: a tutti i loro istituti si trova annesso un tratto di terreno riserbato per questo esercizio; e non solo gli alunni, ma i maestri medesimi coltivano i fiori, innestano le piante, potano le viti e gli ulivi, sementano, e anche sfilano le fosse. Questo sistema è seguito con frutto dal Belgio, dalla Olanda, da tutta la Germania nei suoi *Seminarii pedagogici*, e dai Principati Danubiani. È inutile rammentare che è tenuto in gran pregio nella Scozia, e in Irlanda, dove l'agricoltura forma la risorsa principale del paese.

Le scuole per la formazione di allievi, maestri e maestre, costituiscono una delle cure principali delle nazioni, che si danno pensiero di avere e perpetuare nel loro seno buoni maestri, i quali alla loro volta formeranno cittadini migliori. Fino del 1806 esiste in Olanda la « *Società del pubblico bene* », titolo che non potrebbe esser meglio appropriato. Questa ha per iscopo principale di dare al civile consorzio una gioventù solerte e morale, che si consacri alla istruzione dei figli del popolo specialmente nelle campagne. Cousin, visitando questa società nel 1836, trovò che costava 21 mila franchi, comprese tutte le spese per la scuola, pel personale insegnante, e i sussidii agli alunni.

Questa società, coadiuvata dai municipii, dal governo e dalle famiglie, si occupa in special modo della diffusione delle scuole fra le popolazioni rurali, dove per il solito il maestro è l'organista, il sacrestano o l'aiuto del Pastore. Per mantenerlo s'impone una tassa a suo beneficio alle famiglie del comune, tassa che viene riscossa per cura del comune medesimo, a fine di risparmiare ai maestri la umiliazione di andare a stender la mano. A questa scuola si aggiunge un sussidio dallo Stato, dalla provincia, dalle famiglie e dalla Società del pubblico bene per i maestri più zelanti, o più bisognosi: c'è anche unito un alloggio decente con orto o giardino; così la istruzione fiorisce e si propaga per le campagne le più solitarie. A Kaiserverch per opera del Pastore Fliender fu fondato nel 1833 l'istituto delle Diaconesse: vi si ricevevano le alunne dai 17 ai 40 anni; e

annesso a questo istituto c'è un giardino, dove le alunne e le maestre si esercitano in certi lavori di orticoltura. Anche in Firenze si trova un istituto delle Diaconesse, e conta un numero considerevole di allieve.

In Inghilterra e paese di Galles le scuole normali elementari sono 34 con 2066 alunni fra maschi e femmine. Vi sono quindi le scuole modello, nelle quali vanno le alunne, che escono dalle scuole normali: non ci vanno per insegnare, ma unicamente per vedere come si insegna, e rendersi familiare questo esercizio. Ci sono, al solito, grandi società, che non si limitano a far sentire la loro azione benefica in Inghilterra e in Scozia; ma la estendono nell'America, nelle Indie, nell'Africa, in tutti gli stabilimenti, e nelle colonie della madre patria, dove inviano danari, libri, istitutori, istitutrici, e fondano ancora delle scuole normali. I commissari della Regina riferirono che nell'anno 1867 in Irlanda si trovavano 283 maestri, di cui 137 maschi e 148 femmine per la formazione di nuovi alunni maestri e maestre. Ognuno di questi maestri ha con sé 16 apprendisti per assisterlo nelle scuole modello. Il numero totale di questi nuovi allievi fu nel 1861 di 301. Di questi allievi maestri 61 appartenevano alla Chiesa stabilita, 137 erano cattolici romani, 75 presbiteriani, e 12 appartenenti a confessioni diverse. Il numero totale dei maestri maschi e femmine fatti al 31 Dicembre 1866 era di 7532: e si noti che in questo numero non si comprendevano quelli che al tempo del tirocinio non formavano parte delle scuole nazionali. Questi gio-

vani maestri erano coadiuvati nell'anno 1866 da 5972 maestri principali, e 362 più giovani fra letterati e industriali, formando un totale di 8172 maestri, di cui 3320 erano già stati educati e dichiarati idonei alla scuola. In Inghilterra vi erano in quel medesimo anno 385 maestre di lavoro e delle più elevate classi industriali.

CAPITOLO II.

Moralità dei maestri.

Il paese ha però diritto di esser garantito, che i maestri e le maestre, le quali esciranno da questi seminarii pedagogici sieno forniti di tutte le doti richieste per il delicato incarico che verrà loro affidato dalla società; così che la capacità non sia effimera, o solamente presunta, l'onestà poi e la moralità a tutta prova. La prima garanzia si ottiene sottoponendo tutti i giovani candidati ad esami speciali ed anche ad un tirocinio più o meno lungo, prima di affidar loro in modo definitivo la direzione di una scuola.

Federigo II di Prussia obbligò fino dal 1763 tutti coloro che volevano dedicarsi all'insegnamento primario a sostenere un esame davanti all'ispettore del distretto ed al Pastore, in cui si desse prova di sufficiente capacità. Egli riconobbe la necessità di avere delle scuole per creare buoni maestri: e pertanto è a lui che si deve la prima gloria di avere fondato le scuole normali, esempio imitato in appresso da tutti i principi germanici: tanto che l'Austria nel 1781

ne contava già 15 fondate da Maria Teresa e da Giuseppe II. Nel Cantone di Vaud l'art. 19 per il regolamento delle scuole porta che: « Nessuno può ottenere un impiego di maestro, di sotto-maestro o di direttrice di una scuola primaria, senza avere ottenuto dal consiglio della istruzione pubblica una patente di capacità. » E l'Art. 20 prescrive che: « Nella Primavera e nell'Autunno di ciascun anno il Consiglio della istruzione pubblica sottoponga ad un esame gli individui che aspirano a questi posti.

Quanto poi alla moralità tanto in Germania, che in Inghilterra e in Olanda non si richiede solamente un attestato di buona condotta dell'allievo, rilasciato dal ministro del culto, ma il rigore va ancora più in là; perchè se ne richiede un secondo sottoscritto da tre padri di famiglia sopra personale conoscenza; e le ricerche si spingono tant'oltre, che si vuole costatare eziandio la moralità dei suoi genitori, o del suo tutore.

In Prussia non si ammette nessuno nelle scuole magistrali prima dell'età di 18 anni; dopo 6 mesi solamente quest'ammissione diventa definitiva, e in qualche istituto dopo un anno di prova, per vedere se l'alunno ha o no attitudine all'ufficio di maestro elementare; e se non riesce, viene senz'altro congedato. Quando sia stato ammesso, egli si obbliga a rifondere 50 talleri all'istituto, ove se ne andasse senza ragione, o per colpa sua venisse cacciato. Uscito dall'istituto, ci vogliono altri due anni di buona prova in una scuola privata o pubblica prima di avere il diploma di maestro. Questi giovani sono sempre sotto la con-

tinua sorveglianza del direttore nel cui distretto rimangono le scuole, il quale, se non li trova abbastanza abili, li chiama nelle vacanze a conferenze speciali.

Gioverebbe ancora introdurre per il migliore andamento della scuola, e per diffondere con maggiore rapidità l'istruzione, il sistema dei maestri tirocinanti, come si trova in Inghilterra, e in gran parte delle scuole di altre nazioni. Questi tirocinanti fanno ottima prova in Inghilterra, come la fece pessima il sistema Lancasteriano di mutuo insegnamento. Quando il giovanetto ha raggiunto l'età di 14 anni, se egli è d'ingegno pronto e mostra attitudine, lo si sceglie per coadiuvare il maestro nel disimpegno delle sue funzioni. Gli apprendisti, detti "*pupil-teachers*" hanno ancora una piccola retribuzione, che è di tre scellini e 10 pence per settimana dai 14 ai 16 anni, e qualche cosa di più dai 16 ai 18. Essi non sono ammessi fra i tirocinanti prima di 14 anni, e vi rimangono d'ordinario fino ai 18. Dopo o seguitano la scuola, se vogliono, andando a perfezionarsi nelle scuole normali e modello, o si danno ad un'altra professione. Questo sistema dei maestri tirocinanti porta un risparmio di tempo e di fatica al maestro e un utile maggiore ai ragazzi, perchè essendo questi divisi fra maestro e apprendista, si ha tempo di occuparsene più a lungo e con attenzione maggiore; e a coloro che vogliono tirarsi avanti per l'insegnamento, è uno stimolo potentissimo.

Sarebbe molto utile introdurlo ancora tra noi; e sebbene non si potesse a questi giovani apprendisti assegnare una piccola ricompensa, come la

ricca Inghilterra; pure si otterrebbero i medesimi vantaggi, quando il giovinetto fosse sicuro che il suo zelo e i suoi servigii saranno apprezzati, e che si penserà al suo avvenire alla prima occasione. Per le scuole femminili questo sistema è adottato: le giovanette, che escono con un diploma dalla scuola normale, devono andare a far le pratiche almeno per 6 mesi in qualche scuola comunale; dove, sebbene la fatica sia molta, e nessuna la ricompensa, pure non vi è scuola, ove non siano una o due maestre tirocinanti; perchè le sono sicure, che in un concorso saranno preferite. Il tempo però di un semestre per questo tirocinio ci pare un po' troppo ristretto: è difficile che in così poco tempo possano acquistare una pratica sufficiente, e bastante cognizione del metodo richiesto nell'insegnamento: bisognerebbe portare questo tempo almeno ad un anno, se davvero se ne volesse ricavare un qualche buon risultato. Quando si vuole adottare un sistema, non bisogna arrestarsi a metà; le mezze misure non sono gli espedienti i più fortunati: conviene essere più risoluti, e se si ottiene qualche felice resultamento facendone la prova soltanto in parte, si ha da tentare, se adottando risolutamente tutto il sistema, le conseguenze possano corrispondere meglio alle comuni aspettative.

CAPITOLO III.

Donne di servizio e governanti.

Si potrebbe agevolare sempre più la istruzione popolare con una istituzione, di cui siamo mancanti, ma che porterebbe ottimi frutti: noi

non abbiamo un istituto, che si occupi di fornire al paese delle buone cameriere. Le persone che consentono a prestare i loro servigi nelle nostre case, sono in generale qualche cosa di scellerato. Lasciamo andare la crassa ignoranza ed una educazione che alcune volte solleva proprio la bile: tutto il male non sta qui. Il peggio è che di queste persone non c'è da fidarsi gran fatto; perchè la lista dei delitti di furto è occupata in lunghissima parte dai furti commessi dalle serve e cameriere. Molte volte al vizio della poca fedeltà, ne aggiungono qualche altro forse peggiore: pericolosissima è la loro compagnia per le fanciulle della casa, che assai spesso ammaestrate da tali professori ed aiutate da loro, giungono a commettere le più strane follie.

Delle scuole come in Inghilterra, che si dedicassero unicamente a formare delle donne di servizio capaci ed oneste, sarebbero proprio una vera manna per il nostro paese: con ciò si renderebbe un gran servizio alle famiglie, che si trovano veramente impensierite nella scelta, perchè la seconda in generale è peggiore della prima, la terza della seconda, e così via discorrendo, e le figliuole dei padroni correrebbero minori pericoli. E in Inghilterra si hanno appunto queste scuole; ottima istituzione, che vorrei vedere trasportata tutta di pianta in Italia, dove il successo ne sarebbe assicurato. In questi istituti esse fanno tutto quanto il servizio; e così imparano per tempo a lavare, spazzare, cucire, cucinare, stirare, a fare insomma tutte le faccende del loro mestiere. Le più grandi si prendono cura delle

bambine, per imparare per tempo a trattare ancora coi bimbi. Queste scuole, dette "*servants' schools*," sono generalmente fondate e dirette dalle più nobili signore inglesi, e grande è l'interesse che ci prendono. Nei giorni poi ricardativi e di festa particolare quelle istitutrici stanno con molta fratellanza fra tutte queste alunne, ricevendo nelle medesime sale le visite di altre signore, che vanno a godere della società e di quelle feste nelle "*servants' schools*;" ed istitutrici e alunne bevono il *tea* alla medesima tavola.

L'educazione, che queste giovanette ci ricevono, è non che sufficiente, forse anche un po'tropo raffinata per persone, che intendono di dedicarsi ad un mestiere, dove possono incontrare i servizii più umili e faticosi. Una sera, in un giornale di Londra mi rammento di aver letto un racconto che rivela abbastanza a qual grado sia giunta la cultura, che si dà alle giovinette raccolte in quelle scuole. Una signora inglese cercava una cuoca; ne trovò alla fine una, la quale però prima di entrare al suo servizio volle stabilire il patto, che le fosse permesso di tenere il pianoforte in cucina; che le fossero poi accordate due ore al giorno di intiera libertà per potersi abbandonare alle dolci melodie della musica, passando dalle cazzuole e dal fornello al suo piano prediletto. Certamente, se insieme con la istituzione si propagasse ancora lo studio della musica e del piano nelle nostre scuole, non so quanto potremmo trovarci contenti: già per prima cosa, bisognerebbe ingrandire le nostre cucine, per

potere assegnare spazio sufficiente al piano della serva; e così di gradino in gradino chi sa dove si potrebbe andare a finire. Non nego, che una certa istruzione sia necessaria anche per queste donne; ma rammentiamoci che il troppo stropia: per me ognuno deve ricevere un'educazione conveniente alla propria condizione e nulla più.

Oltre queste *servants schools*, vi è un'altra società, il cui scopo mi unisco al Berti per raccomandare alla attenzione del nostro paese: questa è la società denominata « *Home and colonial-school*, » sorta in Londra nel 1850 all'ombra del patronato della Regina e del principe Alberto. Questa scuola è rivolta a formare direttrici e maestre per le scuole infantili; istitutrici e governanti per le famiglie civili. È inutile l'osservare che la educazione richiesta per queste giovanette, deve essere molto più raffinata di quella, che si consacra a formar semplice cameriere e donne di servizio: la loro cultura deve spaziare in campo più vasto ed abbracciare in sé la cognizione di una o più lingue straniere. La istituzione di questa società fu un pensiero serio e profondo; perocchè la più adattata maestra, e la migliore forse si nella scuola, come nella famiglia per la prima età dei bambini, sia la donna.

Le giovinette da ammettersi a questa scuola si vuole abbiano un carattere dolce, che siano distinte per una condotta savia ed esemplare in tutto e per tutto. L'età dell'ammissione è di 16 anni; il tempo prescritto per la permanenza nell'istituto è di 12 mesi: è però rilasciato in

loro facoltà lo starci due o più anni per meglio perfezionarsi nella loro carriera. Siccome poi pur d'ottenere lo scopo gl'Inglesi non risparmiano nè fatica, nè spese; così il mantenimento di questa scuola nel 1860 costò 8140 sterline pari a L. it. 203,500, precisamente la metà della somma, che il governo italiano spende per il mantenimento di tutte le sue scuole elementari.

E neppure con tutte queste riforme e miglioramenti potremo mai lusingarci di raggiungere appieno lo scopo, finchè ci saranno nel seno di questa società uomini che fanno di tutto per gettare il discredito sulle pubbliche scuole, cercando di ricoprire di fango coloro, che sono incaricati di dirigerle. Con costoro, il cui unico scopo è di avversare ad ogni costo qualunque progresso e miglioramento, che si tenti introdurre nella istruzione elementare, e che usano di ogni mezzo per vedere di riuscire, non potremo mai sperare di dissipare i sospetti e le ingiuste diffidenze che si sollevano contro le nostre scuole, a fine di allontanarne la gioventù, e distogliere le famiglie dal mandarvela. Il peggio si è che in parte sono riusciti e riescono ogni giorno; e noi troviamo schierate nelle loro file persone oneste e dabbene, che li seguono in buona fede; come il cieco segue fiducioso la mano del monello che lo guida, e che qualche volta, prendendosi un brutto giuoco della sua disgrazia, lo farà inciampare o cadere.

CAPITOLO IV.

Accuse contro i maestri; loro condizione sociale ed economica.

Gli appunti mossi da questa gente alla scuola, sono così gravi, che mancherei di giustizia per la mia causa, se non tentassi almeno di rilevarli. Si dice, che non si ha molta fiducia nè della moralità, nè della idoneità dei soggetti, cui è affidato quest'incarico: si afferma, che questi maestri, laici per la maggior parte, non offrono solida garanzia per tutte quelle qualità richieste dall'ufficio in questione. « Come volete che questi insegnanti (proseguono gli avversarii della istruzione laicale), artigiani per lo più e costretti a lavorare, perchè i magri salarii non darebbero loro da vivere intieramente se non fossero sussidiati da altre risorse e circondati assai spesso da una famiglia numerosa, come volete che si occupino esclusivamente e sul serio, della missione che viene loro affidata? Come volete per esempio, che il calzolaro, il falegname, il sarto, e tanti altri di questa risma, che qualche anno fa erano ignoranti quasi al pari di quei fanciulli, che dovranno istruire, che non avevano mai sentito parlare di geografia, di storia, e di altre materie, che parlando dicevano spropositi da canbarboni, abbiano subito ad un tratto una variazione che ha del portentoso, e si sieno messi in regola per spiegare e fare intendere ciò, che portano i programmi ministeriali? E poi qui non si parla che di una educazione civile; e la edu-

cazione religiosa dove mai la cacciate? Ma ciò, oltre ad essere nocivo per l'ordine delle famiglie, è anche impolitico; perchè, togliete alle masse il freno salutare della morale religiosa, e vedrete dove andrà lo Stato, vedrete di quali eccessi si renderanno capaci. » Quindi anche per tutte queste altre ragioni si dichiarano nemici della istruzione popolare, e campioni più tenaci di quella ignoranza spaventosa che continua ad abbrutire le masse.

Prima di tutto non è vero intieramente che tutti quanti i maestri preposti all'istruzione siano del medesimo conio: ce ne sono alcuni, che anche per lo innanzi avevano una istruzione più che mediocre, che in seguito l'hanno completata a forma delle nuove e maggiori esigenze. Coloro poi che non avrebbero potuto lì su due piedi aprire una scuola con la coscienza di esserne capaci, si sono resi tali in seguito a forza di uno studio assiduo, non risparmiando nè fatiche, nè spese per procurarsi libri e maestri, e mettersi in grado di subire gli esperimenti. È vero che gli stipendii sono scarsi, e non darebbero da vivere non che ad uno scapolo, molto meno poi ad uno che abbia moglie e figliuoli. Quindi è pur vera la necessità per lui di procurarsi maggiori guadagni, lavorando e trafficando in qualunque modo. Però possiamo osservare, che ciò non porterà un gran danno all'insegnamento richiesto; perchè sono materie che bene apprese una volta, non ci vuole poi un gran sforzo di mente, nè un tempo sterminato per richiamarle a memoria: solo che se ne abbia la volontà, può bastare

qualche ora del giorno, perchè in capo ad ogni anno il maestro non ha da insegnare che le medesime cose.

Io vorrei che anche questi poveri e solerti cultori della vigna cristiana fossero ricompensati per gli utili servigi che rendono alla civile società in modo, da non avere bisogno di occuparsi d'altre cose; e non so trovare una ragione, onde questi impiegati comunali non debbano essere pareggiati al medico e al prete per quanto riguarda lo stipendio, mentre prestano l'opra loro per maggior numero d'ore e di giorni che non i primi, e in una bisogna non meno salutare, nè di minore interesse. E forse anche gli amministratori dei comuni sono in massima persuasi della giustizia di questa osservazione; ma aggravati come sono, e nelle critiche circostanze in cui versa la Nazione, non possono come dovrebbero, e come ne avrebbero il desiderio, estendersi di più senza aumentare le tasse ai loro amministrati, i quali a malincuore sopportano i non lievi pesi cui sono sottoposti. Ho fiducia però che i tempi si cambieranno, che per quel miglioramento lento, ma continuo che si verifica nella umanità, sarà riparato a tanti errori e a delle ingiustizie che attendono solo l'opera un po' tarda, ma certa del tempo.

La legge del 13 Settembre 1839 ha fissato il minimo degli stipendii per i maestri delle scuole urbane e rurali superiori e inferiori. (Vedi Tabella I annessa all'art. 341 di detta legge) Per questa legge ad un maestro di una scuola rurale inferiore non può essere assegnato meno

di lire 500; stipendio ben meschino, se si considera che questi poveri maestri devono occupare 28 ore per settimana nel disimpegno del loro ufficio, ed anche avuto riguardo al rincaro avvenuto in questi ultimi anni di quanto è necessario alla vita. Questi insegnanti non hanno diritto nè ad alloggio, nè ad indennità per il medesimo. Per le maestre poi si può discendere fino ad un terzo dello stipendio fissato ai maestri, senza avere neanche esse diritto ad alloggio nè ad indennità alcuna. Ma è mai possibile che una povera donna possa pensare sul serio alla sua scuola, spolmonarsi 4 ore al giorno per poco più di 133 lire annue? Come è possibile che possa prendere un vero interesse, un impegno esclusivo per farla fiorire, quando dalla sua scuola non ricava neppure le spese di un vestiario il più semplice? Mi si perdoni l'osservazione e l'appunto che io muovo a questa legge, ma ad una serva si danno almeno 15 o 20 lire al mese con vitto ed alloggio. Quando queste giovani maestre, che hanno dovuto assoggettarsi a sacrificii ed a spese per ottenere un diploma d'idoneità, non debbano in tutto il corso della loro vita vedersi in condizioni migliori della cuoca e della sguattera, io non so a che cosa mai di più serio avranno a pensare. L'aver fissato in questo modo lo stipendio della maestra rurale, me lo perdoni l'onorevole Ministro che propose la legge, è una amara derisione. Quasi che questi stipendii fossero anche troppo grassi, ci sono moltissimi comuni, che in ciò hanno fatto un uso inesorabile della legge falcidia; giacchè per quanto riguarda i maestri

l' universale delle comunità non dà più di lire 339, e sembra loro di fare una gran cosa asse-
gnandone alle maestre 265. I municipii sono forse costretti a tenersi ad un livello così basso per gli appuntamenti di questi impiegati, a causa delle loro poche risorse; ma allora, cosa fa il governo che non viene loro efficacemente in aiuto? Perchè lesinare in un modo così indecente su qualche migliaio di lire di più per diffondere la istruzione del popolo, vale a dire la civiltà, vale a dire la prosperità morale e materiale della patria? « Ma, osserva il Berti con tutta ragione, se noi vogliamo uomini valenti all' ufficio educativo, giustizia vuole che sia resa sopportabile la loro sorte presente, e tutelato il loro avvenire. » Onde a provvedere anche secondo il minimo richiesto dalla legge, bisognerebbe che il governo sborsasse per la istruzione primaria da 6,000,000 di lire all'anno; somma enorme per le circostanze eccezionali, in cui son ridotte le nostre finanze; ma che potrebbe essere diminuita di molto, qualora si abolisse il sistema della gratuità assoluta della istruzione elementare, che, come ognun vede, nella impossibilità nostra di poter far fronte convenientemente alle spese del personale insegnante, torna a grandissimo svantaggio dei maestri.

Un pò più tollerabile è la condizione dei maestri delle scuole urbane, il minimo delle quali per l'ultima categoria è di lire 700, e sale anche a 1200 per quelle della prima. Nè molti dei più ricchi municipii, a cui sta sommamente a cuore la educazione del popolo, si sono tenuti stretti

alla disposizione della legge ; ma hanno largheggiato assai, elevando gli stipendii relativi a 1500, a 2200, e perfino a 2600. Ma il loro esempio non ha trovato gran numero d'imitatori, e, salvo rare eccezioni, la condizione dei maestri comunali è delle più tristi.

Savissima è poi la disposizione dell' art. 347 di questa stessa legge, che a provvedere al riposo di questi insegnanti istituiva una cassa particolare sotto il nome di « *Monte delle pensioni* » pei maestri elementari, ordinando con l'art. 348 alle Corporazioni, cui appartenevano queste scuole, di versare in detta cassa il 2 e mezzo per cento sopra il minimo degli stipendii, stabiliti per le scuole rispettive. Con gli articoli successivi fissò più precisamente le norme, per godere di questi diritti, estendendoli alle vedove ed ai figli. Ma per tutelare maggiormente la sorte futura propria e quella delle famiglie, questi maestri potrebbero pensarci un poco ancora da sè, unendosi in associazioni di mutuo soccorso, come si usa fra gli operai, ed altre di simil genere, istituendo una cassa per provvedere ai bisogni urgenti in caso di malattia, d'impotenza, o di morte, quando lasciassero la moglie o i figliuoli sul lastrico. Quella tenue tassa mensile, che verserebbero nella cassa sociale, renderebbe il frutto del cento per cento, ed il governo verrebbe ad accrescere (almeno ne sarebbe in dovere) il patrimonio sociale.

Intanto possiamo affermare dietro dati certi e sicuri, che non v'è nazione, la quale pensi così poco ad assicurare la sorte dei maestri ele-

mentari come l'Italia. In Olanda si è veduto che, oltre un conveniente stipendio, si provvedono i maestri rurali di un alloggio con orto o giardino. Negli Stati Uniti di America il maestro in capo di una scuola urbana ha un salario di 5000 franchi annui, e a New-York ascende a 7075, e a 5400 franchi quello del sotto-maestro. Nel Massachusetts, dove in ogni borgata di 50 fuochi ci deve essere una scuola, il maestro di scuole rurali ha 250 franchi al mese, e 115 una maestra. Questi stipendii variano di poco negli altri Stati, ma in generale quelli dei maestri sono meno alti di quelli delle maestre: se si eccettua la California, dove il salario del maestro elementare di campagna è di 500 franchi al mese. In Irlanda, ove i salari si pagano meno, questo salario varia dai 600 ai 1300 franchi, e quello delle maestre da 1050 a 400.

Nel 1866 la pubblica istruzione costò a New-York 6,668,935 dollari: de' quali metà circa per la città e metà per la campagna; mentre il bilancio per la istruzione era ascenso a 5,735,460 dollari. Nel 1866 si noveravano colà 11,647 scuole, che in unione ai terreni attenenti alle medesime rappresentano un capitale di 12,254,957 dollari. Si noveravano 1,364,675 individui fra i 5 e i 21 anni: di questi 919,309 avevano frequentate le scuole mantenute a spese dello Stato, mentre 61,754 avevano ricevuto la istruzione privata. Le scuole pubbliche di New-York impartiscono ogni giorno l'insegnamento a 408,093 individui; e si deplora generalmente che le scuole non possano contenere un maggior numero di a-

lunni. A quell'epoca c'erano 25,884 maestri, fra cui 21,432 donne, e 4452 uomini, i cui emolumenti ascesero nel 1865 a 3,976,000 dollari e nel 66 a 4,558,890.

In Inghilterra l'istruzione di un ragazzo si fa ascendere a 30 scellini all'anno, il che porta una spesa per la istruzione popolare di 80 milioni, di cui 25 vengono dati dalla scuola, 20 dal governo e il resto è coperto dalle contribuzioni di altra natura. Questa spesa, come ognun vede, è molto forte per 2,536,462 alunni delle scuole elementari inglesi, esclusa la Scozia e la Irlanda, giacchè per quest'ultima il governo paga altri 5 milioni all'anno, e la Irlanda non arriva, o almeno non sorpassa, i 5 milioni di abitanti.

Nel Belgio si spendono dal governo più di tre milioni per la istruzione popolare, e la sua popolazione non oltrepassa i 4 milioni e mezzo. A Ginevra si spendono 97,000 fr. per 66,000 abitanti: a New-York si danno dallo Stato per 4 milioni di abitanti 4,395,387 dollari, vale a dire circa 22 milioni di franchi. Nel Massachussets lo Stato dà 3,100,000 dollari (15 milioni di franchi) per 1,231,000 abitanti. Nel Cantone di Zurigo con una popolazione di 266,000 abitanti si spende per la istruzione primaria circa 1 milione e mezzo, di cui un milione fornito dai comuni e il di più dal Cantone, il che porta 5 franchi e mezzo per testa: il distretto di Wanterther, che non ha più di 32 mila anime spende 126,694 franchi.

Da queste cifre si vede come fra le nazioni civili l'Italia sia quella che spende meno di tutte per la educazione elementare del popolo; mentre avrebbe

estrema necessità di spendere nella medesima quanto e forse più delle altre, poichè in nessun paese civile, lo ripeto e lo ripeterò fino alla nausea, il numero degli analfabeti tocca una cifra così elevata come in Italia, già culla venerata di ogni umano sapere. « Che in ogni comune il maestro sia l'uomo più considerato e il meglio retribuito di tutti gli altri funzionari, che si ammiri nella scuola la più bella costruzione, che non si tolleri più che alcuno privi un fanciullo del nutrimento spirituale, di cui egli ha bisogno, che il *budget* dell'istruzione pubblica sia il più elevato di tutti; e da quel momento fate posto al popolo ormai illuminato sopra i suoi diritti, sui suoi doveri, e sui suoi interessi, e salutate senza spavento l'avvenimento della democrazia moderna. Se voi indietreggiate di fronte a queste misure, rinunziate ad una speranza puerile, non sperate che la libertà esca dalla ignoranza, l'ordine dalle tenebre ». (*Revue des Deux Mondes*, an. 1866. Laveleye).

Da noi pure gl'impiegbi di maestro comunale nè si danno al primo venuto, nè a casaccio; ma per ottenerli c'è bisogno di un esperimento dinanzi alle autorità scolastiche della provincia, e i concorrenti, meno casi speciali, bisogna che abbiano ottenuto prima un diploma che faccia fede della loro idoneità. Quando un municipio mette fuori l'avviso di concorso al posto di maestro, non si trova mai a doverlo ripetere, ma spesso ha più concorrenti; e fra questi è naturale che si scelga il migliore; così almeno si dovrebbe fare e credo anzi che si faccia. La legge non esclude nessuno: quando i pretendenti hanno il loro di-

ploma e non c'è nulla a ridire sulla loro condotta possono presentarsi liberamente. L'ecclesiastico vi ha lo stesso diritto del secolare: avviene anzi sovente che egli faccia esami migliori, e sia perciò prescelto o confermato a maestro della comune. Non importa che quest'ultimo abbia ricoperto tal carica per molto tempo, ed anche con pubblica approvazione; perchè a tempo dei governi passati e specialmente in Toscana, ove il cappellano aveva quasi per diritto la scuola comunale, i programmi eran più limitati e ristretti, secondo gl'intendimenti di un governo straniero e sospettoso della libera educazione. Eppoi la legge deve essere eguale per tutti, e non saprei con qual diritto si dovesse esentare da una prova richiesta dall'interesse generale, o peggio, scegliere a preferenza alcuni individui, perchè vestono sempre di nero e fanno promesse e voti che non si fanno dagli altri. Sarebbe sempre un privilegio, ed io non saprei ammettere a nessun patto questi segni di ingiusto favore per nessuno, perchè mentre giovano a pochi, pregiudicano ai più, e sono contrarii alla uguaglianza civile.

Quanto alla condotta, in generale questi maestri non danno luogo a reclami, e le famiglie degli alunni ne sono contente. Sono scelti per lo più fra gli abitanti del capo luogo o del comunello, in cui hanno sempre esercitato onestamente il loro mestiere, facendosi distinguere per certa tinta d'istruzione e per facilità di apprendere cose maggiori. Sono persone conosciutissime, contro le quali non si è avuto mai che ridire: la loro condotta

è stata sempre irreprensibile, e se vi ha una sola differenza fra loro ed il prete, si è forse quella di essersi mostrati assai caldi partigiani del riscatto nazionale: molti avranno anche combattuto le patrie battaglie o nelle file dell'esercito, espressione del dovere, o nelle schiere dei volontari, manifestazione dello slancio patriottico. Le quali cose han cessato, la Dio mercè, di essere un delitto, e costituiscono un giusto titolo che li raccomanda alla riconoscenza della Nazione, e che a parità di ragioni deve far piegare la bilancia in loro favore.

È giusto che nell'insegnamento nazionale si scelgano coloro che abbian dato prove non dubbie del loro amore alla patria, a preferenza di coloro che o l'avranno osteggiata accanitamente, o se ne saranno stati in una indifferenza completa. Tutto questo però quando nei primi non esistano demeriti, che li rendano indegni di un posto così delicato: perchè in questo caso, e se non si potesse avere di meglio, sarebbe da preferirsi il prete retrivo, ma onesto, al secolare patriotta, ma libertino. Si dica pure ciò che si pensa di queste mie opinioni; ma io sono persuaso che al punto, a cui ora è giunta l'Italia, possa esserle più nocivo colui, che profana il santuario di quei teneri cuori con un insegnamento e con una condotta immorale, di colui che allevato e cresciuto in idee che non sono più del nostro secolo, si sforzasse d'inculcarle ai suoi teneri alunni. L'ultimo sprecherebbe tempo e fatica inutilmente, perchè non v'ha forza che valga ad arrestare l'umanità nella via del progresso: e indarno

s'invoca il ritorno di un passato, stigmatizzato in nome della libertà dal volere concorde dei popoli; ma il primo nuocerebbe sempre, perchè renderebbe alla patria guasti e corrotti quei cuori, che le famiglie e la società gli affidarono vergini e senza conoscenza del male.

Del resto la pubblica autorità veglia imparziale sugli uni e sugli altri, e senza distinguere fra il laico e l'ecclesiastico, senza badare alla diversità di opinioni liberali o retrive, allontana inesorabilmente dal pubblico insegnamento quel disonesto, che se ne rende indegno co'suoi costumi immorali, mettendolo così al bando del civile consorzio, come ammonisce ed anche toglie la scuola al fanatico, che non sogna che stragi e reazioni, e non respira per altro, che per la speranza di vedere lo sfacelo totale del presente regime.

CAPITOLO V.

L'istruzione religiosa nella scuola.

Col sistema attuale d'insegnamento l'educazione religiosa nella scuola non è affatto trascurata: il maestro ha l'obbligo in un giorno della settimana di fare la spiegazione del catechismo cristiano, e di recitare con gli alunni il simbolo della religione cattolica. Ogni giorno la scuola si apre e si chiude con una preghiera detta da tutti in comune: vi è un Crocifisso, e ciò per prescrizione governativa. Io invece vorrei che là dentro l'insegnamento religioso fosse soppresso interamente: per questo il governo è incompetente; l'istruzione religiosa è di diritto esclusivo delle famiglie e dei

ministri del culto. La parola l'ho detta e non la ritiro; l'insegnamento delle pubbliche scuole deve essere puramente civile e morale. Io ho veduto con vera sorpresa, lo confesso, che nel recente regolamento dei ginnasi e licei del Regno, emanato dall'onorevole Coppino, e approvato con R. decreto del dì 10 del mese di Ottobre trascorso, sia stato rimesso l'obbligo del catechismo spirituale. E si noti che il Coppino, allora Ministro della Pubblica Istruzione, in fatto di libertà da concedersi a tutti in materia d'insegnamento, è alquanto più restrittivo dell'onorevole Berti, il quale non pensò mai di rinnovare una tale prescrizione della istruzione religiosa nelle pubbliche scuole dal 31 Dicembre 1865 fino al 17 Febbraio 1867, periodo in cui egli resse questo dicastero. Nel nostro Stato, se la maggioranza appartiene alla religione cattolica, ci sono però molte migliaia e forse qualche milione d'individui, che non professano la religione dei più. Questi individui sottostanno ai medesimi oneri, obbediscono alle medesime leggi, ed è quindi giusto che partecipino ai vantaggi comuni a tutti gli altri: uno dei quali, e forse il maggiore, si è di poter profittare per sè e per i suoi della istruzione, che viene somministrata dallo Stato. Quindi alle pubbliche scuole, se sono frequentate per la maggior parte dai cattolici, non è però raro il caso che vadano anche gli acattolici, perchè ne hanno tutto il diritto. Ora, come si fa a insegnare i dogmi del cattolicesimo all'israelita ed al protestante? Si mettono in un imbarazzo e quei ragazzi e le famiglie, gelose di conservare nei loro figli le cre-

denze e le tradizioni dei loro padri: e quelli si trovano nella dura necessità o di piegare il ginocchio dinanzi ad una divinità che non conoscono, o a tenersi indifferenti alla pubbliche preghiere dei compagni, o ad escire di scuola. Grave inconveniente nell'un caso e nell'altro, perchè molte volte beffati e derisi dai loro condiscepoli, questi ragazzi finiscono per abbandonare la scuola, nè si curano più della loro educazione. E qual diritto ha un governo di spingere a questi estremi alcuni dei suoi governati? Perchè prescrivere un insegnamento religioso, che non può convenire a tutti i cittadini? Il governo, quest'essere astratto, non dovrebbe essere nè cattolico, nè maomettano, nè ebreo; dovrebbe essere solamente civile, non però ateo, e non ingerirsi nè punto nè poco di religiose funzioni, di credenze e di dogmi; giacchè nessuno, spero, mi vorrà impugnare che per avere una religione bisogna indispensabilmente avere un'anima: ma lo Stato dov'ha quest'anima? Esso, lo ripeto, è un'astrazione, non è che una maniera di designare i poteri pubblici. Come può quindi avere una religione, un culto qualunque? E d'onde gli deriva il diritto d'ingerirsene? Questa missione è affidata alle famiglie e ai sacerdoti del tempio.

È appunto per l'indifferenza dello Stato ad ogni sorta di culti religiosi che gli Stati Uniti d'America contano 49 mila chiese, fabbricate tutte da società di particolari, e che si stimano più di 500 milioni di franchi: e ogni anno se ne fabbricano sempre più di 200. I ministri del culto son bene retribuiti, poichè il loro salario è in media 2500 franchi, il che porta un *budget*

pel culto di 120 milioni. Ora, domando io, qual è lo Stato d'Europa, dove da per tutto si trova una religione dominante, ufficiale, che spenda quanto le libere associazioni americane a questo oggetto? Lo Stato per solito è avaro, mentre l'individuo si compiace di arricchire la sua chiesa, e non indietreggia davanti a nessun sacrificio. Nulla è così prodigo come la fede e la libertà.

Il cattolico troverà nel seno dell'asilo domestico l'insegnamento e la pratica della sua religione: andando alla parrocchia, assisterà agli esercizi del culto, e si sentirà confermato in quei sentimenti da una voce autorevole che egli è avvezzo a rispettare fino dagli anni più teneri. L'ebreo si raccoglie a quest'oggetto nella sinagoga, il protestante nella sua chiesa, e dal labbro dei ministri rispettivi e dalla voce dei genitori imparano a conoscere la religione, in cui sono nati e che si professa dalla loro società. Onde è perfettamente inutile l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole; va quindi soppresso, essendochè tale istruzione sia affidata dalla stessa natura ai genitori ed ai sacerdoti; ma più che altro alla madre, perchè, è inutile confondersi, nella prima età noi siamo della religione professata da lei.

Quindi sono assurdi e ridicoli i patti che si pongono nei matrimoni misti, che cioè le femmine debbano essere della religione della madre, e i maschi della religione del padre. È la madre, che forma la prima educazione morale del figlio, che gli apre la mente ed il cuore alla pietà, alla virtù con la voce e con l'esempio. Come dunque potrà esserle impedito di educarli e di

allevarli nelle massime della sua religione? Se ella la crede buona, se ama questa religione (e la donna deve amarla sempre), è impossibile che ella si astenga da insegnarne i precetti ai suoi figli. Sarebbe un'assurdità vietarle un ministero, affidatole dalla natura e dalla Provvidenza. L'insegnamento del prete è freddo, scolastico; gelato per la indifferenza agli affetti della famiglia e della società: la sua parola non erompe dal cuore, il suo esempio smentisce spesso l'insegnamento: ma la voce della madre è autorevole, perchè viene dall'anima, perchè ispirata dall'immenso amore dei suoi figli: le sue credenze, la sua fede diventano indispensabilmente le prime credenze e la fede dei suoi bimbi. Il ministro del culto si propone per debito del suo ministero di togliere proseliti e seguaci alle altre religioni, che esso crede fallaci ed erronee; egli vuole strappare ad ogni costo un'anima all'inferno: ma la madre vuole la felicità di suo figlio, vuole informargli il cuore all'amore della virtù e dei suoi simili, ha infine la nobile missione di dare padri e madri alla famiglia, ed uomini utili alla società. È quindi naturale che sulle sue ginocchia si formi l'uomo.

Le scuole, meno la Germania e la Inghilterra, dove la istruzione è in mano del clero nazionale, sono tutte organizzate per modo, che l'insegnamento religioso o non fa parte dei programmi educativi, o è dato in guisa da non ledere in nessuna maniera la libertà di coscienza. Negli Stati Uniti quest'insegnamento è bandito dalle scuole elementari: può esser dato dai maestri, ma in ore diverse da quelle consacrate

alla scuola, e a quegli alunni che o per sè o per mezzo dei loro genitori lo richieggano. Ed io vorrei che il rispetto alla morale, all'ordine delle famiglie, e l'amore della giustizia e della patria fosse così radicato fra noi come in quei popoli delle repubbliche americane. Disposizioni conformi esistono nell'Alto Canada, dove è sempre riservato il consentimento dei genitori per i fanciulli, che nella scuola pubblica profittano della istruzione religiosa. È vietato al maestro di parlare dei dogmi di qualunque confessione particolare, e si deve limitare ad inculcare ai suoi allievi i principii della morale e della religione naturale.

Ho sott'occhio un brano della costituzione che riguarda le scuole di quella colonia, che merita davvero di esser sottoposto alla considerazione dei miei lettori. « Questi istitutori devono istruire aggiungendo al precetto l'esempio della pietà, della giustizia e del santo amore della verità; stimoleranno il patriottismo, l'ossequio alla umanità, la benevolenza universale. Si ricorderanno che la sobrietà, l'attività, la frugalità, la pudicizia, la moderazione, sono virtù tanto necessarie alla conservazione della libertà dei popoli, che all'ornamento della vita sociale. Infine, per quanto lo permetterà la intelligenza dei loro allievi, faranno loro comprendere la destinazione dell'uomo, e le obbligazioni, che ne risultano; e così prepareranno la loro felicità futura, fecondando i loro buoni istinti, e ispirando loro dell'orrore per ogni specie di male. »

Una delle cause, anzi la sola e la più seria di tutte, che è di ostacolo allo stabilimento del-

le scuole per parte del governo in Inghilterra, è appunto l'insegnamento religioso, che qui al contrario si vuole in ogni scuola; ma si proibisce al governo d'ingerirsene anche indirettamente. Il popolo inglese non potrebbe tollerare che in una scuola, dove avrebbero il diritto di andare tutti i cittadini dello Stato, questo insegnamento fosse uno solo per tutti, mentre sono tante e diverse le credenze professate dalla nazione britannica. Il governo, essi dicono, leva da tutti i cittadini indistintamente le tasse, si sopportano da tutti i medesimi aggravii, e quindi deve concedersi a tutti eguaglianza di diritti nelle nostre scuole; tutti abbiamo il diritto di avere l'istruzione religiosa conforme alle nostre condizioni, nè il governo potrebbe imporcene una ad esclusione di un'altra. E quando il governo inglese ebbe l'idea di fondare una scuola sotto la direzione dello Stato, fu un'idea, che dovè abortire appena nata, di fronte all'attitudine del popolo che domandava, quale sarebbe stato l'insegnamento religioso da darsi in quelle scuole; inquantochè il Cattolico, l'Ebreo, il Protestante non conformista ed il Quacchero avevano il diritto come l'Anglicano di ricevere quello della propria comunanza religiosa.

Però questi esempi, se potrebbero parer buoni e convincere gli acattolici, dalle istituzioni dei quali gli ho tolti, non potrebbero sembrare altrettanto ai cattolici, che sono stati sempre assuefatti a veder dare la preferenza nelle scuole pubbliche all'insegnamento religioso, appunto per quella strana confusione che nasce dal non voler

separare con un taglio netto le attribuzioni della Chiesa da quelle dello Stato. E d'altronde chi scrive in un paese, nel quale la maggioranza dei cittadini professa il culto cattolico, bisogna bene che si preoccupi ancora di combattere con ragioni e con esempi che facciano al caso le convinzioni storte, professate con una tenacità malaugurata e degna di una causa migliore da molti uomini appartenenti a questa maggioranza. Dire ad un cattolico che nella scuola non si deve trattare di religione, di chiesa, di dogmi, è una grossa eresia, e per poco vi prende per uno scomunicato da fuggirsi quanto il colera: egli ammette la necessità che nella scuola il fanciullo debba essere istruito nei misteri e nelle credenze della Chiesa cattolica; ma se gli fate conoscere che il medesimo diritto lo ha il bambino di religione, mosaica, o anglicana, allora vi ciurla nel manico nè vuol sentirne parlare. Però io ho fra mano le parole e l'esempio di una persona molto autorevole, niente di meno che del Capo del cattolicesimo. È una lettera di Gregorio XVI diretta al clero d'Irlanda nel 1841.

Quando nel 1781 fu abolito l'ingiusto editto di Guglielmo III, che proibiva ai cattolici di poter tenere od aprire delle scuole, sorse un gran numero di scuole popolari miste in Irlanda, dove in addietro la ignoranza era estrema. Da prima i figli dei cattolici e dei protestanti sedevano sui medesimi banchi, e dai ministri rispettivi imparava ciascuno in ore determinate le regole della propria religione. Le cose procederon così, fino a che protestanti e cattolici cominciarono

a ingelosirsi del bene, che ciascuno per sè arreca-
va alla comunanza civile; e non volevano più che
il loro denaro servisse a beneficio del figlio di
chi professava una religione diversa. I più tena-
ci in ciò erano i cattolici, i quali esigevano che
venisse escluso da quelle scuole miste o l'inse-
gnamento, o il popolo protestante. Dopo una lun-
ga serie di discorsi, di diatribe e di recrimina-
zioni fu deciso di portare la controversia al giu-
dizio del Papa, sottoponendogli al tempo stesso la
questione, se quelle scuole dovessero continuare
ad esser laiche, oppure dovessero essere affidate
ai preti cattolici. Gregorio XVI rispose nel 1841
quella celebre lettera, che la Propaganda indi-
rizzò a tutti i vescovi irlandesi: Roma si decise
a transigere, perchè credè di trovarci il suo in-
teresse. Il Papa non solo non condannò la scuola
laica, ma volle ancora che non ci si distribuisse
insegnamento religioso di nessun genere; in guisa
che il principio della secolarizzazione dell'inse-
gnamento primario, che la Chiesa romana con-
danna altrove come una mostruosità, fu accetta-
to da lei medesima così in Irlanda, come nell'O-
landa, proscrivendo dalla pubblica scuola ogni in-
segnamento religioso. E quest'approvazione del
Capo della cattolicità assicurò i successi dell'in-
segnamento e della cultura morale. Qui la
curia romana non poteva fare altrimenti: do-
vè piegare la testa; perchè in quei paesi il po-
tere essendo protestante, essa non poteva sperare
di regnare da sovrana. Onde conservò la scuola
laica sacrificando anche l'insegnamento religioso,
che per quei popoli non fu creduto necessario;

perchè si reputò cosa buona e salutare che questa istruzione dovesse darsi dalle famiglie e dai ministri del culto rispettivo, per le chiese e per le case e non già nelle pubbliche scuole.

CAPITOLO VI.

Il clero e il celibato.

Se l'insegnamento religioso deve essere affidato in gran parte alle cure del clero, ne viene la necessità per il medesimo di essere buono, costumato, dotto, all'altezza della nobile missione, cui è stato prescelto, non d'altro sollecito, che di procurare il bene e la tranquillità delle anime. È della più grande importanza, che i capi da darsi alla comunione dei fedeli sieno potenti per la dottrina e per la condotta irreprensibile, che conoscano i bisogni del presente, e prevedano quelli dell'avvenire. È innegabile che i parrochi, specialmente quei di campagna, abbiano una grande influenza, e assai spesso legittima sopra i loro popolani; è innegabile del pari che fra questi solerti cultori della vigna di Cristo ve ne sia un certo numero, che è al tempo stesso lo specchio d'ogni virtù morale, composto di buoni e zelanti ecclesiastici, i quali sono anche integerrimi cittadini. In un secolo, in cui si grida tanto alla depravazione del clero e alla sua ignoranza, in questa società che vorrebbe far ricadere sopra questo capro espiatorio quasi tutta la corruttela dei costumi che affligge la grande famiglia umana, sono ben lieto di asserire che la maggiore parte di esso è immune dalle colpe che le si rimpro-

verano, e molti dei cittadini appartenenti alla costata sacerdotale non hanno mai smentito nè con le parole, nè con l'esempio i precetti della pura morale del Cristianesimo. Che anzi, penetrati della esattezza di quelle parole, che cioè Cristo cominciò prima a fare che ad insegnare, si sono consacrati esclusivamente a bandire in ogni modo la morale cristiana, facendosi prima notare agli altri per la pratica di ogni virtù, presentando sempre il Cristianesimo come la molla più potente del progresso, scudo e difesa dei diritti dei popoli, come di quelli dei governi, compiendo in tal guisa la missione vera di pace e di redenzione sulla terra.

Io, Cristiano per convinzioni e per cuore, non sono per niente persuaso di quanto asseriscono gli avversarii del Cristianesimo, quando ce lo dipingono come favoreggiatore di servitù, come il campione più potente della barbarie passata: al contrario ritengo con il Visconte di Chateaubriand, che il Cristianesimo, luce, quando penetra le facoltà della mente, sentimento, quando si associa alla commozione dell'animo, ringagliardisce con la civiltà e cammina col tempo. Uno dei caratteri della perpetuità assicurati alla religione cristiana, si è quello di essere sempre del secolo, che vede passare senza punto scomparire con esso. La morale evangelica, ragione divina, sorregge la ragione umana nella sua tendenza verso un fine, che non ha per anco raggiunto. Dopo aver traversato l'età delle tenebre e della forza, il Cristianesimo è divenuto presso i popoli moderni il perfezionamento stesso sociale, come

non si stanca mai di predicare quella schiera di eletti sacerdoti informati a questi grandi concetti.

È un fatto che il culto, che ha ottenuto nell'uman genere un successo generale e durevole, e che deve questi successi unicamente alla convinzione libera e individuale, che ha trionfato di tutte le resistenze oppostegli dal pregiudizio e dalla forza, appoggiandosi alla sola convinzione, è il Cristianesimo, il quale ha avuto la fortuna di soddisfare pienamente ai voti ed ai bisogni della morale. Ed è appunto questa caratteristica, che lo distingue in un modo eminente, quella, da cui i suoi difensori hanno fatto uscire le apologie le più eloquenti. Essi sapevano bene che appellando la sola morale a testimonianza di quanto asserivano, questa non avrebbe ingannato la loro aspettativa. Fu per questa via che le prime conquiste del Cristianesimo si compierono fra le persone semplici, fra gli uomini dabbene, che avevano resistito alle corruzioni del secolo pagano, come pure fra gli uomini saggi e sapienti, che avevano profondamente meditato sopra le leggi eterne della vera morale. (De Gerando. Del perfezionamento morale. Lib. 2. Cap. 6.)

Però io vorrei che il nucleo di questi banditori della luce, di questi annunziatori al mondo della buona novella s'aumentasse ogni giorno per il concorso spontaneo, efficace di altri zelanti colleghi. A questo patto sarei sicuro, che la famiglia italiana si riconcilierrebbe perfettamente col suo clero, e renderebbe più proficuo e più facile il compimento della sua missione. « Molti

preti riconoscono quali sarebbero le vere basi della loro autorità morale; ma ancora sono troppi i seguaci della vecchia pratica; e chi di loro si lagna che la religione è scordata e depressa, farebbe opera più utile e più accorta ad esaminare i proprii atti, ed i modi usati da altri suoi pari, cercando di porre in chiaro se della decadenza religiosa s'abbia proprio a dar tutta la colpa alla filosofia ed alle passioni impazienti di freno. La religione ed il clero d'oggi saldano gli arretrati di molti secoli. Sarebbe tempo per Roma d'accorgersene; sarebbe tempo di riconoscere che gli effetti presenti derivano da cause vecchie; ed i suoi amici la servirebbero bene consigliandola a spegnere le dette cause invece di volerle ringiovanire. » (Massimo d'Azeglio: op. cit. vol. 2.^o pag. 110). Io pure, lo dico con rammarico, e malgrado la stima che professo per gli uomini più chiari per pietà e per dottrina, nel clero cattolico sono molti abusi da togliere e molto male da emendare. È una missione anche questa difficile, ma grande, ma sommamente benefica e filantropica, riserbata al regolatore supremo del sacerdozio cattolico. È un fatto, che vale il negarlo? che se il nostro clero offre degli esempj di una perfezione invidiabile, ha poi nel suo seno una lunga tratta d'individui, in cui non saprei dire se sia più grande la ignoranza, o la sordidezza dei costumi. Io non accuso nessuno, non ho rancore con questo re decaduto, nè declamo contro di esso; perchè le declamazioni contro il prete e contro il frate mi paiono diventate esercizi di eloquenza, tirate rettoriche e

nulla più. A questi discorsi più o meno violenti non crede il popolo, perchè c'è dell'esagerato, e i fatti vi sono alterati; e ride il clero, la cui influenza ed autorità non rimane scrollata, anzi si rafforza, in quanto che i suoi membri si atteggiavano a vittime, e si mostrano circondati quasi sull'aureola del martirio. Gli oratori stessi non sono molto convinti di quello che dicono; e se avviene che qualcuno di questi discorsi risuoni nell'aula del Parlamento, nelle adunanze elettorali, o nei *meetings*, l'oratore pretofobo si abbandona al fiume della sua eloquenza, perchè sa che le sue parole vengono ascoltate, o perchè sa che il suo discorso stampato e letto sarà commentato dai suoi elettori politici.

Bisognerebbe anche in questa parte, per ovviare a tanti discorsi inutili e noiosi, che si sentono spesso nella sala del nostro Parlamento, adottare il sistema inglese di non far processi verbali delle sedute. In Inghilterra infatti si stampano ogni giorno gli atti e le deliberazioni — *votes and proceedings* — del giorno precedente, ma senza fare nessun cenno della discussione. Onde: « Se un oratore volesse ad ogni modo *invita Minerva* imporsi alla Camera, il suo discorso nessuno lo stampa, e nessuno, neanche un solo lettore, può leggerlo; ciò posto, tanto fa, si capisce, risparmiarsi la pena di pronunziarlo. » (Broglie. Delle forme parlamentari. Brescia 1863 pag. 176). La Gazzetta d'Italia fece il conto del numero delle volte che, durante la discussione dei bilanci del 1868, presero la parola alla camera elettiva i deputati di destra e di sinistra, e indicò

il posto che occupano nel rendiconto ufficiale i discorsi degli uni e degli altri. I deputati di sinistra in quei 33 giorni di discussione parlarono 1295 volte, ed i loro discorsi occupano 43,714 linee di resoconto ufficiale; mentre i deputati di destra, che sono in maggior numero, non parlarono che 588 volte, ed i loro discorsi occupano sole 21,607 linee. Faccio tale osservazione solo incidentalmente: del resto questa sarà materia che mi riserbo di trattare partitamente in un altro lavoro, che avrei stabilito di fare, se il buon Dio mi darà il tempo e la voglia di effettuare quest'altro disegno.

Ora, per ritornare là d'onde mi sono dipartito, siccome mi piace di lodare il buono dove si trova, così non mi posso astenere da svelare il male con la medesima franchezza e serenità di animo, che mi procura la certezza di una buona azione. Scevro da qualunque spirito di partito, io non esito a dire che una delle piaghe più grandi che affligge il clero, piaga contro la quale si grida senza posa con accenti di dolore e di giusto sdegno, è la poca castigatezza dei costumi, il poco rispetto al pudore e alla fedeltà coniugale. La società si lagna continuamente di questi diritti si spesso manomessi; e per sfortuna i fatti non dirado dimostrano che quella voce accusatrice non mentisce: e reca sorpresa il sentire il cardinale Sforza Pallavicino, vissuto in tempi, in cui la condotta del clero non era davvero delle più esemplari, affermare che « è un'opposizione assai frivola e comune a tutte le leggi divine ed umane l'asserire che siffatto divieto dia occasione a molti peccati. » (Istoria del Concilio Triden. Lib: 24 Cap. 12).

Io credo coi più che questo sconcio, questo male, per cui si di sovente si rende biasimevole il clero cattolico, dipenda in gran parte dal suo celibato. A confortarmi maggiormente in questa opinione viene il fatto assai significativo di quella parte del clero di una confessione diversa dalla cattolico-romana, od anche di questa, ma appartenente a diversi paesi, cui è permesso ammogliarsi.

E qui mi sia concesso di notare, che la legge religiosa deve essere applicabile a tutti i climi e a tutte le persone. Cosa è mai una legge ristretta ad uno o più paesi in una religione che si dice universale, se non un contro senso? Ella è il segno evidente di un errore.

La cronaca giudiziaria di quei paesi c'istruisce essere assai raro il caso, che i tribunali sieno chiamati a giudicare il clero incolpato di reati contro il pudore; non è frequente come fra noi lo spettacolo doloroso di una famiglia che dalle leggi reclama vendetta per aver sofferto da un sacerdote l'onta dell'oltraggio più atroce. Il che io non so davvero quanto possa contribuire a conciliare la stima ed il rispetto per i nostri preti. Egli è vero che solo la religione può rendere compiuta la educazione del cuore; e quando i ministri di lei abbandonano questa per gettarsi al reggimento delle azioni estrinseche della vita, o quando con l'esempio distruggono l'autorità dei consigli, allora la società domestica e quindi la civile se ne vanno a rovina. (N. Tommaseo: op: cit: pag: 77). Un dotto e pio ministro anglicano mi narrava un giorno, come un tempo

fu proprio convinto della maggior perfezione della religione cattolica in confronto della protestante. Dietro questa nuova convinzione si recò a Roma, dove vestì l'abito ecclesiastico, e da ministro del culto anglicano diventò prete romano. Egli durò dieci anni impassibile nel suo nuovo ministero, malgrado l'esempio scandaloso dei costumi del clero: fu sacerdote e confessore zelante; ma infine si stancò talmente delle brutture della corte pontificia, degli scandali dei prelati e del clero di Roma, che rinunziò nuovamente alla vergogna di tanta lordura, ritornando al culto primitivo e al suo ministero.

Il cittadino che spesso volte è indotto a indossare l'abito ecclesiastico da ben altre cause, che da una vocazione sincera per questo stato, pronunzia una promessa, un voto solenne nel fiore dell'età sua, quando più forti sono gli affetti e le passioni si ribellano alla ragione. Per questo voto il giovine levita, pieno di vita e di cuore, si trova interdette le gioie di un sentimento nobile, puro, che riempie le anime generose delle più lusinghiere speranze. Le cure amorose di una giovane sposa, il dolce nome di padre, sono delitti e atroci delitti per lui, divenuto eunuco per il regno de' cieli: un voto tremendo, irrevocabile lo priva inesorabilmente delle emozioni di quell'arcano e intemerato palpito dell'amore, lecito e onesto per tutti, tranne per lui diventato pianta sterile ed uggiosa nel suolo fecondo della creazione. Da ciò nessuna meraviglia, se quei sacerdoti dotati di sentimento e di anima come tutti gli altri, in quell'età, in cui fervida

è la immaginazione, le passioni bollenti, vanno in cerca di amori illegittimi, anelando di trovare un cuore, che ne appaghi gli affetti. Si sa che la volontà del piacere nasce sempre dal dolore di esserne privo; così il digiuno ci riconduce al piacere del cibo, le veglie prolungate alle delizie del sonno, la sofferenza alla calma, la virginità al delirio dei sensi. Brutta cosa in sè stessa questa condotta del clero, che agli occhi della morale costituisce sempre un delitto e una violazione atroce dei diritti della famiglia; ma essa è una colpa che troverà sempre una scusa benigna agli occhi degli uomini, perchè tutti sono persuasi non doversi dall'uomo domandare nulla al di là delle sue forze. Nè mi si dica che il prete ammogliato ispirerebbe meno fiducia, sarebbe meno rispettabile. L'uomo ispira sempre fiducia quando è onesto; è degno di tutto il rispetto, quando le sue azioni sono conformi alla morale ed alla legge. Ora mi si sappia dire, di grazia, in che cosa il prete maritandosi offenderebbe le leggi della onestà e del pudore? Il matrimonio è sanzionato da tutte le leggi civili, e le istituzioni ecclesiastiche lo venerano talmente, che lo hanno sollevato al grado di sacramento. Dunque non può meritarsi minore rispetto chi contrae una unione conforme a tutti i precetti divini ed umani, e non ci deve ispirare minore fiducia il cittadino integerrimo che sia al tempo stesso sacerdote, marito e padre.

San Girolamo ci rivela la lotta della carne contro lo spirito, e ci fa vedere l'impotenza dell'uomo contro la natura in una delle sue pagine

più ardenti. « In mezzo al deserto, egli dice, in queste immense solitudini bruciate dal sole, quante volte sospirai le delizie di Roma! Seduto nel fondo del mio ritiro, solo, con l'anima piena di amarezza, sfigurato, dimagrato, con un viso da Etiope, le mie membra si disseccavano sotto un orrido sacco! Tutti i giorni a piangere, a gemere, io gridava al Signore, io plorava, e pregava. E quando oppresso dal sonno e lottando contro di lui, esso veniva a sorprendermi, il mio corpo sfinito si lasciava cadere nudo su la nuda terra. Io mi era condannato a questi supplizii per scampare al fuoco dell' inferno. Ebbene! in questi tristi deserti, nido di bestie feroci e di orribili rettili, come riformava col pensiero in mezzo alle danze delle fanciulle romane! Il mio viso era abbattuto dalla penitenza, ma il mio cuore bruciava d'infami desiderii. In questo corpo estenuato, in questa carne morta' prima dell' uomo, la concupiscenza attizzava le sue faci divoratrici. Allora io mi ponevo ad invocare il Signore, a bagnare i miei piedi di lacrime, io urlavo giorno e notte percuotendomi il petto, nè cessando d' implorare il mio Dio, finchè avesse resa la calma a quest' anima. Mi rammento di aver passate delle settimane intiere senza mangiare, paventando perfino di entrare nella mia celletta, dove avevo nutrito dei pensieri così rei, cercando le valate profonde, aspre rupi e montagne altissime per farne un luogo di orazione e di supplizio; carneficie implacabile di questa carne mai sempre ribelle. (Opere di S. Girolamo. vol. 4. pag. 31.)

E quando quest'essere giunto a vecchiezza sarà

riuscito nella furia delle lotte fra 'l corpo e lo spirito, fra il sentimento e la ragione vincitore o vinto, quali sono i vantaggi che lo aspettano nella sua cadente età, allorchè i bisogni della vita sono più urgenti, e sente la necessità di vedersi circondato da persone amiche e fedeli per sostenerlo e confortarlo nell'ultimo periodo della sua esistenza? Egli debole, affranto dalle fatiche, dagli anni, e dai rimorsi, non vede per casa un viso che gl'ispiri fiducia, non osserva persone premurose per lui, per la sua salute; perchè sa che la mano mercenaria, la quale porge una tazza alle sue labbra smorte, aspetta con ansietà l'anelito supremo di quel povero vecchio, che a forza di furberia avrà accalappiato, e costretto a privare i suoi legittimi eredi del frutto delle sue economie, o dell'asse domestico. Uno dei maggiori tormenti dei nostri preti è il sospetto continuo sulla sincerità dell'affetto delle persone che li circondano. Siano pure i parenti più prossimi: spesso si accarezza il prete, perchè si vive alle sue spalle, perchè si spera nella sua eredità; in somma tutte le cure che gli si prodigano sono in generale mosse da un sordido e vile interesse. Il prete è corteggiato, carezzato, se ricco; se povero, intorno a lui c'è un deserto completo. Il Pallavicino di già citato, e che in questa materia non può essere davvero sospetto, confessa ingenuamente che « l'ecclesiastico sarebbe meno amato e venerato nelle famiglie, se recasse divisione di patrimonio. » (op. cit. lib. 24 cap. 12.) Ma nè il ricco, nè il povero, ridotti al capezzale della estrema agonia, si conforteranno nella speranza di vedersi

continuata la vita anche dopo la morte, non sentiranno su la gelida fronte le guance tiepide dei loro cari, nè avranno la consolazione che i loro occhi siano chiusi dalla mano di una compagna inconsolabile, o dai dolci frutti di un amore benedetto dal Padre celeste. E tutto questo mentre la legge del Vangelo è chiara, precisa, irrevocabile, come la legge della natura. Gesù Cristo rispondendo ai Farisei che volevano tentarlo, diceva: « Non avete voi letto, che colui, che da principio fece ogni cosa, creò gli uomini maschio e femmina? » E soggiunse anche: « Per questo motivo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per stare unito alla moglie, e saranno due in una sola carne. Che dunque l'uomo non separi quello che è stato congiunto da Dio. » (S. Mat. cap. 19) Queste parole così semplici si appoggiano all'autorità della creazione, all'autorità delle leggi della natura, all'autorità della morale; in altri termini, esse esprimono il principio, il precetto, il comando: perchè l'uomo fu creato maschio e femmina, e per ciò lascerà per sua moglie e padre e madre, e non formerà che un corpo solo con lei. È una legge positiva, che Gesù mette sotto la salvaguardia della morale, della virtù, e della santità coniugale, condannando non solo l'adulterio, ma riprovando anche il semplice desiderio della donna altrui. (A. Martin: op. cit. Lib. 4°. cap. 7°)

CAPITOLO VII.

Origine e cause del celibato.

Per molto tempo non si parlò mai del celibato dei preti: gl'insegnamenti divini, che non

hanno meno valore delle leggi naturali, suppongono sempre il matrimonio dei preti: e supporlo senza proibirlo, vale quanto adottarlo. S. Paolo tocca in più luoghi una tale questione; in una lettera a Timoteo, dove rammenta che « il vescovo sia marito di una sola moglie » (Cap. 3° ver, 2°); e in un'altra a Tito, in cui comanda di « ordinare i preti, secondo la regola », cioè a dire mariti di una donna sola. (Cap. 1° ver. 3°). E quando trasportato dal suo ardore, dal suo zelo, egli preconizza il celibato, si affretta di aggiungere: « Quanto alla verginità io non ho ricevuto dal Signore nessun precetto, e quanto vi dico è solo in via di consiglio. (Ep. 1° ai Corinti; cap. 7 vers. 25). Onde si vede come l'Apóstolo delle genti non ne fa alcun precetto, si vede che il discepolo non osa dare un consiglio. E donde mai la Chiesa posteriore ha ottenuto il diritto d'imporre alla sua milizia una legge perpetua, contraria a quelle della natura, e di cui è impossibile la stretta osservanza?

I preti essendosi voluti creare delle virtù immaginarie, si sono creati dei vizii e dei delitti reali. Nessuno crede che essi osservino il celibato, poichè l'esempio giornaliero che essi ci offrono è, che invece di stabilire la purità, questo precetto porta diritto alla licenza dei costumi, e scandalizza il mondo.

Prima della istituzione del celibato il clero cattolico poteva ammogliarsi, e non era per questo meno esatto nel disimpegno delle cure del suo ministero: il sacerdote, dopo avere insegnato altrui la pratica della virtù, l'amore e la carità dei

suoi simili, alle sue lunghe e gravi fatiche trovava un compenso e un conforto nell'amore della sua compagna, nel vedersi circondato dall'affetto dei suoi figli, che si compiaceva di allevare nei santi principii, di cui era preposto maestro. Eppure anche in quei tempi il clero contava delle grandi virtù, aveva nel suo seno uomini venerandi per santità e per dottrina, che giammai mancavano alle cure del loro ministero a causa dei vincoli di marito e di padre. Il celibato non fu imposto come obbligo, e come voto solenne che nel Concilio di Trento, inaugurato dal papa Paolo III, il quale non fu certo uno dei Pontefici più esemplari in fatto di castità e di morale fra i Papi che ressero la Chiesa: e questa misura fu presa quando era già molto tempo, che il Concilio aveva cominciato i suoi lavori dogmatici, e impreso a riformare i costumi del clero molto compromessi, e quelli della curia romana. Ciò fu verso il 1560: ma eran già passati circa sedici secoli da che lo stendardo di una religione novella spiegato da Cristo era apparso su la terra, e l'aveva trasformata, prima che il clero fosse ridotto a questo duro sacrificio dalla curia romana e dai fautori più dichiarati dell'autorità illimitata e dispotica del suo gerarca supremo. È vero che molti Papi avevano prima di quest'epoca cercato d'impedire le nozze degli ecclesiastici, e fino dal 1058 cominciò a vietarlo sotto severe pene Stefano IX (Ricotti. Breve storia d'Europa etc. Lib: V. cap: V); ma il divieto assoluto non fu posto che dalla sinodo tridentina.

Si disse che a ciò decretare tanto il Papa che

i padri del Concilio furono mossi soltanto dal maggior bene che poteva ridondarne alla religione e alla Chiesa; perchè i ministri del santuario, sciolti da qualunque legame terreno, senza le gravi cure di una famiglia, sarebbero stati più liberi di dedicarsi intieramente all'ufficio sacerdotale, all'ingrandimento, allo splendore della Chiesa, che d'ora in poi doveva essere la sola e legittima sposa del sacerdote. Si dimenticava per altro che anch'egli il sacerdote era un uomo soggetto alle passioni e amante del piacere, come tutti gli altri. Ebbene, per questa legge tiranna, se il prete cede alla voce dell'uomo, è un disgraziato; se cede alla voce della natura è disonorato: il mondo ed il sacerdozio sono d'accordo per non lasciargli altro refugio che il vizio; e una volta entrato nel suo dominio, è giuoco forza camminare con lui, sentirselo accanto, sentirselo nel fondo del cuore, nelle midolle delle ossa, morirne di orrore, o amarne la corruzione. Egli è un disgraziato, cui è forza diventare ipocrita per evitare lo scandalo, perchè non trova sicurezza che nel segreto del suo cuore.

Ma c'è una frazione del gregge cristiano, che pure è unito alla Chiesa latina, al cui clero non è mai stato impedito di ammogliarsi: e quando si è voluto tentarlo, si è dovuto abbandonarne l'impresa di fronte al contegno risoluto e pronto a non cedere il campo di quei ministri della Chiesa greca. E perchè si toglie ad una parte, quello che si concede all'altra? Il clero greco ha pure le medesime attribuzioni e il medesimo uffizio pastorale del clero latino; e non ostante si crede

che possa benissimo compierlo anche se ha una famiglia, anche se gran parte delle sue cure sono assorbite dagli interessi domestici: mentre è appunto per questo (almeno così ci si vorrebbe far credere), che se ne priva il clero latino.

Il Pallavicino vuol farci persuasi della utilità del celibato ecclesiastico per solo interesse della religione. « Ogni persona avveduta consideri, dice questo prelato, qual distrazione dalle cose divine, e quale attacco alla carne col sangue apporterebbe ne' ministri del santuario l'amore delle mogli e quello de' figliuoli; essendo l'uno e l'altro *più necessari che abbia la natura*. E se troppo muove talora quello de transversali, il quale è di gran lunga più tepido, e non porta sempre obbligazione di provvedere ad essi; che sarebbero gli altri due tanto più ferventi, ed onestati dal debito naturale di averne sollecitudine? Quanto scemerebbesi l'applicazione allo studio? quanto crescerebbe alla roba? (op. e lib. cit. cap. 12). Ma questi sono argomenti così leggieri, così insussistenti, che per dimostrarli assurdi credo non ci voglia un gran sforzo di mente. Io vedo che le cure della famiglia non impediscono al medico di attendere alle sue occupazioni, che sono molto più gravi e più numerose di quelle del parroco: e poi se c'è uno sfaccendato, un ozioso, in generale si vede che è un prete, specialmente nei paesi di provincia e nelle cure di campagna, dove, una volta andato, non si rammenta più dello studio. Tanto che è oramai comune il proverbio, che pel sacerdote cattolico il giorno della *messa novella* segni l'epoca in cui smetterà di

studiare. Oh ! quando sa leggere la messa ne sa anche troppo.

Si dice anche, che ai preti greci si lasciò quest' uso, perchè essendo abitanti di un paese meridionale e caldo, più forti sono in loro le passioni, e più difficile quindi a poterle intieramente ammortire. E allora perchè non si praticò altrettanto col clero di Napoli e di Sicilia, dove ardentissimo è il clima, vive e prepotenti le passioni ? Perchè non si accordò di ammogliersi ai preti spagnuoli, e si rifiuta costantemente al missionario, a questo tipo di abnegazione e di carità cristiana, che evangelizza i popoli barbari sotto la sferza più ardente del sole delle Indie e delle coste abbruciate dell'Africa ? Se la ragione del clima è causa ai Greci di un tal privilegio, non ci sarebbe motivo per negarne il diritto ai preti di questi popoli. Dunque la causa prima del divieto deve trovare la sua spiegazione in un fatto più recondito, tenuto sempre nascosto con tanta gelosia dalla curia romana, ma certamente più plausibile.

Il motivo ragionevole e più convincente di questa grave misura, la quale era destinata a gettare tanto discredito sulla classe ieratica, è stato ravvisato da non pochi scrittori di grande autorità in una ragione di alta politica, anzichè di religione. Per quella sete d'impero assoluto, che ha sempre avuto il papato, per quella voglia ardente di civile principato e di sovranità universale pensarono i suoi accorti politici, che avrebbero avuto un sostegno più valido e più unanime in un clero, che non avesse vincoli trop-

po potenti con la società civile: e uno di questi legami, che avrebbe forse paralizzato l'azione concorde dei preti, appariva ad evidenza la famiglia e la cura della prole. E lo conferma ancora il cardinale Pallavicino quando ne dice, che l'amore delle mogli e quel di figliuoli porterebbe ne' preti *troppo attacco alla carne col sangue*, e farebbe crescere l'*amore alla roba*. Difatti, il cittadino che oltre ad essere prete, si trova anche marito e padre, è legato così strettamente con il consorzio civile, è talmente interessato nell'andamento politico del suo paese, che difficilmente si può indurre ad avversare i cambiamenti resi necessari dai rivolgimenti politici, e a dichiararsi nemico acerrimo dell' idee professate dalla maggioranza della nazione, in cui si trova la sua famiglia, partecipe dei carichi e degli onori proprii di tutti i cittadini. » Un uomo solo può essere quasi indipendente dallo Stato; ma un uomo impegnato da numerosi legami di famiglia è da quelli, voglia o no impegnato allo Stato » (Balbo. Pensieri ed Esempi. cap. 13). Padre di famiglia, il prete non era così facile che si ponesse in aperta lotta con la sua società, che anteponesse all'amore per la patria e per i figliuoli gl' interessi temporali della corte romana, presentatigli sotto le mentite larve di un' interesse religioso, comune, esclusivo. Di qui l'idea, di strappare quest'uomo alla famiglia, e alla patria, idea, che nacque dalle vedute di renderlo il più valido appoggio del trono pontificio, di quel trono che non ha potuto mai mettere profonde radici, che nel succedersi degli avvenimenti, e nel

progredire della civiltà ha sempre crollato e minacciato ruina. Si volle fare di lui la vigile scolta di quell'autorità smodata della curia, che si tentò in varii concilii di ridurre entro più giusti confini; sempre invano però, perchè dura tuttora a comprimere con mano di ferro la greggia e i pastori.

A tale oggetto non si poteva immaginare un sistema meglio architettato di questo: ma si prendeva come si vuole, il celibato è la violazione delle leggi della natura. Se al sacerdote di Roma papale avessero data una patria diversa da Roma, una sposa, che non fosse la Chiesa, un'altra autorità invece di quella del Papa; se si maritava il prete in una parola, questa utopia del dominio universale svaniva come un sogno: onde il celibato fu istituito in questo solo interesse. Di fatti anche il Concilio di Trento risuonò del grido dei vescovi, quando dichiaravano di voler proscrivere il matrimonio, perchè questo avrebbe rivolto l'affezione dei preti verso le loro donne e verso i loro figliuoli; li avrebbe infine staccati dalla dipendenza della Chiesa dando loro una famiglia, una patria. (Vedi Atti del Concilio di Trento.) E quasi che queste parole non fossero chiare abbastanza, essi ebbero cura di aggiungere: « Permettere ai preti di maritarsi, sarebbe lo stesso che spezzare la gerarchia ecclesiastica, e ridurre il Papa a non essere che il vescovo di Roma. (Paolo Sarpi. Storia del Concilio di Trento. Vol. 2°).

Nè quelle previsioni fallirono. Neutralizzato l'uomo per mezzo del celibato nella civile socie-

tà, s' ingrossarono le file della milizia papale, si ottenne un esercito disciplinato e compatto di cappuccini, di certosini, di minori osservanti, di carmelitani, di gesuiti, che rispondendo all' appello dei vescovi, come i soldati a quello del colonnello, era pronto a portare la battaglia là, dove accennava il suo capo, facendo un amalgama fra religione e politica, fra Stato e Chiesa, che non ci è voluto meno della forza irresistibile del tempo, e dei colpi bene aggiustati di una mano sicura, per separare profondamente l' uno dall' altra, e far crollare quel vetusto edificio. Ma per secoli e secoli (lo vediamo anche ora) le generazioni assisterono attonite allo spettacolo di una falange varia nell' uniforme e nei colori, che con sforzi riuniti pugnava audace a sostegno degl' interessi temporali della curia romana, imprecaando con lei alle massime introdotte mano a mano dal nuovo diritto pubblico, e incitava a guerra i popoli fratelli, per il sostegno di fatti e di idee condannati dalla esperienza, agitando sempre la fiaccola della discordia, della guerra civile e religiosa.

Se tale fu la causa, come in generale si ritiene, che condannò il sacerdote del santuario ad essere mezzo uomo, alla sterilità ed al rimorso, oggi che ne è cessato il bisogno, potrebbe ancora cessare la istituzione. Uno dei mezzi più potenti per richiamare alla religione, io non esito a ripeterlo, i popoli sfiduciati è il matrimonio dei preti. Tale misura ferebbe la gloria di un Papa cho avesse la forza di adottarla, e lo rivelerebbe conoscitore profondo dello spirito del se-

colo. Quest'isolamento, questa sterilità, a cui si condannano tante migliaia di giovani leviti, non risponde più nè ai pensieri del popolo, nè ai bisogni della religione. Il secolo domanda al prete, non le virtù dell'anacoreta, ma le virtù di famiglia, le virtù di cittadino: queste sono le virtù coniugali e paterne. Il vescovo non sarebbe allora più uno straniero nella nazione, un padrone in mezzo a schiavi, un santo di più in mezzo a tanti dannati! Maritato che sia, esso sarà uomo e cittadino, primo sempre al ben fare con l'esempio, con le parole, con l'amore; sempre onorato da tutti sarà ognora un sacerdote del Vangelo. (A. Martin: op. cit. Lib. 4. cap. 7°).

La rivoluzione ha dato ormai il colpo di grazia al potere temporale dei Papi, la ragione e la critica hanno segnato i confini dell'autorità ecclesiastica. Onde, sparito l'interesse di puntellare un trono, caduto a terra almeno moralmente e che domani forse si sfascierà completamente per la incompatibilità delle due autorità mondana e divina, è cessato anche lo scopo di mantenere intatto il dispotismo della curia. Talchè non è irragionevole il credere, che il clero si possa finalmente toglier di dosso un giogo pesante, che ha dimostrato coi fatti di non potere, nè di sapere portare.

E in ciò si è fatto un gran passo: la legge civile ammette tutti i cittadini a contrarre matrimonio, ed il voto non fa ostacolo. Meno male, che anche qui non si è imitato alla cieca la Francia, il cui codice civile allontana dalle nozze chi ha ricevuto gli ordini sacri. Sia benedetto il pensiero che ispirò il Legislatore a farci fare

un passo più avanti, smagliando le catene arrugginite del celibato ecclesiastico. C'è però la questione di coscienza, che non può essere risolta dalla legge secolare: per questa lo Stato è incompetente, e pel prete cattolico deve essere aggiustata dal potere spirituale. Però, se il prete profitta della libertà che gli accorda la legge civile, e si ammoglia, ecco un altro guaio che subito viene ad amareggiargli le gioie domestiche. Quel matrimonio, che non è riconosciuto dalla legge ecclesiastica neppure pei laici, è riprovato, è chiamato nefando nel sacerdote temerario, che osò infrangere il sigillo di promesse solenni: il prete ammogliato è un apostata dell'ordine, colpito dalle censure le più severe. Nello stato in cui sono le cose, il vescovo ha il diritto, anzi il dovere di agire in quel modo, scomunicando il sacerdote ribelle, e allontanandolo dall'esercizio delle attribuzioni del suo ministero. Questo proscritto sacerdote, questo perissema dell'ira e dei fulmini dei canoni ecclesiastici obbedisce o disobbedisce alle ingiunzioni del suo superiore secondo l'ispirazione della propria coscienza, e la legge civile non può nè deve immischiarsene: ma obbidisca o rifiuti, sarà sempre causa di funeste conseguenze. Nel primo caso è costretto a repudiare, a dividersi da quella donna, moglie legittima per le leggi civili e in faccia alla società, e che forse avrà gravido il fianco di prole crescente, o anche lo avrà reso già padre: e in tanto è interdetto dai suoi ufficii sacerdotali. Nel secondo caso, ribellandosi al suo superiore, che deve agire in quel modo verso questo riottoso,

e ritenendo presso di sè la sua sposa legittima ed i figli, attende ancora al ministero ecclesiastico. Ma ciò non può passarsi senza scandalo, e senza offesa delle coscienze timorate, le quali vedono con raccapriccio esercitare le funzioni di cappellano e di parroco da chi ne è stato privato come indegno dal suo vescovo, per avere violata la promessa di un voto solenne, e ammettere i fedeli a partecipare di quella mensa eucaristica dalla quale egli ministro del culto è allontanato per sempre.

Allora il prete, o rinunzia al sacerdozio, o vive una vita di continua agitazione e di rimorsi; perchè come ministro della chiesa cattolica riconosce di aver fatto cosa contraria alle sue leggi, cosa, che a seconda di queste, è incompatibile col sacerdozio, e lo inabilita al medesimo. Noi abbiamo un uomo posto in una posizione veramente terribile; rimproverato dalla legge civile, se obbedisce alle leggi ecclesiastiche e costretto per giunta a ripudiare una donna ingannata, a disconoscere la sua prole; rimproverato dai canoni della Chiesa e dalla sua coscienza nel caso opposto, perchè non doveva, nè poteva violarli.

CAPITOLO VIII.

Necessità di abolire il celibato.

Quando le parti giungessero a intendersi sarebbero tolti tanti abusi, la pace e la quiete verrebbe di nuovo a sorridere a tante anime, la tranquillità di coscienza a coloro, che per le leggi civili sono ormai divenuti mariti e padri. Io ho fede che

questa vittoria si atterrà: costerà ancora fatica e molti combattimenti per strapparla di mano a quella curia lenta in tutti i suoi movimenti, la quale non lascia la preda, se non quando le viene tolta per forza; però la ragione, il buon senso, l'interesse della religione e della società la vinceranno contro vecchi pregiudizii e contro una consuetudine più dannosa che buona. Sì, quello spirito di vita novella che serpe potente nel Cristianesimo, atterrerà quest'ultima barriera, che impedisce al prete di partecipare al banchetto domestico come i suoi fratelli; ma ciò sarà il prezzo di altre molte ed accanite battaglie. Perchè, bisogna riconoscerlo, il vizio radicale della costituzione della cattedra di S. Pietro sta in questo, che uomini vecchi nominano a sovrano un vecchio loro pari; questo vecchio divenuto Papa, nomina alla sua volta a cardinali dei vecchi. Aggirantesi in questo circolo vizioso, dice Chateaubriand, l'autorità sovrana è di continuo esercitata sugli orli della tomba. Farebbe d'uopo che un Papa fosse abbastanza risoluto, da fare una numerosa promozione di cardinali giovani, in modo da assicurare la futura elezione ad un giovane Pontefice, che fosse all'altezza dei tempi che coronano, risoluto a mettere mano a quelle riforme, reclamate in mille modi dal nuovo spirito del secolo. È sempre in facoltà del Papa il variare tutto ciò che si riferisce ad ogni solennità, perchè le solennità, come lo dichiarò Bonifazio VIII, sono di diritto positivo. Ora, anche la solennità del vato essendo di tale categoria, niente osta a che il prete cattolico possa esserne dispensato.

Se le nozze degli ecclesiastici nelle città potrebbero essere utili a rialzare il prestigio della religione e dei costumi del clero; sarebbero poi sensibili i vantaggi che potrebbero arrecare nelle parrocchie dei paesi di campagna, per il miglioramento della condizione e dei costumi delle donne delle famiglie rurali. In questi paesi la donna è sopraccaricata di lavori faticosi, che ne deturpano la bellezza naturale, e la fanno invecchiare prima del tempo. La moglie del prete s'imporrebbe la missione d'istruirla intorno ai lavori di cui si deve occupare una donna, e come debbano questi essere divisi affatto dalle incombenze degli uomini. Che se il marito è costretto in tutte le ore del giorno a solcare la terra con l'aratro, o a rivoltare le piote con la vanga e con la marra; la donna dal canto suo deve preparargli la sera una buona minestra o di legumi, o di carne, fargli trovare acceso un bel fuoco, apprestargli i panni asciutti e puliti, procurare che trovi la cucina ben netta, la camera ravviata e il letto rifatto. La moglie del ministro evangelico posta accanto alla signora della villa o della fattoria, e spesso ammessa anche alla sua tavola, ne ammirerebbe il lusso, la proprietà, l'ordine; e senza introdurre il primo nel modesto appartamento dalla parrocchia, non farebbe certamente lamentare la mancanza degli ultimi: il suo vestiario semplice, proprio e di gusto servirebbe a poco a poco a correggere la grossolana e goffa forma di quello delle campagnuole. Divenuta madre, essa darebbe con affetto alla sua prole una sana educazione religiosa e civile, e le sue figliuole sarebbero alle

altre ragazze modello di modestia, e d'amore filiale. La famiglia del parroco potrebbe servire di anello di congiunzione fra la superbia padronale e l'umiltà dei contadini, fra il lusso dei primi e la miseria dei secondi; ed il prete sarebbe in tal guisa avvicinato alla società, rientrando nel diritto comune per mezzo della paternità.

Tali sono i vantaggi che otterremmo con questa vittoria del matrimonio sul celibato, dello spirito e della libertà del Cristianesimo sull'egoismo e sulla tirannia della Chiesa. Il Pallavicino è convinto che, «si argomenterà la convenienza del divieto, qualora si pesi il bene ch'ei porta, e il male che seguirebbe se si togliesse» (op. cit. lib. 24, cap. 12); nè io, dopo avere esposto le conseguenze funeste di questa proibizione, potrei davvero dargli ragione. Col sistema del celibato, con questa anomalia di un voto perpetuo, il prete cattolico è straniero al suo gregge; è un uomo severo, solitario, che fugge il piacere, che lo biasima, che lo proibisce, che vede da per tutto le tentazioni del diavolo e gli spauracchi dell'inferno. Non sarà mai questo il ministro che ridonerà l'onore alla sua classe, che farà amare la religione cattolica, ora poi che il dubbio e la indifferenza s'infiltrano nelle menti degli uomini.

E giacchè siamo a parlare di riforme da introdursi nel culto cattolico e nei suoi ministri, voglio accennarne un'altra, che varrebbe a togliere di mezzo nella Chiesa una vera vergogna: voglio dire la riforma dei funerali. Non c'è cosa più ripugnante di quella trista discussione con la par-

roccia per la tariffa che regola le minime circostanze del mortorio, ove il prete non ha altro studio che di speculare sulla non curanza o l'affezione della famiglia, pur di farci un guadagno, che farebbe arrossire un usuraio. « L'amore che portiamo alla memoria dei nostri morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo; in nessuna delle epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti ».

« E noi *così civili*, in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ungue di quegli uccelli di rapina? Fra le cento riforme, che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella dei funerali. Essi per ora sono una sua vergogna » (M. d'Azeglio: op. cit. vol. 2° pag. 328).

CAPITOLO IX.

La donna pagana e la donna cristiana.

Fino ad ora ho parlato esclusivamente della educazione da darsi ai fanciulli: bisogna anche dire qualche cosa della educazione delle donne, perchè sarebbe impossibile che io trascurassi questa eletta porzione dell'uman genere, l'oggetto più caro e simpatico delle nostre affezioni.

Dopo quanto ho detto sulla necessità dell'istruzione per i giovanetti, non mi ci vuole la spesa di molte parole per far comprendere a tutti quanto sia giusta ed utile la istruzione femminile. Le teorie che volevano la donna affatto ignorante, che escludevano per parte di lei qualunque occupazione, la quale non fosse quella della rocca e del fuso,

come voleva Molière, non sono più all'ordine del giorno; e neppure contano validi ed arditi seguaci. Le donne sono tenute inferiori solamente dalle società semibarbare; ma riprendono a poco a poco il loro posto, e arrivano alla eguaglianza, quando l'incivilimento trionfa: e questa eguaglianza di diritti fra l'uomo e la donna, una volta bene ammessa e ben riconosciuta, è il segno di tanto trionfo.

Si riconosce da tutti che la donna al pari dell'uomo ha da compiere un'ardua e scabrosa missione, la quale richiede non solo l'istinto dell'affetto materno, ma altresì la conoscenza esatta dei propri doveri. Per la posizione tenuta oggi dalla donna in famiglia, per i carichi che ha a comune con il marito, per la prima educazione dei figli affidata intieramente a lei, si richiede nella medesima un tatto raro, una educazione teorico-pratica, a cui non basta soltanto la rettitudine della mente e del cuore. Si è ormai persuasi che il grado di cultura della donna è il riflesso più sicuro della civiltà di un paese. La nostra età ha compreso quanto un'elevata istruzione infonda dignità e forza alla donna, la quale soltanto intellettualmente può venire, non già ad una romanzesca emancipazione, ma a quella indipendenza di carattere, cui aspira. La donna istruita sarà il più grande aiuto della società e la migliore educatrice della propria prole: imperocchè gli stessi sentimenti delicati, di cui la natura l'ha fornita, saranno molto rafforzati da un completo sviluppo intellettuale. (Natoli. Statistica della istruzione secondaria classica e tecnica). Quella opinione,

prosegue il citato autore, che tende a confinare la donna nel solo dominio del sentimento, come nel campo unico della propria ingenua spontaneità, ed insieme a privarla di tutto ciò, che può valere ad illuminare ed aggrandire questi sentimenti, non è che un egoismo, che si fonda sempre su la supposta preminenza di un sesso sull'altro. E poichè tutte le donne hanno certe incombenze e certi pesi comuni, tutte sono incaricate della prima direzione dei loro figli; così la necessità che siano istruite per potere quindi istruire alla loro volta, che abbiano la conoscenza dei propri doveri per insegnarli ai figliuoli: di qui quella necessità di dar loro la educazione, che a buon diritto ci chiedono. Onde se vi sono scuole maschili, è giustissimo che ve ne siano per tutte le giovanette del nostro popolo, delizia anche loro della famiglia, speranza non piccola della società e della nazione, che attende un gran beneficio dall'opera loro. Il tempo è passato, in cui non si assegnava alla donna il suo vero posto.

Nei tempi più remoti, e che un'ammirazione cieca ebbe la scempiataggine di chiamare eroici, quest'essere nobilissimo era considerato unicamente come atto soltanto all'appagamento dei sensi. L'uomo, che si sceglieva una compagna, non lo faceva per quel sentimento arcano, che per mistiche vie guida ad unirsi due giovani cuori per rendersi più bella, o meno amara la vita. No: la donna nella famiglia pagana era un oggetto di passatempo, e presso alcuni popoli si moltiplicavano le mogli, come un ricco signore accresce i poderi delle sue tenute: onde l'uomo divideva le sue

affezioni fra talami numerosi, dimezzava gli slanci del suo cuore, sentiva prostrarglisi l'anima, senza che per questo gli fosse dato di esser felice. I Greci stessi, che avevano più miti costumi, nei quali più squisito e più delicato era il sentimento dell'affetto, che amavano le loro compagne forse più degli altri popoli, non conoscevano il dovere di accordare alla donna il posto conveniente nel regime e negli affari domestici; essi l'amavano unicamente, perchè la consideravano come il paradiso dei sensi. » No, la condizione sociale delle donne antiche non dava loro modelli; non dipingevano bene la donna compagna dell'uomo, perchè non l'avevano. (Balbo: op. cit. cap. 17°). »

Ciascuno conosce quale fosse lo stato della donna nella società romana, in potere di quei superbi dominatori del mondo, e sprezzatori della umana famiglia. È vero che nelle prime epoche della repubblica la temperanza dei costumi faceva sì, che si consultasse e si tenesse in molto conto la donna nel regime domestico; ma non era eguale la sua posizione di fronte alle leggi. La moglie di un Romano, appartenesse questi alla classe patrizia o dei nobili, oppure alla classe plebea, a quella plebe tanto fiera apprezzatrice della sua origine, era priva dei diritti più preziosi dei cittadini. Essa, in uno stato di perpetua minorità, sotto l'incubo della autorità paterna di un capo di famiglia spesso orgoglioso, crudele, dispotico, era costretta continuamente a tremare dinanzi a lui; nessun diritto esercitava sui figli, e per colmo di supplizio doveva sempre paventare e aspettarsi il libello del repudio. E un marito brutale e scialacquatore non esitava un momento a mandarlo

alla moglie, e nei modi più ingiuriosi ad ogni essere ragionevole, dopo averle consumato la dote in orgie ed in infedeltà senza limiti; il divorzio era sovente il premio dell'abnegazione e delle cure di che essa aveva colmato il suo sposo. L'onta del repudio figurava come la spada di Damocle sospesa su quelle povere teste; quindi un giogo enorme imposto a quelle nobili cervici, quindi una schiavitù terribile, che non contribuiva davvero a render la donna buona, affezionata, fedele. Di qui una corruttela spaventevole nel seno delle famiglie, la quale irrompendo poscia come immensa fiumana nella società, fu una delle tante cause che affrettarono lo sfacelo dell'impero. E questi erano i secoli che una sfacciata ammirazione ci ha insegnato a chiamare eroici!

Il Cristianesimo fu apportatore di una nuova dottrina, e riordinò sopra giusti principii la società civile e domestica. Esso, spiegato ai quattro venti il labaro della libertà e della dignità umana, che bandiva al mondo l'eguaglianza degli uomini dinanzi al Padre celeste, dinanzi a quel Padre, che non distingue il Greco dal barbaro, nè l'Ebreo dal Romano, ma che vede nelle diverse genti una grande famiglia di fratelli, i quali si riuniscono a lui per mezzo del vincolo dell'amore; il Cristianesimo, iniziando l'opera rigeneratrice, volle ricostruire la società domestica sopra basi novelle fino allora sconosciute o calpestate da una ferrea ed ingiusta legislazione. Insegnando a tutti che il timore e la schiavitù non generano amore, nè fedeltà, ma sono fomite sicuro di corruzione e di ipocrisia; pre-

dicando che la donna tenuta schiava non poteva amare il suo feroce signore, ma timida e tremante alla presenza di lui, e crucciata d'animo, covava nel cuore servile tutti i vizii e tutti i pensieri più abietti, i quali la rendevano capace di ogni eccesso, di ogni azione nefanda; il Cristianesimo imprese a rigenerarla per mezzo della libertà, della stima e dell'amore.

Predicando una morale nuova per quel secolo, ma sublime, ma vera, avviò la donna alla pratica della virtù, le insegnò a fuggire il vizio, le fece conoscere quali erano i suoi diritti e i suoi doveri, in una parola le ridonò la coscienza della dignità di donna e di madre. Onde poco dopo scriveva S. Paolo, « le donne attempate, abbiano un portamento convenevole a santità; non siano calunniatrici, non serve di molto vino, ma maestre di onestà: affinchè ammaestrino le giovani ad essere modeste, ad amare i loro mariti ed i loro figliuoli; ad essere temperate e caste, a guardare la casa, ad esser buone, soggette a' proprii mariti; acciocchè la parola di Dio non sia bestemmiata. » (Lettera a Tito. Cap. 2.)

Fu primo Cristo, che seguendo le leggi della natura, ingiunse all'uomo di rispettare i diritti della donna, e di riguardare in avvenire colei, che aveva acconsentito ad unire il proprio al destino di lui, non più come una schiava, non più come l'unico pascolo ai suoi desiderii segreti; ma come una fida compagna destinata a percorrere con lui la medesima strada, esortandosi a vicenda nella pratica della virtù. Comandò al marito, come al più forte, la protezione e la tutela della

vita e dell' onore della donna; a questa l'obbligo della obbidienza, all'uno e all'altra il rispetto e e la fedeltà reciproca, legando ambedue col vincolo dell'amore il più intemerato, il più santo. Il Cristianesimo, con in mano la face della nuova civiltà che creava, c'insegnò a riguardare il seno delle nostre donne come il porto più fido, per ripararci dalle procelle della vita: in quel cuore ci disse di ricercare l'oblio di tutti gli affanni, la dimenticanza di aspirazioni deluse, e dei passati pericoli; fu la civiltà e il Cristianesimo che appresero a quelle miti creature a molcere le cure dolorose della nostra vita in tutte le difficili circostanze, ad esortarci alla pazienza ed alla rassegnazione, e placati gli sdegni, a posare fiduciosi il nostro capo sopra il loro petto amoroso. « Sieno le mogli soggette a' loro mariti..... delle quali l'ornamento sia, non l'esteriore dell'acconciatura dei capelli, ma l'uomo occulto del cuore, nell'incorrotta purità dello spirito benigno e pacifico, il quale è di gran prezzo nel cospetto di Dio. » (Prima epistola cattolica di S. Pietro: cap. 3.)

Nè questo ardente seguace di Cristo si limita a tracciare le regole di condotta solo alla donna; ma con giuste e sane parole si rivolge agli uomini dicendo: « Voi mariti fate il simigliante, abitando con loro discretamente, portando onore al vaso femminile, come al più debole, come essendo anche voi eredi delle grazie della vita, acciocchè le vostre orazioni non sieno interrotte. » (Ep. cit. Cap. 3.)

Da quel tempo tutti i ragionamenti e tutta

la filosofia non valsero più a staccare dal mondo la metà del mondo, non fecero sì che la umanità non vedesse, non sperasse la sua felicità da quell'altra metà, più bella, più dolce, più tranquilla, più affettuosa, più cara d'ogni maniera: e predica al deserto chi dice che non si ascolti, non si guardi, non si segua questa felicità. (Balbo: op. cit. cap. 17.)

Questo nuovo spirito propagatosi nella famiglia cristiana, l'amore e la stima vicendevole fra l'uomo e la donna essendo subentrato alle massime pagane, che rendevano la condizione della donna disgraziata ed abbietta, dettero principio a una nuova èra nell'organamento interno delle famiglie. Tutti i tentativi posti in essere per abbassare la donna, tutto quello che essa tentò per civilizzare gli uomini offre forse lo spettacolo il più morale ed il più drammatico della storia dei tempi di mezzo. In quei tempi la beltà delle donne lottò da sola contro la barbarie. Chiuse come prigioniere in castelli merlati, ivi impresero a civilizzare i guerrieri che ne dispregiavano la debolezza, ma che ne adoravano le soavi attrattive. Accusate d'ignoranza da quei medesimi, che impedivano loro d'istruirsi, avviliti dai pregiudizii e deificate dall'amore, deboli e timide, non vedendosi intorno che ferro e soldati, esse adottarono le passioni dei loro tiranni; ma adottandole, le mitigarono. Noi le vediamo per tanto guidare i guerrieri alla difesa del debole: la cavalleria diventa protettrice; essa rileva i torti, preparando in tal guisa il regno della legge. Questa medesima cavalleria, dopo aver combattuto per la con-

quista dei regni, diventa tanto mite e umana da combattere per la beltà delle donne; e la civiltà ha il suo principio dalla galanteria. (A. Martin: op. cit: lib. 1. cap 7.^o).

Dal giorno della nuova rigenerazione il marito cristiano non fu più il marito pagano, tiranno brutale; nè la donna cristiana somigliò più la moglie pagana, schiava, tremante, corrotta: l'uno divenne associato dell'altra, e ritornati all'antico spirito, che aveva informato la unione dei nostri progenitori, questi due esseri, rapiti nell'estasi dei proprii affetti, non formarono più che una sola volontà, un'anima sola. Concordi nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine, marito e moglie doverono quindi procedere unanimi al conseguimento dello scopo principale che li aveva uniti, migliorando continuamente sè stessi, e procurando il bene generale della società. La donna ebbe allora gran parte nell'indirizzo domestico, e fu sempre consultata nell'andamento interno della famiglia: si riconobbe nel suo cuore di madre, traboccante di affetto per la prole, la migliore garanzia che quei teneri frutti potessero avere contro i malefici influssi del vizio; si riconobbe non esserci pel bambino asilo più sicuro del seno materno, nè guida più retta di questo affetto nell'iniziarlo alla virtù, ed ai sentimenti dell'onore fino dagli anni più teneri; a lei fu per tanto affidata la cura della prima educazione dei figliuoli.

Tali idee hanno trionfato in questi ultimi tempi al segno, da parificare i diritti della donna a quelli dell'uomo nel regime domestico; tanto che fu savia e prudente disposizione quella del

Codice civile del Regno d'Italia, il quale all'art. 220, alinea 3.^o prescrive che: " Durante il matrimonio la patria potestà è esercitata dal padre, e se egli non possa esercitarla, dalla madre. "

La società ha voluto rendere quest'atto di giustizia alla donna; e dandole concorde e di buon volere una missione piena di nobiltà e di grandezza, ha voluto onorare in lei quegli alti sensi, quel fine criterio, che la rendono tanto adatta a quest'ufficio, ed ha collocato la madre di famiglia al suo vero posto assegnatole dalla Provvidenza e della natura. Onde nella donna un sacro dovere di corrispondere degualmente al mandato affidatole, l'obbligo di non deludere le speranze che in lei si sono riposte, la necessità di non tradire quella bella fiducia concepita a suo riguardo dal concorde consenso della società.

CAPITOLO X.

Prima istruzione della donna.

Per ottenere dalla donna che essa adempia a questo nobile compito, bisogna metterla in condizione di potervi soddisfare. È necessario che anch'essa impari tutte quelle virtù che un giorno deve insegnare agli altri, bisogna infine che riceva la istruzione conveniente. Però si guardi bene di evitare il difetto di educarne più la intelligenza, che il cuore; perchè essa non sa bene se non ciò che impara col cuore: dal cuore nascono per lei le sublimi virtù e gli errori più bassi. Educandone il cuore, restano sempre le sole virtù, e per

questa via potremo lusingarci di avere degli angeli invece di donne.

Non appena la sua età si palesi adattata ad accogliere e fecondare i primi germi della educazione, si procuri di mandarla a scuola, o di farla istruire in casa, se così stimeranno meglio i suoi genitori. Poichè nella propria casa, e ancora da un maestro particolare possono le giovanette ricevere e profittare della istruzione, senza che per esse ricorra la gran necessità dell'emulazione. L'indole dolce e quieta della donna, il suo carattere docile e l'istinto casalingo fanno sì, che possa riuscire assai bene la istruzione che privatamente si dà alle fanciulle. Sieno avviate anche loro alle nozioni della grammatica, della storia e della geografia: alle regole della composizione almeno epistolare, come si fa per i fanciulli. Il tutto, già s'intende anche senza ripeterlo, in un modo facile e piano, onde possano capire e imprimersi nella mente tutto quanto udranno dalle loro maestre; dalle quali, ricordiamocene sempre, debbono imparare l'educazione civile non solo, ma anche la morale, fonte di tutte le altre.

Soprattutto non si trascuri il lavoro, nè si dimentichi di esercitarle nelle faccende adattate a quella età, ma che richiedono esclusivamente l'opera femminile. Il lavoro è sommamente necessario per la donna, o sia dedita destinata a diventare madre di famiglia, o ad occuparsi in esercizi giornalieri, o sia riserbata a vivere con l'opera delle sue mani; perchè senza il lavoro, abbia pure una donna le più splendide doti della

mente e del cuore, sia pure che possegga un'educazione squisita, non avrà mai un'istruzione completa, non sarà mai una donna adattata alla missione speciale, cui la chiama la natura; e dubito anche che possa essere una madre di famiglia esemplare. Amo che si sappia fin d'ora come io apprezzi sommamente quella femmina, che sa esercitare la industrie sua mano in quei lavori proprii dell' indole sua e del suo sesso; perchè non mi pare da lodarsi punto colei, che manca di questa dote preziosissima, reclamata dalle famiglie come una garanzia d'ordine e di quiete.

Con lo studio e col lavoro, come lo può comportare quella età infantile, ed anche la posizione, che probabilmente l'aspetta, si cominci fin dagli anni più teneri a formare quei cuori, a stradarli nel sentiero del retto e del buono, e s'innamorino delle virtù, che si addicono a chi è destinato a vivere e ad avere una gran parte nella società cristiana. È col lavoro e con lo studio che si forma il carattere della bambina, che si dà la prima impronta alla sua riflessione, al suo criterio, e s'incomincia a correggere, o a togliere affatto quel piccolo germe di vanità e di leggerezza, che si affaccia subito con i primissimi anni negli atti e nelle parole di lei.

Compiuta che sia quest'educazione elementare, la giovinetta potrà attendere a quelle piccole faccende che le saranno riserbate, compiere quei piccoli servigi che le si possono richiedere, e sotto la scorta della madre senza punto scostarsi dal suo fianco, aiutarla in quei lavori che le

saranno stati insegnati o alla scuola o dal proprio talento naturale.

Leggere, scrivere, conoscere il conteggio, avere le nozioni più generali della geografia, della storia, specialmente di quella che riguarda il suo paese, ed anche d'igiene, che non va mai trascurata in qualunque sistema educativo. Questa istruzione io la reputo, se non molta, almeno sufficiente per quella bambina, destinata a diventare valente operaia, e a guadagnarsi in tal guisa la propria esistenza; come pure per la giovinetta che nulla brama al di là delle zolle del suo podere, e dell'umile tetto della sua casuccia, per cui il perimetro della cura, del comune, o tutt'al più della provincia, costituisce il cerchio dei suoi viaggi e delle sue cognizioni di geografia pratica. Per queste ragazze che dovranno tornar a sollevare dal lavoro la madre, aiutar le sorelle, oppure per quelle, che devono occuparsi nei lavori più penosi e più gravi della campagna, nel custodire cioè e nel pascere il bestiame, nel mungere e nel tosare le capre e le pecore, questa prima istruzione elementarissima può essere sufficiente ed utile nel corso della loro vita, se avranno cura di richiamarsi ogni tanto alla mente le cose imparate alla scuola nella prima gioventù.

Ma per quelle più fortunate, che per la condizione sociale della propria famiglia sono riservate ad un destino più luminoso, questa istruzione sarebbe poca, monca, imperfetta, per niente adattata alla parte che esse sono riservate a rappresentare nel mondo. La fanciulla che ben pre-

sto sarà destinata a brillare nelle sale delle società e delle feste, che coi suoi occhi limpidi e intelligenti, con la grazia del parlare, e dei modi saprà crearsi tanti ammiratori, e farà battere di amore e di speranza un cuore generoso ed onesto; questa giovinetta certo abbisogna di un corredo di cognizioni più esteso, più ordinato, onde possa degnamente tenere il posto che le è riserbato nella scala sociale. E come pel giovinetto artigiano e campagnuolo abbiám detto bastare una istruzione più semplice e molto più spicciativa di quella che si richiede per colui, che vorrà percorrere la scala più luminosa dei pubblici impieghi, o delle libere professioni; così per la giovinetta, nata per vivere in una sfera più elevata, in mezzo a persone più colte, in un mondo elegante e civile, è naturale che il cerchio delle cognizioni debba essere più vasto di quello che non si richiede per la ragazza del telaio, della filanda e dei campi. Ma però la educazione di queste fanciulle non si deve spingere tant'oltre, giacchè « giovani più le donne colte che le letterate, più le donne che leggono, che quelle che scrivono, più quelle che ascoltano, che quelle che dettano. » (Balbo: op. cit. cap. 17.)

Ciò premesso, riprendiamo qui la continuazione dell' insegnamento per i giovani di una condizione più agiata, che fino ad un certo punto faremo procedere di pari passo con quella da darsi alla gioventù di eguale condizione; perchè io vorrei che la donna, oltre ad essere buona e laboriosa, possedesse ancora una educazione squisitamente

raffinata, onde per la sua saviezza e cultura si rendesse sempre più amabile. Si faccia comprendere a tutte la necessità che hanno di lavorare; s'inculchi la massina, che il lavoro non umilia nessuno, perchè: « È stato onorato da Cristo sopra ogni altra condizione umana, a differenza degli antichi, i quali non lo credevano che proprio dei servi. Qualunque famiglia, in cui si aggiri nella sua pudica operosità una donna virtuosa, chi è dal padre di famiglia fino all'ultimo fanciullo, o all'ultimo servo, che non si adonti, se cade nell'ozio o nel vizio? Angelo custode, esempio dolce e tacito, ma sempre presente, la donna operosa mantiene come una circolazione di attività che vivifica, e tiene sana ed anche risana la intiera famiglia » (Balbo: op. cit.) Libertà, educazione, lavoro, ecco le tre leve potenti per la rigenerazione della donna.

CAPITOLO XI.

Collegi e conservatorii.

Prima di tutto convien parlare di un sistema che è molto in voga in Italia. In generale quando il giovanetto arriva all'età di 10 o 11 anni, quando la giovanetta comincia a gustare le delizie dell'amore materno, ci si sbarazza dell'uno e dell'altra, mettendo il primo in un collegio, e chiudendo la seconda in un conservatorio. Che faccian così quelle famiglie, le quali si trovano in provincia ed in luoghi, dove la istruzione è diffusa pochissimo, onde sarebbe impossibile iniziare ad una cultura raffinata quei giovani, caro oggetto di

più care speranze, alla buon'ora, si può anche concedere; e in questi casi la misura, siccome quasi indispensabile, può passare per buona. Ma la cosa cambia molto d'aspetto se si tratta di famiglie, che hanno il vantaggio inestimabile di trovarsi nei grandi centri, in quelle città ove si compie ogni sorta di studii, cominciando dai più bassi fino alle lauree dottorali. Io non posso capacitarmi in qual modo le nostre famiglie s'inducano a staccarsi dai pegni più amati, quando ne potrebbero benissimo fare a meno, abitando in città, dove abbondano scuole municipali e governative, ginnasi, licei, istituti tecnici, e dove si trovano accademie di belle arti, ed anche un corso completo della istruzione superiore in ogni ramo d'insegnamento; dove vi ha dovizia di maestri e maestre private. Con tutti questi vantaggi mi par proprio singolare l'idea di chiudere quei ragazzi dentro un istituto, dove l'educazione che potranno ricevere, sia pur buona, non sarà mai quella del padre e della madre, quella che ti costringe a far tutto, se sei d'indole buona, perchè ispirata dal cuore, perchè è dolce, soave, come gli affetti di coloro, da cui la impari. » Quando si pensa come ne' collegi l'affetto di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai fare le veci delle cure materne, del paterno amore, come nei collegi tutti quanti gli esercizi s'imprimono di certa legalità, che li rende pesanti, appunto perchè inevitabili, come quella necessaria eguaglianza della disciplina rintuzza gli spiriti, i quali ne vengono a poco a poco repressi in modo da chiudersi o con ipocrisia fredda, o con uggia,

che si strascina per tutta la vita; come nei collegi il continuo convivere dei fanciulli tra loro, quand'anco non desse luogo agl'inconvenienti noti, indurrebbe angustia d'idee in quelle menti, perdute in continuo bamboleggiare, farebbe là entro un piccolo mondo bambinesco co' suoi odii ed amori, co' suoi tiranni e le sue vittime, co' suoi tumulti, scaramucce ed astuzie; il che basta a generare idee false, a lasciare l'allievo anche nella virilità sempre in parte fanciullo: quando si ripensano questi pericoli, vedesi quanto la educazione collegiale diversifichi dalla pubblica, quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co' maggiori e co' minori di sè, a veder d'appresso gli uffizii, cui dovrà consacrarsi, i quali mal potrebbe conoscere e sciogliere, senza averne, almeno in confuso un concetto suo, illustratogli da quelle piccole esperienze, che in tutte le età possono farsi, che nella età adolescente sono più rette, che altri non creda e mirabilmente efficaci. » (N. Tommaseo, op. cit. pag. 112).

Questo modo di agire in alcuni genitori può esser sistema ereditario della casa: i bimbi e le bimbe si mettono da loro in collegio, o in conservatorio, perchè anche in addietro si è fatto così, perchè ci sono stati il babbo e la mamma: in altri può derivare invece dall'idea di far bene, e dalla persuasione che là dentro studieranno di più, il profitto sarà maggiore. Ma c'è ancora (sono pochi in vero, ma pure ci sono) chi pensa a liberarsi in questo modo dai figliuoli per scaricarsi del peso della educazione, del pensiero continuo, grave, opprimente

d'invigilare alla loro condotta; in poche parole, per esser più liberi, e potere con più agio godere di tutti i piaceri, delle società, dei balli, del teatro: cose forse, che non si potrebbero sempre ottenere, avendo i figliuoli eternamente al fianco. Io vorrei che la società conoscesse bene quest'ultima classe di genitori, i quali si staccano dai figliuoli per un motivo così riprovevole, onde questa facesse di loro quel conto si meritano: giacchè non si può immaginare cosa più strana, di rendere schiavi gli altri per esser più liberi noi, privare i figliuoli di gustare sotto la scorta dei genitori le prime delizie degli affetti domestici, perchè i genitori appunto preferiscono a questi le distrazioni della società e le emozioni che ci si provano. Contro costoro userei parole ancora più gravi se non fosse il timore di passare per un rigorista troppo spinto, e perchè non mi piace d'usurpare l'ufficio al predicatore: ma intanto non posso dispensarmi dal ripetere, che riprovo questo sistema, quando, bene inteso, se ne può fare a meno, perchè vi ho sempre ravvisato una folla d'inconvenienti che non possono togliersi. » Non debbe andare scevra da censura la smania, che certi genitori hanno di consegnare la loro prole al collegio; ciò è un confessare poco amore per essa, è un mostrare una biasimevole incuria, e una deplorabile impotenza educativa, di che padri e madri dovrebbero omai sentire vergogna. » (Berti: relaz: cit: sull'istruzione secondaria). « *Experto credite mihi*; » lo svantaggio che uno ne risente, supera assai spesso quel poco d'utile che se ne ritrae.

Non ci fosse altro di male, che quello di menomare nel cuore del giovinetto l'attaccamento alla famiglia, d'indebolire l'affetto per i genitori, di renderlo quasi indifferente verso coloro, per cui l'amore dovrebbe essere un culto perenne; ciò solo, mi pare dovrebbe bastare per distorci da questa risoluzione perniciosa. Eppure se ne persuadano padri e madri (e chi c'è stato lo sa meglio d'ogni altro), che in collegio il sentimento dell'amore e dell'affezione alla famiglia riceve una jattura fortissima. Ciò si verifica in special modo in quei collegi dove sono degli ecclesiastici a capo della direzione, e nei conservatorii diretti da persone che fanno professione di abborrire la famiglia, per cui tutto è profano, tranne il chiostro e l'altare. Molti di questi inconvenienti non si hanno da lamentare in quei numerosi istituti, dove i giovanetti di ambo i sessi ricevono una educazione solida e nazionale, quale è richiesta dalle esigenze del tempo, dove s'insegna loro a non avversare la società ed i progressi del secolo; ma si spingono ad essere utili alla prima e a marciare in avanti col secondo. Questi istituti, retti in generale da uomini, che hanno con la società rapporti di famiglia e rapporti politici, non possono che dare ai loro alunni una educazione famigliare e veramente casalinga; onde i giovani in mezzo ai loro studii ed alle occupazioni svariate non si dimentichino mai di esser figliuoli, di avere un padre, una madre, una casa insomma, non si dimentichino di essere cittadini e devoti alla patria. Se i genitori, che sieno nella necessità di far dare fuori di casa l'educazione

ai figliuoli, sceglieranno a preferenza questi collegi convitti, si avranno meno da lamentare della loro ulteriore condotta verso la famiglia; perchè da questo lato in tali istituti c'è più garanzia, che non in quelli retti dai chierici, i quali non sanno che cosa è famiglia, non hanno la pratica e la conoscenza del mondo, a cui non li stringono legami potenti. Rinchiusi nelle loro stanze, lieti, tranquilli, perchè tutto quello che accade all'infuori di quei chiostri li riguarda poco o nulla, non possono dare agli alunni un'educazione che essi medesimi non hanno mai avuta; non parlare di affetti domestici, perchè non li conoscono, nè insegnar bene le intime relazioni, che passano fra l'uomo come individuo e la società civile, perchè ne temono il contatto, e se ne sono tenuti sempre in disparte. Si dirà che queste cose si possono imparare dai libri, perchè tutti le hanno dette, e quindi insegnarle. La scienza che s'impara dai libri è molto, ma non è tutto: ci sono delle cose che bisogna attingerle alla loro sorgente; c'è una scienza arcana, quella dell'amore alla famiglia ed alla società, che non si apprende se non dai due libri, *Società e Famiglia*. Questa dottrina bisogna saperla a mente, e per saperla così è necessario vivere nella società e nella famiglia; è follia, è tempo perduto cercarle frugando famelici entro i volumi dei dotti; dopo il pasto avremo più fame di prima. Volando in un campo astratto, ricco d'immagini e di teorie, esporrà il professore ai suoi alunni la dottrina dei doveri di cittadino, di marito e di padre; ma non avrà quella forza,

quel convincimento che solo può dargli colui, che ne parla per cuore e per esperienza.

Io raccomando a tutti i genitori le savie riflessioni dell'onorevole Berti a questo riguardo: « Non si possono certamente sconfessare, dice quell'esimio professore, i non pochi vantaggi della educazione in comune o collegiale, specialmente pei maschi. Ma chiunque voglia ben ponderare, quanto riesca difficile trovare il facile concorso delle condizioni propizie all'uopo, di leggeri si persuaderà, che i magnificati vantaggi dei convitti sono piuttosto un bello ideale ed ipotetico, che malagevolmente, e raramente si riscontra nella realtà, per modo da non lasciare nutrire piena fiducia nella efficacia educativa di simili istituti, massime se numerosi. Non mancano pur troppo esempj di ospizj fondati con lieti auspicii, e con sapienti providenze, i quali per cause di vario genere non danno i frutti che da principio promettevano, se pure non ne danno di cattivi, da convertire le speranze, in amari disinganni e troppo tardi pentimenti ».... « Nè qui nemmeno, continua, è da supporre, che il male della educazione in comune possa derivare da non sane dottrine o da non buoni esempj di chi dirige; ma quando questi è posto a capo di un troppo numeroso istituto, sicchè non possa con ciascun allievo conversare da amico, scrutarne l'animo, piegarlo, educarlo come un padre; indipendentemente dalla sua volontà, viene il giorno in cui egli contristato si accorge, che il nemico si è insinuato, ed ha seminato il loglio nel suo

grano. Un cattivo consiglio, un cattivo esempio in famiglia, può essere impedito o represso, e a peggio andare, i nocivi effetti saranno sempre circoscritti; ma quando in una comunità numerosa viene meno la interiore e riverente osservanza del dovere, quando il vizio è penetrato, esso si appiglia, si dilata, diventa epidemico, e struggitore di ogni più nobile, e soave e puro affetto. » (Relaz. cit.)

Di queste verità è convinta la Germania, la quale malgrado tutti i suoi seminarii pedagogici e i numerosi istituti per educare la gioventù alle più nobili discipline, alla cognizione del buono, del vero e del bello, preferisce sempre l'educazione della vita privata della famiglia a quella in comune. Se avviene che si debba collocare qualche fanciulla del popolo in una scuola per farne più tardi una buona maestra, al quale ufficio mostra per tempo inclinazione non comune, la si mette piuttosto a pensione in una famiglia, dove avrà sempre l'assistenza di una, che le faccia da madre, l'esempio delle virtù modeste della casa, la vera educazione del cuore. Questo sistema, che produce buonissimi risultati, è praticato anche in altri luoghi, e si predilige eziandio in Inghilterra per la educazione dei fanciulli abbandonati e per la correzione dei giovani delinquenti: il collocarli presso le famiglie dabbene ed oneste, dalle quali la società è sicura che non riceveranno un cattivo esempio, nelle quali troveranno una nuova famiglia, un padre, ed una madre migliori dei loro, se pure li hanno mai conosciuti, si crede che giovi più che met-

terli nei grandi stabilimenti, dove uno, malvagio o incorreggibile, può contaminare col suo contatto quel poco di bene che si cerca di raggiungere.

Nè l'istruzione che si dà nei collegi-convitti è nazionale, nè i metodi sono i più adattati e i più felici. Aggirandosi sempre fra le antichità greche o romane, si consumano 6 o 7 anni quasi esclusivamente intorno ai classici antichi: e ciò si fa con un sistema così irrazionale, così barocco, che riesce d'immensa fatica, ed ingenera una noia, un fastidio insopportabile. Ci si occupa poco in questi seminari-collegi di dare una educazione un po' più moderna; malamente s'insegna un po' di grammatica italiana, si dà una nozione superficiale di geografia e di storia, e tanto si pratica per la storia degli antichi secoli, quanto per quella, non meno gloriosa, e più interessante dei nostri tempi. E bisogna convenire, che una cultura patria, nazionale, che abbia almeno l'impronta del secolo in cui viviamo, non può essere data sul serio dai personaggi che presiedono a quei convitti. Appartengono essi a quella casta che si è mostrata maggiormente avversa al risorgimento della Nazione, che ha stigmatizzato a fatti e a parole i più bei frutti della rivoluzione, che abborrisce e detesta i nuovi principii, su cui si fondò questo edificio. È quindi impossibile che da loro s'inizino i giovani all'amore della patria e all'idea del sacrificio, quando questo sia necessario a raggiungere un bene comune; è impossibile che l'ecclesiastico voglia ammaestrare il suo alunno nel rispetto e nell'amo-

re alle nostre istituzioni, alle nostre leggi, che esso ritiene per pessime, e nocive alla Chiesa ed al suo Capo. Se farà qualche cosa, se darà qualche passo in avanti, ciò sarà a malincuore, e sempre guardandosi indietro; lo farà solamente per salvare le apparenze, per non perdere affatto l'educazione della gioventù, questa molla potente, che può ancora aiutarlo a grandi cose; ma non può farlo con convinzione, perchè non è persuaso della verità di quanto egli dice. Onde il giovine, inebriato delle geste degli eroi greci e romani, imbevuto di massime e di principii pagani, vive sempre nell'età più remote, per lui sole grandi, sole degne della umanità; e così resta sempre pagano in mezzo ai cristiani, mentre conosce poco o nulla quella parte di studii che si connette con la storia moderna, e che dovrebbe aver formato le cure più assidue dei suoi genitori.

E per educazione nazionale non si deve intendere quella solamente formulata in un sistema qualunque d'insegnamento; ma quella, che risalendo ai primordii della vita di un popolo, e deducendo dalle sue condizioni sì morali che fisiche i principii regolatori di tutte le sue istituzioni, fa sì che queste svolgendosi sempre col progressivo incremento della universale società, sieno le costanti soccorritrici, che sempre a più alto scopo informano le leggi, i costumi, gli studii, i monumenti, le imprese, e tutte infine le manifestazioni della nazionale energia. (E. Mayer: op: cit: pag. 19).

Uscito di là, l'alunno si trova in un mondo

tutto nuovo per lui, in un mondo che non si era neppure sognato: tanto è diverso da quello fatto-gli conoscere: sente parlare di cose nuove, di storie, di fatti non mai uditi, sente le lodi di quanto aveva appreso ad odiare, vede odiato quanto aveva imparato a venerare; in somma trova un mondo a rovescio, una sovversione tale di principii da perder la testa. Da prima, quel povero neofita della società, si trova spaventato, poi comincia a riflettere, e si accorge finalmente che non gli era stato fatto conoscere il mondo in cui doveva vivere, che eran false quelle poche notizie che ne aveva e insufficiente la istruzione ricevuta. Ma avanti di arrivare a ciò, oh ce ne vuole! Egli dovrà lottare a lungo con idee inveterate, con pregiudizii radicati nel suo giovine cuore, e insegnatigli come tante verità con una raffinata astuzia: ma in questa violenta reazione non è raro, che perda qualunque principio; o gemendo sotto il peso di una funesta apatia, c'è il caso di vederlo diventare scettico e incurante di tutto. Che se la crisi riesce felice, bisogna allora distruggere tutto il passato, riedificare su quelle rovine e completare a forza di nuovi studii, di nuove fatiche quella istruzione che avrebbe potuto essere intiera, se i suoi genitori più previdenti lo avessero tenuto presso di sé, o ci avessero provveduto un poco meglio.

Non è vero che il ragazzo, quando è a casa non studi: si vegli su quello che fa, si ecciti la sua emulazione, si premii quando è buono e diligente, si riprenda e si punisca, quando è cattivo e non fa il suo dovere, e si otterrà quel

che si vuole. Una carezza, un bacio della madre, una parola di lode e di contentezza del padre, un regaluccio, un sorriso ottengono miracoli da quei cuori generosi, che rimangono mortificati per una parola amara, per una lagrima, per un sospiro dei loro cari genitori. Oh! per esortare efficacemente i figliuoli allo studio, per invitarli ad esser buoni e far bene, non c'è voce più obbedita di quella dei genitori, voce che scende tanto soave e gradita nel cuore dei figli. Non c'è direttore, non c'è maestro, che per un figlio veramente affezionato abbia modi così persuasivi e così commoventi come i suoi genitori, perchè (si torna sempre al principio) in essi è la voce dell'amore più ardente che penetra nel cuore dei figli, i quali sanno per prova che da loro non possono essere ingannati, che è la sola verità, il solo loro benessere, e la preoccupazione di assicurare un avvenire lieto ed onorato quella che li anima alla santa impresa. Nel cuore del giovanetto scendono sempre meglio accolti i precetti dei genitori, che non quelli del pedagogo.

Non si deve poi credere che in un collegio un ragazzo studi sempre più che in casa, e che anche lì non si perda del tempo. Là, dove sono tutti soggetti alla medesima disciplina, alle medesime regole; per cui l'alunno già innanzi nei suoi studii e giunto alla età della giovinezza si trova ad essere guidato con la medesima stregua del bimbo di sette o otto anni, che avrà appena cominciati gli studii primari; è impossibile che al primo possa bastare il tempo assegnato egualmente al secondo, è impossibile che quest'ultimo si oc-

cupi quanto quello. Eppure le ore assegnate allo studio ed alla ricreazione sono le stesse tanto per l'uno quanto per l'altro. Onde accade sovente che un giovanetto, se deve stare in silenzio e fermo al proprio posto per molte ore del giorno, mentre gli basterebbe un tempo assai minore, si addormenta, se può farlo senza esser veduto dal prefetto, o si annoia e non conclude nulla; e così passa in ozio, ed in un riposo nocivo al suo sviluppo fisico un tempo che non gli riesce di alcun profitto per lo studio, e che avrebbe potuto impiegare molto meglio in esercizi ginnastici, propri dell'età sua. Invece il tempo, assegnato esclusivamente allo studio non basta al giovane già provetto e assiduo nei suoi lavori, che abbia voglia di fare di molto; e non può profittare neppure di altri ritagli di tempo, perchè sono destinati ad altre occupazioni: e sul metodo non si transige.

E poi, qual è l'istruzione che si riceve in quelle scuole? Lasciamo andare l'aura pagana e retriva che ci spira: ma anche il progresso dei giovani spesse volte è più illusorio che altro. Con quelle divisioni e suddivisioni di classi si giunge generalmente alla *umanità* per scrivere qualche cosa di suo; e allora ci si esercita in concioni, in prosopopee, in imitazioni di Cicerone e degli altri autori antichi: ma se uno di quegli umanisti si mette a scrivere una lettera, non sa da che parte farsi. Invece un bambino, che comincia a scrivere con parole schiette, quello che egli ha osservato, e che sente, egli è già più innanzi di tutti gli scolari di umanità e di retorica. (N. Tommaseo: op: cit: pag. 322). Giunti a retorica

si insegna a far periodi e versi; ma le scuole precedenti non ci hanno impresso in mente pensieri e nel cuore affetti da esprimere. In questo modo non si avrà mai un letterato profondo, ma solo uno sciolo, un ciarliero, infarinato di una letteratura mendace, pestifera sempre al patrimonio letterario. Onde è frequente il caso di giovani, che usciti di collegio hanno dovuto rifare tutto da capo.

Da questo sistema della uniformità indistinta ne nasce pure un altro inconveniente: il fanciullo letto non dorme quanto gli è necessario; perchè 6 o 7 ore di riposo, se sono bastanti per un giovane adulto, sono per altro insufficienti per il giovanetto di pochi anni, cui è tanto necessario allo sviluppo fisico e morale il dormire qualche ora più degli altri. Per il che si vedono sempre quei poveri bimbi, i quali non fanno altro che sbadigliare dal sonno. Nell'inverno poi ci si soffre un freddo diabolico: motivo per cui, que' piccoli ragazzi hanno spessissimo le mani, gli orecchi ed i piedi coperti di geloni, che alcune volte impediscono loro affatto di camminare, tanto che fa d'uopo portarli di peso anche per assistere alla preghiera nella cappella comune. Il freddo in inverno, il sonno in estate, sono le due cose che tormentano maggiormente i ragazzi nei nostri seminarii e collegi, dove tutto dipende da un rettore più o meno ragionevole, dotato più o meno di senso comune.

CAPITOLO XII.

La religione nei collegi e conservatorii.

Nè si dica che i seminarii e i conservatorii sono almeno asili eccellenti per una sana educazione religiosa: anche su questo capo ci si formano de' giudizi un pò falsi; ed io vorrei aver qui tutti quelli che sono stati là dentro, perchè sarei sicuro che la loro testimonianza mi sarebbe favorevole. Se per religione s' intende la soverchia pratica degli esercizi del culto, se s' intende il riunirsi assai di frequente per recitare lunghe preghiere; allora convengo anch' io che questa sorta di educazione religiosa ci si riceve fino alla nausea: chè tutti quegli esercizi quelle preghiere, e quel rigorismo da cui sono accompagnate, non possono riuscire ad altro. Tutte le anime, in specie quelle dei giovani, si slanciano per un bisogno prepotente verso la causa suprema, che imprime moto ed armonia a tutto il creato: invece in una preghiera soverchiamente lunga, monotona, e spesso ripetuta, si ottiene l' effetto contrario; l' anima giovanile si stanca, rimane depressa più che esaltata, e si comprimono gli slanci generosi della religione del cuore. Non é quel sentimento misterioso che sulle ali dell' amore solleva l' anima fino a Dio, quello che si può apprendere in quei luoghi, dove a questo riguardo si procede con un po' troppo di materialismo: io non credo che ci si possa imparare quella religione, che ci spinge all' amore del prossimo, alla beneficenza verso i nostri simili, al sentimento di

quella carità così pura e così sublime, che concentrandosi tutta nell'amore di Dio e della umanità spinge gli uomini nel cammino della morale e della virtù, e gli avvia alla conoscenza del vero e del buono. Questa religione io non credo che la possa dare il collegio o il convento, perchè l'egoismo e il soverchio pensiero di sé non ha piccola parte nella educazione di simili istituti.

L'eccessivo rigore poi che ci si usa, o finisce col renderci ipocriti, o ne guida ad uno scetticismo, e direi quasi ad un ateismo ributtante. Si sa che le esagerazioni portano sempre ad effetti funesti: un tale lesse in collegio a mio tempo con vero furore *« L'Ebreo di Verona »* del gesuita Bresciani: ebbene! sapete quale fu il frutto che ne ricavò da quella lettura? Diventò fanatico per Mazzini e per le società segrete, e cominciò fino d'allora a prendere in uggia il sacerdozio, il culto, i dogmi del cattolicesimo; e non ci è voluto meno di molti anni d'esperienza, di studii, e delle giuste osservazioni di alcuni amici per modificare in parte, e solo in politica, i giudizi e le prevenzioni che si era formato leggendo il Bresciani, il quale sarà stato certamente ben lontano dal credere che tutte le sue parole non sarebbero state buone ad altro che a formare degli scettici e dei settarii. L'ipocrisia la più raffinata e la perfidia la più sottile io l'ho riscontrata là dentro: ed in mezzo ad un piccolissimo drappello di giovani virtuosi, schietti, leali, ci ho trovato ancora una depravazione del senso morale spinta a tal punto, che si stenta a riscontrarla nel giovane libertino delle università e dei licei. Asserisco questi

fatti, perchè gli ho toccati con mano, fatti ormai tradizionali, e che rimontano alla fondazione di questi istituti, che continueranno, finchè si userà di quel sistema: la qual cosa vuol dire per un pezzo, perchè i più immobili, i più attaccati alle vecchie tradizioni sono gli ecclesiastici, che per lo più si trovano a reggere questi convitti.

Su di loro pesano anche altre e più gravi accuse, forse non infondate affatto, contro cui si rivolta la morale indignata: ma carità mi consiglia d'abbassarci un velo, anzi che sollevarlo, onde il sentimento della costumatezza e della dignità umana non debbano riceverne troppo grave detrimento.

Gl'inconvenienti che ho segnalati presso a poco nei collegi si verificano anche nei conservatorii, dove si educano le femmine. È vero che questi dipendono dal governo, che vi esercita una sorveglianza attiva; ma non ostante i vizii ci sono anche qui, vizii inerenti alla loro natura monacale che non si possono sradicare, e che sfuggono ancora alla più attenta vigilanza. Il convento non è un terreno adattato per questa tenerissima pianta: educare la donna in questi ritiri, vale farne più una monachella che altro; e le monachelle saranno bellissime e buonissime donne, ma al monastero, non in famiglia, non in mezzo del secolo. Cosa accadrà di quelle donne che ne escono ad un tratto all'aria viva e libera del mondo? Che la vita imparatavi non essendo possibile a seguire nel mondo, in pochi mesi, e forse giorni, lasciata quella ad un tratto, ne imparano e ne seguono una tutta nuo-

va e diversa, non imparata. La vera vita della donna si deve imparare, dove ella ha a vivere. Il regno della donna è in casa: ivi se sono belle paiono più belle, ivi se sono buone, paiono più buone, e se si vedono altrove, tanto ne compariscono con più vantaggio, quanto per così dire paiono meno discoste dalla casa. (Balbo: op. cit. cap. 17.)

Nei conservatorii la dose degli esercizi di pietà e delle preghiere è molto maggiore che nei convitti maschili; e sovente è più il tempo che si passa a salmeggiare ciò che non s'intende, di quello che si occupa nelle stanze di lavoro e di studio. La giovinetta s'inizia poco alla pratica della famiglia, che pure un giorno o l'altro deve avere: per paura d'ingenerare forse troppa curiosità nelle alunne, non si parla che a mezzo, come se le parole dovessero bruciare le labbra che le pronunziano, dei doveri che le legano alla società e alla famiglia. L'istruzione si risente del difetto, della natura dell'istituto; è poca e più adattata per quelle che vogliono condurre una vita di ritiro e di meditazione, che per quelle, le quali sono riserbate a vivere nella società.

In fatto poi di religione s'ingenerano in quelle anime vergini mille pregiudizii, e mille fanciullaggini, che richiedono in seguito lunghe lotte per spogliarsene, e di cui qualche volta anche la donna colta e di spirito non si spoglia per bene. Ma qui mi riporto più volentieri all'autorità di una donna, e per di più ragazza quando scriveva quelle parole, perchè penso che nell'argomento in questione ella possa giudicare con maggiore cogni-

zione di causa. « Non consiglierei mai alcuna madre a mettere la propria figlia in convento, anche a motivo della vita troppo sedentaria ed austera, che in qualsiasi conservatorio si fa condurre alle giovanette educande. In oltre devi osservare (l'autrice scrive ad una sua amica) che ben di rado riesce madre attiva e laboriosa la fanciulla, che passò il più degli anni suoi in un convento; chè le abitudini metodiche contratte colà non le insegnarono per certo a condurre una famiglia con quella provvida solerzia, che si acquista soltanto col porre ad effetto gli esempj di una buona madre. Mi dirai, che il convento solo può ispirare religione vera. Ma chi meglio della madre potrà infondere nella figlia l'amore di Dio e la carità del prossimo? A chi presterà ella tutta la sua fede, se non a colei, da cui ebbe la vita? No, no; ogni madre deve bastare da per sè stessa alla educazione, od almeno alla prima istruzione sì religiosa che civile de'suoi figli. » (Elvira Garinei. « Della Educazione della Donna. » Firenze: tip: Cellini 1867 pag: 16).

Però si è fatto un passo di più per svincolarsi dalla educazione dei chiostrì. I conventi essendo stati aboliti con la legge del 7 Luglio 1866, sono scemati questi conservatorii: quei pochi che sono rimasti hanno subito delle riforme radicali, e cominciano a camminare col secolo. È però una vera soddisfazione vedere come si accresca giornalmente il numero di quelle madri amorose, che preferiscono di educare le figlie da per sè sole, e in casa, nè staccarsele mai dal fianco, guida più sicura e infallibile per quelle

creature. È a sperare che cessi col tempo il brutto sistema di volere addossare ad altri la educazione dei figliuoli, senza darsene un pensiero al mondo; e che quelle madri, le quali preferiscono far molto da sè, e ciò non ostante offrono alla società il bello spettacolo delle loro figlie buone, laboriose, colte, servano alle altre di incitamento e di esempio. Io lo desidero di cuore per il maggior bene della società domestica e civile.

CAPITOLO XIII.

L'educazione letteraria sia prima nazionale.

Ma intanto a questi figliuoli, che ormai non sono più fanciulli, e possono dirsi addirittura dei giovanetti, si cominci a dare una cultura più elevata, quale è richiesta dalla loro età. Essi conoscono di già cosa voglia dire verbo, nome, e sanno anche formare un periodo con bastante buon senso: conoscono cosa vuol dire storia, e geografia, di cui hanno alcune nozioni. Onde scolari e maestri profittando di questo tesoretto messo insieme nella istruzione elementare, possono procedere più spicciativi per questa strada, e cominciare senz'altro da una educazione un po' più elevata.

Pertanto si pongano nelle loro mani delle storie più complete, una geografia più estesa; e di tutto si diano relativamente nozioni più vaste. Si facciano apprendere a questa crescente gioventù i costumi dei popoli antichi e i loro organismi civili e politici: con maggiore ampiezza si parli loro delle costumanze del popolo ebraico

e greco, facendo vedere quali punti di contatto abbiano coi Romani, per quali fatti, in quali epoche la loro storia abbia analogia e si ricolleggi a quella di Roma. Parlando della qual città e del suo popolo, se ne dicano le origini, come prosperò e crebbe, spiegando loro le cause di tanta grandezza. Si facciano chiaramente conoscere i suoi grandi cittadini; e in fine si dia un bel corso largo, completo di antichità romane, il quale servirà a maraviglia a far comprendere quel popolo, e la sua costituzione civile e militare: ciò, a chi voglia impararne la lingua, sarà di grandissimo giovamento.

Mi pare irrazionale quel sistema che indugia lo studio delle antichità romane fino a che il giovane non abbia preso molta pratica con la lingua; è precisamente un mettere il carro avanti i buoi. Per imparare una lingua, in specie una lingua morta, bisogna prima sapere gli usi del popolo che l'ha parlata, quali ne siano i costumi; avere appreso come si vestiva, come si armava e come chiamava gli oggetti di armatura e di vestiario. Fa d'uopo che lo studioso sappia prima quale era l'organizzazione della famiglia, della società, in quali relazioni erano con gli altri popoli, e come si tenevano con essi. Bisogna anche far precedere allo studio della lingua un corso di mitologia, perchè non è meno importante il conoscere la religione di quei nostri padri, i nomi degli Dei e dei santuarii, e far vedere quale influenza questa religione avesse sul cittadino e sul governo, sulla famiglia e sulla società.

Con tal sistema sarà molto più facile al gio-

vanetto imparare quella lingua ricca, dotta e così bella, che è impossibile conoscerla un poco, senza invogliarsene maggiormente. Di più la imparerà con un metodo assai razionale, meno faticoso, e non col metodo barocco e tedioso che continua in parte a seguirsi nelle nostre scuole. Con lo stesso sistema si ammaestrino i giovanetti nella storia del popolo greco, nei costumi e nelle antichità d'Atene, di Sparta e di Tebe; perchè non bisogna dimenticarlo, l'arte nostra la dobbiamo alla Grecia, e in scienza e in filosofia noi siamo esclusivamente greci. La ricerca delle cause, sapere per sapere è una cosa di cui non vi ha traccia avanti la Grecia, una cosa che abbiamo appresa da lei sola. (E. Renan. Della parte dei popoli semitici nella storia e nella civiltà).

Non si trascuri neppure la storia del popolo etrusco, che ha avuto tanta parte nella civiltà e nella scienza dei popoli dell' antichità.

Le lingue e letterature antiche hanno dovuto sostenere un' aspra guerra per rimanere nelle scuole, e continuare ad additarci i precetti e le fonti dell' umano sapere. Da questa battaglia però sono uscite vittoriose, e se v' hanno ancora alcuni avversarii, sono pochi, ed il loro grido è più un'eco del passato, che un annunzio dell' avvenire. Si è facilmente riconosciuto che per togliere agli studii delle lingue classiche il posto che fino ad ora hanno occupato, bisognava trovarne altri, dai quali l' ingegno dei giovani sia meglio avvalorato e nutrito. Ora l' utilità di tali studii consiste appunto nell' avvezzare la mente a quella che è la più difficile e la più frut-

tuosa delle opere, a riconoscere il pensiero proprio, a contornarlo e rilevarlo bene, e procurare che nelle parole l'immagine di esso, come in uno specchio risplenda, non meno spiccata che intiera. Per la proprietà di quella logica che forma i linguaggi, lo studio loro è un esercizio delle facoltà ragionative, ma non iscompagnate, nè sole; giacchè è insieme un uso della facoltà di associazione e di fantasia. (Berti. Progetto di legge sull'insegnamento classico secondario).

Più che mai si fermi l'attenzione di quei giovanetti sulle cose nostre: si svolga loro la storia patria in tutti i suoi lati, s'istruiscano nella letteratura del nostro paese: la prima è ricca di fatti e di belle tradizioni; la seconda ci rammenta tante glorie, che furono anche invidiate dalle altre nazioni. E quando parlo di storia, non intendo solamente contentarmi di una parte di essa; ma intendo dire di quel corpo di storia militare, civile e amministrativa, di quella storia che ti dice: « vedi, là cadde un eroe, e quelle zolle furono bagnate di sangue e di lacrime; » di quella che ti addita il monumento, l'illustre artista, lo scrittore celebre e le istituzioni politiche. Insomma, per quei giovani ci vuole un corso di storia così ampio, così ragionato, che gli metta in grado di sapere i fatti che ci riguardano, e conoscere anche le cause, da cui derivarono.

Se questi giovani mostrassero brama o inclinazione ad apprendere anche altre cose, che senza essere di necessità assoluta, pure sono sommamente utili, e ne nobilitano sempre più la intelligenza, non si deve impedirli a nessun patto;

perché è sempre un bene la cultura maggiore, e il vero sapere non è mai troppo. Non è che da lodarsi se si fa imparare ai discepoli la musica e tante altre cose che li rendono sempre più colti, adornandoli di maggiori pregi; e fa molto piacere trovarsi con la giovinetta, la quale dopo averti dilettrato immensamente col suo piacevole conversare, ti trasporta in un mondo ignoto con le sue dolci e soavi melodie. Indispensabile è lo studio del disegno, perché con esso si promuove non solo la cultura, ma anche la ricchezza nazionale. Nè intendo parlare soltanto degli elementi del disegno, ma anche di lezioni di ornato, di figura, modellare, colorito etc. Per la esposizione di Londra del 1851 si vide quanto questo studio aveva profittato a quella nazione, che ne aveva fatta una occupazione proprio sul serio. La Francia nei lavori meccanici, che univano il gusto artistico del colorito e del disegno era superiore a tutte le altre nazioni. L'Inghilterra ne rimase umiliata e pensò alla rivincita.

Da tale umiliazione ne venne pertanto la istituzione delle *scuole artistiche* che nel 1864 erano arrivate a 94 e ammaestravano nel disegno artistico e meccanico nelle scuole centrali d'arte 16,555 alunni; mentre in complesso coloro che godevano il beneficio dell'insegnamento artistico o nelle scuole serali o nelle primarie o in quelle d'arte fu di 110,638 a datare dal 1852 in cui furono iniziate.

Dalla medesima causa, vale a dire dal sentirsi l'Inghilterra umiliata di fronte alla Francia, ebbe origine la fondazione d'un museo artistico col

nome di "*Kensington Museum*" sotto la protezione del Principe Alberto, nel quale istituto si raccolsero in breve tempo le opere di Luca della Robbia, i lavori d'intaglio, d'ornato, d'orificeria, di mosaici antichi e moderni, bronzi di Venezia, maioliche d'Urbino e di Pesaro, all'acquisto dei quali oggetti si pagavano dal governo e dai privati somme enormi. Ci fa sapere il Villari nella sua relazione, che un piatto di maestro Giorgio si arrivò a pagarlo per fino 1000 napoleoni: Parker e Rothchild mandavano da Londra e da Parigi dispacci per arrivare primi a comprare una maiolica che poi rivendevano. I successi furono pari agli sforzi per ottenerli: nell'esposizione di Londra del 1862 l'Inghilterra rivaleggiava in questi oggetti con la Francia; onde il signor di Beaumont scriveva nella *Revue des Deux-Mondes* nel 1863 del mese di Ottobre: "Noi abbiamo trovato a Londra un competitore inaspettato, che minaccia ancora di vincerci".

L'Italia invece non solo non figura fra le prime in queste esposizioni universali, ma molte volte passa anche alla terza e alla quarta categoria in genere di disegni e di ornati in lavori meccanici. Anche nell'ultima esposizione universale di Parigi essa non ha fatto davvero la prima figura.

Sopra ogni cosa però ci si dia cura che la educazione sia nazionale, cominciandola sempre con la letteratura e con le cose del proprio paese. Bisognerebbe che si smettesse alla fine quel brutto sistema d'insegnare per prima cosa ai giovanetti a parlare le lingue straniere, non curando affatto la lingua paesana. S'abituano fino d'allora ad un

fraseggiare, ad un gergo che non è nostro, e che poi non lasciano più: onde difficilmente si trova nei loro scritti la schietta frase italiana, la impronta del genio della nostra lingua e la forma del periodo; ma ad ogni piè sospinto ci si imbatte in francesismi ed in neologismi senza numero; ci sembra piuttosto di leggere una traduzione, che uno scritto originale. Di più, siccome la lingua è gran parte nei costumi di un popolo; così, facendo imparare prima di tutto ai giovanetti una lingua straniera, si rischia di far loro prendere usi e gusti forestieri con gran scapito del carattere nazionale.

È in forza di questo modo d'educare la gioventù che si trovano Italiani, parigini in Italia, italiani a Parigi; cosa che ci ha sempre procacciati i sarcasmi degli uomini sensati.

Questo vizio è maggiore nelle classi più elevate: in quei *salons* non è difficile trovare giovanette educate alla francese, francesi di sentimenti e di modi, non curanti di tutto ciò che riguarda la loro patria. È quindi naturale che un giorno educcheranno i figli come sono state educate loro: e questo sistema, che da padre in figlio è sceso fino a noi, si vedrà continuato all'infinito, se il buon senso e l'amore delle cose patrie non ci pongono un riparo. Onde per prima cosa, lo ripeto, l'educazione in Italia sia almeno italiana.

Per ottener ciò si narri ai giovani, la storia patria, si faccia apprendere bene la lingua paesana, ponendo nelle loro mani gli autori più reputati fra i prosatori ed i poeti come esemplari di bello stile. Guardiamoci però bene dall'eccesso di

credere che la lingua pura non si trovi che negli autori del trecento: non ci può essere una pedanteria più assurda di questa. In quegli scrittori, non può negarsi, la frase e il periodo è tutto italiano, e la lingua è purissima: ma farebbe ridere chi oggi ci saltasse fuori a scrivere quei periodoni alla Boccaccio, o con lo stile fioretto del Passavanti. Sarebbe lo stesso che vestire il cappuccio e la toga come messer Dante e Petrarca, quando invece tutti portano il cappello e il soprabito. Coll'andare dei secoli, col progredire della civiltà, e fattosi sempre più grande il patrimonio delle umane cognizioni, la lingua dei primi padri ha sofferto mutazioni profonde; si è aumentata di una infinità di nuove voci portate fuori dalle cose nuove, dalla necessità di denominare scienze fino allora ignote. L'origine, le fonti della lingua in fondo sono le stesse, i vocaboli non sono stati cambiati; ma la forma del periodo, la collocazione delle proposizioni è molto diversa. Ad un periodo lungo, intralciato e con un gran verbo in fondo alla latina, n'è successo uno facile, piano, in cui il nome precede il verbo, questo il suo accusativo, e viene poi la preposizione incidente; ma il tutto con quella naturalezza, che bisogna porre nell'esprimere i proprii concetti. O perchè si deve andare a cercare una forma più antiquata e più innaturale? Io credo che il concetto più sublime, non sarà meno sublime, se lo dico come lo ha detto Manzoni, il quale pensa che si possa introdurre e sostituire a tanti dialetti una lingua unica, formando un solo vocabolario di voci e frasi toscane, piuttostochè come lo diceva Guicciardini:

no; il concetto non è meno bello per questo; solamente non passerò per un pedante ridicolo. Non condanno mica lo studio dei trecentisti, perchè la origine del nostro idioma è là; ma dico assurda l'idea di quei puristi che vorrebbero persuadermi, le *Grazie* di Antonio Cesari e l'*Ebreo di Verona* del Bresciani essere la più bella prosa italiana che mai si possa trovare; di quel Cesari massimamente, il quale briaco di tutte le parole e frasi usate dai trecentisti, manca poco che non ci venga fuori col *chente* e col *suto*, che quasi li ammetterebbe, un pò raddrizzati però.

Eppoi, i benedetti scrittori di quel secolo si rendessero almeno interessanti per le materie che trattano! Escluso Dante, che è stato e rimarrà uno dei grandi poeti della cristianità, qualche sonetto del Petrarca, le sue canzoni alla Vergine e a' principi d'Italia, in cui tu trovi davvero il fuoco e la vita di un patriota moderno, tolto anche quel caro e simpatico Dino Compagni, di cui non si può lasciare la lettura prima di essere arrivati in fondo, che cos'è mai tutto il resto? E che razza d'istruzione è quella novella, dove ti si porta in scena qualche lubrico frate che ne stomaca con le sue laidezze, o le tresche amorose di una badessa, o un santo, o la Vergine, che si presentano a questi e a quelli? Tali fanciullaggini insomma che se non avessero il pregio di essere scritte in una lingua aurea, non degneremmo neppure guardarle, e a scriverle oggi, ci sarebbe da farsi ridere in faccia. Sono interessanti Giovanni e Matteo Villani per le cose che trattano; Boccaccio qualche volta è eloquente,

sublime; ma bisogna tarparlo per tre quarti, onde non si guastino il cuore ed i costumi della gioventù: dato in mano ai giovani per intiero, sarebbe proprio un esemplare co' fiocchi!

Allo studio dei classici antichi si accoppi pure e senza paura la lettura e lo studio degli scrittori moderni, si mostri ai giovani se l'Alfieri val quanto Sofocle, se il Goldoni è pari a Terenzio, e se tutti gli scrittori da loro in poi fino al D'Azeglio e al Gioberti hanno saputo scrivere in una lingua pura, con uno stile adattato ai concetti, con un fraseggiare e con una forma di periodo tutta nuova. La lingua si può imparare benissimo dagli autori moderni; ed un giovane potrà essere contento se arriverà a scrivere qualche lettera come il Giusti, e a cucire dei periodi là là alla meglio, come gli hanno saputi accozzare il Grossi, il Brofferio, il Vannucci e tanti altri. Non v'è cosa più sciocca che giudicare del valore di un'opera solamente dalla fede di nascita. Gli scrittori dei nostri tempi trattano poi materie interessantissime; si parla delle scoperte le più strepitose, d'uomini e di fatti vicini a noi; cose che non stancano i lettori, perchè non sono frivolezze; e là si trova il genio della lingua; nei loro libri s'impara cosa vuol dire libertà, patria, ci si scalda l'animo al racconto delle nostre glorie e delle nostre sventure. Quei giovani cuori si sentiranno animati da un gran trasporto verso le azioni generose: il racconto delle nostre glorie, dei fasti della Nazione, dei patimenti di chi ha sofferto per essa, del sangue e delle vite spente in tante battaglie; le ossa, le ceneri dei no-

stri trapassati saranno un' ara, da cui quei giovani trarranno l' ispirazione, e impareranno come si ama un principio, come si soffre per il trionfo di un' idea; saranno infine orgogliosi di appartenere ad una patria, la cui polvere è polve d' eroi, dove ogni città ha una storia di grandezze immortali. Come Temistocle, ne ameranno tutto, le città, i monti, i fiumi, i campi, ogni zolla, le mura, i sassi; perchè ogni città ha un sacro ricordo, e quasi ogni gleba rammenta una stilla di sangue.

Con la letteratura si faccia andare di pari passo anche lo studio delle matematiche, le quali servono molto ad avvezzarci ad un modo di ragionare serrato e concludente, ad esporre con brevità ed esattezza i nostri concetti: si diano delle nozioni di fisica, chè anche questo può farsi in ogni tempo, e non nuoce mai. Ma con ciò non si confondano troppo le menti. Quando il giovane veramente non ci ha disposizione, si contenti il maestro di fargli imparar le cose principali, e non lo costringa ad applicarsi soverchiamente ad una scienza, per cui non ha disposizione, che non vuole professare, e che quindi non potrebbe essergli di molto profitto. Si facciano apprendere ad ognuno le cose a cui sarà inclinato, perchè fino d' allora si vedrà quale professione si sente portato a seguire. « Accade sovente che i genitori non sanno dare un indirizzo adattato agli studii dei loro figliuoli; essi li mandano a scuola senza indicar loro gli studii che dovrebbero percorrere, poichè non sono al caso di discernere da loro medesimi quali sarebbero le materie, che dovrebbero for-

mare il soggetto degli studii dei loro figliuoli. Onde gli lasciano per lo più seguire quel corso di studii, che si trova applicato nelle pubbliche scuole. In questo modo si vedono i giovani attendere a certi studii, che non solo non saranno adattati, ma affatto inutili per la branca che si vogliono scegliere. Cosa volete, per esempio, che si faccia del latino e del greco chi dovrà dedicarsi ad un mestiere, o divenire scrivano o computista in qualche pubblica azienda? Sarebbe quindi necessario che gli studii fossero divisi in tante categorie, che ciascuna di queste scuole s'intitolasse dal ramo o dallo scopodichi volesse approfittarne; e così avrebbero i giovani quel sicuro e conveniente indirizzo che non è in grado di essere tracciato dalla generalità dei genitori. » (M. Bufalini: sull'insegnamento pubblico. Cap. 2°).

Però, quando il giovane sarà arrivato all'età critica di far la scelta dello stato, non si cerchi mai d'influenzare la sua volontà, mostrandogli da lungi una prospettiva più bella in una data condizione, piuttostochè in un'altra. I genitori si limitino tutt' al più ad un puro consiglio, gli aiutino, se sarà d'uopo, a fare una scelta, che conosceranno adattata all'indole ed ai talenti di ciascheduno. Chè grande e terribile è la responsabilità di chi forza in qualunque modo i giovani ad intraprendere uno stato, per cui hanno avversione, e nel quale non faranno mai nulla di buono; poichè da questa scelta dipende più che altro la gloria o l'oscurità, l'avvenire buono o cattivo dei figli. Perchè, per esempio, i genitori, per

la speranza di una vita più agiata, devono coartare in mille modi, con l'affetto, con le lusinghe, ed anche con le minacce un figliuolo a seguire lo stato ecclesiastico? Se non ne ha volontà, se vedete che riescirà un pessimo prete, a qual prò costringerlo? Perchè non lasciare piuttosto che diventi ingegnere, medico, perito, od anche il più umile artista, se così gli piace? Ma la sua scelta sia libera, non influenzata, e molto meno violentata. Se lo stato che egli potrà offrire agli autori dei suoi giorni nella condizione di calzolaro o di sarto è un po' meno splendido di quello, che può offrir loro il canonico od il parroco, accettino di buon grado anche questo pane, che forse non sarà macchiato da nefande azioni; mentre chi sa se il pane offerto dal prete che non voleva esser tale, sarà tanto onorato come quello che si spezza al desco del più povero artigiano; chi sa che i genitori dell'abate provvisto di ricca prebenda non debbano abbassare la testa canuta dinanzi alla società che lo accusa di azioni, cui per avventura in altro stato non avrebbe commesse. Allora, a che gioverebbe loro una vita più agiata? Questa sarebbe sempre amareggiata dalla vergogna e dal rimorso di essere stati la causa prima, impulsiva, la quale trascinò nel fango la reputazione di quel figliuolo, cui tolsero la fama e il riposo. I genitori ci badino; e pensino che non è solamente responsabile del male chi lo commette; ma anche colui che ha dato la spinta, o è stato causa a commetterlo. Tanto è chi ruba, che chi tiene il sacco, dice il proverbio; e i proverbi sono veri, perchè emanati dalla sapienza del genere umano.

Una volta sicuri, che il giovanetto educato come si conviene manterrà il carattere della educazione nazionale, anche procurandogli la conoscenza della letteratura e delle lingue straniere, si arricchisca allora la sua mente di ulteriori cognizioni: ciò sarà una gemma di più in quella corona.

Solamente giunto a questo grado d'istruzione, si cominci a fargli apprendere la lingua latina, cui può andare unito lo studio della lingua greca, lingua che ha molta analogia di forma con quella dei Romani, i quali alcune volte presero dai Greci, oltre la civiltà, i pensieri e i concetti. È cosa assurda e poco profittevole cominciare invece gli studii dalla grammatica della lingua latina, senza avere studiato avanti le lettere patrie. Si principia per solito a far studiare una lingua morta, difficilissima a ragazzi, che conoscono appena le voci più comuni di quella in cui parlano, e quando sono ignari affatto di nozioni geografiche, storiche e mitologiche, che potrebbero esser loro di non piccolo aiuto a far presto e bene lo studio di queste due lingue. Primieramente il fanciullo ci si annoia, prende in uggia queste lingue, dove non trova alcun piacere, e non capisce niente con tutti quei nomi, verbi e declinazioni. Così si profitta poco, e si perde un tempo lunghissimo per fargli intendere qualche cosa: e non è che dopo traversate due o tre classi, che può arrivare a gustare le bellezze della lingua del Lazio, e a dilettersi di tali studii. Avanti però di giungere ad intendere questa lingua sufficientemente bisogna consumare cinque o

sei anni; tempo quasi perduto intieramente dietro l'archeologia delle lingue greca e latina. Se invece si mette il giovinetto a studiarle dopo aver fatto un corso di letteratura patria, dopochè conoscerà la storia, l'indole, i costumi di quei popoli antichi, si potrà allora insegnargli quelle lingue con un poco di critica, con un sistema molto razionale, ed in tre anni al più lo si metterà in grado di tradurre nella propria lingua Virgilio, Orazio, e Terenzio, autori i più scabrosi per chi non conosce la diversità del genio delle due lingue latina ed italiana.

Onde un giovane di 14 o 15 anni avrà già fatto un bel corso regolare di studii, e potrà presentarsi agli esami richiesti per le accademie, per le università, fornito di tali cognizioni, che in tempi non molto remoti da quello in cui scrivo (e forse anche adesso), era gala se le possedeva lo scolare di secondo o terz'anno di università, e quando giovane laureando passeggiava pettoruto per le vie. E fortunati se potevamo farci questo corredo almeno allora; chè i più non si ricordavano di ricominciare i loro studii fatti male in seminario o in collegio; rimanevano quello che erano, o peggio, non seguitando a studiare, perdevano anche quel poco, che bene o male avevano acquistato.

E un altro metodo singolarissimo è quello di insegnare la grammatica latina in modo, da ingenerare la persuasione a quei poveri ragazzi che tutte le parti della grammatica non sieno proprie che della latina. Secondo me, dovrebbero prima distinguersi due cose: la parte generale della

grammatica, e la parte speciale: la prima è quella che è comune a tutte le lingue indo-germaniche, la seconda appartiene ad una sola, la caratterizza, la distingue dalle altre. Tutte quante le lingue hanno nomi, verbi, generi, casi, proposizioni principali e incidenti: quindi quella parte di grammatica, che si occupa di tutto questo è la grammatica generale, quella che appartiene alle lingue di tutte le nazioni. E perchè confonderla con la grammatica speciale, e ingenerare in quelle menti inesperte l'idea che tutte quelle parti sieno proprie solamente della lingua latina? La grammatica speciale poi è quella che riguarda certe particolarità, per cui una lingua ha quello che manca ad un'altra, qualche tempo, qualche numero, qualche caso, che non sono posseduti da un'altra; si occupa in fine della sintassi e della costruzione di una data favella. La lingua greca e la latina, per dirne una, diversificano nel numero dei tempi, nei numeri, e nei segnacasi; diversificano di sintassi e di declinazioni: quindi ricorre qui la grammatica speciale, che ci fa conoscere queste divergenze: ma tutte e due hanno nomi, verbi, casi, proposizioni, con cui si forma un discorso: e qui si vede che rientra la grammatica generale, quella che fino ad un certo punto fa procedere unito lo studio di queste due lingue, cui troviamo poi tanto diverse fra loro per sintassi e per genio. Quanto si dice del greco e del latino, vale per l'idioma italiano, inglese e per tutti gli altri. Di qui la necessità di distinguere nell'insegnamento la grammatica generale propria di ogni lingua e la grammatica speciale, che si addice ad una sola-

mente: se no, si produce una confusione, un caos nella mente di quei giovanetti, che a fatica giungono a dilucidare in seguito. Questo stesso inconveniente ci ravvisa il Tommaseo nel suo pregevole libro, che ho citato altre volte. Egli asserisce che una delle molte cagioni che resero la grammatica sì intralciata e sì noiosa ad apprendere, fu l'aver creduto si potesse insegnar bene una lingua vivente con le norme di una morta. Questo vizio, egli dice, derivò dall'essere stato il latino per quasi tre secoli dopo la rinata civiltà, l'unica lingua che si credesse degna di uno studio regolare. Costata ancora questo medesimo autore, che da quel tempo in poi gl'Italiani rimasero sempre immobili in molte parti della civiltà risorta; per cui sebbene fossero cambiati i costumi, si continuò a seguire ciecamente le pedate delle vecchie abitudini (pag. 229). Eppure questa confusione non è avvertita in generale, ed i trattatisti di grammatica conservano il medesimo metodo irrazionale (salve poche eccezioni), se scrivono qualche cosa di questo genere.

A questo studio si può anche unire quello delle lingue moderne, ed anche si può farlo precedere, se lo si creda opportuno, ma giammai anteporlo alla cognizione della propria lingua.

CAPITOLO XIV.

Educazione della donna.

Un giovane d'ingegno e di cuore, al quale manifestavo un giorno alcune mie idee sulla educazione delle donne, mi rispondeva pieno di

sconforto e di sfiducia: « Perchè vuoi vuotarti la testa con loro? Assicurati che è tempo e fatica sprecata, mentre l'esperienza dolorosa di tutti i giorni ci dimostra che la donna della nostra società è un terreno ingrato e ribelle a qualunque cultura.»

Queste dure riflessioni hanno forse qualche cosa di vero; ma io non credo che il male sia giunto a tal punto da rendere inutile qualunque rimedio; non credo che bisogni affatto perdersi d'animo e abbandonare l'impresa; io non credo, no, che sia d'uopo portare la scure alla radice dell'albero; ma che ci si debba invece adoprare senza posa intorno a questa pianta, per risanarne le radici, raddrizzarne il fusto, e averne quindi frutti buoni ed in gran copia. Per questo mi pare che la stessa cultura, di cui ho parlato nei capitoli precedenti possa esser buona anche per le fanciulle, escluso però l'insegnamento della lingua greca e latina, meno casi eccezionali, si noti bene questa frase. Invece delle lingue antiche, si completi la erudizione femminile con lo studio delle lingue moderne, in specie di quelle che sono più in uso fra noi, come la lingua inglese e francese; si aggiunga anche l'ornamento della musica e della pittura che non può fare altro che renderci sempre più amabili quelle creature, le quali si raccomandano alla nostra stima e al nostro affetto per tanti riguardi. Ciò può costituire anche un potente mezzo di distrazione, quando per avventura malaugurati dolori e foschi pensieri vengano a turbare la calma e la serenità di quegli spiriti, la cui suscettibilità è pari alla delicatezza ed alla forza degli affetti.

La donna così educata, lascerà ancora, almeno in gran parte, quel modo di fare che alcune volte la presenta ai nostri occhi, forse in ciò un po' troppo severi, macchiata del difetto di vanità o di leggerezza. Una donna allevata al lavoro, e a studii savi, moderati, come si addicono alla posizione delicata, ma ragguardevole, che tiene, non può essere, non sarà mai una donna leggera, una donna sollecita più a fare una pompa vana dei suoi pregi, sieno questi veri od effimeri, poco importa; ma sarà unicamente occupata di quanto la riguarda, della sua famiglia, e della sua casa: che se si distinguerà in qualche cosa, ciò non potrà essere che per le esimie doti del cuore, per saviezza e per modestia esemplare.

Perchè, se le nostre donne peccano di vanità e di leggerezza, ma di chi è la colpa? Dio mio, ci vuol poco a indovinarlo: in parte dipende dalla educazione frivola, nulla, che ricevono; da quella educazione, che non è intenta a perfezionarle con uno studio bene inteso, la quale, senza fermarle in un oggetto speciale, dà loro appena una tinta, una sfumatura di ciò che propriamente dovrebbe formare il pernio della vera istruzione. Ma quale sarà questa scienza, che dovrà possedere la donna? « Le donne devono possedere la scienza della morale; ecco il solo studio, che loro conviene, il solo, che sia loro veramente necessario, per cui possono influire sopra le virtù degli uomini. » (Madama Bernier. Discorsi sulla educazione delle donne).

Ma accade spesso che la donna beccando un po' di tutto, ossia nulla di nulla, si trovi povera

di cognizioni, ma ricca, straricca d'idee. Non si bada quali libri le si pongono in mano e avviene che fra la immensa illuvie di scritti di ogni genere, si ferma nel peggio, accade che si pasce la mente di letture stranissime, le quali oltre a portarla in un mondo che non ha mai esistito, nè è possibile esista, ne esaltano la mente e ne eccitano le passioni in modo che in breve tempo la riducono capricciosa, strana, romantica; e invece di arrecare conforto, diventa la noia ed il tormento dell'uomo. Pensi poi ognuno quale famiglia può uscirne. « Io non so quanto appropriato possa esser per la donna, che è per natura educatrice dei figli e reggitrice di economia domestica, quella istruzione che comunemente le si procura, ornandola di quanto meno bisogna agli uffici domestici, e serve invece ad eccitarne maggiormente la vanità, a molcerne i sensi, a lusingarne gli affetti più molli, ad infuocare la fantasia, a crescere l'inconsiderato sentire, ad isterilire la ragione, ad infiacchire insomma qualunque interiore robustezza, con quella continua lettura di romanzi, di novelle, di commedie, di poesie le più frivole, che la moda raccomanda ad ogni genere di persone; e contro il veleno della quale non si pensa, quanto dovrebbero ad apprestare l'antidoto convenevole. » (M. Bufalini: op. cit.)

Il vizio però non consiste soltanto nella educazione, questo è ancora degli uomini in generale ed in particolare dei giovani, che sono forse vani e leggeri quanto coloro, cui se ne rimprovera il difetto. Sì, siamo anche noi, che fomentiamo nella donna la vanità e la leggerezza col nostro

contegnò sciocco e ridicolo, se non fosse ancora funesto. Basta che una bella ragazza si trovi in una sala, perchè sia resa l'oggetto di mille omaggi, perchè sia una gara a farle la corte, lodandone i capelli bellissimi ed abbondanti, le fattezze regolari, gli occhi neri, che brillando sotto neri sopraccigli, rendono sempre più vivo il suo carnato di rose, e ci fanno supporre la sua anima pura e celeste. Ne ammiriamo allora l'eleganza delle vesti e dei modi, si applaude furiosi ad ogni parola, ad ogni gesto, prendendo per moneta contante tutti i tratti di spirito più o meno discutibili. Sono mille i cuori, che dicono di palpitare per lei, da mille labbra sente ripetersi quelle frasi, quei complimenti, che ne solleticano l'amor proprio, e fanno ingigantire quel germe di vanità, che senza questo nostro stupido contegnò sarebbe forse rimasto nascosto quasi del tutto. E poi abbiamo il coraggio di dire vana, capricciosa e leggera colei, che è stata vittima appunto di siffatto procedere, e a cui noi non solo abbiamo ispirato quel primo sentimento; ma che a forza di lodare e lodare, lo abbiamo fomentato continuamente e reso infine indomabile.

È vero, che se una ragazza fosse educata a modo, dovrebbe offendersi di quelle frasi e di quegli insipidi complimenti; giacchè una cosa di cui potrebbe insuperbirsi, non è già la bellezza fisica, ma sì la sua buona indole, la sua virtù, la sua modestia, doti morali che contribuisce a formare o ad accrescere da sè, e che sono il vero patrimonio invidiabile delle fanciulle: ma se la nostra condotta fosse un momentino più seria, se fossimo tutti

penetrati del sentimento di migliorare quelle anime che in fondo non sono cattive; se facessimo conoscere loro apertamente che la fanciulla savia, modesta si merita più omaggi e più lodi di colei che pecca di vanità e di civetteria; si può credere, che quelle giovinette sarebbero come deploriamo che siano? No, no, no; esse diventano in quel modo quasi per necessità, perchè si accorgono che noi le vogliamo così, perchè vedono che la leggerezza è un pregio, è un vanto presso la maggior parte dei giovani. E quando poi son divenute spose e madri, non è molto facile il caso che abbandonino quella condotta, la quale nelle rose della gioventù fruttò loro tanti trionfi e tante soddisfazioni; non è facile che i gravi pensieri di moglie e di madre frenino in loro il moto della inconsideratezza, divenuto abituale. E allora, come si fa ad avere il coraggio di lamentarsi di un male, che in gran parte ci siamo fatto da noi? Io sono più che persuaso che la condotta delle ragazze è modellata su quella dei giovani, e che le mogli sono per lo più come le vogliono i mariti.

Se avessimo una volta il coraggio civile di smettere quelle lodi invereconde, di encomiare solo la virtù, la modestia, infine la giovanetta, che alla grazia della persona, alla gentilezza dei modi unisca le doti di una vera e buona educazione, oh! non avremmo a lamentarci di lei tanto spesso, e molto meno avremmo a risentire i danni e i dispiaceri per i capricci delle mogli. Persuadiamoci una volta che la spada che aprì la ferita potrà sola rimarginarne la piaga.

È cattivo sistema anche quello di condurre le figliuole troppo spesso in società. Se avvezza-
te una ragazza ad andare due o tre volte per
settimana ai balli, alle feste, non sarà occupata
d'altro che de' suoi abiti e della sua acconcia-
tura, per brillare in quelle riunioni, dove si stu-
diano tutte di far la prima figura: la si avvezza
così ad un lusso smodato. E cosa accadrà se per
qualunque caso ella non potrà continuare in seguito
quella vita elegante, se le mutate condizioni di
famiglia non le permetteranno più di sfoggiare
in abiti costosi, mentre ora ne cambia a dozzine?
Si avrebbe forse l'ingenuità di credere, che rin-
unzierà di buon grado ad un genere di abbiglia-
mento, il quale le procurava le lodi e l'ammirazione
del *gran-mondo*? che all'amore dei figli e ai
doveri di sposa sacrificherà volentieri le società,
i divertimenti, quelle sale, in cui o nell'ebbrez-
za del ballo, o nei trasporti della musica provò
tante commozioni di affetti, sentì una vertigine
di varie e forti passioni?

Il pensiero di moglie e di madre non potrà sradic-
care ad un tratto la memoria delle feste e dei pia-
ceri passati in una sposa giovine, bella e corteg-
giata, perchè si rifletta bene che la nostra donna
non è la donna inglese, nè la donna americana, per
le quali la condizione coniugale segna l'epoca dei
grandi doveri, l'epoca del sacrificio, dell'abnegazio-
ne. Per le nostre ragazze il matrimonio non è altro
che una posizione, uno stato qualunque, che si cerca,
si desidera, come il giovane di venticinque o ventisei
anni desidera, e cerca un impiego, o qualche altro
collocamento. Col matrimonio le nostre donne non

intendono mica di rinunciare agli antichi piaceri, non intendono abbandonare le feste ed i balli, non vogliono dire addio alla società, per dedicarsi d'allora in poi alle faccende di casa: esse contan bene di ritornare nelle sale delle emozioni giovanili, dove la loro anima si espandeva ebbra di piacere: se prima ci andavano accompagnate dalla madre o dal fratello, ora ci compariranno in compagnia del marito. Invece di essere la signorina Giulia, sarà la Signora B; ecco tutto; ma ella ci andrà, brillerà, sarà la medesima donna, bella, corteggiata, adulata quanto prima, e forse più, perchè la posizione attuale offre questo di utile, che si può farle la corte senza impegnarsi ad una promessa nuziale. Io vorrei, che ci meditassero bene i genitori, e specialmente quella madre che s'insuperbisce dei trionfi e delle lodi prodigate alla sua figlia: badi che un giorno o l'altro tutte quelle vittorie le frutteranno lacrime amare, accompagnate per di più dai rimproveri del genero, e fors'anche dai rinfacci e dalle recriminazioni della figliuola.

Eppure lo studio migliore della donna si fa col frequentare la società: le ore che si consumano a quest'oggetto in quelle serate, in cui si balla, si scherza e si giuoca, non sono mai perdute. È là infatti che la fanciulla si rallegra e si abbandona con una ingenua spensieratezza alla sua indole, al suo vero carattere, senza curarsi di nascondarlo intieramente, o almeno di celarlo un poco, come le riesce facilissimo in altre occasioni. La educazione che ciascuna ha ricevuto, le sue passioni, le sue tendenze si palesano allora

con la maggiore schiettezza possibile; e voi conoscerete ancora meglio una donna, se prendete un contegno, un modo di fare, come in generale si costuma dai più. Dite pure delle scempiataggini, fate anche la corte a più d'una ragazza nel medesimo tempo, gettate quà un complimento, là una parola di lode, altrove una frase di speranza, e vedrete che da tutte vengono raccolte con avidità: così comprenderete meglio la impressione prodotta sull'animo loro.

È vero che questo modo di procedere vi farà passare senza dubbio per un uomo leggero, vi farà ancora scapitare momentaneamente nel buon concetto di persone da voi stimate ed amate, cagionandovi in tal guisa disturbi e dispiaceri adjosa. Però non dovete arrestarvi davanti a tali ostacoli, e molto meno indietreggiare di fronte alla paura, o sia pure alla certezza, di perdere quell'aura di popolarità che un tempo vi sorrideva. Qui bisogna proprio far suo il motto del Giusti, e quando ci si impara qual cosa dobbiamo venerare tanto la bambara, quanto la cattedra.

Il Goldoni, quando voleva dipinger bene i costumi del suo tempo, e ritrarre al vivo le sciene ed i pettegolezzi domestici, entrava di soppiatto per le case, ed ascoltava i dialoghi dai buchi delle chiavi e dai fessi degli usci. È vero che qualche volta così sorpreso, il povero poeta fu maltrattato, ed anche si arrivò a scuotergli ben-bene la polvere da quelli di casa; ma ad ogni modo ne portò via le sue produzioni drammatiche naturalissime, le quali arrecarono ed arrecano tuttavia un gran beneficio per correggere i vizii e migliorare i costumi.

Non dobbiamo mai trattenerci dal palesare i vizii e le cattive abitudini, ancorchè si rischi di farsi avere in tasca all'universale, o a chi vorremmo meno. « *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* » Eppoi, cosa sono mai dieci, dodici, quarant'anni vissuti nella benevolenza di tutti, quando ciò possa nuocere al buon costume e alla sana morale, quando possa arrecare un danno all'umanità che si perpetua coll'avvicinarsi dei secoli?

Se andate in società, voi vi trovate ad assistere in generale a questa commedia; da una parte giovani che fanno la corte a dritto e a rovescio a quante hanno la bonomia di ascoltarli, profanando così ad ogni momento il nome di un affetto sacro e venerato, che ispira sempre a grandi cose, se posto in un oggetto che ne sia degno e sia sentito profondamente; ma che prostra invece la mente ed il corpo, guasta il cuore e lo corrompe ove non sia sincero, ma solamente simulato a bella posta nell'intento d'ingannare giovanette inesperte, o di conquistarsi qualche Penelope, che fa uno strano miscuglio d'adulteri amori e di fedeltà coniugale, che si crede frangata da colpa coll'andare alla messa e col render la Pasqua. Da un'altra parte voi troverete fanciulle talmente vane, le quali si lasciano corteggiare in quella guisa, e le si vedono spesso cambiare nella stessa serata due o tre volte l'oggetto delle loro simpatie. Seguitele via via sera per sera, e vedrete che il Paride fortunato, il quale otterrà una cortesia, un'occhiata lunga e melanconica, un sorriso, una stretta di mano,

linguaggio muto, ma che significa tanto, sarà mutato col cambiare della società.

Quando noi teniamo con queste ragazze siffatto contegno, esse hanno tutto quanto il diritto di non stimarci, di ritenerci per uomini frivoli, vani e ridicoli. Ma noi, qual nome daremo quanto potremo stimare, e alle donne di questa risma? Si mettano una mano sul cuore, e cerchino da sè medesime il nome che loro conviene; quanto a me, mi dispenso volentieri dal farlo.

La educazione della donna deve esser tale da renderla buona, colta, laboriosa, ottima madre di famiglia; ma non varchi mai questi limiti, eccettuato qualche caso speciale che ci faccia deviare da questa linea di condotta. « Quando la letteratura, o la galanteria, o la politica, o la miscredenza estinguono nell'anima femminile le fiamme avvivatrici delle schiette parole e dei subiti moti, la donna, per dotta ed arguta che sia, diventa un non so che di schifoso da mettere ribrezzo e pietà. Essa non indovina nulla, perchè vuole intendere tutto; la donna letterata è in generale orgogliosa, superba. Si tenga a mente che qualche crea sì l'amore e sì l'amabilità nell'uomo e nella donna, gli è la modestia dell'umiltà e del pudore, il non essere in tutto sicuro di sè, il sentirsi uguale insieme e minore della persona amata, il nascondere le proprie doti come difetti, il tacere a tempo, il cedere della propria forza e autorità, come si farebbe di peso incomodo più a sè, che ad altrui. La docilità e la potenza è la grazia dell'anima, e la donna dotta o si nasconde troppo, o troppo poco, si maschera o s'ignuda, si appiatta alla

insidia, o si sfronta all' assalto. « (N. Tommaseo : op: cit : pag. 169).

CAPITOLO XV.

Le donne letterate, o politiche.

Non reputo convenirsi alla donna quella educazione, che tende a strapparla alla sua vera missione per trasportarla nella palestra letteraria, o peggio assai, nel turbinio della politica. In quel modo che in lei apprezzo altamente la cultura intellettuale, quella tale cultura che la pone in condizione di conoscere i fatti e gli uomini che hanno illustrata la patria, le opere di mano e d'ingegno, di cui tanto si onora la nazione, quella educazione in fine che la rende istruita perchè possa istruire; in quel modo medesimo io non amo la donna che fa professione di letterata, o che si ficca negl' intrighi politici. Perchè quanto è solerte la prima, e buona madre di famiglia; altrettanto la seconda è trascurata, negligente e spesse volte disadatta alla sua missione ; e per me, oramai l'ho detto tante volte, il compito della donna è la casa, l'allevamento e l'educazione della prole. Prima di tutto non è molto frequente il caso che la donna sia veramente una letterata distinta, o che abbia la penetrazione acuta dell'uomo politico: essa in generale è metà dell'una e dell'altro, con tutta la vanità e con tutta la superbia propria appunto di chi non è, nè potrà mai essere nè l'una, nè l'altro. E occupata intieramente ne' suoi studii letterarii perchè la sua fervida immaginazione

la fa rivolgere a tutti i differenti rami di letteratura, dominata continuamente dalla mania di diventare, non importa come, qualche cosa di celebre anche lei, stima inutile tutto che non si riferisce alle lettere, e crede indegna di sè qualunque altra occupazione. Una donna letterata ! Vi par' egli che voglia avere la seccatura di allattare i bambini, di stare attenta all'andamento della casa, di provvedere a tutti quei piccoli bisogni, che possono manifestarsi lì per lì, di dare l'esempio dell'attività e del lavoro alla gente di servizio ? Ma neppure per sogno : queste cose non fanno per lei. Essa deve attendere ad altro : c'è la poesia, la storia, i romanzi, ci sono gli uomini illustri che vuole imitare ad ogni costo, sorpassare, se volete; e questi reclamano tutto il suo tempo, per modo che non può, nè deve avere altro pensiero. Vuole avvicinare, ed essere avvicinata da una folla di personaggi in fama di letterati; chè quella società è l'unica conveniente alla sua condizione : e se il marito tentasse di frenare questa foga, sarà per lo meno un uggioso, un uomo geloso dei futuri trionfi di sua moglie. Quindi l'educazione dei figli, il regime della casa, l'ordine e il mantenimento della medesima si abbandonano intieramente alle mani mercenarie della servitù, che per giunta si rinnova ogni poco, non potendo il più delle volte reggere ai capricci ed alle stramberie di queste donne letterate.

La donna non è messa nel mondo per fare la letterata : essa diventa moglie e poi madre, titolo, che la rende venerabile nella società, che

nella vecchiaia le riempie il cuore di nuove e giovanili speranze, e le cinge il crine del serto perpetuo della verginità dell'anima: è questo titolo di madre, che dà all'affetto ed all'ingegno di lei la forza, la sanità, l'amore e gli slanci generosi. « La funzione propria delle donne è di incoraggiare, e di consolare i loro mariti e i loro figliuoli, di dirigere la casa, di spendere e di risparmiare a tempo, e di proporzionare con tutta esattezza l'entrata all'uscita. Se noi riguardiamo esclusivamente dal lato degl'interessi, anche la moglie che non guadagna un centesimo ha una parte economica importantissima, poichè essa presiede alla spesa. Non c'è persona con qualche piccola esperienza della vita, la quale non sappia, che una donna dotata di un buon criterio e diligente mantiene con poca spesa in casa l'abbondanza e la proprietà; mentre un'altra, spendendo due o tre volte di più, trascura, abbandona ogni faccenda, è a coloro che la circondano non procura le cose che solo di piacere e di conforto. Ha tempo il marito a sforzarsi; il denaro esce dal suo scrigno più presto che non ci entri, senza ch'ei possa ricavarne nè onore nè profitto. (G. Simon: op: cit. parte 2.^a cap. 7°).

Onde s'illudono coloro, i quali calcolano la dote di una ragazza soltanto a marenghi: giacchè se questa fanciulla sarà educata da casa, se attenderà da sè alle bisogne domestiche, se risparmierà il più possibile la mano della sarta, della stiratora, e di tutto quel numeroso corteo d'inservienti, che necessariamente si tira dietro una donna infingarda ed inetta al regime casa-

lingo, quanta economia non porterà nelle spese giornaliere questa donna eccellente! Gran parte della dote di una ragazza consiste nei suoi talenti, nella sua attitudine a regolare una famiglia, nella buona salute, nel suo buon umore, e in quella elevatezza di spirito e di carattere che la rendono la delizia degli altri.

Non so però d'altra parte con qual nome si debba chiamare quel sistema che è in uso fra noi, che consiste nel non dare alla donna, nessuna educazione. È uso generalizzato in Italia che una fanciulla, specialmente se appartenente a famiglia civile o agiata, non debba iniziarsi a nessuna professione, e si reputa una vergogna, un'onta per lei e per la famiglia il farle apprendere un'arte per profittarne all'occorrenza. In Italia le ragazze devono attendere necessariamente la posizione dal matrimonio; o se avviene che rimangano in casa, sono un fardello che si carica sulle spalle dei fratelli o degli altri parenti. Ma come si può mai parlare dell'emancipazione della donna, se la non si mette in istato di provvedere da sé al suo avvenire, di non esser costretta ad aspettare la sussistenza dagli altri? Io non capisco davvero come si possa parlare di indipendenza, quando siamo forzati a dimandare il pane ad un altro. Se avviene poi (e non è raro il caso) che ad una ragazza per qualunque ragione non riesca di maritarsi, essa allora sarà un censo a vita per la famiglia, giacchè l'educazione che ha ricevuta non le ha ispirata la fierezza di non dipendere da nessuno, procacciandosi da per sé di che vivere, non le

ha insegnato ad arrössire mangiando un pane non procuratole dal sudore della sua fronte: e mentre nelle nazioni più libere, dove si vuole sul serio che la donna tuteli la sua dignità, non c'è un uomo, non c'è un fratello che acconsenta di mantenere delle persone che non sanno o non voglian far niente, in Italia gli uomini sono costretti a far le spese a quelle donne che la disgrazia ha fatto rimanere in casa. In Germania, in Svizzera, in Inghilterra, in America le ragazze che non si maritano, non restano a carico di nessuno, ma o si dedicano ad un'arte, e se sono di famiglia civile imprendono la missione dell'insegnamento, o si collocano per le famiglie, incaricandosi dell'educazione dei figliuoli.

Da noi però c'è la massima che la posizione alla donna non può offrirla che la famiglia; quindi le madri non si occupano d'altro che di trovare il genero, e le ragazze non hanno che un solo pensiero, quello di raccapezzare un marito. Noi guardiamo con occhio di pietà e quasi di disprezzo la fanciulla di condizione civile che voglia dedicarsi all'opera educativa, e ci fa caso se una buona famiglia manda le proprie figliuole alle pubbliche scuole per ottenere il diploma e la patente di maestra. Sciocchi che siamo! se la educazione è ottima cosa, se la istruzione è da preferirsi alla ignoranza, se la ragazza bene educata ed istruita è stimata e pregiata da tutti, non si sa davvero comprendere, perchè non si debba stimare e pregiare egualmente la donna che procura alle altre quella educazione e quella cultura che

ha ricevuto ella stessa. La donna, se ne persuade bene, non può mai sperare di essere indipendente, fino a che non si risolverà a non guardar più il matrimonio come l'unico stato possibile per lei: non sogni neppure la sua completa emancipazione fino a che si rassegnerà a vivere a carico altrui, piuttostochè provvedersi, impiegando l'opera propria, i mezzi di sussistenza. Senza di ciò ella o sarà in uno stato di perpetuo vassallaggio, o quel pane che potrà guadagnarsi non sarà nè onorato, nè buono.

Il buon Dio ci tenga poi sempre lontani dalla donna politica, la quale, infatuata con le questioni estere e interne, ingolfata fino a' capelli nel cambiamento dei ministeri, e nelle lotte parlamentari, diventa energumena. Essa non si occupa, nè parla d'altro che degli affari politici, e dalla questione d'Oriente va giù giù fino alla più insignificante riforma amministrativa: sempre in mezzo a crocchi politici, attaccata eternamente alle falde degli uomini di Stato, pretende sapere tutto quanto bolle in pentola nei gabinetti europei, e ne discute a dritto e a rovescio. Penetrata poi della ingiustizia di essere esclusa dai diritti politici, dai diritti di eleggere e di essere eletta, si ricatta a danno del marito: onde si vede spesso volte il capo della provincia o del comune, che amministra e dirige la cosa pubblica sotto l'egida della moglie, la quale promette grazie e favori a chi vorrà secondarla nelle sue imprese. E bisogna essere giusti, che qualche volta sarebbe forse meglio per le provincie e pei comuni avere delle prefettesse e delle sindache

che non mancano nè di criterio, nè di voglia di fare, anzichè avere dei prefetti inesperti, e dei sindaci babbei: ma ciò è un'eccezione alla regola, chè la capacità politica e amministrativa nelle donne non costituisce mai la generalità, mentre che in tutte è eminente quella di ben regolare la famiglia.

È inutile parlare a queste politicanti dei doveri della donna, della sua vera missione: non ne voglion sapere; che anzi quasi si tengono offese, se si dice loro che il Parlamento, il Ministero, la Prefettura non è il loro posto, che la donna perde quasi della sua grazia, arrischiandosi in una discussione scientifica, tutta irta delle barbare parole di tariffa, di salarii, di monopoli. Non parlare a questa donna dei suoi bambini, delle occupazioni domestiche; tanto tu porti l'acqua al mare e le legna al bosco. Essa è nata sputata per la politica; ed è un peccato, una vera ingiustizia sociale, che non possa sedere anche lei fra i rappresentanti della nazione, o essere accreditata in qualità di Ministro presso le potenze straniere. Oh! se ottenesse quei posti, quante belle cose farebbe! Sarebbe un balsamo buono per tutti i mali, sarebbe la panacea portentosa destinata a sanar le piaghe d'Italia.

L'ho detto, e lo ripeterò eternamente, la vera missione, la sola propria della donna non è la politica, non è la letteratura, ma è la famiglia, la pietà, la virtù che col suo esempio deve infondere nel seno dei figli. Bastiat si domanda qual sia il dispensatore naturale dell'onta e della gloria; e risponde a questa domanda, tal di-

spensatore essere la donna, dotata di un tatto ben sicuro per discernere la moralità dello scopo, la purezza dei motivi, la convenienza dei mezzi: la donna, che semplice spettatrice delle nostre lotte sociali si trova sempre in condizioni imparziali, straniera troppo spesso al nostro sesso; la donna, di cui né un interesse sordido, né un freddo calcolo agghiaccia giammai la simpatia per tutto ciò che è nobile e bello; la donna infine che con una lacrima, con un sorriso ci comanda o ci proibisce di fare una data azione. (*Cobden e la Lega*. Introduzione).

In Inghilterra dove le donne hanno un'educazione liberissima, dove le fanciulle più distinte se ne vanno sole da per tutto senza che il pudore e la onestà ne ricevano la più piccola offesa, in Inghilterra la donna non si occupa di politica; e se avviene che si trovi a qualche pranzo dove si riuniscono gli amici del marito, terminato che sia, e quando il sesso che io non so con quanta ragione si arroghi il nome di più forte, presa questa espressione nel suo significato morale, alterna le questioni agitatissime all'interno e all'estero con i calici di Porter e di Bordeaux, e finisce con andarle a smaltire ruzzolando sotto la tavola, la donna si alza e lascia che i convitati cucinino da per sé la loro politica.

Ma dunque cosa avrà da fare la donna? Essa deve educare solamente la famiglia, deve accudire a tutte quelle faccende che sono proprie di lei, e che tornano vantaggiose alla casa. Ma, si dirà, deve occuparsi ancora a filare ed a fare la calza? E perchè no? Il filare, ed il far calze, ove

ce ne sia bisogno in famiglia, non vedo che sia un'occupazione indegna di lei: nè so capire il perchè un lavoro utilissimo si debba reputare più umile del ricamare sulla tela. Se le donne più distinte, appartenenti anche a famiglie regnanti, passano qualche ora a ricamare, perchè le altre donne non possono passarne qualcuna a fare la calza e a rassettare? giacchè chi fa da sè, fa per tre, e chi fa per sè non si sporca le mani. « Mi son dilettrato talvolta, scrive Mayer, nel veder far cose con l'ago che non avrei mai creduto possibili, ed ho imparato a sentir rispetto per chi adopera con maestria quella sottil punta di acciaio nel rassettare i suoi poveri panni, più che non ho provato giammai per la più abile ricamatrice in seta od in oro. » (Op. cit. pag. 123).

Però se mai una donna leggerà queste pagine non mi faccia il viso dell'arme: parlando di lavoro, non intendo assoggettarla anche alle fatiche delle donne di servizio; ma unicamente la impegno ad attendere a tutti quei lavori proprii della sua condizione, o meglio, della condizione della famiglia in cui si trova.

Ho detto di sopra, che può darsi il caso di doversi allontanare da questi principii generali, che presiedono, secondo me, alla educazione della donna. Si sa che accanto alla regola si trova sempre la sua eccezione. Quando una giovanetta dimostra talenti veramente straordinarii, e si manifesta in lei un ingegno potente per la letteratura o per qualche scienza o per un'arte, cessa allora la regola generale, e siamo nel caso di ammettere una giusta eccezione. Sono il pri-

mo a riconoscere che anche nella donna può ritrovarsi una tal potenza d'ingegno da diventare letterata distintissima ed artista eccellente: e allora sarebbe una follia, una ingiustizia non coltivare questi talenti, di cui le fu prodiga la madre natura. La Provvidenza che ha fatte nascere tante donne, le quali hanno illustrate le scienze, le lettere e le arti, che hanno commosso tanti cuori, e strappate tante lacrime con una poesia sublime e piena di affetto, col racconto patetico delle loro sventure, e che ci hanno rapito alle delizie del paradiso con la soavità della voce e del suono; quella medesima Provvidenza non ha seccata la fonte di tanti prodigi.

Qualora qualche famiglia sia tanto fortunata da possedere questo tesoro, sia gelosa di ritrarne profitto, non lo nasconda, non lo sotterri: ciò costituirebbe un'offesa grave alla intelligenza, un oltraggio alla natura e alla mano di Dio. Si procuri con ogni mezzo di stradare quell'ingegno eletto alla meta, verso cui si sente trascinato: e se quella donna riuscirà una vera letterata, una distinta poetessa; contribuirà ad accrescere questo prezioso patrimonio, eredità di tanti uomini illustri. Se non potrà dedicarsi intieramente alla famiglia, ed anche se non sarà una donna da casa, nondimeno gioverà alla umanità ed alla patria con i parti dell'ingegno, che sono imperituri, come è imperatura l'opera della creazione. Questa donna potrebbe forse essere più stimata di colei che fa tanti figliuoli, mà che poi non sa educarli, nè avviarli al sacro amore della verità; nè sarà un gran male per la società, se ha una madre di

famiglia di meno, una Staël o una Milli di più.

Ecco il caso, in cui si può deviare nel dare alla donna una educazione propria di lei, che non l'allontani dalle sue occupazioni domestiche e dalla educazione della prole. Sta bene infatti che alla donna dotata di uno ingegno straordinario e robusto si procuri tale istruzione che possa avviarla alla vera gloria letteraria ed artistica.

CAPITOLO XVI.

I costumi del popolo.

Parlando dell'Inghilterra e dell'America, mi pare di avere accennato che là l'educazione della donna è più libera, e che ciò nondimeno essa rimane virtuosa ed onesta. Vorrei, che anche in Italia le ragazze fossero educate con un po' più di libertà; che si prendesse esempio dalla Svizzera, dall'America e dalla Germania: ma dubito forte che si potesse adottare intieramente il sistema di questi popoli, ove il senso morale ed il buon costume sono forti, e impiantarli fra noi, dove la corruzione dei costumi e la immoralità toccano un grado così spaventoso.

In paesi, che furono da tanti anni rischiarati sempre dal sole benefico della libertà, vi è un gran rispetto, un culto quasi religioso per la donna. L'uomo prende moglie per avere una vera e buona compagna, nè i lunghi anni di matrimonio scemano in quelle anime oneste la stima e l'amore reciproco: e laddove in Italia un marito si vergogna a farsi vedere innamorato della moglie, quei paesi protestanti ci mostrano esempi nu-

merosissimi di mariti e di mogli che si amarono sempre come nei primi mesi delle loro affezioni.

La fanciulla che vada a fare la sua passeggiata, che renda le sue visite e disimpegni da per sé le sue commissioni, non si sente agli orecchi parole oscene, non si vede seguita, nè osservata da alcuno; ma tutto è rispetto il più sacro, e il profanare quelle caste orecchie con motti inconvenienti sarebbe reputato un procedere vergognoso, un insulto alla libertà ed alla educazione. A proposito appunto di questa libertà concessa alle ragazze americane un brillante scrittore francese soggiunge: « E perchè dovrebbe fare diversamente dalle sue compagne? qual danno le sovrasta? Credete voi che in America vi possa essere un uomo così perverso, o così pazzo per mancare al rispetto dovuto alla gioventù, e alla innocenza? Padri, mariti, fratelli e figli alzerebbero tutti le braccia per colpire quel miserabile; ma tale indegnità non si è mai vista in questo nobile paese. Queste sono miserie e vizii che bisogna lasciare al vecchio continente. (E. Laboulaye. « Parigi in America. » Parigi. Charpentier 1864, pag: 35).

Onde anche i delitti contro l'ordine delle famiglie sono molto meno che da noi, e la società ha meno da lamentare quella disgraziata e numerosa famiglia dei figli proietti, che è giusta misura della depravazione dei costumi e della spaventosa miseria della popolazione. Ma la donna infedele è posta al bando della società, sebbene l'adulterio non sia represso quasi mai con pene afflittive, ed in alcuni paesi se ne lasci il

castigo alla riprovazione dell'opinione pubblica. A Newchatel, per esempio, l'adulterio viene punito da quattro settimane a tre mesi di reclusione, se ne sia avvenuto il divorzio, e in Prussia nel medesimo caso si punisce l'adulterio con la detenzione di varii gradi. Eppure quelle nazioni sono libere da tanto tempo, e prodigano a tutti i loro cittadini indistintamente la libertà di fare quello che più pare e piace. Tutta quella lunga sequela di delitti contro il pudore non funestano così di sovente le famiglie, quantunque le leggi punitive se ne occupino fino ad un certo punto, e ne abbandonino il castigo più che altro alla sanzione morale e religiosa. Ciò è pienamente conforme alla logica; in quanto che questi delitti, in specie quello d'adulterio, sono difficili a costatarsi, giacchè alla piena prova del medesimo si richiederebbe la confessione dei due delinquenti: e siccome è cosa che riguarda la famiglia, di cui il marito è capo naturale e regolatore, a lui solo se ne accorda l'accusa, nè si permette al fisco di farne l'inquisizione *ex officio*, nè al pubblico accusatore di denunziarlo. « Perchè se è vero che la considerazione del peccato non debba entrare nella misura del malefizio e della penalità, poco vi vuole a comprendere come l'adulterio, quantunque colpa gravissima in faccia a Dio, abbia pochissimo peso nella bilancia politica. » (F. Carrara «Diritto Criminale:» vol. 13°, pag. 412).

Invece in Francia e in Italia, dove la educazione della donna è tanto rigorosa, tanto circospetta, dove una fanciulla di condizione civile non può varcare la soglia se non in compagnia

della madre o della governante, le famiglie sono spesso sconvolte, e la società indignata al racconto di fatti turpi ed osceni. « V'è pur troppo, e non è tanto raro, chi vede una donna giovine, unita e d'accordo col marito, amante della famiglia, felice in casa, senza misteri, senza fastidi, sempre con la mente allegra e il cuore sereno, v'è, dico chi, la prende di mira, si figge in capo di devastare un così ridente giardino, e renderne miserabili gli abitanti, per poter dire poi — ci sono riuscito! — V'è chi senza sentire amore, senza ombra di passione, prende ad eseguire l'impresa con un fingere continuo, col presentarsi alla povera vittima come modello di delicatezza unita ad un amore invincibile. Ordinariamente la donna è buona, confidente, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona, e la felicità, la pace, l'avvenire di molte persone è spesso perduto per sempre..... ed agli autori di questi disastri ogni casa generalmente è aperta, mentre s'impicca invece chi assalta alla strada! E dicono che c'è giustizia! » (M. d'Azeglio: op: cit: vol. 1°. pag. 300).

Qui dove la popolazione è sfrenata, annientato il sentimento morale, dove si ode ad ogni passo un parlare inverecondo, la ragazza pudica non si sentirebbe sicura dagli attacchi e dagli insulti di una gioventù proterva. Non si rispetta la donna ragguardevole, nè la ingenua giovinetta ispirerà rispetto al contegno di un popolo impertinente. Eppure a questo riguardo abbiamo ricevuta un'educazione severa, e siamo vissuti sempre sotto una legislazione che punisce con rigore il

più lieve attentato o discorso contro il pudore, non che lo stupro, non che l'adulterio: abbiamo anche noi una religione che condanna non che l'atto, ma il pensiero, ma il semplice desiderio della donna altrui; e non ostante la cifra di questi delitti è assai più alta in Italia ed in Francia, che in quelle altre nazioni liberissime.

Scrutando i motivi di questa differenza, bisogna costatare con dolore che ciò deriva dalla corruttela dei costumi, che partorisce il perversimento di ogni moralità. Ed è appunto questa piaga pubblica, questo tarlo che rode la società, quello che impedisce alle famiglie di dare un po' più di libertà alle fanciulle, la cui pudicizia ha bisogno di tutela e di scudo in mezzo a questo grandeggiare della civiltà ed al progresso continuo del Cristianesimo. E come si potrebbe loro consentire di usare della libertà delle giovani inglesi o svizzere, quando il senso profondo della moralità, la coscienza del rispetto e dei riguardi verso il sesso gentile, innocente, non traccia le norme e la regola di condotta dei cittadini? È vero pur troppo che: « Ai buoni costumi non fa di mestieri la severità delle pene, ed ai costumi corrotti la mano del carnefice è freno impotente e deriso... » (F. Carrara. Op: cit. vol. 3° pag. 408).

Quindi alla pubblica opinione, più che all'azione del Magistrato, è da affidarsi la tutela dell'onore delle fanciulle, della fedeltà coniugale e della pace delle famiglie. Il timore della pena, la minaccia di un male corporale non può raffrenare le donne, nè allontanarne gli uomini;

ma solamente un forte sentimento del dovere, la coscienza della virtù e dell'onore che hanno giurato di serbarsi intemerato a vicenda può rimediare a tanti mali delle famiglie.

Si, l'educazione morale e civile del popolo, e la sua cultura intellettuale soltanto ne possono riformare e cambiare in meglio i costumi.

LIBRO TERZO

« La libertà è quella che fa la civiltà. » (C. BALBO, Pensieri sulla storia d'Italia. Lib. 4° cap. 40°)

CAPITOLO I.

Istruzione secondaria.

Dopo aver parlato nei primi due libri della istruzione primaria da darsi ai giovinetti dell'uno e dell'altro sesso, debbo ora trattare dell'insegnamento più elevato che dà alla patria cittadini distinti in ogni ramo di nobili discipline.

Secondo le mie opinioni, per quanto riguarda la educazione femminile e il posto che seguendo le norme della natura ho assegnato alla donna, opinioni e principii che cambierei difficilmente, escludo affatto le nostre fanciulle da questo ramo d'insegnamento più elevato, il quale è consacrato unicamente ad avviare i giovani a conseguire lo scopo che si sono proposti fino dal principio dei loro studii; non ho mai avuto neppure per un momento l'idea di formare della donna un professore di liceo o di università, di greco o di latino: la missione che la donna deve avere nell'insegnamento e nell'educazione della gioventù è forse più umile, ma non meno proficua. Per me, ho un'avversione invincibile per le professore di matematiche, di lingua greca o di legge.

Quanto a questi studii superiori faccio però una eccezione a favore della donna: io credo che si farebbe molto bene ad ammetterla alla professione della medicina e della chirurgia in servizio delle donne, come vediamo praticarsi in America. Sono mille le malattie, mille le operazioni che possono eseguirsi su quelle creature delicatissime, la cui verecondia rimane offesa se

deve manifestare ogni cosa ad un uomo, e sottoporsi alla sua ispezione, alla sua mano. Il che non serve punto a conservare quel senso di pudore e di onestà che dovrebbe formare la dote più preziosa delle femmine. Se si è riconosciuta la convenienza di fare apprendere alla donna l'ostetricia, che è una parte assai scabrosa della chirurgia, riesce poi difficile rendersi una ragione plausibile del perchè il governo e la società si accordino entrambi per escluderla dall'insegnamento e dalla professione di questa scienza affidandole la cura di quella parte del genere umano, che molte volte soffre più dolore per la vergogna di farsi vedere ad un medico, che non per lo spasimo cagionatole dalla sua malattia.

La donna in generale è delicata, pudica; i suoi sentimenti rimangono urtati all'idea che sarà visitata dal medico, e il semplice pensiero che la mano di lui potrà profanarne le membra, che il suo occhio scrutatore dovrà ricercare le cause più segrete del male fa sì, che molte volte nasconda ad ognuno la sua malattia, e si decida a manifestarla solo quando le cagiona già dolori atroci e quando forse sarà tardo ogni rimedio dell'arte salutare.

Perciò appunto sarebbe utilissimo alla società che anche la donna potesse prendere la matricola medico - chirurgica.

Venendo ora a parlare dell'insegnamento secondario e superiore, userò al solito piena libertà di opinione nelle questioni che mano a mano si presenteranno in relazione alla materia di cui tratto.

Io ammetto in principio che il governo non si dovrebbe occupare niente affatto della istruzione secondaria classica; ed anche della istruzione universitaria non dovrebbe ingerirsene molto. Sarebbe giusto infatti che il governo lasciasse interamente alle provincie, ai comuni ed alle associazioni private il carico di provvedere da sè medesime all'istruzione ginnasiale e liceale, e rivolgere invece tutte le sue cure a migliorare le condizioni e a diffondere maggiormente l'insegnamento elementare e tecnico, riserbandosi sole due o tre università tutt'al più che servissero come modello su cui regolare tutte le altre. Però le condizioni attuali di questo ramo di cultura mi fanno dubitare se si possa prendere fino da ora questa misura radicale riguardo al pubblico insegnamento secondario, il quale forse ha ancora bisogno dell'aiuto e dell'impulso governativo per progredire: nè per verità io lo credo ancora così sviluppato da poter ad un tratto camminare da sè. Onde quella misura che tenderebbe a svincolare affatto il governo dall'obbligo di tenere per conto suo ginnasi, licei ed università, se è buona in principio e tale da poter essere attuata col tempo, non mi pare che sia da mettersi in pratica tutto ad un tratto senza che la istruzione secondaria ne venisse a risentire un danno, invece di quel bene che le si vorrebbe arrecare.

Ciò premesso io osservo che fra noi, dove la libertà d'insegnamento è ancora un'astrazione, un'aspirazione del pensiero, un'idea fissa che Dio sa quando potremo tradurla nel campo della realtà, il giovane, prima di poter presentarsi agli studii

delle università, ha d'uopo di traversare una lunga fila di classi preparatorie, ha d'uopo di aver fatto i suoi studii ai ginnasi od ai licei governativi od approvati dal governo. Egli non è ricevuto agli esami di ammissione nelle università del Regno come non ha consumato due o tre anni in un liceo, come non è passato per la lunga trafila di quei corsi: e sebbene anche senza di ciò, possa avere l'abilità necessaria a sostenere con successo gli esami richiesti dai programmi; non importa, egli non può presentarsi ai medesimi, se non ci viene inviato dalla direzione del liceo. Mi riservo di trattare più tardi questa questione del libero insegnamento: per ora accenno solo ad un fatto esistente, da cui prendo anche motivo per dir qualche cosa della costituzione dei ginnasi e licei, e della istruzione che ci si dispensa.

I nostri giovani accorrono in quei luoghi per ricevervi l'istruzione ed i diplomi, che debbono far loro la strada agli studii universitarii: ci si istruiscono nella letteratura patria, nella greca e nella latina; s'insegna loro la geografia, la storia, le matematiche, la fisica, la filosofia; vi si trovano ancora alcune cattedre di diritto civile e criminale, e quella dei diritti e dei doveri di cittadino. L'artigiano riceve una istruzione più propria, più adattata alla sua condizione nei numerosi stabilimenti tecnici sorti a beneficio di tutti per cura dei municipii e del governo. In tutti questi istituti si fa un bel corso completo di tutto quanto può convenire alla più elevata cultura di un giovane, e lì si prepara con probabilità di

successo agli esperimenti richiesti per essere ammesso alle università. Non ci manca nulla di quanto si può esigere per la sua completa istruzione, e forse si pecca più di eccesso d'insegnamento che di difetto. Se mai in questi istituti c'è un vizio, è quello di mettere, mi si passi l'espressione, troppa carne al fuoco. L'alunno di liceo si trova a dovere studiare contemporaneamente tante materie nel corso di un anno scolastico, che è costretto a passare quasi sette o otto ore del giorno per assistere alle lezioni di più e diverse discipline: onde si trova poi quasi nell'impossibilità di poterle studiare da per sé, di potersi preparare alle ripetizioni, e approfondirvisi come converrebbe. Duruy nel suo ultimo rapporto letto all'Imperatore dei Francesi nel mese di Marzo ora decorso sull'insegnamento secondario osserva con tutta ragione, che nei ginnasi e licei e in tutti quegli istituti d'istruzione classica e tecnica, si fa troppo lusso di personale e di materie d'insegnamento; ciò che schiaccia le forze municipali: così accade necessariamente che alla sua volta il *budget* dei municipii si vendica, non stanziando per ciò che delle somme meschine. « Onde, soggiunge il Ministro, tutti ci scapitano, le città e i professori, ed anche gli studii non ci guadagnan di certo. » Io convengo con lui che sono troppe le materie che formano soggetto d'istruzione nei ginnasi e licei, e che sono anche peggio repartite, perchè si costringe il giovane a studiare delle cose che non avranno nulla che fare con la branca che intende di scegliersi; onde questo studio non si riduce per lui che o ad

un lusso inconcludente o ad un inutile spreco di fatica e di tempo. E in fatti, come è possibile che un giovane si applichi a studiare tutto quell'ammasso di roba, quando avrà già impiegato molte e molte ore del giorno per sentirsela solamente spiegare dai professori? Egli sente un bisogno prepotente di distrarsi, di divagarsi un poco dopo avere passato tutte quelle ore di seguito dall'una all'altra scuola. Sicchè avviene il più delle volte, che dopo tutte quelle lezioni metta là i suoi scartafacci e gli appunti che ne avrà presi, senza pensarci più fino all'ora della lezione successiva. Allora solamente dà un'occhiata qua e là a' suoi appunti, fruga in quel caos di fogli per fare una ripetizione lì per lì alla meglio, caso mai il professore lo chiamasse a ripetere. Ma qual profitto potrà ricavare da una scorsa così alla lesta e fatta nell'unico intento di cavarsene meglio che può? La risposta è facile a darsi: poco, o nessuno.

La giunta esaminatrice per gli esami di licenza liceale, pubblicò i suoi giudizi intorno ai giovani che si presentarono nell'anno decorso a quegli esami. I risultati son questi: sopra 2325 giovani iscritti si assoggettarono nella sessione ordinaria per gli esami alla prova 2261 per l'italiano, 2288 per il latino; 2445 per il greco. Nell'italiano furono ammessi 1380 e reietti 881; nel latino furono ammessi 966, reietti 1226: nel greco furono ammessi 948 e reietti 1497. Fatte le debite proporzioni, ne risulta che sopra 100 giovani ne furono ammessi 61 nell'italiano, 45 nel latino e 44 nel greco.

(La Perserveranza del 23 Agosto 1867.) Però il nuovo Ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Broglio, prese la savia determinazione nel mese di Novembre ultimo scorso di ammettere all'altro esame per passare all'università quei giovani che fallirono una sola prova nel complicato e difficilissimo esame di licenza liceale, e di concedere facoltà di riprendere il detto esame a coloro che hanno fallito in due prove. Non si sa poi perchè si continui sempre a chiedere l'esame d'ammissione all'università per un giovane che ha già superato quello di licenza liceale; mentre dopo questo il primo non è che un'inutile ripetizione e una perdita di tempo con poco o nessun profitto. È proprio vero che noi non apprezziamo il proverbio, che il tempo è moneta.

Per rimediare a quest'inconveniente o bisogna restringere le materie che formano soggetto degli studii liceali, o aumentare qualche anno di corso: qui non c'è via di mezzo per far bene, per dare agio ai giovani di profittarne sul serio: a pretendere d'insegnare tante cose in due o tre anni si perde il ranno ed il sapone: essi acquisteranno una sfumatura, una tinta leggera di tutto; ma un giovane non potrà prendere una seria cognizione di nessuna scienza a meno che non si metta dietro le spalle tutte le altre, per seguire unicamente quelle due o tre materie che gli sono più omogenee. Ma restringere la cerchia dell'insegnamento che si richiede per chi voglia seguire un genere determinato di studii, sarebbe una misura improvida ed anche nociva, perchè è utilissimo per

la gioventù conoscere almeno le varie ramificazioni dello scibile umano, affinchè possa decidersi con cognizione di causa a quale si possa applicare con maggiore probabilità di riuscita. E d'altronde sarebbe assai male a proposito il dire a questi giovani: « Vi si insegnano poche cose, perchè ci preme che vi spicciate, perchè vogliamo che possiate far presto. » Questa gioventù potrebbe rispondere: « Dateci il tempo per studiarle, non ci sopracaricate di troppo, e poi vedrete che faremo per bene. » Dunque si aumenti qualche anno di tirocinio, se si prova che questo studiar meno bene ogni cosa dipende appunto dalla ristrettezza del tempo, perchè son pochi gli anni assegnati a fornire questi corsi. In principio si griderebbe forse dalle famiglie e dai giovani stessi, i quali trovano che è anche troppo lungo il tempo spesso a studiare avanti di conseguire una laurea; ma finirebbero col tacere, ed anche col trovare buona questa misura, vedendo che il guadagno che se ne ricava, è immensamente più grande, e compensa ad usura qualche anno di più che ci si possa impiegare. Quando una fabbrica è terminata non si guarda mai al tempo che ci fu impiegato; ma unicamente se fu fatta a dovere: che se si trova in perfetta regola, allora si finisce col dire che per farla in quel modo ci va quanto ci vuole.

Ci sarebbe poi il modo di togliere anche questo, che potrebbe sembrare un inciampo, ed è veramente, a che un giovane finisca presto e bene i suoi studii: si tolga di mezzo la prescrizione dell'età, prima della quale non si può es-

sere ammessi dal ginnasio al liceo, e da questo agli studii universitarii: vedrete che il giovane dotato di un ingegno precoce e di buona volontà di studiare farà presto e bene quello, che per gli altri richiederebbe un tempo più lungo. Questa idea non è nuova; le hanno reso omaggio la legge del 1858 e quella del 13 Novembre 1859 del Regno subalpino, le quali hanno poi servito di norma per le altre leggi e regolamenti sul pubblico insegnamento. Infatti la legge del 13 Novembre 1859 all'art. 226 concede questa facoltà ai giovani che volessero conseguire la licenza ginnasiale o liceale, non assoggettandoli agli anni di corso prescritti: « Potranno essere ammessi a fare gli esami per ottenere i certificati di licenza nei ginnasi e nei licei anche i giovani, che non avranno fatto i loro studii in simili stabilimenti. » Così si stimola la gioventù a studiare maggiormente, perchè sa che a forza d'ingegno e di studio può arrivare a conseguire ben presto lo scopo che è in cima ai suoi desideri. Il suo studio, la sua intelligenza, il suo sveglia criterio trovano un premio graditissimo e che ne appaga tutto l'amor proprio, avanzandola rapidamente nei diversi gradi accademici; non si toglie agli altri la facoltà e lo stimolo a fare altrettanto, e solamente s'impedisce ai giovani di un intelletto un po' più limitato il pericolo di precipitare ogni cosa per mancanza del tempo necessario. Si sa che le facoltà mentali non si trovano in tutti allo stesso livello; segnatamente fra i giovani è frequentissimo il caso che uno possa in un anno fare quan-

to e meglio di un altro, al quale per esser dotato di ingegno più corto basterebbero appena due anni. E allora perchè togliere al primo la facoltà di andare innanzi più presto? e perchè assegnare al secondo, un tempo che in confronto del primo non gli potrebbe bastare? Onde si stabilisca pure pei corsi un limite che possa essere, e sia di fatto sufficiente a poterli terminare senza arruffarli; ma non s'impedisca a chi ne ha la volontà e la potenza, di terminarli più presto.

In tal modo rimane troncata fin dal suo nascere la questione, se per assicurarsi che un giovane profitterà veramente di quell'insegnamento che trova nei ginnasi e licei, ci sia più tornaconto a tenercelo qualche anno di più, o d'abbreviare alle famiglie il tempo dei sacrificii e delle spese non indifferenti alle quali sottostanno, prima che i loro figliuoli possano ottenere i più alti gradi accademici, prima che possano arrecare un qualche sollievo a chi è stato tanto in disagio per essi.

Le famiglie hanno pur troppo la smania, ragionevole fino ad un certo punto, che i loro figliuoli si sbrighino a diventare quanto prima dottori o avvocati per diminuire quelle spese: ma è poi vero che si occupino sul serio del profitto dei medesimi? Se ce ne stiamo a quanto ne dicono coloro che sono a capo dell'insegnamento, si deve credere tutto il contrario: e d'altronde non c'è ragione, per cui questi direttori debbano dire una cosa per un'altra. Essi si lamentano molto perchè i genitori non si occupano nè punto nè poco dei progressi dei loro figliuoli nell'istruzione. Accade sovente il caso che quando

il direttore richiama l'attenzione delle famiglie rispettive sulla svogliatezza, e sul poco o nessun profitto dei loro giovani, queste non se ne diano per intesa. Non solo non vanno a ringraziare il direttore ed a conferire con lui per metterci un qualche riparo; ma molte delle sue lettere rimangono senza risposta, con sua grave offesa e dispiacere, mentre non fa infine che un atto di gentilezza, al quale non è tenuto per niente affatto. Non rimproverano i figliuoli, facendo loro conoscere quanto male corrispondano alle cure ed ai sacrificii della famiglia, alle premure dei loro professori, e come procedendo di questo passo, tradiscano le giuste speranze che in loro ha riposte la patria. Onde non par vero a quei giovani, che vedono i loro genitori fare orecchio da mercante agli avvisi del direttore, di mantenere lo stesso contegno, salvo poi a gridare e a reclamare contro la ingiustizia dei professori, se gli esami non hanno (e non possono averlo) un esito fortunato.

Allora è il professore che è un asino, che con lui ce l'aveva, e aspettava appunto l'esame per vendicarsi dell'antipatia che gli ha sempre dimostrata. Anche il babbo e la mamma gridano, al tempo perduto, al dispiacere che questa cosa cagiona al loro cuore ed all'offeso amor proprio; e quasi quasi si uniscono anch'essi alle accuse del figliuolo negligente. Si va a lagnarsi dai professori, si corre dal direttore; e quando questi mostra la data in cui li avvisava per lettera del poco profitto, della cattiva condotta del loro figlio, fa-

cendo presentire fin d'allora dove si sarebbe andati a riuscire con gli esperimenti; quelli si scusano, dicendo che non credevano il male così profondo; che pure il loro figliuolo ha studiato, specialmente negli ultimi tempi, e lasciano travedere che anche loro sospettano della poca lealtà di qualche professore. Ma ci può essere condotta più insana, accusa più ingiuriosa di questa? Gridare la croce addosso ad un pover uomo, che si è spolmonato tutto l'anno coi suoi alunni, che non avrà risparmiato fatica a prepararli agli esami, per ricoprire e scusare la negligenza o la poca capacità dei loro figliuoli? negligenza e imperizia segnalate di già da tanto tempo da persona affatto disinteressata, e solamente sollecita del progresso di tutti? Se sapessero i genitori le tristi conseguenze che può avere anche nel corso ulteriore degli studii questa indulgenza e questa scusa per gl'interessi dei loro figli, se ne asterrebbero senza dubbio.

Io per me, dietro una lunga esperienza acquistata nel corso dei miei studii, mi son potuto convincere, che il giovane diligente ed assiduo non ha mai incontrato le antipatie dei professori: e quando è venuta l'epoca degli esami, non gli ha fatto paura la rigidità spiegata nei medesimi. Solamente gli svogliati, i buontemponi, quegli spiriti forti che bravando la severità del professore non andavano mai o quasi mai a lezione, solamente costoro eran mal visti, solamente costoro facevano esami meschini, od erano rigettati. E con tutto ciò bisognava che le avessero dette grosse davvero per costringere gli esami-

natori ad infliggere loro una lezione dolorosa, ma fruttifera per l'avvenire. Si persuadano pure i genitori, che se i loro figliuoli subiscono degli smacchi la colpa è di tutti loro: è colpa dei figliuoli, perchè non hanno studiato, perchè la loro condotta è stata scandalosa; è colpa dei genitori, perchè più volte avvertiti, hanno lasciato passare la cosa inosservata, non hanno tentato di portarci un rimedio, che non sarebbe stato poi tanto difficile ritrovare. Si mettano una mano sulla coscienza, e poi vedranno chi è la causa prima, unica forse del dispiacere che cagiona loro la disgrazia del figlio.

E se ce ne dobbiamo stare alle statistiche scolastiche degli altri paesi, si vede poi che il rigore spiegato nei nostri istituti in materia di esami non è quanto si vorrebbe far credere: perchè, nell'anno scolastico del 1861-62 sopra 11,865 candidati agl'esami dei diversi corsi, ne furono passati 11,147: ne furono rigettati 6 per cento. Ora alla scuola di Medicina a Parigi la media dei reietti varia fra i 18 e i 26 per cento: a Oxford oscilla fra i 18 e i 28, e nel Belgio agli esami di dottorato se ne danno anche 30 per cento: questa proporzione negli esami in alcune università straniere, ci fa sperare il Senatore Matteucci, arriva sino alla metà. Però nella sessione ordinaria dell'anno scolastico 1866-67 il totale dei giovani iscritti nei licei governativi e privati per la licenza liceale fu di 2404. Di questi solamente 290 conseguirono la licenza nella sessione ordinaria; nella sessione straordinaria ne furono promossi 530 e 358 furono promossi per grazia.

CAPITOLO II.

Istituti per la istruzione secondaria.

A chi esamini un poco queste faccende dei ginnasi e licei si palesa un fatto assai sconsolante; ed è la diffidenza, e direi quasi la sfiducia che si ha per l'insegnamento laicale. Io ho sentito muovere gran lamenti, e dare anche molte accuse a tutto il personale insegnante. Si dice che la gioventù ci si fa perversa, che gl'insegnanti sono inabili, e che danno ai loro allievi un'educazione contraria al rispetto che devono ai genitori, che ci si avvezzano quindi irreligiosi e immorali; motivo più che bastante per non aver stima nè della capacità, nè della moralità dei professori. E che il paese ci abbia poca fiducia ci vuol poco a capirlo: perchè, mentre da un lato le scuole e i ginnasi retti dagli ecclesiastici, e dove non ci sono ad insegnare che loro, sono affollatissimi e frequentati dalla parte migliore della società; il numero che frequenta i ginnasi e i licei governativi e municipali è per tre quarti più piccolo, nè le famiglie più cospicue ci mandano i loro figliuoli, fuor che in proporzioni veramente microscopiche. La qual cosa è poco incoraggiante per il governo e per i municipii, i quali stabiliscono di belle somme in bilancio per l'insegnamento, per l'impianto di tante scuole, che poi vedono disertate dal popolo.

Dalla statistica dell'on. Ministro Natoli sulla istruzione secondaria classica e tecnica nell'anno scolastico 1862-63 si rileva che gl'istituti per

questa istruzione sommavano allora a 1036, cifra che dai posteriori rapporti dell'ex-Ministro Berti si vede accresciuta di poco: qualche piccolo aumento si trova invece per le scuole tecniche, di cui ne incontriamo qualcuna in provincie e in località, che nel 1863 ne erano prive affatto. I ginnasi sommavano a 452, i licei a 123, le scuole tecniche a 177, oltre 344 ginnasi e licei seminaristici sotto la dipendenza del clero.

Il fervore degli studi fra noi si ridestò potentemente dal 1849 al sessanta. In quest'epoca furono 144 gli istituti fondati per la istruzione secondaria classica, e 65 quelle per l'insegnamento tecnico, il qualè si è sviluppato più che altro dal sessanta in poi; perchè prima del 1861 erano istituti tecnici soltanto a Milano, Torino, Genova, Piacenza, Forlì e Firenze con un complesso di 82 professori e 410 allievi. Dal sessantuno al sessantatre furono 188 nuovi istituti, che si aprirono alla gioventù studiosa, di cui 88 scuole tecniche. Il governo mantiene circa la metà dei licei esistenti e la quarta parte dei ginnasi e scuole tecniche. Mentre che le provincie e i comuni mantengono a loro spese da 2745 istituti, alcuni dei quali pareggiati ai governativi ed altri liberi.

I ginnasi e licei contano una scolaresca di circa 43, 384 alunni: grandissimo è poi il numero dei corsi ginnasiali e liceali nei seminari. Il clero conserva tuttora 88 istituti, una gran parte dei quali diretti dagli Scolopi, dai Barnabiti e Somaschi, i quali sono pressochè estranei alle scuole tecniche, frequentate da circa 8831 alunni. La metà circa dei professori e direttori di questi

istituti veste l'abito ecclesiastico (2593 sopra 5346): onde anche negl'istituti laici si trovano da 1444 ecclesiastici fra direttori e professori. La ragione media del Regno è da 1 a 19 istitutori ecclesiastici. Anche gli altri istituti fanno una larga parte all'insegnamento del clero., perchè ce ne sono da 594 presso gl'istituti governativi, 1664 nei provinciali, e 742 tra direttori e istitutori negli istituti privati. Tutti questi istituti d'istruzione secondaria classica e tecnica sono frequentati da circa 50 mila alunni: di cui 22,759 nei ginnasi, 4672 nei licei, 8831 nelle scuole tecniche.

Queste cifre sono sempre approssimative, perchè il numero degli alunni varia continuamente talora in decrescenza e talora in aumento, onde non si può stabilire un calcolo esatto.

Un terzo circa degli alunni trovasi negli istituti governativi (15,090): quasi 13 mila ricevono l'istruzione nei seminari, e 617 frequentano gl'istituti del clero. Gl'istituti governativi hanno in media 45 alunni per istituto, mentre è di circa 68 la media degli istituti dei cherici: un terzo degli alunni vive negli istituti convitti; gli altri due terzi frequentano i corsi come alunni esterni. Si raccolgono entro i convitti di ogni genere da 16,448 convittori, dei quali più di 11 mila sono nei convitti tenuti da associazioni religiose, oppure sono allievi dei corsi seminaristici: scarsi sono i convittori nelle scuole tecniche, e più scarsi nelle scuole liceali, e più che altro fanno vita in comune gli alunni dei ginnasi, specialmente liberi.

La condizione domestica, prosegue il Natch, non ci è rivelata che per 23,204 alunni, più che la metà dei quali (13,879) appartiene a famiglie di benestanti, impiegati, professionisti: 5317 hanno i padri dediti al commercio, e 4003 sono figliuoli di nullatenenti. Il maggior numero di proletari nelle scuole secondarie e tecniche si accoglie in Toscana, e nelle provincie lombarde, giacchè ve ne ha nei ginnasi 1918, nei Licei 273, nelle scuole tecniche 1817. Una terza parte circa (8449) degli alunni, di cui è stata costatata la condizione domestica, è estranea al comune, ove ha sede l'istituto; il che è quanto dire che quegli alunni sono per lo più del contado, e vivono fuori del seno della propria famiglia.

Confrontando ora l'Italia riguardo alla istruzione classica e tecnica con le principali nazioni europee, seguendo sempre la rammentata statistica, si hanno questi risultati. In Italia si trovano 452 ginnasi, con 22,759 alunni e 2657 professori; 123 licei con 4672 professori e 8664 alunni; 177 scuole tecniche con 8831 alunni e 1223 professori, e 344 istituti seminaristici con 12,923 alunni e 593 professori.

La Francia conta 76 licei con 33,038 alunni; 250 collegi comunali con 32,794 alunni; 825 istituti laici con 42,462 alunni, e 256 istituti ecclesiastici con 21,595 alunni. L'ultima statistica del 1868 nella istruzione secondaria in Francia ci fa sapere che nei licei si contano 36,112 alunni; 33,500 circa nei collegi comunali; negl' istituti liberi laicali 43,000; 35,000 circa negl' istituti liberi ecclesiastici; e 23 mila nei piccoli seminari. — In Au-

stria sono 14 istituti tecnici con 682 alunni, e 19 professori; 253 ginnasi con 59,360 alunni e 2984 professori. — La Prussia numera 123 scuole borghesi superiori con 24,908 alunni e 1106 insegnanti; 33 licei con 3247 alunni e 242 professori, 144 ginnasi con 43,303 alunni e 2059 professori. — Nel Belgio si contano 10 atenei reali, con 3277 alunni, e 30 scuole secondarie con 7782 alunni. — Nella Spagna frequentano gl'istituti pubblici circa 14,138 alunni, gl'istituti privati 3133, e 4207 i 63 collegi. — Nei Paesi Bassi ci sono 33 scuole latine e 6 scuole preparatorie con 1833 alunni; 254 privati istituti, e 24 ginnasi effettivi riconosciuti. — Nel Baden 14 sono le scuole superiori con 2154 alunni; 5 ginnasi con 652 alunni, e 7 licei con 2108 alunni. — Nel Portogallo si contano 21 licei con 4170 alunni e 246 professori; 114 sono le scuole secondarie pei maschi con 3496 alunni. In Baviera si hanno 124 ginnasi con 10,934 alunni, e 759 professori. — Nel regno di Sassonia sono i ginnasi con 1553 alunni, e 140 professori. — Nella Svezia 36 ginnasi con 7800 alunni, e 43 collegi con 3500 alunni. — Sono in Norvegia 16 collegi o licei, con 1768 alunni, e 39 scuole primarie inferiori; e in Russia 3 licei, 76 ginnasi con 99,753 alunni, e 46 pensionati per i nobili.

Si vede come la Russia è in gran proporzione inferiore a tutte le altre nazioni di Europa per la istruzione secondaria. Quanto poi all'istruzione primaria l'impero moscovita è al disotto dell'impero ottomano, perchè dietro esattissimi dati statistici fornitici dalla *Gazzetta di Mosca* del passato mese di luglio, nel 1863 si contavano in

Turchia 15 mila scuole, frequentate da 600 mila fanciulli; mentre in Russia che ha una popolazione tre volte più numerosa della Turchia nel 1867 ci erano solamente 20 mila scuole.

Da questi confronti si rileva come il numero degl' istituti e dei professori in Italia non sia inferiore a quello delle altre nazioni; l' inferiorità si verifica nel numero degli alunni, che a tempi più riposati aumenterà gradatamente, e darà la messe che se ne attende. Ma ciò dipende non tanto dalle condizioni anormali, dalle quali siamo usciti di fresco, quanto ancora dall' apatia delle famiglie, dalla indifferenza dei genitori, che avvezzi ad aspettar tutto dal governo e dai preti, hanno cancellata dal cuore la idea del dovere che loro incombe di educare la prole. E ci vorrà ancora del tempo prima di assicurare la cultura popolare, prima che sia penetrata in tutti la coscienza del dovere, e si creda sul serio che il più salutare e il più profittevole sia l' insegnamento domestico, quello in specie che viene dalla madre. Il Berti scrive a ragione che le società moderne sono ammalate, perchè il sentimento di provvedere all' educazione dei figliuoli si è diminuito nelle famiglie e si vorrebbe addossarlo al pubblico. « Questa società dubitosa e lenta guarda con una profonda indifferenza le scuole private, le pubbliche, quelle dei laici, e quelle del clero, nè sa a chi debba confidare l' educazione dei suoi figli. » (Op: cit).

Le spese, che il governo e le provincie sopportano per i loro istituti d' istruzione secondaria sono 4,234,287: dei quali 1,878,422 vengono im-

piegate nei ginnasi; il resto repartito in parti presso che eguali fra i licei, per cui si spende 1,196,086, e le scuole tecniche, che ci costano 1,159,779. La spesa media per tutto il Regno è di lire 19 e 85 cent. ogni cento abitanti: ma riguardandola nei singoli compartimenti sarebbe di 41 lira ogni 100 nell' Umbria, ove le sollecitudini per l'istruzione sono maggiori, mentre in Sicilia non giunge che a 18 lire su 100 abitanti, lasciando da parte le provincie meridionali, dove su 100 abitanti si spendono appena 5 lire. Quei milioni rammentati vanno repartiti in questa maniera: 3,644,205 sono assorbiti dal personale direttivo e insegnante; 239,528 per gli stipendi degli inservienti, e 350,554 lire ci vogliono per l'acquisto e la manutenzione del materiale. La spesa media per ogni ginnasio e liceo si ragguaglia per tutto il Regno in ragione di lire 10,283; quella di ogni scuola tecnica nella proporzione di lire 8958. Il governo accorda alla istruzione secondaria classica e tecnica lire 2,002,175, e però poco meno della metà della spesa totale; la quota dei comuni sale a 1,649,221; quella della provincia a 179,144 lire: le rendite patrimoniali non ascendono a più di 262,016 lire; le tasse scolastiche ed i proventi diversi si ripartiscono così: 201,409 pei ginnasi; 114,125 pei licei, e 22,377 per le scuole tecniche.

Istituendo ora un nuovo confronto fra le spese sostenute dall'Italia per questi rami d'istruzione con alcune delle principali nazioni di Europa, si ha: — Italia: lire 2,002,175 passate dal governo; 1,828,365 passate dai comuni e provincie; 137,911

di rendite patrimoniali e tasse : quindi una spesa definitiva sopra ogni centinaio d' abitanti di lire 15 e 61 cent. — La Francia spende 3,076,000 fr. che gravano il bilancio dello Stato; 1,973,961 quello delle provincie e comuni; 5,427,627 provenienti dalle tasse e patrimoni diversi: onde un totale di 10,577,588; il che porta una spesa di 28 franchi su 100 abitanti. Nel 1867 questi istituti d'istruzione classica e tecnica, compresi anche i convitti pubblici e privati e gl' istituti del clero, costarono alla Francia 64,464,582, 81; dei quali, meno 3 milioni circa forniti dallo Stato, 59 milioni sono dati dalle famiglie, quasi 2 milioni dai comuni e 171,000 fr. solamente dai dipartimenti. — La Spagna stanziava a quest'oggetto sul *budget* della pubblica istruzione lire 530,000; le provincie e i comuni concorrono per lire 1,431,000, oltre 572,400 lire di proventi e tasse: onde un totale di 2,533,400 franchi, e così dai 16 ai 18 su 100 abitanti. — Il Belgio paga sul bilancio del governo 621,320 franchi; 573,799 ne paga la provincia e il comune: fra tasse e patrimoni, l'istruzione secondaria ha un'altra rendita di 1,664,292: in tutto franchi 2,859,409: si spendono dai 39 ai 49 su 100 abitanti.

Il governo di Prussia pagava avanti le ultime annessioni, lire 1,218,517. Le libere associazioni inglesi, senza contare il sussidio governativo, per 150 scuole di istruzione classica e tecnica, chiamate "*grammar-schools*" pagano 64 milioni di lire. Per questa istruzione l'Italia paga molto meno di alcune fra le nazioni civili d'Europa; quantunque in questa statistica non vi sieno state comprese le spese degl'istituti privati, per man-

canza di cognizioni precise. C'è una sola scuola tecnica privata situata in Nocera nell'Umbria, la quale costa 2124 lire, di cui 1950 ha di rendite patrimoniali, 174 ne ha dal comune e per ogni resto ci pensa il governo. Ci sono ancora 12 ginnasi privati, che ricevono un sussidio dal governo di lire 30,503, dalle provincie e dai comuni 11,387; in tutto lire 41,890.

L'alunno delle scuole ginnasiali viene a costare fra noi annualmente 180 lire e 145 quello delle scuole tecniche.

Oltre i ginnasi, i licei e le scuole professionali, vi sono ancora per la istruzione secondaria i convitti, che esclusi i seminari, ascendevano all'epoca di questa statistica a 158, dei quali 29 governativi, 43 comunali e provinciali, e 86 privati: ora però ne sono aumentati alcuni specialmente dell'ultima categoria. Gli allievi sono 9359, che secondo i corsi cui attendono possono classificarsi così: alunni delle scuole elementari 3496; delle ginnasiali 4171; dei licei 606; delle scuole tecniche 1086. Il personale direttivo ed insegnante dei convitti di circa 1962 individui si ripartisce in 992 laici, e 910 ecclesiastici: addetti alla educazione e direzione 964: all'insegnamento 938. Nè rechi meraviglia se il personale direttivo è più dell'insegnante, in quanto che in alcuni convitti gli alunni non ricevono l'istruzione nell'interno dell'istituto, ma nei ginnasi e licei pubblici. Questi convitti costano 2,667,633 lire così ripartite: personale dirigente e insegnante 682,278; di servizio 157,773; materiale e spese diverse 497,996. Ogni convittore costa in media per il vitto lire 129 all'anno, per

altre occorrenze 141, in tutto un convittore viene a costare per anno lire 270. I proventi di questi convitti sono: lire 398,313 di rendite patrimoniali; 441,608 di sussidii governativi; 463,896 di quote assegnate dalle provincie e dai comuni.

Tali sono i sacrificii che fa il paese e il governo per promuovere la istruzione secondaria classica e tecnica; le spese sostenute dalle provincie e dai comuni appaiono piuttosto vistose relativamente alle nostre condizioni economiche; e nonostante, come lo ha dimostrato la statistica ufficiale, i più affollati sono gl'istituti dei chierici senza confronto cogl'istituti governativi, molto meno poi coi provinciali e comunali e con quelli privati. La gioventù, specialmente quella appartenente alle famiglie primarie, accorre numerosissima ai ginnasi, ai licei e ai convitti dei religiosi, curandosi ben poco di quelli impiantati dal governo e dai municipii: la qual cosa, ripeto, è poco lusinghiera per l'uno e per gli altri. Siccome però è un fatto incontestabile, così fa d'uopo costatarlo, perchè la dissimulazione ed il silenzio qui specialmente non gioverebbero a nulla. Quello piuttosto che può avvantaggiare la sorte avvenire dell'insegnamento laico, è di studiare quale può essere la causa del favore che il paese dimostra per l'insegnamento dei chierici, quale il motivo dell'ostracismo manifesto che subisce l'insegnamento dei secolari, e vedere se ci possa essere un mezzo di arrecarci rimedio.

Ma avanti d'entrare nel ginepraio di tale questione ho bisogno di dire:

CAPITOLO III.

Due parole sugli Istituti tecnici industriali.

Non rechi maraviglia a nessuno se io non spendo che poche parole su questo ramo di pubblico insegnamento, e se non mi addentro nella natura, nell'indole e nello scopo di questi istituti. Non è già perchè tenga le scuole professionali in minore stima delle scuole classiche: anzi, credo che quelle arrechino lustro e decoro alla patria per lo meno quanto le prime, e che una nazione consegua maggiore prosperità materiale da un buon ordinamento d'istituti tecnici, che non dai ginnasi, licei e convitti che hanno per fine di formare letterati e scienziati in ogni ramo del sapere. Ho parlato dell'insegnamento tecnico in varie parti del libro, e specialmente ove si tratta delle riunioni degli operai e degli artisti; motivo per cui mi è parso che potessi esserè alquanto più breve su questo argomento, che d'altronde è della più grande importanza. Del resto se il lettore vorrà vederlo svolto e trattato con ampiezza maggiore, unita a molta dottrina e a profonda conoscenza delle materie industriali ed economiche, non ha che a prendere la pregevolissima opera del professor Dino Carina *« Della istruzione primaria in relazione con la economia politica e sociale, »* opera che reputo una vera fortuna per me di averla conosciuta in tempo, e di essermi potuto valere in tal guisa dei lumi e delle osser-

vazioni di quell'esimio scrittore. Io raccomando caldamente quel libro a tutti gli amatori della pubblica istruzione, dell'operosità e del lavoro.

Per scemarmi poi la fatica, ed anche perchè credodi non poterne parlare con parole più acconce e con maggiore cognizione di causa, mi servirò dell'onorevole Berti, il quale in una sua relazione alla camera elettiva scriveva presso a poco che: « le condizioni dell'insegnamento tecnico erano ben lontane dal corrispondere ai bisogni della nazione, » « che l'agricoltura, l'industria, il commercio non potevano in alcun modo prosperare, se coloro, che debbono attenderci, e che costituiscono la più gran parte della società, se non la società tutta intera, non trovavano nelle scuole le notizie e gli avviamenti necessari, mediante i quali si possa svolgere la intelligenza dell'operaio nella pratica delle arti. »

Difatti un buon ordinamento industriale non è solo la questione del presente; ma è la gran questione dell'avvenire, cui, se non si provvede per tempo, si rischia di allontanare i vantaggi, che potremmo conseguire, e di prostrarre le nostre sofferenze economiche, le quali richiedono si ponga loro un termine al più presto.

Questo insegnamento inteso a divulgare la cultura necessaria per il perfezionamento delle industrie, ad apparecchiare manifattori e agricoltori, uomini di banco e commercianti, direttori e ragionieri di società industriali e finanziarie, capi di officine, macchinisti, conduttori di lavori pubblici, periti, agronomi, agenti di campagna, ufficiali di telegrafi, di strade-ferrate, delle ammi-

nistrazioni, capi di mestieri e di lavori diversi, ha un'indole sua propria, tanto se si considera nei suoi intendimenti generici, quanto nelle sue varie specie e modificazioni; indole che gli dà forme confacenti e speciali, sebbene non debba scarseggiare di quella cultura generale che ingentilisce l'animo e rischiarà l'intelletto. Però avviene che la cultura letteraria e scientifica, la quale si comparte in queste scuole differisca nell'intento e nei modi da quella che si dispensa nei ginnasi e licei.

Oggi non è più permesso ad una nazione civile rimanere inerte, mentre tutti i popoli progrediscono con nobile gara, e accrescono la prosperità economica in ogni modo, applicando i trovati della scienza alle arti utili, e propagando con tanta costanza e attività l'insegnamento industriale; perchè con ciò ella si apparterebbe dal consorzio della società civile, la cui vita circola più che altrove nelle industrie. Mano a mano che una nazione risorge, uno dei suoi primi pensieri è rivolto ad aprire e propagare queste scuole, perchè esse non hanno piccola parte nel risorgimento della vita materiale e morale di un popolo; testimone la Inghilterra, che è innanzi a tutte le nazioni del mondo in fatto di progresso industriale ed economico.

Quest'esempio comincia a seguirlo Venezia, col promuovere la fondazione di un istituto nazionale chiamato il *Politecnico del commercio italiano*, dotandolo anche di 60,000 lire raccolte unitamente al locale ed alla suppellettile scientifica col triplice

concorso del consiglio provinciale, del consiglio comunale e della camera di commercio. Esso è modellato sull'istituto della scuola superiore di commercio di Anversa, il quale ha contribuito ad accrescere lo splendore e la ricchezza commerciale del Belgio. L'istituto veneto ha per scopo di compiere la educazione commerciale, la quale ora, per difetto appunto di un istituto superiore, si arresta e s'interrompe quando l'alunno ha percorso la sezione commerciale amministrativa in un istituto tecnico del Regno, e di preparare così quegli abili commessi viaggiatori, che studino, esplorino ed aprano nuovi e lontani mercati alla nostra operosità economica, e rinnovino l'esempio di quelle società commerciali, nelle quali erano maestri insigni gli antichi veneziani e genovesi. Si propone altresì con questo istituto di preparare dei consoli, che sappiano promuovere i nostri interessi commerciali all'estero e particolarmente nel levante. Venezia vuole ancora accoppiare a quest'istituto una scuola normale per l'abilitazione alle scienze commerciali negli istituti tecnici del Regno a similitudine del museo industriale di Torino, promosso e fondato dal governo. Nel medesimo intento sono aperti i corsi normali di tre mesi in Genova, i quali tendono a trasformarsi in scuole normali di nautica e di navigazione.

L'insegnamento che sarà somministrato nell'istituto politecnico di Venezia deve aggirarsi sugli idiomi europei e orientali più importanti pel commercio; sul diritto esteso a tutte le applicazioni del commercio e dell'industria, e svolto con metodo comparativo; ci si trova infine il Banco

commerciale, la merceologia col relativo museo merceologico, accompagnato da un gabinetto di chimica commerciale, la storia generale del commercio e della industria, la geografia e statistica industriale e la economia politica.

CAPITOLO IV.

L' insegnamento dei secolari e dei chierici.

Ritornando ora alla prima questione, che consiste nell' esaminare le cause per cui l' insegnamento laico non è in condizioni così soddisfacenti, quali il paese avrebbe diritto di esigere, mi affretto a premettere, che favorevole sempre alla libertà lascio per conseguenza libero al clero, come al laicato, il campo dell' insegnamento: trovo anzi che sarebbe da biasimarsi severamente quel governo, che impedisse al prete di aprire delle scuole, come pure biasimerei quel comune, che sopprimesse i collegii degli Scolopi o di altri regolari. Poichè se si dà facoltà piena ai secolari di potere insegnare, aprire scuole e luoghi d' istruzione quanti fanno loro comodo, non saprei vedere la ragione, onde si dovesse agire in un modo diverso con altri cittadini, e per l' unica ragione che hanno il collare e la chierica. Se la libertà non è un nome vano, essa ci deve essere in tutto e per tutti: le misure, perchè non trasmodi e diventi nociva si devono prendere per tutti con uguale imparzialità, tanto con l' uomo di chiesa, quanto con ogni altro cittadino. Se vogliamo esser logici, se vogliamo essere liberali nel vero senso della parola, bisogna trascrivere

sulla nostra il motto della bandiera polacca: « Giustizia a tutti e per tutto, e prima a' nemici che agli amici. » Si aveva piena ragione di gridare anni sono contro il monopolio esercitato da' preti nell'educazione della gioventù, e di esigere che fosse tolta questa mostruosità, lasciandone il campo libero a tutti; ma si avrebbe il torto marcio, se oggi che queste idee ragionevoli hanno avuto il disopra, si volessero capovolgere a danno di quella classe, contro cui si elevava la voce. Si rinnuoverebbe il privilegio e l'esclusione, che era tanto ingiusta e nociva allo sviluppo della istruzione; dal monopolio dei chierici si passerebbe a quello dei laici; ma sarebbe sempre un monopolio, sarebbe sempre una restrizione alla libertà a danno di una classe di persone nell'unico vantaggio di un'altra: si darebbe al clero il diritto di reclamare contro quella esclusione ingiuriosa, e di accusarci di tenere due pesi e due misure.

Eppoi, perchè si vuole che il prete e il frate vengano esclusi dall'insegnamento? Certo perchè si teme a ragione che i loro principii, le loro idee siano contrarie al gran principio dell'unità nazionale, e ad ogni principio di libertà civile e religiosa; giacchè non si può presumere, che si vogliano escludere solo perchè hanno una foggia di abito diverso dal nostro. Se così fosse, si potrebbe osservare che raramente, sì, ma pure qualche volta si trova più patriottismo sotto un ruvido saio di prete e di frate, che non sotto una livrea gallonnata, fulgida d'oro, di medaglie e di croci. Ora, respingiamo pure, se si vuole, dall'insegnamento

l'ecclesiastico, perchè si crede che la educazione da esso inculcata agli alunni sia contraria all' unità nazionale, alle leggi fondamentali da cui è retto lo Stato; ma allora bisognerà allontanarne del pari il secolare, che sia macchiato dello stesso peccato di origine; quindi si escluderanno, senza fare la distinzione dell'abito, tutti coloro che non sono con lo Statuto, tutti coloro, che non accettano la forma di governo, com'è stabilito al presente. E in tal caso, come non imprecherebbe a questa ingiusta misura l' innamorato della repubblica, e colui che quantunque non porti lo scapulare e la tonaca, nondimeno si sente clericale nell'anima, che crede di non poterla salvare se non andrà in tutto d' accordo col Papa? Eppure se dal campo educativo si vuole espellere il prete, se ne devono allontanare anche i non costituzionali a qualunque colore appartengano. E così la scienza rimarrebbe sempre un monopolio di pochi, i quali ne sarebbero poi privati alla loro volta, se la forza degli avvenimenti e lo spirito del secolo rendessero necessarie altre leggi ed altre istituzioni politiche più larghe e più democratiche.

Questi principii mi paiono così giusti che non debbano provare gran fatica per farsi strada nella pubblica opinione: ma che dico nella pubblica opinione? Essa, lo so, vuole sempre ciò che è giusto, ed equo per tutti, e abborrisce sempre dai privilegi e dal monopolio, sia questo usurpato dall'altare o dal trono. Chi fa guerra a queste larghe misure di libertà sono quei liberali a mezzo che gridano per le piazze e nel Parlamento libertà, libertà; ma per libertà intendono so-

lamente quel tanto che fa comodo a loro: essi la invocano per i loro principii, per le loro opinioni, ma pei principii contrarii, per chi non la pensa come loro, sono tiranni assoluti; e straccerebbero prima lo Statuto, che accordare a tutti gli altri la libertà reclamata per sè medesimi. Essi vogliono escluso dall' insegnamento il chiericato: e perchè, domando loro, reprimere e soffocare quello che vi può essere di buono nell'azione educatrice del clero? In ciò non solo non riusciremmo, ma con la inutilità e con la violenza del tentativo si accrescerebbe la influenza, che si vuole annullare. Con questi tali è clericale ancora chi vuole l' assoluta libertà della Chiesa, e credo che per loro sarebbe più clericale il gabinetto di Washington che quello delle Tuileries, più clericale Cavour che il maresciallo Narvaez; e Gladstone che combatte per la libertà della Chiesa in Irlanda per questi liberali non val niente meglio dei vescovi e dei preti romani. Noi sappiamo che la libertà non vuol dire godere di un diritto a pregiudizio di un altro, e neppure accordare ad una classe di cittadini ciò che si rifiuta ad un'altra con aperta ingiustizia: quella libertà, che ha bruciato l' indice, che ha reso più frequenti e facili le comunicazioni, che è favorita dai giornali, dalle riviste e dai congressi, non si allarma per vani timori, ha fede in sè stessa, perchè in sè stessa ritrova il rimedio a tutti i mali. Essa non ha paura dell' insegnamento del clero, inquantochè per i giovani che si avvia alle professioni liberali ogni effetto dell' aria chiusa delle scuole, dei collegi, o del ginnasio

è dissipata dalla libera ventilazione dell'aria aperta della università. (Berti).

La libertà non si spaventa delle massime e del contegno de'suoi nemici, quali essi siano; chè vi ha una corrente nel moto sociale, la quale è molto più gagliarda della mera educazione dei ginnasi, dei licei e dei collegi: e queste correnti prendono così forte le menti dei giovani quando ne escono che l'effetto delle dottrine politiche e religiose insegnate nella scuola è sommamente scemato, poichè il mondo non tarda a dissiparle. (Aut: citato.) Ne siamo un esempio noi stessi: la maggior parte degl'Italiani è stata educata dai preti, dai frati o nei collegi di Gesuiti: eppure questa educazione non ha impedito ai figli d'Italia di cospirare e patire morendo per lei, o sostenendo un lungo martirio; non ha impedito a migliaia di vittime generose di correre sui campi di battaglia, di scuotere il giogo della servitù, di riunire le sparse membra della patria, di decretare Roma capitale d'Italia e di serrare i conventi. Nè questa libertà c'impedirà in un'epoca non remota di proclamare per legge l'eguaglianza dei culti, sostituendo un nuovo principio al primo articolo dello Statuto. La giustizia se esclude da una parte che al clero si debbano accordare maggiori diritti che ai secolari, non vuole neppure che gli se ne possano concedere meno; imperocchè se questo clero ha perso i privilegi di una volta, perchè è rientrato nel diritto comune, perchè è messo alla pari degli altri cittadini, non per questo gli debbono esser negati i diritti che si accordano agli altri. La corporazione è soppressa, ma l'in-

dividuo è rimasto; egli è rimasto cittadino come noi, come tutti gli altri; e come tale ha i diritti di 24 milioni d'Italiani. Ammetto che la istruzione del prete non sia molto nazionale, nè sia conforme a quei principii, che fanno la gloria del nostro secolo: ma io sento fuori un'aria di libertà che innamora, i cui calori fecondi, non tarderanno molto a cancellare da quelle giovani menti ogni principio retrogrado e illiberale: se ne persuadano tutti i sinceri amatori della libertà, che hanno incontrate per essa sacrificii e pericoli, ed anche coloro che gridano libertà, ma che non hanno mai alzato neppure un dito per conquistarla e difenderla.

CAPITOLO V.

Perchè è più fiorente quello del clero.

Ma lasciando da parte queste discussioni accademiche, veniamo al nodo della questione, al fatto cioè che vediamo rinnovarsi ogni giorno della poca premura, della poca frequenza che si verifica nelle nostre scuole secolari. Sarebbe inutile dissimularlo; le gravi spese, cui si assoggettano le provincie e i comuni per far prosperare le scuole esistenti e aprirne delle nuove, ove sieno richieste dalla comune utilità, non ottengono il premio che avrebbero diritto di aspettarsi, non sono corrisposte dalla fiducia e dal concorso dei cittadini. Donde può derivare tal cosa? Esaminiamo accuratamente gli appunti che vengono fatti a questi istituti, per vedere se ce ne sieno de' veri, e nel caso affermativo, come ci si possa rimediare.

Io respingo lungi l'indegna accusa di coloro che additano queste scuole come luoghi, in cui è più facile apprendere la immoralità e l'insubordinazione, insinuando che i preposti all'insegnamento non hanno una condotta morale e civile da poterci modellare quella dei loro alunni. Non ci può essere un'accusa più calunniosa e più bassa di questa. Dai regolamenti fondamentali di quelle scuole apparisce chiara la gran premura del Legislatore per avere ottimi alunni, che possano formare l'amore della famiglia, la delizia e la gloria della patria: sono esse sotto la sorveglianza immediata del governo, che non ha per niente interesse, lo credano pure, a spargere e propagare le massime di una morale corrotta. I municipii affidano la direzione dei loro istituti a persone chiare per dottrina e per capacità, probi cittadini, esempio in tutto e per tutto di onestà e di buon costume. Al municipio ed al governo spetta la nomina del personale insegnante, la quale cade in generale su persone indicate di già dalla pubblica opinione, e che offrono per ciò solide garanzie di abilità e di costumatezza. Il governo ed i comuni hanno un grandissimo interesse onde i professori porgano questa doppia garanzia; il primo, perchè la corruzione della popolazione porta lo sfacelo nello Stato e lo sgoverno della società; i secondi, perchè composti di uomini, che per essere in gran parte padri di famiglia, sono interessati più che mai, onde i giovani divengano istruiti e dabbene, e siano per ogni modo la consolazione dei genitori.

Se per massime perverse s'intende la dottri-

na dei nuovi principii, il biasimo e la censura dei principii degli oscurantisti, ammetto di buon grado in loro nome queste accuse, che li onorano grandemente; giacchè è cosa vera e di cui debbono menar vanto: ma confesso che quei principii non possono mai andare a verso del clero, e dei partigiani del suo insegnamento. Come anche se si dice immorale chi ama la patria, chi ha sofferto per il trionfo di un'idea, affrontando più volte la morte, di questi maestri si troveranno gremiti i licei ed i ginnasi, perchè l'opinione pubblica manifestandosi in mille modi assegna quei posti onorati a chi è stato benemerito della terra natale. Talchè nell'insegnamento laicale si trovano moltissimi professori e maestri che prima hanno patito le proscrizioni di un governo avverso al risorgimento nazionale e ad ogni idea di libertà, che per lui era sovversiva dell'ordine di cose impiantato innaturalmente nel nostro paese; uomini, che dopo hanno combattuto più volte le patrie battaglie, sopportando con serenità di animo tutti i disagi inseparabili dalla guerra. Io non saprei conoscere altro titolo più bello di questo, quando però vada unito alla capacità e ad una buona reputazione. Sicchè per questa parte sono ingiuste le accuse e mal fondate le diffidenze sollevate contro l'insegnamento dato dai secolari, onorandissimi sotto tutti i rapporti, fior d'ingegno e di virtù cittadina.

C'è però un altro appunto che vien fatto agli insegnanti laici: si mette in dubbio la loro abilità nell'insegnamento, perchè molti se ne occupano pochissimo. « Onde un poco per l'uno

e un poco per l'altro torna poco conto, si dice, mandarci i figliuoli: è molto meglio affidarne la istruzione a persone della cui capacità saremo sicuri, essendo l'insegnamento l'unica loro professione, e che per questo se ne occupano, siccome quelli che non devono e non hanno altro da fare. » Io stesso ho sentito dire da persone, che sono tutt'altro che clericali o retrograde che i giovani, i quali uscivano dalle scuole laicali, erano tanti discoli; che il secolare, il quale il più delle volte ha famiglia e spesso anche numerosa, occupato di questa, non può attendere alla scuola; mentre il prete, il frate, libero e senza un pensiero al mondo, fuori di quello degli scolari e della scuola, è proprio nato fatto per l'insegnamento.

Quest'altro appunto è forse più fondato del primo, e non ho il coraggio di respingerlo a fronte alta con la medesima sicurezza, come ho rigettato l'altro. È forza riconoscerlo; in generale i laici preposti all'insegnamento secondario non spiegano quell'abilità e quell'attitudine, che siamo soliti vedere nei chierici. Sovente accade che la capacità dei primi è sorpassata dai secondi: quindi nessuna meraviglia, se i cittadini continuano quella predilezione, quell'interesse primitivo che avevano per loro avanti che sorgessero tanti nuovi istituti a far concorrenza. È anche colpa dell'educazione che abbiamo avuta, perchè sotto i passati governi, quando il clero accarezzato si faceva ligio strumento di servitù, ed era anche potente, perchè esercitava la privativa dell'insegnamento, ci siamo avvez-

zati ad andare da lui, ed a molti parrebbe anche adesso di non poterne fare a meno. E la diffidenza, quel sospetto che nutrivano i governi contro l'istruzione laicale, che se non proibita affatto, era talmente sorvegliata, da non poter fare un passo di più senza correr pericolo di vedersi tagliata la strada, si è ingenerato insensibilmente nei capi delle famiglie, i quali, abilmente sobbillati tuttora, non vogliono ricredersi da quei sospetti ingiuriosi.

Con tutto ciò, quando io sento dire che i laici hanno meno attitudine del clero all'insegnamento, ritengo che in parte sia vero. E donde può avvenire? perchè i secolari non hanno certamente nè minori talenti, nè meno voglia di fare del clero: sta loro molto a cuore l'incremento della società, colla quale hanno strettissimi vincoli, e sono interessati quant'altri mai al maggiore sviluppo di ogni ramo del sapere; essi che hanno figliuoli e parenti in mezzo a questa società, al servizio della quale pensano d'impiegarli. Ciò deriva, secondo me, dalla condizione diversa, in cui si trova il secolare ed il chierico. L'uno libero, sciolto da altri impegni, senza il pensiero di una famiglia, senza l'incubo delle spese giornaliere, si può dedicare intieramente alle sue lezioni. L'altro invece con famiglia, o vicino ad averne, tra per l'educazione dei figliuoli, tra per una cosa, tra per un'altra, non può occuparsi intieramente del suo ramo d'insegnamento. Questo vantaggio rende senza dubbio molto migliore la condizione dell'insegnante chierico, specialmente se appartenente a qualche ordine

regolare, in confronto di quella del secolare. « Certo il clero ha vantaggi sopra i privati laici: esso naturalmente ha una facilità ed un vincolo di associazione che a questi manca; e poichè il prete non deve nutrire una famiglia, può contentarsi di minore compenso alle sue fatiche. Ma il laicato ha tutta la forza dello Stato e dell'erario dalla sua parte, ha le provincie ed i comuni, e si può considerare una fortuna per l'insegnamento governativo l'aver nel clero un competitore che sia in grado ed in voglia di misurarsi con esso. » (Berti: relaz. cit.)

Fra il nostro clero, quello che si dedica esclusivamente all'istruzione, e che bisogna pure riconoscerlo, conta molti uomini benemeriti della gioventù studiosa, è il clero regolare istituito appunto per quest'oggetto dal Calasanzio. I membri di questa congregazione si trovano in una posizione assai vantaggiosa per ogni rispetto. Riuniti a vita comune in ampi e comodi locali, senza doversi preoccupare della spesa del sale, e chiamati a tavola a suono di campanello, possono consacrarsi con tutto loro agio all'insegnamento. Non basta: generalmente si guarda bene a quale scuola può essere adatto il giovane novizio, il quale intraprende allora questa missione cristiana, e si cerca di assegnargli una nicchia conveniente. Egli allora non si occupa, nè deve fare altro, che, di quel ramo d'insegnamento, deve cercare di migliorarlo, se è possibile, con qualche nuovo metodo e rendersi sempre più abile nel medesimo. Così il giovane maestro in capo a qualche tempo si familiarizza con quelle materie,

e diventa talmente pratico dei classici greci e latini da spiegarsi alla sua classe, che quasi può far la scuola a chius'occhi, senza che gli costi più la benchè minima fatica. Di qui la loro bravura incontrastabile nell'insegnamento, di qui quell'aureola di fama e di fiducia, onde sono state sempre circondate le scuole di quei padri. Sempre prospere, sempre fiorenti, sempre frequentate a gara da quanto vi ha di migliore nella società. Altrettanto è dei loro convitti, che, malgrado la concorrenza dei numerosi convitti privati, hanno sempre aumentato il numero dei convittori: questi son fatti; e sui fatti c'è poco da dire. Si dice che si attengono troppo a' metodi antichi, che la educazione data da loro non è nazionale, nè ispirata al principio di libertà. Sarà: ed io sono così diffidente verso la istruzione di tutto quanto il clero, che non affiderei mai l'educazione di un giovinetto alla direzione dei preti e dei frati. Può essere dunque che questi rimproveri siano in parte anche giusti, perchè vedo che il clero è restio ad andare innanzi, ed attaccato per vecchie abitudini agli antichi sistemi. Non ho neppure molta fiducia che la educazione dispensata da lui possa essere sinceramente liberale, appunto perchè, giudicando dal punto di vista in cui si sono collocati oggi lo Stato e la Chiesa, ci sono certi principii, dai quali non può recedere il primo, e che non possono essere accettati tranquillamente dal clero. Ma quando lo Stato sorveglia, onde questo clero non torca a male la sua autorità, allora l'insegnamento laicale ed ecclesiastico trovano uno

stimolo potente a tenersi pari alle esigenze sociali, a progredire e migliorare continuamente per la gara che s' impegna tra loro. Credo che Thiers avesse precisamente in vista questi vantaggi quando scriveva: « Se il clero vuole concorrere all' educazione come tutti i cittadini, nulla di più giusto; ma in qualità di singole persone, a parità di condizioni e non altrimenti. Lo vuole egli così? allora non v' ha più contrasto fra noi. Vuole egli altro? Ci è impossibile acconsentirglielo. » (Moniteur: 13 Luglio 1844: pag. 2197).

D'altra parte, bisogna convenire, che se in qualche cosa si può fare un'eccezione, questa milita a favore degli Scolopi. In generale essi si tengono estranei alle lotte politiche, e penetrati sinceramente del loro compito educativo, non si sono mostrati mai fautori ardenti dei passati governi, nè dichiarati, che io sappia, validi campioni dell'assolutismo: molti di loro poi che sedevano pubblici professori in varie università, erano piuttosto in uggia, che nelle buone grazie dei governi passati. Venuta la rivoluzione, se non l'hanno favorita apertamente, se non ne hanno accettati tutti i principii, almeno non le si è fatta da loro una guerra a morte: si sono tenuti in una calma ed in una tranquillità che ha loro procurato, se non la simpatia, almeno la tolleranza generale. Nei fieri contrasti fra la Chiesa e lo Stato, nella guerra lunga e accanita che ha travagliato e travaglia questi due poteri, la loro bilancia, almeno apparentemente, non ha traboccato nè di qua, nè di là; non smen-

tendo mai quella attitudine di perfetta neutralità, in cui si sono collocati. Non voglio sapere per qual motivo l'hanno fatto, non voglio andare a vedere come la pensino nell'interno dei loro animi; non possiamo, nè dobbiamo giudicare che dalle azioni esterne; chè nessuno ha il diritto di entrare nel santuario della coscienza: « *De internis non iudicat praetor:* » il fatto sta, che questi regolari hanno attirata sempre poco sopra di sé l'attenzione del governo, vigile custode della tranquillità dello Stato; e se ci è una parte del clero che abbia dato poco da fare, è certamente quello di cui parlo. Sono stati i primi ad assoggettarsi ai nuovi programmi, hanno accattato senza ostacoli la ispezione governativa, mentre tutto l'altro clero si mostrava tanto riotto, nè la voleva a nessun patto, lasciando piuttosto che chiudessero i suoi seminarii; hanno sempre proceduto diritti al loro scopo, allo scopo tracciato dalla regola, all'avanzamento della pubblica istruzione. Sarà stata furbizia, sarà stata malizia la più fine, ma è ancora un merito sapersi regolare a tempo; chè quando si tratta di rivolgimenti politici ne esce sempre bene chi ha più prudenza. La quale, a quanto pare, non ha fatto difetto a questa razza di frati.

Verso la gioventù usano modi concilianti, simpatici; trattano i loro allievi con la più cordiale familiarità; tanto che sono pochi quei giovani, che non abbiano da lodarsi del contegno di questi maestri. Forse li educano un po' troppo da bigotti, e basta trovarsi per quei corridoi quando gli alunni escono dalle classi, per

convincersene: formano lunghe file e se ne vanno a passo grave e misurato due per due con la testa bassa e col viso melanconico: tanto che ci sembra piuttosto di veder passare una processione religiosa che non un'allegra brigata di giovanetti, lieti di tornarsene a casa dopo le loro lezioni. Nelle scuole poi non ci si vedono che immagini di santi e di papi: ma i giovani che ne escono per sempre sono piuttosto eruditi, fanno una discreta figura ovunque si presentano, la metà almeno prosegue gli studii dell'alto insegnamento, e non sono molti coloro che facciano cattiva riuscita agli esami di ammissione. Onde è ben naturale, che dietro questi dati la società continui a riporre negli Scolopi la stessa fiducia, e ci sia una vera gara per mandare la gioventù alle scuole pie: gara talmente fervida, che molte volte quei frati si trovano costretti a rifiutare l'ammissione di nuovi alunni. La società vede che fanno bene, che la gioventù ci profitta, e quindi non vuol pagarli con la moneta della ingratitude. E se la loro educazione non è schiettamente nazionale, non è poi reazionaria al segno da far temere pericoli gravi per i moderni principii: sarà un po' restia, se vogliamo, un po' troppo attaccata ai metodi antichi e ai vecchi libri, che hanno per le loro scuole; ma quando in generale i risultati sonosoddisfacenti, non si fa poi gran caso di tante minute particolarità. Sta però il fatto che le famiglie si trovano contente di quelle scuole, e che la gioventù ivi educata non è davvero l'ultima a far figura in tutti i rami della istruzione superiore.

Ora, qual è la via che rimane ai laici per cogliere allori più numerosi nell'insegnamento? La risposta ne viene da sè: quella di far meglio dei preti. Chi tiene loro un linguaggio diverso, gl'inganna, e loro nuoce pel presente e per l'avvenire. Per i secolari non rimane aperta altra via ad acquistarsi una maggiore fiducia, che progredire continuamente in questa carriera, dando alle famiglie ed alla società giovani più istruiti e più abili, i quali in confronto facciano prove migliori ai pubblici esami; fornire alle università una eletta e numerosa falange di giovani, tali da non temere il confronto degli altri. Non è con vane declamazioni contro l'insegnamento del clero, ma unicamente col fare bene e meglio di lui, che la società accorderà ai nostri ginnasi e licei una fiducia maggiore e maggiore concorso.

Qualcheduno fra gli Stati d'Europa fu convinto di questa necessità, e se ne è trovato bene, perchè in questo modo è arrivato a vincere, ad annientare la potenza istruttiva del clero. In Portogallo nel secolo decimottavo l'istruzione era quasi nulla: giacchè nel 1807 le scuole primarie non avevano più di 24 mila alunni, che invece di aumentare, si ridussero al numero di 8 mila, vale a dire che ogni mille abitanti tre soli andavano a scuola. Nel 1834 il trionfo delle idee liberali e il regime costituzionale stabilitosi influirono potentemente sulla pubblica istruzione. Nel 1836 fu votata una legge, corretta ed emendata successivamente dalle leggi e decreti del 27 Settembre 1844, del 20 Dicembre 1850 e del

primo Gennaio 1851; e per una reazione che ne spiega gli abusi passati, la scuola fu completamente sottratta alla influenza della Chiesa: la secolarizzazione fu generale, perchè i secolari cominciarono a far meglio dei chierici. D'allora in poi il prete, come prete non entrò più nella scuola nè per ispezionarla, nè per darvi l'istruzione religiosa; e mercè la gara del prete, che insegnava non come membro di un ente morale, ma come semplice cittadino e dei laici, il numero delle scuole primarie si accrebbe rapidamente: tanto che nel 1856 la cifra di queste ascese fino a 1319, il numero dei ragazzi fu di 36,465, e più tardi si elevò questo numero fino a 100,966 su 3,844,400 abitanti.

Altrettanto vediamo compiersi in Austria, dove prendono buona piega le idee liberali, e il governo costituzionale mette sane radici. Ultimamente il Reichsraht ha votato una legge che sottrae la scuola alla sorveglianza del clero, si ammette il matrimonio civile, e si vuole l'abolizione, o almeno la riforma del Concordato, nè si ascoltano i reclami di Roma. Chi avrebbe detto alcuni anni fa, quando Francesco Giuseppe era il campione più formidabile dell'assolutismo, e Napoleone pareva il cavaliere della libertà, che le parti si sarebbero invertite per guisa, da farci ammirare l'Austria maestra alla Francia di libertà e di progresso politico e religioso? »

CAPITOLO VI.

Condizioni dei professori di ginnasio e liceo.

Garanzie.

La posizione degl' insegnanti laici è vantaggiosa come quella del clero? Esaminiamola un poco con perfetta calma. Lascio da parte i professori dell' insegnamento superiore, in quanto che questi sono in tale stato da potersi dedicare assolutamente all' insegnamento: i loro stipendii, se non molto grassi, sono almeno sufficienti per assicurare un' onesta sussistenza, senza necessità di doversela procurare con altre risorse. È appunto per questo che le nostre università e le accademie di perfezionamento contano nel loro seno gli uomini più illustri, onore e gloria « al bello italo regno ». Ma non va così pei professori dell' insegnamento secondario. Come se questi umili gregarii dell' avanzamento scientifico fossero meno utili, o faticassero meno dei primi, si stabilisce fra questi e quelli una differenza enorme. Tantochè, se un professore di università, che non avrà poi occupate per le sue lezioni che sei o sette ore alla settimana, con più il vantaggio di quattro mesi di riposo, ha quattro, cinque, e seimila lire all' anno; un professore di liceo e di ginnasio, che impiegherà nell' insegnamento tre e quattro ore al giorno, non oltrepassa d' ordinario le lire 2400, e ce ne sono alcuni che non ne ricevono più della metà. La citata legge del 13 Novembre 1859 distingue i ginnasi e i licei (art. 193 e 200) in tre classi; e assegna ai professori titolari della prima classe L. 2000, 1800 a quelli della seconda e 1600 a

quelli della terza classe. (Vedi Tabella G. annessa alla Legge citata). Togliete le tasse che ci gravitano sopra, e poi mi si sappia dire se a quei poveri e laboriosi insegnanti rimane margine sufficiente per vivere una vita più che modesta. In quasi tutta la Germania le paghe dei professori sono esenti dalle tasse e da qualunque ritenuta.

Fra noi in tutti i rami della pubblica amministrazione vi è il vizio di dar paghe meschinissime agl' impiegati inferiori, dai quali si pretende poi molto lavoro, curandosi poco del come sia fatto. Non dico che non ci debba essere una differenza fra i primi ed i secondi, diversamente sarebbero tolti gli stimoli a studiare e a far meglio per avanzare dai gradi infimi ai più cospicui; ma la sproporzione attuale è troppo grande. Oltre di che credo che chi ha amor proprio (e più o meno ne abbiamo tutti) non studia con maggiore alacrità in vista di guadagnare qualche centinaio di lire di più; ma unicamente per quella tendenza innata, per quella forza irresistibile che ci spinge sempre verso un progresso continuo, verso un grado maggiore di perfezionamento. Che se anche con la paga di professore delle prime università c'è poco da scialare, figuriamoci poi con lo stipendio di un professore di ginnasio o liceo! Di più i laici insegnanti in generale hanno famiglia, la quale deve essere alimentata coi loro guadagni: e come è possibile mai che possano arrivare a coprire le spese più necessarie con quel che profitano? Eppure chi lavora ha diritto di ricavarne una mercede proporzionata al suo lavoro ed all'importanza del medesimo; ha

diritto in somma di aspettarsene una sussistenza onorata: senza di che è tolto quasi per metà l'interesse di dedicarsi esclusivamente e con la coscienza del proprio dovere. Onde accade, che il professore che non ricava dalle sue lezioni e dai suoi servigii in questi stabilimenti quanto è necessario per sè e per le sue esigenze domestiche, è costretto a darsi ad altre occupazioni, a prestare in altri modi l'opera sua con gran scapito dell'insegnamento affidatogli. E non si può impedirgli di attendere ad altre cose, poichè con quel solo stipendio non ci può vivere, o seppure ci vive, non può fare che una vita gretta, limitata, impossibilitato inoltre a fornirsi via via di quei mezzi che possono fargli acquistare maggiori cognizioni, e additargli la strada dei miglioramenti da introdursi nel ramo della pubblica istruzione, al quale si è dedicato. Non è già che in questi ultimi cultori assidui del pubblico insegnamento manchi il buon volere, lo zelo; mai più: ciò che loro manca sono i mezzi più semplici, cioè la possibilità di vivere unicamente con quello.

Pertanto è impossibile che un uomo si dedichi esclusivamente agli studii della sua classe, impossibile che non profitti di quei momenti di libertà per crearsi una nuova sorgente di rendite; momenti, che senza questa necessità assoluta, potrebbe consacrare a rendersi sempre più abile, e ad avanzare in quel ramo d'insegnamento.

I municipii ed il governo non possono dunque lamentarsi a buon dritto se alcuni dei loro professori non sono quali dovrebbero; perchè è appunto la meschinità dei salarii che li tiene in

un continuo stato d' inferiorità. Quando governo, municipii e privati si risolvano a riconoscere che gl' inconvenienti lamentati derivano in gran parte da questo, e si determinino o portarci un rimedio salutare, richiesto dalle mutate condizioni sociali e dall' aumento del prezzo dei generi più necessarii alla vita, si persuadano tutti che si otterranno frutti migliori: lo zelo di questi maestri stimolato e premiato con mezzi così legittimi raddoppierà; saranno tutti intenti a non curarsi di altro che del progresso dei loro alunni, di migliorarne i metodi, e di accrescere la reputazione e la fiducia a quegli stabilimenti nei quali sono preposti ad insegnare. Ma finchè si vorrà seguitare a spendere poco, è follia pretendere molto; le nozze coi funghi non sono le più splendide, nè tutti i convitati ci si cavan la fame, gl' inconvenienti lamentati si rinnoveranno, si perpetueranno all' infinito, e l' istruzione laica rischierà di rimanere in uno stato di perpetuo vassallaggio di fronte all' istruzione del clero. La pubblica opinione non fa gran caso di discorsi violenti e di declamazioni: essa si ride di tutte le filippiche anche quando risuonano nell' aula dei rappresentanti della Nazione; la opinione pubblica guarda allo scopo, e accorda il premio della sua fiducia a chi lo raggiunge, o almeno a chi ci si avvicina di più, senza guardare al taglio dell' abito od al colore dei guanti: essa è logica, conseguente ai suoi principii, dà per ciò la ricompensa a chi se la merita, e le sue parole sono sempre in perfetta armonia con il suo operato.

Per altro una cosa che ne dà ragionevole

motivo a speranze migliori, è il vedere che il governo ed i municipii cominciano a preoccuparsi di questa faccenda interessantissima, cominciano a riconoscere che l'istruzione secondaria così non può andare: e penetrati della necessità rendono gradatamente migliore la condizione degl' insegnanti; è un passo lodevole, che fa sperarne altri migliori: ma ancora non basta. Bisogna che elevino questi appuntamenti, bisogna che li portino ad una somma reputata giusta e conveniente; e solamente allora potranno reclamare da questi impiegati tutto il concorso dell'opera loro. Ognuno ha diritto di esigere intieramente e per sé i servigi di una persona, quando li rimerita a seconda del dovere; ed in questo caso municipii e governo potrebbero proibire ai pubblici insegnanti di attendere ad altre materie, che li allontanano dal fine che si sono proposti, potrebbero porre un freno ai numerosi impegni, che alcuni di loro contraggono in vista di maggiori guadagni, e alzare un argine salutare alla smania pur troppo vera di volersi credere enciclopedici, di dividere le forze del proprio ingegno per modo, da non essere che mediocri nell'adempimento del proprio ufficio.

Un'altra causa, e forse la più vera di tutte, per cui l'insegnamento laicale non fiorisce come quello dei chierici, si è la poca garanzia di cui si circonda la nomina dei professori dell'insegnamento secondario. In generale si accettano questi professori alla cieca, e sopra una semplice raccomandazione che venga spesa in loro favore da qualche personaggio influente sull'animo del

direttore o su quello dei consiglieri municipali. Molte volte son dispensati ancora dal prestare l'esame richiesto, o seppure si esige, si fa loro dare per pura formalità; perchè avviene non di rado che il professore sia di già destinato *in pectore*, prima ancora che si metta fuori il bugiardo avviso di concorso ad una cattedra vacante. In Italia si esigono più garanzie per gli aspiranti al modesto ufficio di maestro elementare, che non per il posto di professore di ginnasio o liceo.

Invece in Germania si è a questo riguardo un momentino più cauti. Ogni nuovo professore, nell'atto di prendere possesso della sua cattedra deve leggere un discorso-programma su qualche punto di letteratura; il quale viene poscia stampato e serve come di pubblica giustificazione della nomina del professore. Prima però di procedere a questa nomina si esige che i candidati si presentino al concorso o con la loro reputazione e con i loro libri, oppure vengono rigorosamente esaminati da una commissione speciale. Se ne fa quindi una terna, la quale è trasmessa all'autorità competente: questa ne sceglie uno, che diventa così inamovibile, e non può essere sospeso o rimosso che da un giudizio della giustizia ordinaria: il qual caso d'altronde è rarissimo. (Cousin. « Della istruzione pubblica in alcuni stati della Germania, e specialmente in Prussia. » — Paris — Pitois, Livrault e Comp. 1840: vol. 1.^o pag: 23).

Nel Weimar la nomina di uno di questi professori viene fatta dal concistoro scolastico, che la propone al ministro per la conferma. Ma pri-

ma che quel corpo rispettabile si decida a tal passo, si è procurato tutti gli schiarimenti e tutte le garanzie relative alla capacità del candidato, il quale deve dare ancora una pubblica lezione di seria prova ; nè v' ha reputazione che valga a dispensarne : questo diritto lo hanno pure gli stranieri di qualunque nazione. In Prussia vi sono delle scuole speciali per la formazione di questi professori. Fino da tempo assai antico unito a ciascuna università si trova un *seminario filologico* il cui scopo è di creare degli uomini capaci di arricchire, e di propagare la scienza, dopo che a ciò essi si saranno resi idonei con forti studii preparatorii. Da queste scuole vengono espulsi tutti coloro, che avranno una condotta immorale, incivile e contraria allo spirito di una buona educazione, oppure che si paleseranno incapaci o indolenti.

Un poco più tardi furono fondate in tutta la monarchia prussiana, oltre questi istituti aggiunti alle università, ancora delle scuole normali secondarie, appellate: « Seminarii per le scuole dotte » (*Seminarien für gelehrte schulen*) modellate sulle scuole normali per la istruzione primaria, e dei seminarii per formare dei maestri di scuole secondarie (*Seminerien für schullenrer*). Le condizioni per entrarvi sono, di aver già delle conoscenze preliminari filologiche e scientifiche, le quali non avranno così altro bisogno che di estendersi e perfezionarsi maggiormente. Gli ammittendi non devono avere meno di 20, nè più di 30 anni; devono presentare un certificato di buoni costumi « *Testimonium morum* » ; e durante questo sog-

giorno nell'istituto gli allievi professori si devono esercitare più che altro teoricamente e praticamente nella scienza pedagogica per rendersi capaci d'insegnare con sicuro successo. Il candidato ha inoltre da subire un esame « *pro facultate docendi* » sulla lingua e sulla letteratura germanica e antica, sulla storia, sulle matematiche e sulle scienze naturali. E per assicurarsi anche meglio della intelligenza e capacità dell'aspirante, il direttore gli fa dare un esame speciale, vertente sopra una composizione pedagogica, o su qualche lezione di prova. Questi esami, sotto l'autorità del collegio delle scuole del concistoro provinciale (*provinzial schul-collegium*), sono diretti da commissioni speciali (*wissenschaftliche Prüfungs-Commissionen*).

E questo non basta: perchè, dopo avere ottenuto il certificato della facoltà d'insegnare, il candidato deve ancora insegnare in una maniera preparatoria in un ginnasio o in una « *höhern-Bürger et Real-schulen* », e dar prova in tal guisa di una capacità incontestabile prima di prendere una parte attiva nell'insegnamento secondario. Quest'anno di noviziato si chiama « *Probeyr* »

Questi medesimi istituti filologici si trovano nel Belgio allo scopo di formare dei professori per l'istruzione secondaria: esistevano essi fino dal 1830, e sono regolati presso a poco come seminarii filologici e le scuole normali della Prussia. Anche nelle scuole belgiche si deve dare un insegnamento normale pedagogico, destinato alla formazione dei professori di ateneo, dei

collegi e delle scuole secondarie. Dal regolamento organico di queste scuole, approvato dalle camere belgiche fino dal 1850 e mantenuto tutt'ora in vigore, salvo qualche leggera modificazione, rilevasi che il diploma di professore aggregato per l'insegnamento secondario sarà rilasciato da una commissione speciale e dopo gli esami stabiliti. Ai quali sono ammessi tutti, e possono ottenere i loro diplomi senza riguardare per niente come e dove avranno fatto gli studii.

Duruy, nel suo rapporto citato altrove, costata la necessità di fondare delle scuole normali secondarie per i *maestri-ripetitori*, i quali ci troverebbero tutti i mezzi per entrare rapidamente fra le file dei professori.

Noi abbiamo a Pisa una scuola consimile, modellata su quelle germaniche: essa è gremita di giovani ed intelligenti allievi professori per l'insegnamento secondario: ma ognuno vede che una sola è troppo poco, mentre noi avremmo bisogno di un numero piuttosto considerevole di queste scuole normali per dare professori valenti nell'istruzione secondaria classica e tecnica: e tanto più ne sentiamo il bisogno, quanto più questo ramo di pubblico insegnamento scarseggia di buoni, zelanti ed intelligenti maestri.

CAPITOLO VII.

La camorra letteraria.

Giunto a questo punto io non posso dispensarmi dal parlare un poco degl'incoraggiamenti che si danno in Italia alla gioventù studiosa: è uno spettacolo così desolante quello che si offre giornalmente ai nostri occhi, che è impossibile non rechi nell'animo l'abbattimento e lo sconforto. Si fanno inoltre promesse, s'impiantano anche società d'ogni genere, e si redigono i più lusinghieri programmi con lo scopo apparente d'incoraggiare la gioventù: ma l'esperienza dimostra che in generale le sono parole, parole, parole; e che tutte queste società, tutti questi programmi sotto lo scopo visibile, ne celano un altro più vero, più reale, che è quello di esercitare fra pochi un'industria scientifica e letteraria, che ridondi ad esclusivo vantaggio di loro soli. Si è tanto gridato, e si è fatto ogni sforzo per estirpare la camorra dei furti e delle estorsioni; e non si avverte, non si fa nulla per togliere di mezzo la camorra letteraria e scientifica. Eppure anche questa esiste, anche questa è un fatto palpabile. Datemi pure un giovane d'ingegno quanto volete, che faccia dei lavori pregevoli, i quali dovrebbero valergli d'incoraggiamento, e a provvederlo di mezzi per proseguire i suoi studi: con tutte queste buone qualità non potrà aprirsi una strada per giungere a farsi accettare i suoi lavori, per essere ammesso nel seno di quella società for-

mata da otto o dieci letterati di ogni colore, se non è già di quel giro: e non giunge ad esserlo quasi mai, ove egli non si adatti a far l'averabbi a questi pomposi pascià dello scibile umano. Voi giovine recluta della intelligenza, se presentate un lavoro ad uno di essi per riceverne incoraggiamento ed aiuto, sentirete che vi vengono avanti, e pretendono schiacciarvi coi nomi più famosi in lettere e in scienze; quasi che i parti dell'ingegno dovessero valere soltanto per il nome che portano, e niente affatto per il merito intrinseco.

Avanti che un giovane distinto e di merito giunga a farsi un poco di posto fra loro, oh! c'è che ire: bisogna che proprio abbia fatto mirabilia, se sarà così fortunato da varcare il limitare di quelle soglie sacrate. Che se un altro con un ingegno molto più limitato del primo, ma più strisciante, più proteiforme, senza punto curarsi se il suo procedere è perfettamente d'accordo con la sua dignità o consentito dalla sua coscienza, ha la fortuna di acquistarsi la benevolenza e la protezione di qualcuno di loro; allora stia pur tranquillo che la sua posizione è assicurata, egli si farà largo rovesciando tutti gli ostacoli e calcando anche il cadavere della capacità e della scienza più virtuosa e più modesta. In poche parole, se uno vuol farsi largo tra costoro, bisogna che non si scordi giammai di quel verso — "loda, torna a lodare e poi riloda," che applaudisca furioso a quanto dicono, a quanto fanno; e dicendo sempre di sì col capo, con le mani e coi piedi, come quel commensale di

Don Rodrigo, ti riduca alla fine a non saper più dire di no. A questo patto può esser sicuro di formar parte di quella famiglia, di quella società di mutue lodi e di mutuo soccorso.

E la società ed il governo come stimolano l'operosità e lo studio? Trattando un giovane studioso e d'ingegno con la più perfetta indifferenza, col non provvedere in nessun modo all'avvenire di lui, che forse sotto altro cielo, sarebbe uno dei giovani più reputati, nè gli mancherebbero incoraggiamenti e mezzi per proseguire nei suoi lavori. È vero che l'animo nobile e altiero ritiene il giudizio e il testimone della propria coscienza per il premio migliore alle sue fatiche; ma non bisogna farsi illusioni, il cuore umano è così fatto che ambisce sempre le lodi ed il premio; i quali quando sono meritati, spingono gli animi generosi a far sempre meglio, li confermano nei nobili propositi, sono infine un omaggio alla pubblica opinione, da cui si può desiderare un voto propizio senza vergogna, nè rossore.

È un fatto che in Italia un giovane non può farsi una posizione indipendente, se si dedica esclusivamente a quella branca di studii, che gli sono più omogenei e in cui potrebbe fare qualche cosa di buono. Non è possibile, per esempio, che uno possa assicurarsi una posizione indipendente se avrà fatto una o due commedie lodevoli, che rivelino in lui la potenza del genio drammatico da far presagire lavori sempre migliori: non è possibile che un altro possa porsi al sicuro da ogni eventualità dopo aver sudato e faticato immensamente per far qualche libro, che riscuota anche il plauso della pubblica opinione: se si contentano di campa-

re di lodi, allora non abbisognano d'altro ; ma nessuno pensa loro ad offrire un posto conveniente, che forse sarà dato a chi se lo merita meno, seguendo a confermare il proverbio, che chi lavora ha una camicia, e chi non lavora ne ha due. Come volete che con questa bella prospettiva offerta alla gioventù operosa, essa possa avere il coraggio di darsi alacremente allo studio ? Dai suoi lavori sia certa che non ricatterà le spese della carta e della stampa. Bisognerà bene che un giovane tuttochè pieno di buon volere, tralasci quella partita che si sarebbe scelta, in cui potrebbe concludere qualche cosa, e ponendo mano a mille faccende, moltiplichi, per così dire, sè stesso, e tenga un piede nell'insegnamento pubblico e privato, in qualunque modo le si presenti, diventi articolista, giornalista, che è poi la istruzione più frivola e leggiera, si tapini e si affanni in cento modi pur di campare la vita.

Ecco la causa, per cui la società è inondata da una caterva di giovani leggeri, vanitosi, superbi, che senza esser basati in nessun ramo speciale dello scibile, hanno lambito a guisa di farfalla tutti i fiori di questo giardino immenso, senza avere avuto neppure il criterio di scegliere i fiori migliori e di succo più dolce. Quindi migliaia e migliaia di questi esseri frivoli, incapaci di nessuna occupazione un po' seria, un po' positiva, inetti al pensare, ad amministrare bene la pubblica cosa, ma che nonostante, sapendo che il mondo è di chi se lo piglia, si gridano abili per tutti i mestieri, vanno in cerca ed accettano qualunque incarico venga loro affidato,

senza avere la coscienza che il peso sia per le loro spalle, senza sapere se almeno potranno riuscirci alla meglio. Quindi il pericolo che deriva alla società dalla irruzione nel suo seno di uomini incapaci di serii propositi, i quali tratteranno un giorno con quella leggerezza che è loro propria le questioni e le faccende più vitali per l'interesse generale, che porteranno in tutto quella superficialità e quello spolvero, loro unico patri-
monio.

Che! che! non è in questo modo che possiamo sperare di rigenerare la nazione; essa risentirà sempre le funeste conseguenze dell'inerzia del governo, dell'apatia dei cittadini e i danni si sopporteranno in comune da tutti, con grave scapito della reputazione e del decoro nazionale, che si predica a squarciagola da ognuno, senza che da nessuno si faccia nulla per tenere elevato questo sacro stendardo.

Un uomo illustre per la sua scienza, pieno di esperienza e di pratica, esaminando lo stato morale della società, la trovava anni sono inabile forse egualmente alla quiete delle antiche consuetudini, e al regolare procedere dei successivi perfezionamenti; sdegnosa di opinioni, che i secoli venerarono, nè bastevole a procurare equivalenti principii; piena di forza spaventevole di desiderii umani, nè conoscitrice della via a soddisfarne: in una parola egli trovava la società ansiosa di grandi beni e atterrita da grandi mali sovrastanti; però agitata, inquieta, irresoluta, incerta troppo dell'avvenire.

Di là dall'Alpi e dai mari le cose procedono

un poco diversamente: allo studio ed al merito non mancano incoraggiamenti ed aiuti di ogni genere. Basta che uno possa far tanto da dare alla luce qualche produzione in qualunque ramo di letteratura, perchè la sua fama sia assicurata, e con ciò la sua posizione: i librai fanno a gara per averne, i giornalisti ne pagano ben cara la riproduzione nei periodici, e sovente ottiene premii non indifferenti ai concorsi governativi ed alle varie accademie. Perciò noi vediamo che in Francia la letteratura è in gran fiore, e ci fa rapidi progressi la letteratura drammatica, la quale conta ogni giorno nuovi e infaticabili cultori che le danno produzioni ammirabili. Ed è naturale che là gli scrittori giungano a fare qualche cosa di buono; in quanto che ci si applica esclusivamente e con passione ad una cosa, quando si sa che da quella ce ne può venire fama, onori e tutti i comodi per continuare. Quando l'uomo è sicuro che il suo avvenire dipende da lui, dalla sua attività e dalla volontà di fare, e non già dalla misericordia altrui o dalla protezione umiliante, che gli accorderanno gli uomini di una certa cricca, è ben ragionevole che egli lavori incessantemente per raggiungere questo scopo, è ben naturale che tenda con costanza a crearsi quest'avvenire, che potrà realizzarne le speranze e i pensieri vagheggiati da tanto tempo. Niente glielo impedisce, la società ed il governo ce lo incoraggiano, e quell'uomo sarebbe di una indolenza imperdonabile se, potendo, non cercasse di crearsi da per sè solo in ogni modo una posizione indipendente, senza bisogno

di tormentare cittadini e governo per strappare un impiego, ed ingrassare alla greppia dello Stato. Ma se non incoraggiate la gioventù, allora essa sfiduciata per la ingiustizia, sociale finisce col perdersi di animo, a poco a poco sente mancarsi il coraggio e la lena, e non curandosi più che mediocrementemente dei suoi studii, termina col darsi in braccio ad altre occupazioni, meno omogenee alla sua indole, e forse meno predilette, ma che in fin dei conti bene o male le danno da vivere.

Io ho visto dei giovani pieni zeppi d'ingegno, e che fecero concepire di sé le più belle speranze, abbandonarsi all'inerzia, perchè mancava chi continuasse ad infondere la vita in quelle intelligenze vergini e robuste; ho veduto i funesti disinganni che una gioventù fiduciosa ha provato in questo scabroso sentiero, cui ha poi abbandonato con immenso dolore è vero, ma per una necessità ineluttabile, perchè con i suoi scritti non solo non le riusciva di vivere, ma era grassa se molte volte arrivava ad impattarla con lo stampatore. I cittadini e il governo cerchino di porre a ciò un qualche riparo, onde i giovani e vigorosi intelletti invece di trovare nella società una causa di sconforto, ci trovino valido stimolo a proseguire con coraggio nel lodevole assunto di spargere sempre più i semi della civile istruzione. Mostri essa certo premio alle loro fatiche, una sicura posizione sociale, gli onori e l'appagamento dell'amor proprio, che ha una influenza non piccola in tutte le nostre azioni: si faccia per questa giovine falange, avanguardia della civiltà e del

progresso, per questi bersaglieri della scienza quanto non è stato fatto fin qui: se non si è fatto in addietro, lo si faccia ora, lo si faccia in avvenire, chè è sempre meglio una volta che mai.

CAPITOLO VIII.

Ancora dell' educazione fisica.

A questo punto, se ne rallegri il lettore, mi avvedo di aver fatto un bel pezzo di strada, perchè mi trovo più che a due terzi: però, avanti di lasciare per sempre l'istruzione secondaria, mi sento portato a dir due parole anche di un'altra sorta di educazione che può darsi ai giovani sia dai genitori in famiglia, sia dai direttori dei convitti e collegi; educazione la quale si riconnette al sistema da me tenuto fino dal principio di queste pagine: voglio dire dell'altra occupazione materiale, sia pure, ma di cui non può essere sornito un giovane, che oltre allo studio, deve poi ricordarsi che vive nella società e che sempre non può nè deve dispensarsi dal frequentarne le sale, i passatempi, le feste. Qui bisogna che un perfetto giovinotto non si faccia ammirare unicamente per la svariata cultura e per le doti di un ingegno non comune; ma è necessario che abbia ancora quel contorno, quella vernice, in una parola quella tinta che serve ad animare e a fare spiccare sempre più il fondo del quadro.

Il giovane in società deve essere modesto, sì, ma brioso, disinvolto nè mostrarsi schifo di prendere parte ai divertimenti che gli vengono

offerti: se no, se ne stia a casa, vada a pensare ai suoi studii, ma non venga a contristare con un contegno grave, pesante le allegre brigate, che sentono il bisogno di ricrearsi in un altro mondo dalle occupazioni della giornata o della settimana. Che se talvolta non reputasse convenirgli una certa società, allora si astenga dal mettere il piede in quelle stanze, dove crede di non trovare un posto adattato per lui, nè forse conveniente ad un giovane che niente niente si rispetti. Ma combinandosi in un luogo, dove gli altri ridano, faccian del chiasso, egli non deve spostare nessuno con la diversità del suo contegno, che può anche ingenerare dei sospetti spiacevoli. Quando tutti son pazzi, è follia il voler essere savio a dispetto degli altri: ognuno deve sapersi adattare alle circostanze speciali. Onde un giovane è necessario che abbia anche, oltre la istruzione, quella tale educazione, che si chiama comunemente di società, educazione non inutile affatto, perchè serve a sviluppare il suo spirito, ad educarlo alla cortesia dei modi, a ben misurare le parole prima che gli escan dal labbro, insomma gli dà quel tuono, quel fare disinvolto e brillante, che si riscontra sempre con piacere in una persona di educazione squisita. L'apprendere ciò non gli porterà via molto tempo, perchè sono cose, che si acquistano con la pratica. Ci sono peraltro alcuni esercizi indispensabili, massime per chi si senta trascinato ad esaminare intimamente questo mondo, che per apprendarli abbisognano del maestro. Ebbene, si procuri allora questo maestro, e si apprendano tutti, chè non si spre-

cherà nè tempo, nè quattrini. Il ballo, per esempio, è utilissimo; e siccome è eminentemente ginnastico, così non può che giovare a rendere sempre più vigorose le membra giovanili, ed è uno dei passatempi più graditi delle nostre società. Io non so capire perchè si gridi tanto dai rigidi moralisti contro questo esercizio vantaggiosissimo. Se essi dicono che può portare a tristi conseguenze, e che sebbene innocuo in sè stesso, pure può essere abusato; rispondo subito, che si può abusare di tutto: anche la chiesa e la messa può servire ad un fine molto diverso da quello per cui fu stabilita; ma non per questo viene in testa a nessuno di chiudere i templi e di proibire la messa. È vero che ci sono alcuni talmente inverecondi, che senza verun sentimento di onore e di pudicizia, profittano di quei momenti di esaltazione per esercitare un fascino esiziale, e gettare i primi semi di corruzione nel cuore di una giovanetta ingenua e inesperta; ma che per ciò? Si può abusare di tutto; perfino delle cose le più innocenti e le più sante; l'immorale si servirà di ogni arma per fare del male, e corrompere; i divertimenti più innocui, i piaceri più leciti diventano strumenti di cattiveria nelle mani del tristo: ma per l'uomo intemerato tutto è puro e innocente.

Un giovane non può in certi casi fare a meno del ballo; ed io vorrei che i genitori facessero impararlo a tutti i loro figliuoli, piuttosto che permettere che giuochino, specialmente alle carte; perchè il ballo, anche se portato all'eccesso, è un vizio da cui si guarisce con gli anni, quando il

fiore della gioventù comincia ad appassire, e le ginocchia si piegano; mentre la passione del giuoco aumenta in proporzione che scemano le forze fisiche. Tutti sanno a quali tristi conseguenze porti la eccessiva mania di giuocare; niente meno che a finire patrimoni colossali, a non sentir più gli affetti della famiglia e dei figliuoli, a non curare l'adempimento dei proprii doveri, a lasciare studii, occupazioni, tutto: proponendo ad una bisca amore, ricchezze, moglie, figliuoli, la stessa esistenza. Dunque a' giovani sia permesso ballare quanto loro piace, non eccessivamente, s'intende, per non doverne risentire più male che bene, ma impedito, proibito di giuocare: io vorrei che le carte da giuoco fossero vietate quasi come le pistole di corta misura; anzi non sarei neppure lontano dall'ammettere che si bruciassero le carte e la stampa per farle; risparmiò gli stampatori, perchè sono contrario alla pena di morte.

Si hanno pure altri esercizi, che non si devono interdire alla gioventù; ma anzi favorirli e procurare che ci prenda passione: anche questi sono esercizi ginnastici, i quali, contribuendo a sviluppare le forze, e a rendere i giovani sani e robusti di corpo, aiutano benissimo lo sviluppo delle facoltà mentali, che sono tanto più vigorose, e funzionano meglio in un temperamento vegeto, che non in uno malaticcio, debole e soggetto ad una infinità di malanni, che prostrando il corpo, tolgono ancora la vigoria della mente. Senza la ginnastica l'educazione dei giovani non può esser perfetta.

Questi esercizi sono la scherma, il giuoco della palla, del biliardo, delle bocce o palline, e infine tutti quei giuochi così detti ginnastici, ai quali in ogni luogo, in ogni istituto si ha cura di addestrare la gioventù. C'è poi la caccia, esercizio il più ginnastico ed il più utile di tutti. Non è vero che queste distrazioni distolgano dalla occupazione principale, perchè è evidente che non si può studiar di continuo: ora, in quelle non poche ore che ci rimangono libere, non v'è nulla di più giovevole per la gioventù, di questi esercizi svariati, i quali hanno l'ottimo pregio di ricreare le facoltà mentali un po' stanche dopo una lunga e faticosa applicazione. A quest'oggetto cosa c'è di meglio della caccia? Per me non ho mai trovato un passatempo nè più gradito, nè che contribuisca meglio a tenere in esercizio tutte le nostre forze. Bene inteso che anche di questa si usi con moderazione e per puro divertimento: chè se da una ricreazione dello spirito, come dev'essere, trascende ad una passione soverchia, allora ecco un danno invece di un utile; la occupazione principale ne soffre immensamente, e la salute non ci acquista davvero; perchè se la nostra macchina ha bisogno di moto per tenersi bene in equilibrio, ed anche un po' di strapazzo non le può esser nocivo, risentirà però un gran danno dal modo e dall'abuso di questi esercizi. In tutte le cose va tenuta una certa misura: *« Est modus in rebus, (diceva Orazio) sunt certi denique fines, — Quos ultra, citraque nequit consistere rectum. »*

Nel Settembre e nell'Ottobre che sono i mesi

favoriti delle vacanze autunnali, chi non si sente un forte bisogno di escire per qualche tempo da quest'aria ricolata della città, da questa vita uniforme, sedentaria, monotona, da questo frastuono e viavai di carrozze, di cavalli e di gente, per respirare le aure salubri della campagna, per fare un poco la vita delle selve e dei campi? Ognuno si trova assai fortunato, quando vengono quei mesi sospirati: e là, in mezzo alla schietta natura si sente nascere a nuova vita, dimentica affatto tutti i passatempi e il movimento delle città popolate. Non fa mica bisogno di esser poeti o di aver letto gli arcadici amori di Filli e Amarilli, nè d'aver frescheggiato all'ombra di un faggio ramoso insieme con Titiro per provare le delizie della vita campestre: basta aver sentimento per entusiasinarsi allo spettacolo imponente di una catena di monti, di una collina verdeggiante di pampani e di olivi, di una valle bagnata da un fiume, frastagliata da selve e da boschi. E lo scroscio delle acque, il vento che sibila, e s'infuria contro gli alberi che gli sbarrano la strada, il tuono che romba lungo e terribile nelle caverne dei monti, nei burroni e nelle gole delle solinghe convalli, empiono l'anima di maravigliosa paura, e ti forzano ad adorare la causa potente di questi fenomeni dipinti d'un orrore sublime.

Riprese poscia le abitudini di prima, si seguita a risentire gli effetti salutari di quella vita e di quel moto fatto in campagna per molti mesi dell'anno: come quel fiume, che entrando in mare con gran impeto, ci dicono che mantiene per lungo tratto la sua stessa corrente e

le sue acque dolci a traverso alle onde salate ed ai flutti marini.

Il giovane che passa qualche mese in campagna (e chi può farlo non se ne lascia sfuggire l'occasione), studia per alcune ore del giorno riguardando i lavori già fatti, ovvero ricreandosi lo spirito con letture e con studii un po' meno serii, insomma si applica ad uno studio, in cui oltre l'utile abbia gran parte il piacere e il diletto. Passerà anche altre ore in lunghe passeggiate e alla caccia: in un modo o in un altro fa moto, si distrae, beve le aure limpide e pure di una bella mattinata, o di una bella serata quando l'azzurro del cielo è seminato di stelle. Se si diverte alla caccia, ci consacrerà alcune ore del giorno, oppure qualche giorno della settimana; e troverà un gran piacere se ha una buona muta di cani, o anche un bravo e intelligente cane da penna. È un vero diletto vedere lavorare questi animali con tanta passione e con un giudizio così fine. Dicono i filosofi che le bestie non intendono nulla, perchè in queste tutto è istinto; però alcune delle loro azioni mi pare che siano guidate da molta intelligenza. Il che non so se si possa riscontrar sempre in tutti quei filosofi, che scrivono volumi e volumi per dimostrare che il bambino lattante nasce con certe date idee, per indicare la sede dell'anima e il nesso che passa fra questa ed il corpo: io non so quanto dia prova d'intelligenza il filosofo, che ostinandosi a farci trovare l'origine delle nostre idee, rischia di farci perdere anche quelle poche che abbiamo.

Tornati a casa si può lavorare qualche ora,

perchè le facoltà intellettuali sono fresche come al primo sorgere dell'aurora.

Se avviene qualche volta che si prenda dell'umidità, che ci sorprenda la pioggia, non bisogna pigliarsela per così poco; sono piccoli inconvenienti, che non fanno del male. Certamente, se ci toccasse una bell'acquata mentre si fa la vita riguardata di città, o ci accadesse di bagnarsi alla guazza della mattina, se ne risentirebbero subito gli effetti dolorosi: ma là in campagna la cosa è diversa. Con le scarpe ed i calzini tutti fradici si seguita a camminare e a bagnarsi ancora, e quel moto continuo nè mai interrotto che a piccoli intervalli, paralizza tutta quanta l'azione nociva della umidità, e non se ne risente nulla, quand'anco avvenga che camminando ci si asciughi addosso. Altrettanto è a dirsi delle sudate: camminare e sudare non fa proprio nulla, e si finisce che cessa il sudore e non è altro. Se poi accade che incominci a piovere, quantunque l'acqua ci accompagni per tutta, la strada, non reca pregiudizio se appena guniti si avrà cura di cambiarsi il vestito, di asciugarsi ben bene, od anche meglio di entrare in letto ben caldo per qualche quarto d'ora; perchè sarebbe molto pernicioso lasciarsi indosso quei panni tutti fradici mentre si sta in un perfetto riposo. Si avrà anche cura quando si giunge a casa dopo una caccia lunga e assai faticosa di mutarsi sempre tutti i panni, o almeno le calze e la camicia, sostituendone altri puliti ed asciutti: giova poi moltissimo a scemare la stanchezza il fare un po' di pulizia intorno alla per-

sona ; chè dopo ci si sente riposati per metà, e siamo sicuri che anche quel poco di stanchezza che ci rimane passerà con una buona cena e con una bella dormita.

Di più la caccia ci avvezza allo strapazzo, a mangiare qualunque cosa, ad adattarsi nel dormire, perchè in caso di bisogno si riposa anche sopra un pagliericcio o sopra una tavola ; e addestra la gioventù a saper tenere in mano uno schioppo : vantaggi tutti che tornano sempre utili nel corso della vita. E sebbene l'Italia, dopo essersi costituita quasi ne' suoi confini naturali, abbia acquistato libertà e indipendenza dopo una lunga serie di rivoluzioni e di guerre, e sia da sperarsi che non ci sarà più bisogno di rivolgere le armi contro i nostri simili, che per noi forse sarà cessata affatto la causa di nuove guerre e di nuove rivoluzioni ; pure è sempre bene che la gioventù non sia fiacca, snervata, è bene che non sappia maneggiare solamente il frustino e le lenti, ma che si mantenga sempre fiera, armigera, come il popolo della libera Svizzera, ove ciascun cittadino è soldato, ed ogni soldato un eroe: meno però coloro che prestano il braccio mercenario per sostenere una vecchia tiaria o il trono d'un despota. Perchè se mai arrivi il tempo sospiratissimo di poter togliere affatto gli eserciti stanziali (il che accadrà prima o poi sicuramente) e di ridonare così all'agricoltura, al commercio, alle arti, alle scienze tante braccia robuste, tante nobili intelligenze, sarà necessario allora che una gioventù libera, forte, robusta ne sappia

prendere il posto a tutela delle libertà interne, a difesa dei nostri confini.

CAPITOLO IX.

Il Duello.

Qualcuno potrebbe forse temere che con tutti questi esercizi, i quali a vero dire sanno di guerresco, coll'addestrare i giovani alla scherma, alla caccia, in una parola a saper tenere in mano una sciabola e la pistola, si possa far nascere nei loro petti qualche poco di quella prepotenza, cui riscontrasi facilmente nel militare; che con la coscienza di saper menare dei colpi di sciabola e far dei tiri aggiustati possa un giovane farsi accattabrighe e rissoso anche per pura vanagloria, per il piacere di dimostrare la sua bravura a parare i colpi e a ferire. Onde concludono che sarebbe forse meglio fare a meno di quella sorta di ginnastica, piuttosto che esporre la gioventù a cimentarsi continuamente in duelli, che spesso hanno luogo per una causa insignificante o ridicola. Eh! se si dovessero tralasciare di fare quelle cose, che oltre ad una certa utilità possono anche fare del male, procurarci dei dispiaceri, io non so dove si potrebbe riuscire con questa strana teoria; si rischierebbe di fare come quell'individuo, che ripensando a quanti pericoli si andava incontro a camminare, che una sola caduta, un colpo solo sulla testa poteva da un momento all'altro spedirci all'altro mondo, si mise in capo di sottrarsi a tutti questi malanni col non fare

più un passo: si cacciò a letto ostinato, e non uscì più di casa che coi piedi avanti.

Io non contesto che in un giovane risentito possano tutti questi esercizi aumentare la vivacità, dando una spinta al suo carattere pronto e provocante; ma a ciò si può rimediare con una buona educazione, facendogli conoscere l'assurdità del duello in modo che rimanga veramente convinto, quanto sia ridicola cosa il porre le proprie ragioni sulla punta di una sciabola, o sulla bocca di un *revolver*, e affidare alle armi la vendetta di un affronto. Ove potessero i cittadini impunemente coll'armi alla mano vendicare i torti ricevuti, e così intimare guerra l'uno all'altro, senza dubbio la suprema autorità sarebbe sempre vacillante, si vedrebbero rinascere le guerre private, le quali nella barbarie del medio evo furono ad un pelo di cancellare ogni civile istituzione fra gli uomini, e ridurre ad estremo pericolo la umanità stessa. (Robertson: "History of the reign of Charles the 5.th")

Difatti non vi è cosa più stolidà che riporre il punto d'onore in un duello. Supponete, per esempio, che in un ballo, in una società, anche in una disputa accademica vi crediate offeso da altri, e lo siate realmente; gli domandate subito una soddisfazione, una riparazione: si scelgono i padrini, si stabiliscono le armi, il modo, l'ora ed il luogo dello scontro. Può accadere che voi con un milione di ragioni, ne andiate con la peggio. E credete voi, crederà la società che l'altro abbia ragione e voi abbiate torto, perchè vi ha saputo menare un buon colpo di sciabola? L'ingiuria che

avete ricevuto è stata lavata? Ma supponiamo, che uno ne insulti nella reputazione, nell'onore; e in quanto abbiamo di più sacro sulla terra; se questi insulti sono meritati, non ci si rimedia davvero piantando una palla nel petto a chi li avrà fatti: in questo caso rimane l'insulto con un assassinio di più. Se poi non son veri, che cosa può farci di più una pistola, una spada? La nostra coscienza, la stima pubblica non ci compensano abbastanza di quelle calunnie?

Avanti di cimentare la integrità personale o la vita, bisogna vedere ancora a chi possa essere utile; diversamente a che pro un sacrificio, un eroismo inutile? Ora un duello, sia qualunque la causa che lo promuove, non profitta ad altri che al medico o al prete nella peggiore ipotesi.

Tutti questi ragionamenti, si ripete, saranno belli e buoni a scriversi a tavolino o ad enunciarsi da una cattedra; pure qualche volta non si può fare a meno del duello, se non si vuole passar da codardi. Sarà un pregiudizio, ma è uno di quelli a cui non si resiste, uno di quei tanti pregiudizii sociali che bisogna rispettare, perchè il mondo vuole che si rispettino.

Però in qualunque caso si dovrebbe sempre ricusare il duello, perchè bisognerebbe agire così, perchè così ne suggerisce la logica del buon senso e lo spirito della civiltà, che ripugna a questo mezzo brutale di decidere delle ragioni o dei torti dei cittadini. Ed io parlo del duello sul serio, di quello che può uccidere, o ridurre all'impotenza chi sa per quanto tempo un uomo, e portare il dolore e la desolazione in tante anime

innocenti ; giacchè convergo pienamente col D'A-
zeglio che il duello per cerimonia è ridicolo, che
è un tristo fatto sotto ogni rapporto, e mi unisco
con lui nel raccomandare ai giovani di evitarlo
sempre in omaggio al buon senso se non altro.
(Op. cit. Vol. 1° pag. 223).

Non ci lusinghiamo peraltro: questi principii fi-
niranno col tempo di avere il disopra, ma è solo
dal tempo che dobbiamo aspettar la vittoria. Una
delle cause più potenti a tener viva questa ma-
nia del duello è l'esser troppo accarezzato dalle
nostre donne. È l'eroe del giorno e delle feste
colui che avrà messi a letto parecchi individui;
fa battere il cuore di simpatia e d'amore chi,
raccogliendo il guanto a vendetta dell'onore ono-
re offeso della donna, avrà mandato fra i più un
malcreato che si sarà permesso un motto, un ol-
traggio, certamente riprovevole, contro di lei. Ed
io non so quanto questo senso di soddisfazione e
di orgoglio, causato dalla disgrazia irreparabile
di un cittadino, possa convenire ai miti sentimenti,
alla dolcezza, alla pietà, che sono sempre gli istinti
naturali, dai quali è ispirato il cuore di una donna.

Di ciò bisogna rintracciare la ragione nella
vanità: non può essere altro che questo stupido
sentimento quello che mette la gioia e il piace-
re in quei cuori vergini di atrocità, che si spa-
ventano di una lacrima, non che di una ferita
profonda, non che della morte di un uomo. Il
più delle volte sono causa di simili combattimen-
ti le donne vane e leggere, che credono porre al
coperto una condotta ridicola, affidandone la difesa
o la vendetta ai loro cavalieri, agli ammiratori

di tutte le attrattive femminili. Ma non vedono esse che in tal modo porgono invece il fianco scoperto alla maldicenza ed agli attacchi più fieri? Si persuadano una volta che questo barbaro uso di porre la ragione ed il torto su la punta di una sciabola o in un colpo di pistola, scemerà gradatamente, e a poco a poco cesserà del tutto, quando si risolveranno a non accarezzarlo, a non applaudirlo. Pensino che possono esser causa di gravi disgrazie, di perdite dolorose, la cui memoria peserà col tempo come un incubo sulla loro coscienza, perchè può essere la disperazione di colui che prima fu applaudito, corteggiato, ammirato appunto per questo. Quando le nostre donne si risolveranno ad affidare la difesa del loro onore vilipeso al testimone rassicurante della propria coscienza, alla stima di cui sono circondate dalla famiglia e dalla società, allora anche gli uomini rientreranno in sè stessi, e rilegheranno il duello fra le rancide vanità dei giudizi di Dio.

Ne abbiamo una prova nell'Inghilterra, dove il duello formale, per complimento, è sparito affatto; vi è rimasto il duello all'ultimo sangue; ma anche di questo è rarissimo il caso; e perchè? La ragione è chiara come la luce del giorno: tutte le donne guardano con raccapriccio e con disprezzo chi si è bruttato le mani nel sangue del suo avversario, la pubblica opinione non lo accarezza, ed è così che andrà a finire completamente. Ed anche questo è l'effetto del buon senso, il portato della civiltà che informa le azioni del popolo inglese dall'ultimo *ragged* dei quartieri della City, fino al *gentleman*, fino all'uomo di Stato.

Molti duelli nascono ancora in una festa, perchè una ragazza o distratta o a bella posta avrà impegnato con due il medesimo ballo. Se ne balli mezzo per uno; ma in nome di Dio non si scenda sul terreno per riparare la scapataggine, o peggio, la civetteria di una donna. Se ne lusinga così la vanità, e un'altra volta tornerà forse a fare altrettanto per provare la soddisfazione di vedere due giovani forbare le armi per lei. In questo modo noi la inganniamo crudelmente.

Quando si tratta di duelli, non esito punto nell'asserire che vi sarebbe più coraggio civile nel rifiuto, che nell'accettazione della sfida; vi sarebbe il coraggio civile che non piega dinanzi ad un pregiudizio sociale, che non paventa l'accusa la più stolta perchè ha mille modi di provare il contrario, quel coraggio che affronta l'opinione pubblica e la stima di molti. Ma cosa v'importa se sarete considerato un dappoco per esservi rifiutato alla stupidità di una prova, sopra la quale sono ormai tutti d'accordo per ritenerla un pregiudizio sociale e nulla più? Gli amici vostri che vi conoscono a fondo, non vi terranno da meno per questo, perchè sanno che la vostra condotta si è ispirata a tutt'altri principii che a quelli della paura. E quando questi unici e veri amici vi hanno sempre nel concetto di prima, e forse vi stimano di più, perchè dovrete occuparvi dell'effetto che quel rifiuto può produrre nella mobile turba? A questa bisogna essere superiori, e schiacciarla appunto con un contegno sicuro ed energico, che rispetta tutti, ma che incute ancora rispetto.

E quindi un controsenso l'affidare ai tribunali la repressione e la punizione del duello, il quale ignoto ai Greci ed ai Romani si deve attribuire unicamente alle idee esaltate dell'onore. I tribunali hanno il diritto ed il dovere di punire l'omicidio e le lesioni personali commesse in duello, come qualunque altro delitto comune che attenti alla integrità personale e alla vita del nostro simile; ma è assurdo punire lo sfidatore e lo sfidato, appunto perchè quegli avrà mandato e questi accettato la sfida. V'ha proprio da maravigliarsi a vedere come i criminalisti si occupino sul serio della repressione giudiziale di questo singolare certame, e che i codici penali abbiano delle disposizioni particolari: reca sorpresa il codice penale toscano, per esempio, che all'articolo 340 dice queste solenni parole: « La disfida al duello, ancorchè non accettata, e l'accettazione della disfida, ancorchè non susseguita da atti esecutivi del delitto, si punisce coll'esilio particolare da 2 a 8 mesi. » E nell'art. 341: « Il delitto di duello è consumato subito che una delle parti venuta a fronte dell'altra ha fatto uso delle armi destinate al combattimento. »

Il duello non è un delitto in sè stesso, e la sfida rifiutata non porta un danno alla società od allo Stato; può portare a tristi conseguenze, e allora va punito per queste. Il duello, ripetiamolo, è un pregiudizio sociale, in cui si ripone un falso punto d'onore: quindi la punizione e la repressione del medesimo va rilasciata all'opinione pubblica, e combattuto più che altro con le armi del ridicolo. E quella medesima opinione, quel buon senso comune che ha abolito

le prove dell'acqua e del fuoco, farà cadere sotto i suoi colpi anche questo genere di combattimento che non è se non un resto della ragione feudale. Ma l'azione dei tribunali e della legge è affatto impotente per ciò, e lo dimostra l'esperienza, che malgrado tutte le pene comminate, queste non sono quasi mai inflitte, e le sfide e i duelli si moltiplicano a dismisura. Io ho fiducia che il buon senso ed il tempo rimedieranno pure a questo resto della vecchia barbarie, e dell'antica ragione della forza brutta, perchè la stella della civiltà non impallidisce giammai.

Altro esercizio ginnastico per eccellenza si è il cavalcare, ed è ottima cosa addestrarci anche le ragazze. Ma siccome questa è un'educazione presso che generalizzata e di moda, non occorre neppure spenderci delle parole: la utilità ne è ammessa da tutti, ed è a desiderarsi che questo costume, questa moda duri e si perpetui per vantaggio e divertimento della gioventù.

CAPITOLO X.

Istruzione superiore.

Ci rimane ora a passare ad un altro ramo d'insegnamento che sarà l'ultimo, essendo questo l'insegnamento superiore od universitario, al quale si riconnette anche un'altra questione gravissima e tale, da non potersi lasciare in disparte.

Carlomagno va riconosciuto come il primo fondatore delle università, perchè fino da quando scese in Italia questo restauratore del sacro romano Impero istituì delle scuole di grammatica e di belle lettere nelle città principali della Penisola,

affidandole principalmente alle sollecitudini del clero e dei vescovi, perchè in quei tempi i soli chierici erano istruiti, e poi perchè onorandone i ministri voleva lusingare la Chiesa romana, dalla quale riconosceva la corona dell'Impero e d'Italia. Un'antica tradizione attribuisce a questo principe ancora la fondazione della università di Pavia, ma è certo che nel secolo ottavo fioriva in questa città una scuola di grammatica, perchè lo stesso Carlomagno condusse di qui il grammatico Pietro da Pisa per servirsene come maestro. Per parte loro i papi mantenevano nei monasteri il culto delle lettere greche e latine, culto che a poco a poco penetrò nelle città italiane, insieme al desiderio di cose maggiori. Infatti nel 1196, dopo che Bologna aveva aperta la sua pubblica università, ci chiamò il celebre Irnerio, che professava pubblicamente la giurisprudenza a Ravenna; ed altre città ne seguirono l'esempio. Questo ardore per gli studii scientifici crebbe nei secoli dodicesimo e tredicesimo, epoche in cui nacquero università dappertutto: Padova, Modena, Vercelli, Parma, Ferrara ebbero la loro. Nel secolo quattordicesimo sorsero per opera di liberi cittadini le università di Pavia, di Pisa, di Perugia, di Torino e di Siena: nelle quali lo studio predominante era la giurisprudenza. Tutte più o meno si resero celebri per i grandi uomini che ne uscirono, come quella di Modena che dette alla patria Lodovico Muratori e Carlo Goldoni. La università di Bologna venne in tanta fama, che a' tempi del professore Azzone la folla dei discepoli diventò sì grande da dovere egli leg-

gere sulla piazza pubblica, poichè non si trovava luogo chiuso abbastanza vasto per contenerli.

‘Molto prima, vale a dire nel secolo undicesimo era sorta a Salerno una scuola di medicina, ove riunendosi i dotti Ebrei, Latini ed Arabi acquistò tanta fama, che circa un secolo dopo Federigo II prescrisse, che nessuno potesse esercitare la professione di medico nel suo Regno senza l'approvazione del collegio di Salerno. (Matteucci. « Della riforma universaria in Italia. » Torino 2865). Poco a poco, ad esempio della Inghilterra e della Francia, s'introdusse negli studii universitarii anche quello della letteratura, che sotto il nome di scuole del *trivio* e del *quadrivio* comprendeva l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. Ma l'Italia, che era l'erede immediata della civiltà greca e romana, non si contentò solamente delle scuole del *trivio* e del *quadrivio* come le università di Parigi, di Oxford, e di Cambridge; aprì i suoi atenei non solo per gli studii della giurisprudenza e della teologia, ma poi anche alla medicina, alle matematiche e alle scienze naturali, insegnamento che andò sempre completandosi, a seconda del maggiore sviluppo che prendevan le scienze, finchè le università hanno raggiunto l'organamento attuale.

Oggi dopochè il giovane ha ultimati i suoi studii letterarii nel ginnasio e nel liceo, corredati anche di quelli di matematiche, di fisica, di disegno lineare e degli elementi di filosofia, passa agli studii superiori. Questo corredo è indispensabile, affinchè lo studio delle lettere non rimanga monco per mancanza di queste discipline che han-

no molta attinenza con esso. Tali studii lo iniziano al santuario delle scienze morali e fisiche; in quanto che è appunto all'università che si formano i legali, i medici e gl'ingegneri, cui tengon dietro i farmacisti, i periti agrarii e i notari. Studii seri, come ognun vede, e di una grande importanza, i quali richiedono tutta l'applicazione di una mente riflessiva, un criterio esercitato all'analisi ed alla sintesi per tanti anni di studii già fatti in precedenza. Il giovane che entra nella università ha raggiunto per solito l'età della maturità riflessione; o seppure i suoi anni sono ancora verdi, la sua mente ha già date prove di un precoce sviluppo, che lo pone al livello degli altri, e questo supplisce a maraviglia al difetto di qualche anno di età. È questo il tempo, in cui è necessario decidersi definitivamente sulla scelta della professione; perchè se gli studii del liceo convengono ad ogni carriera, non è così degli studii universitarii, i quali siccome sono veramente scientifici, si dividono in tante ramificazioni quante sono quelle delle diverse facoltà. È pertanto di grandissima importanza che il giovane presentandosi alla università abbia già un programma stabilito degli studii che vuole percorrere, siasi scelto la sua facoltà scientifica in modo irrettabile, perchè nuoce al progresso dei suoi studii ed anche al suo privato interesse la instabilità nei medesimi, e quel passare dall'una all'altra facoltà dopo qualche anno. Il diritto romano è inutile affatto per lo studente di medicina, e l'ingegnere non può profittare della clinica medica e chirurgica, a meno che non sia un ingegno

privilegiato, un genio enciclopedico, il quale possa riuscire eccellente in più e diversi rami del sapere: cosa che non è molto frequente.

I corsi universitarii sono divisi per materie, e si compiono in un periodo di quattro anni, tanto per la medicina e chirurgia come pure per la facoltà di filosofia e di lettere e per le scienze fisiche, matematiche e naturali: per la giurisprudenza però se ne richiedono cinque a forma dell'ultimo regolamento che è ancora in vigore, approvato con Regio decreto del dì 8 ottobre 1865. Anno per anno si studiano tre o quattro materie, non più; onde il giovane che abbia un tantino di volontà può studiarle comodamente, in quanto che non riceve più di due o tre lezioni per settimana in ciascuna materia. Così gli rimangono molte ore del giorno non solo per studiare le sue lezioni, ma anche per istituire dei confronti, per ampliarle con lo studio di altri trattatisti, ed anche gli avanza tempo per gli studii letterarii e storici, oltre le ore di divertimento che vorrà prendersi.

L'anno accademico dura otto mesi: lo studente in quei quattro mesi di vacanze può rivolgersi indietro al cammino percorso se vuole che gli riesca maggiormente utile, studiare quello che gli fa più comodo, divertirsi anche per acquistare nuove forze, e riprendere con più lena di prima il corso del nuovo anno. Ma badi bene di mettere a profitto quei mesi di vacanze, nè di sprecarli solamente in giuochi ed in passatempi; perchè sono mesi preziosi, e può valersi dei medesimi come se fosse all'università. Egli non è

più un ragazzo, che abbia sempre bisogno dello stimolo del maestro e delle cose di scuola giornaliere, se si vuole che studi; è di già un giovanotto di quindici o diciassette anni, capace di una matura riflessione, e conosce perfettamente l'utilità di non perdere il tempo, che poi si tenta invano di riacquistare, nè vorremmo mai avere sciupato. Alla fine dell'anno accademico si danno gli esami di passaggio da un corso all'altro; i quali riescono sempre come li vogliono i giovani, cioè bene o male a seconda dello studio e della diligenza.

Il sistema degli esami, si dica quello che si vuole, è uno dei mezzi più proficui, e fino ad un certo punto, offre un criterio per assicurarsi del profitto degli scolari: di più la sola idea dell'esame costringe tutti a studiare più o meno; perchè anche i più negligenti, che senza di quello non riguarderebbero mai le proprie lezioni, quando arrivano vicino a quell'epoca studiano con accanimento; e quantunque questa fatica sia più che altro materiale per loro, e non consista che nel rimpinzarsi alla meglio il cervello delle materie che formano soggetto di esame, pure è qualche cosa, ed anche da ciò se ne ricava un po' di profitto. È una bruttissima cosa studiare unicamente negli ultimi tempi al solo intento di fare l'esame per non perdere l'anno: io vorrei, che tutti gli scolari fossero penetrati del proprio dovere, e riflettessero che non si deve solo imparare per passare dal primo al secondo anno di corso; vorrei che studiassero unicamente per servizio della scienza.

E i più fanno e la intendono così; ma pur troppo ce ne sono alcuni, che dimentichi di ogni dovere, non se ne fanno caso, e studiano soltanto per non essere rigettati, per non avere i rimproveri della società e della famiglia. Onde, se l'esame sarebbe perfettamente inutile per i primi, che non si applicano precisamente per questo, ma perchè sanno che lo studio è per loro un obbligo sacrosanto; è utile, è necessario per i secondi, che senza questo spauracchio non farebbero mai nulla, e non si occuperebbero che di giuoco, o peggio. « Gli esami dati frequentemente e improvvisamente assicurano ancora l'intervento dei giovani alle scuole, senza bisogno di particolari discipline; fanno conoscere il profitto dei giovani nei loro studii, e rivelano di più l'intendimento delle scuole ordinate per le arti scientifiche. Appariscono assolutamente necessarii in fine d'anno scolastico gli esami sopra a tutte le materie d'insegnamento dell'anno medesimo.... Un esame poi infine del corso di tutti gli studii nel quale fosse riassunto quasi tutta la parte pratica della scienza, reputerei pure indispensabile. » (Bufalini: op: cit: pag. 14).

Questi corsi e questi esami hanno subito varie trasformazioni, perchè ogni nuovo Ministro vuol disfare quello che ha fatto il Ministro passato: quindi un grave intoppo all'andamento regolare degli studii. Alcuni anni sono si gridò molto dagli scolari e dai professori sul nuovo regolamento universitario del 14 settembre 1862 del Ministro Matteucci, che riformava radicalmente gli esami. In fin dei conti però quel sistema è stato l'unico,

che abbia dato i migliori risultati: tanto chè i Ministri successivi vi hanno portate delle modificazioni, ma non ne hanno alterata la sostanza. Specialmente per quel che riguarda gli esami è forse il più logico ed il più razionale. Col sistema antico non si esigevano esami speciali in ciascuna scienza, non si parlava di esami in scritto; ma consistevano questi in una semplice prova, data generalmente su tutte le materie che ne formavano subietto, nè durava per ciascuna che pochi minuti. Quindi era facile restringere le lezioni a pochi temi secondo i programmi: si studiavano unicamente quei temi, che non erano che appunti; i quali molte volte ci rimanevano inintelligibili, perchè non si era tenuto dietro al corso delle lezioni. Talchè da molti si imparavano senza un criterio, senza ragionarci sopra, ed agli esami si ripetevano uno o due temi a pappagallo: era poi più bravo chi, essendo l'orologio a polvere giunto di già agli sgoccioli, arrivava in fondo senza essersi mai interrotto, nè essere mai stato interrogato dal professore.

Matteucci invece cambiò il sistema: introdusse gli esami speciali sopra ciascuna scienza, prescrivendo che volta per volta si facesse la votazione per il passaggio, e non si ammettesse all' esame dell' altra scienza il giovane che non avesse subito con successo la prova della prima: da ciò la necessità di studiare le lezioni nel corso dell'anno accademico, e di non fidarsi unicamente ai temi. Alla fine del corso scolastico, per l'esame di laurea prescrisse prima degli esami speciali anche sulle materie più importanti e studiate negli

anni antecedenti, un esame generale ed una dissertazione estratta a sorte sopra le diverse materie, che avevano formato soggetto di studio durante gli anni di corso. Onde nuova e più urgente necessità per i candidati di non mettersi dietro le spalle le materie studiate via via, necessità di ritornare sempre sulle medesime, se volevano avere la speranza di conseguire la laurea.

È incontestabile la utilità che i giovani hanno ricavato da questo sistema, specialmente dagli esami speciali e da quello generale in fine di corso: giacchè in questi ultimi anni si sono avuti dei giovani, i quali hanno dimostrata una tale capacità, un tal buon metodo nei loro studii, che sono stati di conforto alle famiglie, di lieto augurio per la società e per la scienza. Se ne stimola anche la diligenza e l'amor proprio, esonerandoli dalle tasse universitarie, se raggiungono tanti punti negli esperimenti, e accordando loro la facoltà di scegliersi e preparare per tempo la dissertazione per l'esame di laurea, qualora nelle prove anteriori abbiano riportato il numero dei voti stabiliti dal regolamento. Il giovane incoraggiato in tanti modi, procura di far bene i suoi studii, dà ottimi esami alla fine di ciascun anno, perchè così risparmia la tassa che può far comodo in casa, ed ha la speranza di preparare un buon lavoro per l'esame di laurea, lavoro che gli assicura un premio ed anche ne appaga l'orgoglio, se viene dato alle stampe e se il suo nome è riprodotto dagli organi della Pubblica Istruzione. Il Senator Matteucci in

quello scritto di già citato, e pubblicato quando non era più Ministro difende da per sé quel regolamento con riflessioni che mi parvero assai giuste. « Il mio regolamento, egli dice, corregge gli abusi delle vacanze, autorizza i rettori ed i professori a far delle chiami o delle iscrizioni straordinarie, dà ai consigli accademici ed ai professori delle più larghe attribuzioni, distribuisce le materie di ciascuna facoltà in un certo numero di anni. Introduce in alcune grandi università gli esercizi pratici di chimica, di fisiologia e di farmacia, e fissa un certo numero di premi o di pensioni, che devono esser dati annualmente ai giovani dottori i più distinti, perchè possano continuare a perfezionarsi. La parte più sostanziale del regolamento è quella che riguarda gli esami. » (Op: cit: pag. 227).

Primi a sperimentare quest'esame furono i giovani laureandi del 1863 alla università di Siena ; e malgrado tutto lo strepito che fecero per la grande difficoltà che presentava in confronto del vecchio, i risultati furono dei più soddisfacenti, tantochè ha continuato e continua ancora ad essere in vigore con evidente profitto.

CAPITOLO XI.

Le due lauree.

La riforma introdotta dal Senator Matteucci non la trovai molto felice nel dividere in due branche la facoltà morale, cioè nello studio e laurea relativa delle scienze giuridiche e delle scienze politico-amministrative, rilasciando ai giovani la scelta

di adottarsi in una delle due facoltà, nè permettendo il conseguimento dell'altra laurea che un anno dopo. Che l'uomo di Stato, che il diplomatico debba fare studii diversi dall'uomo di legge; che questi debba studiare a preferenza le materie giuridiche, lo capisco facilmente: la via che devono battere questi due uomini è molto diversa; onde la necessità di usare mezzi che corrispondano al fine. Come pure capisco che l'uomo di Stato possa fare a meno fino ad un certo punto delle materie giuridiche, in specie di quelle che riguardano essenzialmente le leggi civili e di competenza esclusiva dei tribunali ordinarii: il campo diplomatico è ben diverso dal campo giuridico. Ma non so persuadermi come un legale possa dispensarsi dal conoscere certe materie, che secondo il sistema Matteucci non formavano parte di questo insegnamento. Non so capire, per esempio, come l'avvocato non debba sapere la geografia politica e la scienza statistica, il diritto amministrativo e internazionale: eppure queste materie o non eran richieste per chi si contentava della laurea giuridica, oppure non formavano soggetto di esame. Ma il legale ridotto soltanto allo studio delle Pandette ed all'esercizio dei codici diventa gretto, meschino: bisogna che abbia altro corredo di studii filosofici e scientifici, se si vuol togliergli la mania del cavillo e dell'imbroglione; bisogna che la sua istruzione spazii in un campo più vasto, a meno che non ci si contenti di avere degli avvocati buoni soltanto per stiracchiare a loro pro una disposizione di legge; insomma, a meno che non si reputi bastante per

la società possedere dei legulei e dei cavalocchi, in cambio di legali veramente dotti e versatissimi nel giure naturale e delle genti e nella ragione civile. Assai la pratica della legge porta al sofisma ; se non ci si rimedia con una istruzione più ampia e più razionale si avranno, sì, dei legali, ma non potremo lusingarci di avere dei profondi giureconsulti, con evidente scapito della scienza e degli interessi sociali.

Opera veramente meritoria della società e della scienza hanno fatto gli altri Ministri nel riunire questi due corsi, accordando la facoltà di conseguire anche la laurea in scienze politico-amministrative nel medesimo anno, e solamente studiando qualche materia di più. Essi si sono mostrati molto più penetrati della nobile ed importante missione, che affida all'avvocato ed all'uomo di legge la tutela e la difesa di tanti preziosi diritti, della proprietà, della libertà e per ora anche della vita dei cittadini.

L'onorevole Matteucci fu forse indotto a far ciò dal vedere questo sistema in vigore nelle università germaniche, dove tutto l'insegnamento superiore è diviso in numerose sezioni, che si fanno studiare partitamente agli scolari anno per anno. Là questo sistema può convenire, perchè adattato e proprio di quella meravigliosa costanza tedesca, costanza che non si spaventa per la lunghezza dei corsi accademici, nè per lo studio immenso che le costa una laurea. I Tedeschi sono in ciò veramente ammirabili: capaci di studiare per dodici ore di seguito, non si danno pensiero se non otterranno la laurea dottorale prima

dei 30 anni: anzi fu un avvenimento che fece epoca negli annali universitarii quando Savigny giunse ad addottorarsi in legge all'età di soli 25 anni. Da ciò quella profondità dei loro studii, e quelle opere veramente maravigliose sopra lo spirito e l'interpretazione delle leggi romane, e quella analisi filosofica e critica, che li distingue in tutti i lavori scientifici.

Noi manchiamo pur troppo di questa tenacità; siamo in paesi meridionali, dove lo sviluppo intellettuale è più pronto, la vita più corta, dove l'ingegno procede spedito e diritto al suo scopo più per mezzo della sintesi, che di un'analisi minuziosa. Impossibile perciò introdurre in Italia quei sistemi nella loro interezza: qua, invece di complicare, bisogna semplificare i regolamenti più che si può, se si vogliono ottenere dei vantaggi.

Un altro saggio provvedimento, che aggiunge stimolo allo zelo giovanile fu quello introdotto dallo stesso Matteucci di stabilire dei posti governativi onde perfezionarsi nelle varie università del Regno od all'estero in quelle discipline, per cui uno ha trasporto e inclinazione maggiore. Questi alunnati si devono dare ai giovani, che dopo il corso universitario presentano qualche lavoro pregevole, che offra sufficiente garanzia dei progressi e della perfezione, che possono raggiungere negli studii speciali cui si propongono di fare. Ogni anno si conferiscono, o almeno si dovrebbero conferire, di questi posti; ed ecco un'altra palestra aperta alla gioventù studiosa. Sono già alcuni anni che furono stabiliti, e li hanno

ottenuti giovani de' più valenti negli studii: alcuni dei quali sono andati nelle università germaniche per rendersi sempre più profondi nella filosofia del diritto comune, ed altri hanno fatto qualche viaggio scientifico, all'oggetto di visitare le varie accademie e i varii spedali delle più illustri città d'Europa. Dopo hanno pubblicato la relazione dei loro viaggi, delle loro osservazioni, facendo notare quanto di buono riscontrarono all'estero, e come molti miglioramenti, di cui manchiamo, si potrebbero introdurre nell'esercizio e nell'insegnamento dell'arte salutare. Non ci sono danari che siano stati meglio impiegati di quelle poche migliaia di lire; perchè, se c'è un ramo della pubblica amministrazione, in cui non bisogna lesinare con le spese, si è certamente quello della istruzione. A questa un governo veramente nazionale deve dare tutti i milioni che sono richiesti, perchè la scienza è la libertà, e la libertà rappresenta il progresso delle nazioni. Il Ministro Amari nella sua relazione al Re del 24 Agosto 1863 leggeva su tal proposito queste memorande parole. « Lo scrivente si reputa a ventura di riferire a V. M. come quel danaro fruttò largamente: imperocchè dalla Francia e dalla Germania vengono spesso testimonianze da far bene augurare della nostra gioventù, che con tanto decoro sostiene fra gli stranieri il pregio del nome italiano. (Gazzetta ufficiale del 1863, N° 214.) »

E qui mi sia permesso di tributare una parola di meritato elogio alla Toscana; mi si per-

doni questo municipalismo, ma non posso fare a meno di notare come fra noi toscani sia antichissima la pratica d'istituire dei posti di studio a favore della gioventù ancora dai cittadini privati, molti dei quali hanno lasciato a quest'oggetto tutte quante le loro sostanze. Sono celebri per questo i Biringucci, gli Albizzi ed i Mancini, ai quali molti di noi dobbiamo eterna gratitudine per averci aiutati a proseguire gli studii. L'esempio è recente, perchè sono ancora calde le ceneri del vescovo Mensini, del Puccioni, della Gori senesi, e del De-Bardi fiorentino; i quali tutti lasciarono la loro eredità a profitto delle scienze, delle lettere, delle arti e delle industrie. La provincia di Firenze imita nobilmente questi benemeriti cittadini; poichè, secondando la iniziativa del professor Angelo Vegni ha mandato quest'anno a Parigi dietro esame di concorso tre giovani, onde con severi studii possano mettersi in grado di entrare nel prossimo anno alla "*Scuola imperiale-centrale di arti e manifatture*," la quale è destinata a formare ingegneri costruttori, meccanici, metallurgisti e chimici, onde questi giovani ritornati in patria possan mettere al servizio della società i loro talenti, nè la Nazione abbia sempre bisogno di ricorrere agli stranieri per provvedersi di macchine, e per costruire grandi opere d'arte. Nè la iniziativa presa dal Vigni fu soltanto a parole; che anzi la spinse ancora energicamente concorrendovi con i propri denari: ed io faccio voti onde egli non voglia arrestarsi nella lodevole strada per cui si è messo, ma prosegua a favorire e proteg-

gere gl'ingegni giovanili della sua patria. Otterrà in questo modo le sincere benedizioni di quanti ne risentiranno un vantaggio; benedizioni, che mantengono sempre cara ed onorata la memoria degli uomini, facendo spuntare sui loro avelli i fiori di una primavera perpetua.

Gli altri Ministri che si sono via via succeduti non hanno mancato nè di buon volere, nè di attività; ma tutti hanno portato una pietra per ultimare questo grandioso edificio. Il Ministro Natoli coadiuvato da un dotto e zelante segretario, Nicomede Bianchi, il quale è ancora un esimio scrittore, letterato, politico, storico, nel periodo non breve della sua amministrazione, se si voglia aver riguardo alla corta vita concessa ai Ministri del Regno d'Italia, introdusse molti miglioramenti, soprattutto nella istruzione primaria e secondaria, compì importanti riforme, e col suo contegno energico e risoluto davanti alla cocciutaggine de' vescovi, seppe ridurre a sottoporsi alla osservanza delle leggi i loro seminari, o ne chiuse le porte, mettendo fuori alunni e maestri e le brutture che ci andavano unite. Lo stesso contegno tenne con le direttrici più ostinate dei conservatorii; e anche da codesti luoghi tenuti dalle sante vergini di Cristo uscirono fuori certe storie documentate da far pensare proprio sul serio, se in avvenire convenisse di affidare l'educazione della gioventù femminile a certe direttrici e in certi luoghi.

Al Natoli successe il Berti, chiarissimo professore della università di Torino. Forse anche lui avrebbe potuto fare molto di più, nè gli mancava la volontà, come lo dimostrano le sue solle-

citadini ed i suoi lavori per migliorare l'insegnamento primario, pel quale aprì oltre due mila scuole, e il secondario classico e tecnico: ma egli era in fama di clericale (non so poi con quanta ragione) e non trovava un valido appoggio nè in parlamento, nè fuori. Il fatto sta che dovè ritirarsi, lasciando così un gran lavoro da compiere ai suoi successori, che nel giro di pochi mesi furono già tre, Correnti che non ebbe neppure il tempo di mettersi a sedere, il professore Michele Coppino e l'attuale Emilio Broglio. Il Coppino mostrava molta attività, e pareva che si occupasse assai della necessità di far rifiorire gli studii. È innegabile che egli sia uomo d'ingegno e operoso, ed aveva già messo mano ad alcune riforme. Infatti qualche giornale annunziava alcuni lavori eseguiti in questo ramo della pubblica amministrazione da quel Ministro per il riordinamento degli studii superiori, secondari e dell'amministrazione scolastica centrale e provinciale. Il concetto fondamentale a cui s'informava questo lavoro, era la maggiore economia senza pregiudizio della pubblica cultura, e soprattutto maggiore efficacia per la diffusione dell'istruzione primaria e popolare, accrescendone le sovvenzioni e gl'incoraggiamenti. (L'Opinione del 31 Maggio e la Gazzetta d'Italia del 1 Giugno 1867). Ma anche a Coppino successe quello che accade a tutti gli altri: in forza dei malaugurati avvenimenti di Ottobre tutto il Ministero fu rovesciato, e Coppino pure venne travolto in quella rovina con le sue riforme e con la sua buona intenzione. A lui successe l'onorevole Broglio, forbito scrittore e ver-

satissimo nelle discipline costituzionali: vedremo quanto gli saranno favorevoli i fati ministeriali; giacchè una delle grandi calamità a cui va soggetta la pubblica amministrazione e specialmente il ramo dell'Istruzione Pubblica, è la rapidità con cui si succedono i Ministri. Non appena uno comincia a fare e ad introdurre qualche miglioramento, qualche utile riforma, eccoti subito pronto il suo successore, che vuol fare qualche cosa di nuovo, oppure trova che il suo antecessore ha fatto tutto male: quindi ricomincia daccapo, finchè non succede a lui quanto accadde a chi lo ha preceduto, vale a dire che una nuova crisi ministeriale lo toglie non saprei se alle gioie o alle noie del potere. Sicchè un Ministro, abbia pure buonissime intenzioni, o non fa nulla perchè è quasi sicuro che resterà poco al suo posto, o se fa qualche cosa, bisogna che si spicci, in quanto non è certo di destarsi Ministro domani. Delle quali cose non so quale sia la peggiore; perchè è male che non faccia nulla, e d'altra parte se fa qualche cosa, dovendo precipitare e arruffare rischia di far più male che bene. In sette anni circa da che esiste il Regno d'Italia abbiamo fatto la prova di otto Ministri della Pubblica Istruzione. L'antico Regno di Sardegna dal 1847 al 1860 ne ha avuti quindici, senza contarci quegli otto che sono stati Ministri d'Italia.

Onde il ramo del pubblico insegnamento procede sempre a sbalzi e a tentoni, nè può essere diversamente: non è mai possibile sia regolare e spedita quell'amministrazione che cambia di capo ogni momento. Io credo pertanto che la riforma

più utile da introdursi nella Pubblica Istruzione sarebbe di abolirne il Ministero. Questa proposta fu fatta nella seduta del 19 Marzo 1863 dall'onorevole Petruccelli. « A che serve, diceva egli molto giustamente, questo Ministero? Una volta che avrete confidato la sorveglianza della istruzione primaria ai comuni, la sorveglianza della istruzione secondaria alle provincie, o se più vi aggrada, al Ministro dell'Interno che tutela la sicurezza dello Stato, a che pro un Ministro della Istruzione Pubblica? Credo, o signori, che sia molto più feconda idea quella di confidare ai corpi insegnanti d'Italia, alle università d'Italia, la grande missione di ringiovanirsi, di far le proprie leggi e i proprii regolamenti, e di proporre i professori da nominarsi: imperocchè per nominare un professore di medicina, un professore di diritto credo che sia molto più competente la facoltà di medicina e di diritto, che non un Ministro, qualunque ne sia l'ingegno ed il sapere. . . . L'Inghilterra, la Svizzera, la Olanda e altri Stati si dispensano di avere un Ministero della Istruzione Pubblica; eppure, credete che la istruzione pubblica sia maggiore e migliore in Italia, che in Olanda, in Svizzera, in Inghilterra? Sicuramente no; non è il Ministero, che forma la scienza in un paese, è l'impulso del paese stesso, è il bisogno che un popolo sente di vita, di attività nazionale, di sollevarsi al grado di civiltà e di intelligenza delle altre nazioni. »

« Quindi, anche sotto il punto della economia, l'esempio delle nazioni civili ci comanda di abo-

lire questo nucleo di pastoie, che chiamasi Ministero, questo che è uno spegnitoio insomma, non precursore della istruzione e del progresso. La sua burocrazia costa non meno di sette milioni. » Riguardo a questo dicastero, il Conte di Cavour soleva dire che una proposta qualunque fatta da quello era un' offa gettata alla camera, quando egli aveva bisogno di preoccuparsi di qualche gran questione, senza venire interrotto dalle interpellanze.

Perciò appunto il Ministro più benemerito sarà quegli, che sostituirà a questo qualche altra cosa; una direzione per esempio, ma stabile, ed anche a vita, quando la persona che ne fosse rivestita si mostrasse meritevole e degna di quel posto eminente. È cosa strana che debba sottostare alle lotte dei partiti parlamentari la istruzione, che essa debba avere un carattere politico e cambiare di colore col cambiar di Ministro.

Altrettanto si dica del Ministero di Grazia e Giustizia e Culti, che è un' anomalia e fa a' cozzi con la indipendenza dei Magistrati, con la inviolabilità delle leggi e con la libertà di coscienza. Con le finanze rovinate come abbiamo, e con questa grande abbondanza d' uomini capaci a dirigere la pubblica cosa c' è proprio da fare scialo di Ministeri : quando si ha da comporre un nuovo gabinetto, non si sa mai dove batter la testa per trovare dei Cirenei, che per amore o per forza acconsentano a caricarsi sulle spalle la croce. È questa una riforma ardita, ma necessaria, ma inevitabile, se si vuole andare con lo spirito del secolo; e prima o poi si farà: se

non sarà oggi, sarà domani, ma i Ministeri della Istruzione Pubblica e dei Culti cadranno, perchè contrario il primo a quella libera azione che deve spiegare la scienza, e l'altro perchè in aperta contraddizione con una forma di governo che ha proclamata la libertà religiosa, il libero esercizio dei culti, e che presto o tardi ne proclamerà l'eguaglianza di diritto, perchè di fatto già esiste.

CAPITOLO XII.

Professori Esami e supplenze.

Una parola sulla condizione dei professori dell'insegnamento superiore, la quale, si è già costatatato, è assai migliore di quella dei professori dell'insegnamento secondario. Essi non hanno meno di 3000 lire all'anno; ci sono poi alcune università, nelle quali ricevono un appuntamento di lire 5000 e 6000: di più vi è un aumento triennale di 200 lire, il quale vantaggia di continuo lo stipendio stabilito. Però messa a confronto la condizione dei professori universitarii con quella di alcuni funzionarii dello Stato è immensamente inferiore; perchè là dove un consigliere di Stato riceve i suoi 9000 franchi all'anno, un professore che ha da studiare e da lavorare molto più del primo riceve 5 o 6000 franchi tutt'al più. Nè io so vedere la ragione di tanta differenza fra i primi e i secondi. Si dirà che si nominano consiglieri tutti gli uomini più illustri i quali hanno reso grandi servizi al paese, che questa è una vera ricompensa nazionale al patriottismo, alla virtù ed alla scien-

za. E sta bene così; ma anche il posto di professore si dà alla scienza ed al merito, e se il Consiglio di Stato aiuta il Governo a trarsi d'impaccio in molte e gravi questioni, come nelle controversie insorte per collisione di diritti fra nazione e nazione, ed anche in serie questioni di diritto interno; il professore aiuta la società ad uscire dall'ignoranza, ed è zelante apostolo della scienza; funzioni non meno nobili, nè meno utili di quelle del Consiglio di Stato. Di più un pubblico professore che voglia essere veramente degno del posto che occupa, che abbia volontà di disimpegnare a dovere il suo ufficio, ha continuo bisogno di studiare mano a mano i libri che vedono la luce, attenenti alla materia che insegna, di confrontare i nuovi coi vecchi sistemi, e di fornirsi non solo di libri, ma anche di oggetti necessari per fare gli esperimenti, se questi sono richiesti dalla scienza che professa. E se il costo delle opere pregevoli è elevato, non meno alto è quello degli strumenti. Nè un professore con sole quattro o cinquemila lire di stipendio potrà erogare delle somme a provvedersi degli uni e degli altri; in quanto che, tolti gli aggravi, appena gli saranno bastevoli per la sua famiglia. A questi insegnanti è rilasciata la facoltà di esercitare la professione; onde un bravo avvocato, un distinto medico o chirurgo potranno sempre avere una numerosa clientela. Ma tanto l'uno che l'altro hanno poco tempo per consacrare al libero esercizio della professione, se vogliono occuparsi davvero dell'insegnamento; onde in questo modo non possono ri-

cavarne un profitto vistoso; o se si vogliono dedicare più che altro all'esercizio della professione, allora trascurano la cattedra, ed ecco un male maggiore.

Per togliere di mezzo questo pericolo non c'è altro verso che di elevare di qualche migliaio di lire gli appuntamenti dei pubblici professori, specialmente dell'ultima categoria, che non sono né meno diligenti, né meno illustri dei primi. Il governo diminuisca pure il numero eccessivo delle università, ma di quelle che conserva retribuisca i professori in modo, che non solo possano vivere con decoro eguale al loro grado, ma che rimanga loro anche qualche piccola somma per l'acquisto dei libri che escono mano a mano, e per fornirsi degli arnesi indispensabili. Questo denaro è per ogni paese, che aspiri a diventare una grande nazione, il meglio impiegato, e porta sempre il frutto del cento per cento. L'insegnamento è ogni giorno più florido, quanto più ha sacerdoti solerti; e questi lo sono tanto più, quanto maggiore è l'utile e la considerazione, che ne ricavano: si sa bene, che ogni fatica merita un premio corrispondente.

Ma per aver buoni professori non basta che siano ben retribuiti, bisogna altresì che abbiano date prove non dubbie di capacità non comune. Ad assicurarsi di ciò noi abbiamo due sistemi; quello dei concorsi e quello delle supplenze. Accordo la preferenza a quest'ultimo, che a parer mio offre maggiori garanzie. Ai concorsi sono in generale tre o quattro, che cercano naturalmente di fare ognuno meglio del suo rivale: ma si co-

nosce da tutti quanto sia fallace la semplice prova di un esame; una giornata climaterica per uno dei concorrenti, una tesi già trattata e risolta per un altro, una fortuna o una disgrazia sono eventualità, che si verificano ad ogni istante in un pubblico esame: il caso accorda molte volte la preferenza ed il premio a chi meno lo merita. E come si fa ad argomentare la capacità, la superiorità di un concorrente dallo svolgimento di una tesi? Ormai è accettata la massima che un esame non decide della capacità di un individuo, perchè sono mille i casi, che gli possono giovare, come anche nuocere. Si è verificata più volte la circostanza che abbia fatto un bellissimo esame chi era reputato inferiore; mentre un altro, ritenuto molto più capace dall'universale dette delle prove meschinissime. Per cui la commissione esaminatrice, se ha voluto fare l'obbligo suo, si è trovata costretta ad aggiudicare il premio a colui che aveva fatto l'esame più splendido, quantunque fosse convinta della sua poca abilità e della inferiorità notoria di fronte al perdente. La nomina dei professori nel celebre istituto di Francia si fa sopra la presentazione dei professori del collegio riuniti in assemblea e dalla classe competente dell'istituto. Cotesta doppia presentazione non è già un brevetto indiscutibile a favore del novello professore; ma basta se non altro a dare una certa garanzia che colui, il quale è insignito di tale onore, non possa essere accusato d'intrusione temeraria nel montare una cattedra, alla quale viene designato da suffragi autorevoli.

Con le supplenze è tolto il pericolo che sia collocato all' insegnamento uno che non abbia la capacità richiesta, od anche che non vi sia adatto: perchè può avvenire benissimo, che una mente chiarissima e ricca di molte cognizioni scientifiche, non possa riuscire per niente nel campo dell' insegnamento. Se la supplenza non è una formalità, che ad ogni modo, capace o no, non faccia più perdere la cattedra al professore supplente; ma se è veramente una prova seria, vi dà la certezza, un criterio giusto della capacità del supplente e della buona riuscita che potrà fare. Quando un individuo ha fatto lezione per un paio d'anni, fa rilevare se può o no riuscire nell' insegnamento, ed anche offre il mezzo di accertarsi qual ramo gli convenga di più, e se si possa affidargli una cattedra piuttosto che un'altra. Il suo zelo riceve poi un forte stimolo dalla speranza di un posto ambito. Ma bisogna, lo ripeto, che questa supplenza sia seria, bisogna che non sia una pura formalità, diversamente tanto varrebbe che non ci fosse. Si deve rimuovere dall' insegnamento inesorabilmente chi si mostrerà incapace o svogliato, e affidare quel posto importantissimo a chi ricco di un bell' ingegno, dotato di una speciale attitudine, accoppia a queste qualità un grande amore per la gioventù, uno zelo ardente di arricchirne la mente ed il cuore con le nobili discipline, e di avviarla per il sentiero della virtù, e del pubblico bene. Solo chi riunisce in sè queste doti non comuni potremo sperare che sarà un insegnante dotto, zelante del suo ufficio, nè la società rimarrà ingannata

della fiducia che ci avrà riposto nel concedergli l'educazione civile e morale della gioventù. Cousin parlando nel suo rapporto del 1832 del sistema di nominare i professori per concorso, asserisce non esservi nulla di più assurdo, che nominare professori titolari in qualche settimana dei giovani, che in capo ad un mese e dopo alcune prove riceveranno un titolo inalienabile ai 25 anni, e che potranno conservare fino a 65, anche senza far nulla di nuovo, con un trattamento fisso fino dalla loro nomina, facciano o non facciano bene, abbiano, o no degli scolari. « Con questo sistema, osserva giustamente questo scrittore, si verificò il caso di due uomini celebri della Francia, Boussais e Magandei, i quali con una fama ed una gloria europea, dopo venti anni di lezioni pubbliche e di grandi successi nell'insegnamento, furono forzati non pertanto ad un concorso per ottenere ufficialmente il titolo di professori con dei ragazzi, i quali avevano appena terminato di leggere le opere che i primi avevano scritte. »

Nulla è a dirsi dei concorsi per titoli: quando uno vi offre un lavoro, che sia reputato vantaggioso, relativo a quel ramo d'insegnamento, e riscuota già il plauso della pubblica opinione, voi avete un'arra sicura del suo ingegno e della sua capacità: nè il candidato ha bisogno di assoggettarsi ad un pubblico esame per ottenere questo diploma; chè glielo ha dato da sè la pubblica opinione, esaminatrice molto più severa e infallibile di qualunque commissione. Richiedere da lui ancora una prova di capacità, sarebbe quasi

un'umiliazione, un'insulto, cui non vorrebbe assoggettarsi anche a causa della eventualità e della incertezza comune agli esami. È questo il motivo per cui ai pubblici concorsi non si presenta in generale nè chi è già provetto nell'insegnamento, nè chi ha una fama di capacità ormai assicurata. Quando i titoli sono stimati sufficienti, che cosa si vuole di più? La società non dimanda altre garanzie che la capacità e l'ingegno; nè le commissioni esaminatrici devono essere più esigenti di lei. Infine dei conti è la patria, è la universalità dei cittadini che è più interessata ad avere insegnanti migliori; giacchè ogni nazione tanto vale quanto sa, e la sua forza morale si misura dal grado d'istruzione che ne distingue il popolo, dalle opere dell'ingegno e della mano di chi accresce il patrimonio scientifico e artistico della umanità.

Se poi sono più i concorrenti per titoli tutti di eguale valore tanto per la parte scientifica, che per la utilità pratica, si assoggettino allora ad un esperimento, che fra campioni di uguale valore non è mai umiliante, ma costituisce una gara nobilissima, in cui si spiegano dalle due parti tutte le potenze dell'ingegno e della abilità.

CAPITOLO XIII.

Libertà di insegnamento.

Le lettere e le scienze non raggiungeranno mai il loro ultimo grado di perfezione e tutto lo sviluppo di cui sono capaci, se prima non si accorda loro un campo più vasto su cui eserci-

tarsi, se non si toglie qualunque pastoia, qualunque intoppo ai loro progressi, se non si accorda loro una piena e sincera libertà, in una parola se non si adotta francamente il libero insegnamento. È la libertà quella che fa la civiltà; giacchè la civiltà non essendo altro che un esercizio delle facoltà umane, è perciò naturale che quest'esercizio abbisogni di libertà. Per l'esercizio delle lettere ci vuole la parola, e per l'esercizio della parola e delle lettere ci vuole una libera azione; se no, sono lettere vane, senza uno scopo determinato, non approdano a nulla, sono tirate rettoriche e niente più. La sola libertà fa operare, l'operare fa parlare, il parlare fa scrivere e scriver bene ad uso di pratica, ad ogni pratica, e questa fa avanzare la civiltà.

Di queste verità predicate dal Balbo siamo tutti persuasi: l'insegnamento ha raggiunto in parte quella libertà d'azione, che è stata l'ideale, a cui hanno sempre aspirato tutti i più dotti pubblicisti e i professori più chiari. Per convincersene basta dare una rapida occhiata ai numerosissimi scrittori che si sono occupati d'insegnamento e di pedagogia: si vedrà che i loro sforzi non sono stati soltanto diretti a promuovere il maggior numero delle scuole, la maggior diffusione dell'insegnamento, ma anche e più specialmente, a renderle migliori e più fiorenti. Nè solamente fra noi, ma anche altrove ci sono stati degli uomini dotati d'insigni talenti e d'erudizione, che hanno dimostrato il bisogno di proclamare la libertà d'insegnamento per rialzare le università e far rifiorire gli studii, come lo riconosce anco-

ra il Senator Matteucci, che sento davvero un vivo dolore di non trovare nella schiera dei liberali dell'insegnamento, quantunque per ingegno e per dottrina primeggi fra i più distinti professori d'Italia.

Noi abbiamo tre leggi che hanno reso omaggio alla libertà d'insegnamento: la legge del 22 Giugno 1857, quella del 20 Giugno 1858, e finalmente la legge Casati del 13 Novembre 59, che all'art. 102 stabilisce: « I corsi dati a titolo privato, secondo le norme prescritte dalla presente legge, avranno lo stesso valore legale dei corsi a titolo pubblico. » — « Io credo con molti, che in questo mare turbato della odierna pubblica istruzione, il libero insegnamento sia la sola tavola di salvezza che ci rimane. » (Berti: *relaz. cit.*).

Osservando il metodo della istruzione nella Penisola è facile costatare, che la libertà è maggiore nelle scuole primarie e secondarie. Infatti, in queste scuole dove il governo concorre, non è già solo, ma contribuisce al loro compimento e mantenimento insieme al comune e alla provincia che sono corpi elettivi; e molta libertà si trova sempre dove domina quest'elemento elettorale. Questa libertà si riscontra minore nell'insegnamento superiore, che personifica la scienza: ora, la scienza senza la libertà, è una vera contraddizione; perchè la libertà compressa nell'insegnamento superiore arresta la scienza, e la scienza impedita nel suo sviluppo arresta il mondo.

A chi consideri attentamente l'ordinamento

progressivo della scienza si manifestano tre periodi, che essa ha dovuto traversare fino ai nostri giorni. C'è una prima epoca, in cui si sviluppò l'insegnamento libero delle dottrine scientifiche mettendosi d'accordo con le leggi della società, com'era costituita in allora: epoca dell'alto insegnamento indipendente dalle autorità politiche ed ecclesiastiche. Fu allora che sorsero in Italia le università di Bologna, di Padova, e la scuola di Salerno; fu allora che in Francia Abailard aprì a Parigi il primo libero insegnamento pubblico, indipendente e fuori della sfera delle scuole ecclesiastiche, con un gran numero di allievi zelanti. I professori si nominavano in principio da un personaggio di chiesa, che era il cancelliere vescovile; ma in seguito, aumentando il numero dei cultori della scienza, alla nomina del cancelliere successe una licenza, cioè a dire facoltà d'insegnare, che si accordava sempre da quest'autorità ecclesiastica, dietro un attestato che il candidato fosse capace ed onesto. Ma in seguito l'insegnamento si liberò ancora da quest'impaccio; perchè infin dei conti concedendosi la licenza dal cancelliere solamente, questi poteva farsi presentare chi più credeva, e dichiarava idonee le sole persone che gli andavano a genio. Siccome i professori non ricevevano d'ordinario uno stipendio fisso, ma venivano pagati dagli scolari che volevan frequentare i loro corsi; così ne avvenne, che chiunque poteva aprire una scuola sicuro di avere scolari, era libero di farlo senza bisogno di nessuna licenza speciale.

Questo fortunato periodo fu uno dei più belli

e gloriosi per la civiltà italiana ed europea. Fu infatti il periodo dal 1000 al 1560 in che si fecero grandi scoperte, quelle della bussola, dei numeri, della polvere pirica, della stampa: fu in questo periodo che l'Italia ebbe i suoi uomini più grandi, Machiavelli, Bembo, Guicciardini, Ariosto, Tiziano, Correggio, Aldo Manuzio, Nardi ed altri molti: e da qui cominciò lo splendore delle università di Parigi e di Oxford. Il Balbo, facendosi a ricercare le cause di tanta gloria e di tanto progresso scientifico le trova nella libertà, ravvisando in questa la causa prima, il motore potente della civiltà; e ci fa osservare che la libertà delle città siriane, e con due colonie, fece la prima civiltà circummediterranea, che senza esse sarebbe rimasta in Asia o in Europa stazionaria probabilmente, come quella delle Indie e della China. Le libertà delle due penisole greca e italiana spinsero la civiltà antica all'ultimo termine possibile ad arrivarsi e non mai arrivato altrove, senza il concorso del Cristianesimo; e la libertà maggiore di Atene e di Roma fissò, fermò, concentrò in essa quella civiltà in quella ed in questa secondo che eran più libere: e la libertà perduta in Grecia fece morire la civiltà greca, e la libertà perduta in Roma fece perdere la romana; e la libertà perduta da pertutto fu una delle cause maggiori che finì per tutto la civiltà antica. (Pensieri su la Storia d'Italia: cap. 2°).

Ma alla Chiesa non poteva piacere quest' insegnamento indipendente dalla sua autorità: le dottrine di quei liberi insegnanti non erano favorevoli alle sue, perchè volevano scuotere il giogo

della teologia e della filosofia scolastica. Di qui una guerra sorda della Chiesa contro quelle scuole, guerra che passò poi in aperta lotta da una parte e dall'altra; perchè la prima voleva ridurre sotto la sua potestà quegli spiriti indipendenti, e questi tendevano non solo a mantenersi in quello stato, ma anche ad accrescerne la sfera, ed insofferenti della censura ecclesiastica ad assicurarsi maggiori franchigie. Da queste lotte fra l'autorità e la libertà, fra l'insegnamento e la Chiesa ne derivò la Riforma, che sottrasse moltissime di queste università dal giogo dell'ultima, e le collocò in una atmosfera più libera.

È vero che la Riforma mise l'insegnamento sotto la protezione dello Stato; ma allora lo Stato non era oppressivo, perchè aveva anzi bisogno della alleanza della scienza contro le usurpazioni e la prepotenza ecclesiastica, riguardata come l'avversario comune. La Riforma che portò il libero esame, e ripristinò il gran principio della libertà di coscienza, principio sconosciuto oggi, ma che fu l'arme di cui si valse la Chiesa nelle sue prime battaglie contro il paganesimo e gl'Imperatori romani, consacrò anche la libertà d'insegnamento, la quale era un corollario di quella.

Il Balbo sincero cattolico, e forse anche troppo spinto nel senso che si dà oggi a questa parola, nega che la Riforma portasse un nuovo spirito nell'insegnamento, e sostiene che non fu da Lutero che ne vennero le libertà. Qualunque cosa egli ne pensi, è però un fatto incontrastabile che la Riforma sviluppò grandemente l'insegnamento, circondandolo d'un'aureola di libertà e di gloria,

che d'allora in poi più o meno ha sempre posseduto. La storia scientifica ci prova che le università che più avanzarono nell'insegnamento, furono tutte quelle università germaniche protestanti, o quelle che si sottrassero al giogo ecclesiastico; mentre le università, che perdurarono sottomesse alla Chiesa, rimasero stazionarie per molto tempo; queste non cominciarono a progredire che allora quando vennero i giorni della loro emancipazione.

Coll'andare del tempo però quello spirito di libero esame, che fino allora si era mantenuto ristretto al campo scientifico, alle cose di chiesa, alla sua disciplina, ai suoi dogmi, si portò nel campo politico, s'infiltrò nei governi e nelle faccende di Stato; perchè come dallo spirituale, così dal potere secolare reclamava quei miglioramenti lungo tempo additati per necessari, e voluti dai bisogni e dalle nuove esigenze della società civile.

Allora ne venne l'ostilità dei governi contro queste nuove dottrine, la loro avversione a quelle scuole che prima avevano favorito in ogni modo: quindi una nuova guerra fra le università e lo Stato, questo per assoggettare a sè stesso la scienza, e questa per rimanere libera, sentendosi vigorosa e forte abbastanza per camminare da sè. Però da questa lotta non uscì sempre vittoriosa la ragione e il buon diritto: in Italia, per esempio, centro del cattolicesimo, dove la corte di Roma aveva una grande influenza sopra tutti i governi, il pubblico insegnamento ricevè per secoli intieri una fortissima scossa.

Cominciò di lì quel periodo del seicento e del

settecento quasi nullo per le lettere; quel periodo di scrittori, che badavano non alla utilità pratica, non al concetto, ma alla forma; fu allora, che sorse quella protezione dei principi e quella servitù vergognosa dei letterati, la quale rese dispregevoli gli ingegni più elevati. I poeti più grandi si strisciavano nelle anticamere delle corti, facevano tanti eroi e deificavano i più abietti tiranni, indegni signori di più indegni cittadini. Quelle protezioni date a larga mano e a patti di reciproche lodi, e ricevute senza vergogna ingenerarono la continua decadenza delle lettere, delle scienze e delle arti, che avevano sempre grandeggiato da Gregorio VII in poi, il quale dette loro la spinta a traverso ai maggiori scandali, agli scandali ecclesiastici, e a quelli di una libertà licenziosa, che era il frutto delle guerre cittadine e del mal costume italiano. Per l'impulso di questo Papa le lettere fiorirono, perchè alimentate sempre da un'azione e da un travaglio continuo erano ancora vivificate dal fuoco sacro delle libertà interne. Ma la lotta più fervente, più lunga fra la scienza e lo Stato fu in Germania, dove per sua somma fortuna riuscì vittoriosa e aumentò di splendore.

L'Ahrens nella sua dottissima opera intitolata « *Corso di Diritto naturale*, » ci fa sapere che tutti gli sforzi fatti in Germania per restringere la libertà d'insegnamento non riuscirono egualmente in tutti gli Stati, in specie a Gottingen e nell'Hannaver: che anzi dopo tante lotte accanite si era vicini a raggiungere un'intera libertà, interrotta dipoi dagli avvenimenti

politici del 1830, dai quali i governi temerono rovesciata la loro esistenza per mezzo del celere e libero svolgimento scientifico. Onde per tutelare la loro vita compromessa crearono ostacoli e impedimenti d'ogni genere a questa libera manifestazione del pensiero, riducendo sempre più sotto la loro sorveglianza l'educazione morale e intellettuale. Fu in quel tempo che si manifestò un fatto eloquentissimo: l'insegnamento cominciò a declinare in tutta la Germania, divenne languido e si tolse ogni slancio intellettuale e scientifico alla gioventù a misura che perdeva la sua libertà. Ma siccome accanto al male per una legge provvidenziale si trova sempre il rimedio, così tutti questi scontri richiamarono l'attenzione dei dotti sopra i varii rapporti dell'insegnamento superiore con lo Stato, e sopra una nuova costituzione della università modellata sui veri principii della libertà. (Aut: e op: cit.)

Questo illustre pubblicista è talmente convinto che non si può ottenere un vero progresso scientifico, religioso e politico che col mezzo della più completa libertà d'insegnamento, che viene a dire queste memorande parole, un po' poetiche a dir il vero, ma che hanno un fondo di verità incontestabile. « L'uomo non può conquistare il mondo che in virtù della scienza; la scoperta di un nuovo principio equivale a quella di un mondo, perchè ogni principio essendo per sua natura infinito, richiede un'infinità di conseguenze e di applicazioni: ogni nuova idea che la intelligenza mette fuori è un nuovo fermento nel mondo intellettuale, nell'uomo fisico e spirituale. Ma per-

chè la scienza possa conseguire questa nuova missione, bisogna lasciarla libera di muoversi in tutte le sue direzioni, che in un certo modo riescono sempre ad un gran principio generale del mondo fisico e morale. » E più oltre continua. « La storia della scienza ci ha dimostrato con tutta evidenza, che il progresso scientifico non ha cominciato ad operarsi in una maniera decisiva ed ogni giorno crescente, che a contare da quell'epoca, in cui furono rotte le catene, in cui la ragione poté uscire dalla schiavitù, nella quale era stata tenuta da un'autorità straniera alla scienza. » Proseguendo quindi nel suo esame, quest'illustre scrittore fa rilevare che dal libero insegnamento nasceva quella intimità di vedute e di rapporti fra lo scolare ed il maestro, la quale lo faceva entrare nella intimità di lui e nella sua amicizia, iniziandolo gradatamente ai concetti più elevati, che dettero alla Grecia ed a Roma una cultura sì elevata e sì rapida, e dagli studii concomitanti e riuniti di parecchi dotti si formavano quelle società, cui son dovuti i progressi delle scienze e delle lettere dopo il Cristianesimo.

Nel medio evq infatti furono moltissime comunità religiose, che si dedicarono ai lavori letterarii; e più tardi si formarono per l'ascendente ed il genio di alcuni uomini che sentivano il più vivo bisogno di concentrare gli sforzi dell'intelletto le società dei dotti e le accademie indipendenti ad un tempo dal potere ecclesiastico e politico.

CAPITOLO XIV.

Esempii.

Un fatto molto significativo e ripetuto ormai a sazietà da quanti pubblicisti hanno scritto su ciò dei volumi, si è questo: che la cultura, la sola, la vera cultura di un popolo fiori nei governi liberali, che gli uomini grandi nacquerò e si educarono alle aure della libertà politica e religiosa. L'adulazione umana attribui sempre il vanto dei secoli più famosi al dispotismo laicale ed ecclesiastico; ma la storia imparziale rivendicò quelle glorie a chi di ragione; simile alle onde frementi del mare, che riportarono su le ossa d'Aiace le armi di Achille, ritogliendole alla nave raminga dell'italo eroe.

In Grecia sorsero uomini insigni che dissestarono il mondo alle sorgenti del loro sapere: ma essi furono tutti quanti figli di quei governi repubblicani, o di quelle monarchie che erano veri governi rappresentativi, in cui il potere non era usurpato da un solo, ma esercitato insieme con le assemblee popolari, o con l'areopago, consiglio formato dai cittadini più illustri per senno e dottrina. Nessuno scrittore di grido nacque sotto il governo dispotico di Dionisio, e le glorie dei popoli greci decadde quando la libertà fu spenta. Il secolo d'oro di Roma che un'adulazione vilissima fece chiamare d'Augusto, fu reso illustre e immortalato da una fitta falange di scrittori, figli tutti dell'epoca repubblicana: molti finirono di vivere al cominciare di quel secolo; i prosatori e i poeti che scrissero in lode d'Augu-

sto erano cresciuti all' ombra della repubblica, e perfino gli ultimi di quel secolo Ovidio e Tacito eran già nati all' epoca del regno d' Augusto, ed avevano ricevuto nei loro petti le ultime aure fecondatrici della libertà. Venuto il dispotismo, e sotto una lunga serie d' Imperatori vili e tiranni, che soffocarono chi più chi meno ogni libera aspirazione, ogni anelito di libertà, le lettere e le scienze latine declinarono continuamente; quindi il secolo così detto d' argento, poi via via di ferro e di piombo, fino a quell' infima classe di scrittori che alla loro età dettero il nome poco lusinghiero di secolo di fango.

Queste vicende con i medesimi sintomi si rinnovarono in Italia. A Leone X, Papa splendido, amante di letterati, protettore degli uomini dotti, ma uomo leggero, vano e dappoco toccò per cause identiche la sorte di dare il suo nome a quel secolo. Ma quegli uomini non gli aveva partoriti nè educati il suo secolo: eran nati e cresciuti quando a Leone decimo non si pensava nemmeno. Eppure tutti questi uomini sommi c' erano, pensavano, scrivevano, quando non v' era Leone; eran tutti figli del secolo precedente, e risentivano in sè l' impulso dato da Gregorio VII gran mente, gran cuore, grand' uomo, come lo chiama Balbo, un Papa che non proteggeva nessuno.

Altrettanto si verificò in Francia al secolo che successe dopo il 1560, in cui fiorirono tutti i suoi grandi uomini. Reggeva allora i destini di quella nazione un principe, che ebbe un lungo regno, fortunato, felice; ma despota e guidato solo dal diritto divino: questo re fu Luigi XIV, il gran-

de Luigi, che naturalmente dette il nome al suo secolo. Del quale si può dire quanto abbiamo detto degli altri; nessuno degli uomini insigni che vissero sotto di lui nacque, nè si educò in quel dispotismo il più assoluto: essi eran preziosi rampolli dei tempi precedenti, dei governi più liberi, in cui nessun monarca, se anche l'aveva pensato, era stato mai tanto sfrontato da personificare lo Stato in sè stesso, nè tanto impertinente da dire: « Lo Stato son io. » Questo re, che faceva scrivere sui suoi cannoni « *ultima ratio regum* » che avrebbe detto questo superbo se potendo ergere il capo dalla tomba avesse veduto un secolo dopo l'ultima ragione del popolo che spianava la Bastiglia, e rivolgeva contro la residenza reale, contro un suo nipote quelle medesime bocche di morte in cui aveva scritto: « *Sterminio del dispotismo e dei re.* » Tanto è vero che la libertà compressa a lungo geme, fremendo, ma alla fine spezza le sue catene, compagna ad un fiume, che contenuto lungamente, strappa gli argini, e rovesciati gli ostacoli, irrompe ed allaga le pianure e le valli.

Onde nessuna meraviglia se io sono fautore così ardente di libertà in materia di pubblica istruzione, se non sospiro, non parlo e non opero per così dire che per promuovere il libero insegnamento nel suo senso più lato in questo secolo riserbato ai più grandi destini. Io sono persuaso che si scrive bene solamente quando la vita è operosa; e la vita è operosa allora che è libera. Quando vedo da un lato le arti, le lettere, le scienze giunte al colmo della loro perfezione,

quando trovo tanti uomini illustri, contemplo tanti monumenti imperituri delle patrie grandezze, e rifletto che tutte queste glorie scientifiche e artistiche si ebbero nell'età più operosa della patria; quando considero che fu ai tempi della libertà e della operosità dei popoli che il risorgimento meraviglioso da italiano diventò europeo; io so bene essere stata la libertà quella che riunì a questo comune banchetto della intelligenza i popoli fratelli. E quando da un altro lato vedo questa stella luminosa oscurarsi, eclissarsi col declinare e col finire delle franchigie, e poi questo lucido astro della cultura e della civiltà europea sparire affatto allorchè la libertà manda l'ultimo anelito di vita; allora la mia scelta non può essere dubbia, essa è per la libertà, anima e sangue della vita morale, intellettuale e civile delle nazioni.

CAPITOLO XV.

Il governo e la scienza.

Dopo aver parlato a più riprese della libertà, e della sua necessità per la scienza, si domanderà che cosa m'intenda per questa libertà applicata alla istruzione, che cosa voglia chiedere con queste due parole magiche “ *libero insegnamento*: ” giacchè a prima vista gli studii si palesano liberi, le scienze, le lettere e le arti sono protette, si aprono scuole per la istruzione elementare e secondaria, non si risparmia spesa per arricchire le università di chiarissimi ingegni, per dotare le accademie ed i musei di quanto

bisogna. Le università e le altre scuole sono libere nella sfera delle loro attribuzioni, ed il governo costituzionale lungi dal porvi ostacoli, promuove anzi e spinge con alacrità ogni ramo d'insegnamento: dunque questa libertà, che si è sempre cercata con la lanterna di Diogene, che è stata l'aspirazione di tanti secoli, l'abbiamo infine trovata, la possediamo, non manca più nulla, onde si possa parlare di libero insegnamento soltanto come di un'aspirazione generosa.

È un fatto che il governo nazionale ha arretrato molti benefizii alla pubblica istruzione: si possono avere idee più o meno esatte sulla bontà, sulla durata e sulla utilità pratica di questa forma di governo; si può approvarlo, oppure parteggiare per una forma più larga, più democratica di quanto possa mai diventare la monarchico-costituzionale; ma la verità è verità, e tutti dobbiamo riconoscere gl'immensi vantaggi ricevutine dall'insegnamento. Nè si dica che questi e maggiori esso poteva anche averli dal berretto frigio, o dal governo di Dio e del popolo; i benefizii bisogna accettarli da chi ce li fa, e non andare a cercare chi ci avrebbe potuto fare altrettanto. Io per me non posso fare a meno di non riconoscere questi supremi vantaggi, quel maggiore sviluppo che hanno preso gli studii in questi anni di libertà politica, di governo nazionale: per conseguenza ne attribuisco a lui la parte maggiore. Ma nel rendere questa giustizia al regime monarchico-costituzionale, dichiaro ancora che non abbiamo raggiunto l'ultimo scopo, che il governo può e

deve fare- altre concessioni. Se vuole esso che la scienza e la civiltà si sviluppino davvero, deve porre l'ultima pietra a questo grande edificio, accordando *tutta quanta* la libertà d'insegnamento.

L'insegnamento, specialmente quello secondario classico e quello superiore non è libero affatto: esso è controllato dalla autorità politica che ne ha la direzione suprema. I professori sono tutti nominati dal governo che non si contenta di questo solo; poichè si vuole intromettere troppo nell'insegnamento, assegnando ai professori una cerchia entro la quale devono contenersi: e quasi ciò fosse poco, si arroga anche il diritto di fare dei programmi, ai quali si devono attenere professori e scolari. Ora si domanda, che razza di libertà è quella che riceve tante limitazioni? Come può essere mai libero l'insegnamento, che è costretto a camminare per le rotaie tracciategli da una mano straniera? Senza dubbio il governo può esigere, (come ha fatto di recente) che l'insegnamento non esca dalla cerchia sua propria, non divaghi a questioni sociali e politiche alle quali non fosse chiamato, e che s'istruiscano i cittadini nella conoscenza dei loro doveri, onde possano compire gli impegni che hanno contratti con la società. Il governo ha ragione di domandare tutto ciò come parte di educazione obbligatoria; ma esso non può nè deve contenere gli slanci della scienza, non può tarparle le ali impedendo ai professori di spaziare in un campo più vasto; diversamente l'insegnamento diventa pedante, è impacciato, nè ispira nelle giovani intelligenze l'ardore per la istruzione.

Nè io sono di quelli che innamorati, fanatici quasi delle franchigie d'Inghilterra a questo riguardo vorrebbero che lo Stato fosse escluso del tutto dall' insegnamento, e pretendono che non se ne debba immischiare nè punto nè poco: in quanto che lo Stato, non essendo che la personificazione della universalità dei cittadini, è sommarmente interessato in tutto ciò che li concerne. Gli esempi dell' Inghilterra non quadrano per noi. Là è vero che si proibisce allo Stato d' insegnare, e gli si nega anche il diritto di fare aprire una scuola in una parrocchia più povera; però si deve riflettere che l' insegnamento è affidato al clero, il quale insegna alle classi più civili e più colte raccolte nelle università, come pure diffonde la istruzione nei campi e nelle officine. La costituzione della Chiesa anglicana è molto diversa dalla nostra; è una Chiesa nazionale, che avendo strettissimi rapporti con lo Stato è interessata al mantenimento ed alla prosperità del medesimo. Questa Chiesa è ad un tempo vigile scorta delle libertà e gagliardo campione dell' autorità. Se mai avvenisse che il governo s' immischiasse d' istruzione, e volesse toglierle quella libertà, di cui ha goduto fino ad ora, ecco il clero nazionale che si ribella a quella autorità, che vuole scuotere il giogo, e diventa il più formidabile atleta del libero insegnamento. Che se invece del governo sono le sette dissidenti, ecco allora quel medesimo clero stretto attorno al suo governo ed interessato alla conservazione di lui, che si schiera perciò dalla parte dell' autorità, e difende per sè e pel governo

quella libertà che non vuole riconoscere negli altri.

Ma qui da noi non si potrebbe fare altrettanto: la costituzione della Chiesa è tutt'altro che nazionale e interessata alla conservazione del governo. È quindi evidente che questo non potrebbe fidarsi della istruzione esclusiva del clero, ed ha somma necessità di avere anche lui i suoi ginnasi, i suoi licei e le sue università, che o ricevano la spinta dalla emulazione dei liberi istituti, o servano a questi di modello. E neppure si può impedire allo Stato di venire in soccorso della istruzione là dove sia dimostrato che le risorse della provincia e del comune non bastino ai suoi bisogni; essendo che lo Stato abbia il dovere di aiutare, promuovere in ogni modo il benessere materiale e morale del popolo, e diffondere i semi della sua cultura intellettuale.

La libertà da me reclamata per l'insegnamento, non è tale da inferocirsi per i soccorsi legittimi e necessari che le vengono dati dal governo. L'Italia differisce anche in ciò dalla Inghilterra, dove ci volle del bello e del buono per fare accettare alle scuole pubbliche i 25 milioni che voleva dar loro lo Stato. Quei fieri propugnatori di libertà non s'indussero a ricevere questo soccorso governativo che allora quando si accorsero, che quella loro libertà difesa con tanta ostinazione si era palesata in parte impotente per promuovere la scuola e soddisfare a tutti i suoi bisogni. Ed anche per prendere quella dotazione si posero delle condizioni, come rilevasi dal codice d'insegnamento riveduto nel 9 Maggio 1862.

Ivi all'art. 12 si dispone; « Che il governo debba accordare quel sussidio solo a quelle scuole che ne facciano domanda, e che ammettano gli ispettori del comitato d'istruzione. » Art. 17. « Che questi ispettori non si devono intromettere nè nelle discipline, nè nell'amministrazione della scuola; essi verificano solo se tutte le condizioni richieste per l'elargizione del sussidio del governo sono osservate, e se i regolamenti scolastici ed igienici sono messi in esecuzione dagli amministratori, dagli istitutori delle scuole. » Essi non si occupano d'altro, e la ingerenza del governo non va più in là di questi angusti confini.

Però le condizioni del nostro insegnamento non sono tali da porre di questi limiti alla ingerenza governativa. Per lo stato economico in cui versano le provincie ed i comuni, per il nessuno spirito di associazione e per la mancanza di pubbliche sottoscrizioni per parte dei cittadini a fondare o a concorrere al mantenimento di libere scuole, è necessario ricorrere al governo; e siccome non si può fare a meno della sua dotazione, così bisogna anche accordargli una maggiore sfera di attribuzione, e ricevere la legge piuttosto che darla; sebbene i sussidii del governo siano il più delle volte meschini e insufficienti.

Quegli Stati che prima erano più riottosi ad ammettere la ingerenza governativa nella pubblica istruzione, si sono dovuti accorgere in seguito dell'errore, e in questa loro avversione per ogni ingerenza governativa hanno poscia ravvisato la causa delle pessime condizioni, in cui

versava l' insegnamento. Il Portogallo fu debitore all' intervento del governo ed alla secolarizzazione dell' insegnamento, se vide accrescersi ad un tratto il numero delle pubbliche scuole ed il numero dei frequentatori. In Irlanda ed in Inghilterra l' ignoranza era spaventevole per quella falsa idea di tenere estraneo il governo al pubblico insegnamento. Infatti si rileva dal Laveleye e dal Villari, come in Inghilterra si alzò un grido di orrore, quando dopo la prima inchiesta del 1803 fu constatato, che uno solo sopra 1712 cittadini frequentava la scuola; il che portava alla conseguenza dolorosa di avere un numero spaventevole di persone del popolo che non sapevano leggere. Eppure il protestantismo, mettendo la Bibbia fra le mani di tutti, fa una necessità della lettura, e potrebbe quindi fare a meno della ingerenza e degli aiuti del governo a promuovere la cultura popolare. Una inchiesta posteriore non rivelò che si fossero fatti grandi progressi, perchè le grandi guerre continentali avendo assorbite tutte le risorse e tutta l' attenzione del paese, gl' Inglesi non si erano dati grandi premure per quanto concerneva l' educazione intellettuale. Un progresso sensibile fu constatato nel 1833, epoca di una terza inchiesta, per la quale si acquistò la certezza, che 13 su circa 100 ragazzi frequentavano la scuola.

Ma vedutosi che i progressi della istruzione erano sempre lenti e meschinissimi, il partito della riforma capitanato da Russell giunse in quel medesimo anno a far decretare l' intervento dello Stato nella istruzione primaria, e fu per quel-

l'anno votata una somma di 20 mila lire sterline da repartirsi con le norme che abbiamo accennato fra le due grandi società per la pubblica istruzione la "*National society*," e la "*British and foreign society*," sussidio che aumentò di anno in anno, mano a mano che governo e paese acquistavano la convinzione maggiore della sua utilità: sicchè nel 1862 fu portato a 224 milioni di franchi all'anno. I risultati ottenuti mediante quest'efficace intervento si sono di già costatati.

L'avversario più accanito dell'intervento dello Stato in materia di pubblica istruzione è, chi mai lo avrebbe creduto? il partito cattolico, o meglio, clericale: ma una cosa singolarissima, e che spiega maggiormente le contraddizioni, alle quali esso va incontro senza avvedersene, si è che mentre non soffre a nessun patto questo intervento nei paesi cattolici, dove la Chiesa romana potrebbe spiegare un dominio assoluto, lo invoca nei paesi protestanti, e lo dichiara necessario. Gregorio XVI loda le scuole laicali in Irlanda, e in un'epoca più recente scriveva il dotto sacerdote Wiseman, cardinale di santa madre chiesa, e benemerito sommamente del cattolicesimo: "Noi dobbiamo al concorso dello Stato la possibilità di formar buoni maestri e la organizzazione delle scuole normali, di cui abbiamo estremo bisogno." Poichè è a sapersi che anche la società cattolica per l'insegnamento è sovvenuta dallo Stato, come la società nazionale, come la società britannica e straniera. "È singolare vedere, scrive il Villari, come mentre noi diciamo: bisogna imi-

tare la Inghilterra, mandar via ispettori, segretario generale e Ministro, lasciar libero a tutti d'insegnare come si vuole, quel che si vuole, senza diplomi, senza esami; l'Inghilterra crea invece ispettori e Ministro, introduce esami e diplomi per tutto, cerca in molte cose imitare il continente, e fanno a gara i suoi uomini più reputati, onde abbiano università ordinate come quelle di Francia e di Germania, e come le nostre. La giovane Italia vuole essere inglese, la giovine Inghilterra vuole esser latina. »

Le università d'Inghilterra si vorrebbero assimilare più che fosse possibile a quelle della Scozia, dove il Parlamento, potere sovrano, può, quante volte lo crede opportuno, prescrivere le inchieste; ma ci fa sapere il Senator Pepoli in un suo studio sulle università scozzesi pubblicato nella *« Rivista italiana di scienze, lettere ed arti »* nel 1863, » che la commissione parlamentare per dare un assetto quasi uniforme alle università britanniche, ha da lottare contro molti ostacoli: la libertà d'insegnamento, che si vuole serbata, le diverse abitudini tradizionali di ciascuna università nei regolamenti, nei metodi degli studii, nella essenza e nelle forme; i diritti acquistati da questa o quella corporazione, poi i diritti individuali acquistati conformemente agli usi, ai testamenti, alla inviolabilità del possesso, diritti e privilegi, che sono posti sotto l'egida intangibile delle leggi: ecco tutte le difficoltà, contro cui si ha da lottare in Inghilterra prima di divenire all'attuazione di un sistema uniforme. Del resto il diritto d'intervento, che si dà al governo in-

glese in materia d'istruzione, è molto più ristretto di quello che gli si accorda o si prende da noi: la sua azione però si estende sempre di più; suo intendimento non è mai di crear delle scuole, ma unicamente di venire in loro aiuto, e d'incoraggiare le società fondatrici.

E la Inghilterra sarebbe forse più al caso di noi di fare a meno dell'aiuto del governo; perchè in quel paese, dove lo spirito di associazione è potentissimo, le società e corporazioni per la pubblica istruzione possono disporre di capitali enormi per lo scopo indicato. È necessario però constatare, che la ingerenza governativa fra noi trascende in qualche cosa la giusta misura. Il Berti riconosceva, che gli ufficii degli ispettori provinciali e dei consigli scolastici avevano preso forme di banchi statistici ed amministrativi, piuttostochè di ufficii di direttori, quali eran quelli della prima origine e quali li vorrebbe la legge Casati. L'ufficio dell'ispettore è falsato dai nostri regolamenti, perchè invece di adoperarsi nelle scuole e di porgere consigli ai maestri, ne è impedito dalla cura di compilare gli atti del governo, sistema che vincola grandemente l'insegnamento e il governo. Gli ispettori delle scuole inglesi si occupano soltanto a notare i risultati, ed a prendere appunto degli inconvenienti che secondo loro si verificano nelle scuole: al paese e al governo ne spetta il giudizio. L'ispettore può dire solamente, se in una data scuola si legge bene o male e con bastante intelligenza, se gli alunni sono franchi nell'aritmetica; ma deve tenersi ai risultati.

Anche fra noi l'ispettore non dovrebbe avere altro scopo, nè emettere il suo giudizio su questa o quella scuola; ma solamente costatare che cosa accade in un punto, che cosa in un altro; limitarsi al solo consiglio, perchè il consigliare lascia piena libertà, e non guasta l'opera altrui. Solamente in tal modo gli aiuti del governo diventano efficaci a preparare a poco a poco le istituzioni, che ci conducano gradatamente fino al libero insegnamento.

C'è anche un'altra necessità di ammettere che lo Stato partecipi all'istruzione, e che perciò possa aprire università ed avere i suoi professori. È noto che la libertà è la sorgente delle riforme: non già che lo Stato sia condannato ad una immobilità assoluta; ma se fosse solo nell'insegnamento, durerebbe poca fatica a progredire lentamente: mentre la libertà ha furia di andare avanti e spesso con troppa precipitazione: essa è viva, solerte, intraprendente, sua legge è il rapido progresso; ma lo Stato, mentre deve procedere innanzi insieme con la libertà, ha da procurare altresì di non ingannarsi. Onde lo Stato ed il libero insegnamento concorrono ognuno per sua parte all'avanzamento vero e sincero della civiltà e della scienza; e le giovani generazioni, ritenute da un lato, spinte dall'altro, sfuggono egualmente alla immobilità ed alle chimere. (Simon: op. cit.) Le università dello Stato rappresentano il tipo più perfetto della centralizzazione amministrativa: nelle medesime i corsi sono aperti, compiuti nello stesso tempo col medesimo spirito per concorrere all'avanzamento della istruzione. Queste università agiscono

tutte, come mosse da una molla sola, come se fossero tutte di un pezzo e in forza di un regolamento generale. Onde la necessità di mettere a fronte di questo lento movimento, un elemento più libero, più audace, la necessità di porre il libero insegnamento a contatto di quello ufficiale, affinchè questo sia spinto a movimenti più celeri, e quello sia trattenuto nella foga del suo libero ardore. Talchè, insegnamento ufficiale, insegnamento libero, ecco i due elementi che concorrono con forze riunite all'avanzamento della scienza e della educazione del popolo.

In questo modo si può formare il tipo dell'università, di cui il dotto professore Ahrens ci addita lo scopo principale con idee sì chiare e sì giuste, che merita di essere riportato nella sua integrità il brano relativo. « Lo scopo della università è di essere nell'insegnamento la rappresentazione vivente dell'universalità delle conoscenze umane, di esporre liberamente tutte le scienze nei loro diversi principii e nelle loro relazioni interne, come tante branche dell'albero enciclopedico della scienza generale, d'iniziare la gioventù alle diverse ragioni delle cose, di elevarne i sentimenti per le vedute superiori che ella attinge in questo studio, per renderla non solamente capace di abbracciare una professione sapiente, speciale, ma per farne prima di tutto degli uomini generosi, atti a sapere i fatti e gli avvenimenti della società nelle loro cause e nella loro portata generale, e a collocarsi alla testa di tutto il movimento intellettuale, morale, religioso e politico della società. L'università, che

non adempisse a questo scopo, priverebbe la società della leva più potente di civilizzazione, e snervando l'istruzione superiore della gioventù, ella non ne farebbe che degli uomini con idee ristrette, senza principii, senza carattere, e che spogliati di convinzioni sopra le grandi quistioni che interessano la società, spargerebbero l'indifferenza e lo scetticismo rapporto a tutto ciò che è grande, bello e divino, attendendone anche la immoralità, che è la conseguenza inevitabile di un tale stato intellettuale. Un insegnamento universitario indeciso, senza dottrine filosofiche, morali e politiche, sarebbe una calamità che si farebbe sentire ben presto in tutti gli organi del corpo sociale. « (Op: cit: par: 3.*).

CAPITOLO XVI.

I professori privati e le università libere.

Uno dei mezzi perchè la università possa raggiungere il suo scopo è di aprire l'adito dell'insegnamento alla gioventù studiosa, che abbia date sufficienti garanzie di capacità per tenere una scuola; di porre accanto ai professori delle università dei giovani allievi, i quali col loro ardore, col loro spirito di progresso e di innovazione spingano quei titolari professori, che senza di ciò sarebbero forse più restii e meno curanti di andare innanzi. La necessità di avere liberi insegnanti, equiparando i loro corsi ai pubblici, fu riconosciuta ed ammessa dalla legge organica del 13 Novembre 1859 con l'articolo 100; però con la restrizione, che tal facoltà si sareb-

be concessa solamente per le città, dove esisteva una università od una facoltà, e pei soli corsi che ci si professavano a titolo pubblico. Ma perchè adottare a mezzo questa misura? Io non so capire come il Ministro Casati non generalizzasse di più il beneficio della pubblica istruzione libera, nè intendo con quanta giustizia potesse impedire di profittarne anche a tutti i paesi, che non avevano il vantaggio di una università o facoltà scientifica e letteraria. In questa legge ci si vede sempre l'incertezza, e quel continuo esitare nel prendere una decisione buona, ma radicale nel riformare gli studii. E fa proprio pena il vedere come si persista sempre nei medesimi difetti, invece di rimediarci, giacchè anche con gli ultimi regolamenti fra le attribuzioni accordate ai rettori vi è pure quella di « concedere la facoltà dell'insegnamento privato *senza effetti legali*. » (Vedi Annuario della Pubblica Istruzione 1866-67: pag. 22). Matteucci conservò questo diritto con gli art. 39 e 40 del citato regolamento ai privati insegnanti, favorevole alla libertà d'insegnamento quand'era Ministro, avversario quando tornò privato. Nè si sa come mai non possano quelli approfittare di tale facoltà, non si sa perchè ci si ostini a disconoscerne i diritti.

Onde si vede che questi liberi insegnanti sono introdotti in Italia, ma per una causa molto significativa, come dirò fra poco, non hanno raggiunto quella proporzione, quella importanza che il *Privat-docent* ha nelle università tedesche. Infatti è giusto che chi ha dato bastanti garanzie

del suo sapere possa aprire un insegnamento nello spirito che crede conforme agli interessi della società, seguendo il metodo ch'egli stima più favorevole all'avanzamento dei suoi scolari. Questa libertà è soprattutto una condizione di vita e di progresso nella istruzione superiore, ove si tratta del perfezionamento continuo delle dottrine, dei metodi e della scoperta dei nuovi principii, che spesso rovesciano completamente le teorie precedenti. Ma come è proprio della natura di tutti gli uomini di abbandonare difficilmente le dottrine che hanno professato forse fino dalla loro giovinezza, e di opporsi anche alla propagazione d'idee nuove; così è necessario che tutto il corpo insegnante dia l'ingresso a giovani aspiranti, che con la loro attività e zelo, e forse anche coi loro nuovi principii spingano il primo ad una vita più attiva, impedendogli di rimanere stazionario, o peggio, di tornare indietro.

Nelle università germaniche vi sono sempre tre sorta di insegnanti: un sistema conforme fu adottato dal Ministro Casati con la legge citata, che all'art. 56 stabilisce: « Il corpo accademico, sia formato in tutte le università da professori ordinarii e dai dottori aggregati, e (Art. 89) da professori straordinarii, nominati dal Ministro per dare una parte dell'insegnamento ordinario, o per l'insegnamento di perfezionamenti speciali. » Questa disposizione fu mantenuta anche dal Matteucci nella sua integrità.

Nelle università germaniche vi è il *privat-docent* o libero insegnante, il professore straordinario ed il professore ordinario. Il primo non ha

bisogno che del grado della facoltà per aprire dei corsi: ed è questa una faccenda che passa fra lui ed il corpo accademico, senza che nella maggior parte degli Stati se ne immischi il governo. È incredibile l'impulso che danno agli studii questi giovani dottori; per causa loro, dice l'Ahrens, i professori ordinarii sono obbligati a variare e a correggere i loro corsi forse più di quello che non avrebbero fatto, senza questa classe di giovani emuli, e son costretti non solamente a fare il loro dovere, ma anche quanto più sanno e possono: perchè sarebbe cosa che punterebbe al vivo l'amor proprio di quei vecchi barbassori della scienza, se colui che di fronte ad essi è sempre un fanciullo e che poco tempo fa era loro scolare, facesse perdere loro col suo corso, coi suoi metodi l'approvazione tenuta in tanto conto, e qualche volta sì lucrativa della gioventù. Spesso questo timore obbliga il professore a non starsene al primo getto del suo lavoro, ma a correggerlo senza posa, a prepararcisi, a togliere, ad accrescerlo, ed anche a farlo di nuovo quando egli per la sua età ne sia più capace. Così, se il primo corso, il terzo ed il quarto può esser mediocre, diventa buono ed anche ottimo, se sarà stato fatto dieci o dodici volte e accuratamente corretto; molto più poi c'è da sperare che egli abbia fatto nuovi e maggiori studii, se non ostante queste correzioni ed aggiunte, si decida a rifonderlo in un nuovo lavoro. Ciò forse non farebbe se non vedesse posto al suo fianco il *privat-docent*. Certo, che non tutti i professori correggeranno i loro lavori, e ci stu-

dieranno di continuo appunto per questo; ma pure alcuni pur troppo vi sono, e basterebbe la sola possibilità, che ce ne fossero di tali, bisognosi di questo stimolo per fare accettare siccome utile e vantaggioso tutto il sistema.

Cousin nel suo celebre rapporto del 1832 riconosce che una delle cagioni più potenti della celebrità delle università tedesche, è la istituzione di quei tre ordini di professori. Egli ne avverte, che uno dei segreti di quelle università per grandeggiare ogni giorno in fama e in dottrina è di ammettere all'insegnamento i giovani dottori a fianco dei veterani della scienza. Questo libero corso di studii ha ciò di vantaggioso, che quei giovani insegnanti si provano prima, e se danno sufficienti guarentigie si passano professori straordinarii; con tal promozione ricevono un titolo fisso ed un certo stipendio. Se però nel progresso del loro insegnamento si palesassero disadatti, allora la società li allontana da quella missione, od anche si ritirano da per sè stessi, cercando un campo più appropriato ai loro talenti. Che se uno di loro, dopo di essere divenuto professore straordinario continua ad ottenere dei successi, lo Stato che ha caro di averlo per sè, ne aumenta il trattamento, e in premio dei suoi talenti, della sua abilità è nominato professore ordinario. Ma non si arriva a quel posto tanto ambito che in età matura, e dopo aver raggiunto un sommo grado di celebrità. Onde i titoli di un professore tedesco sono i pubblici successi ottenuti coi suoi corsi e colle sue opere; di qui una gara, una picca a studiare e a rendersi celebri fra quei giovani

dottori, gara di emulazione che è il vero concorso. E quale altra prova dopo dieci o dodici anni d'insegnamento può essere necessaria? Che se il professore diventando vecchio, si fa restio o pedante, vede intorno a sè una folla di giovani pronti a prenderne il posto, e la università non soffre se la stella di uu suo professore volge al tramonto.

I nostri studii prospereranno di più, quando ci risolveremo di andare a scuola dalla dotta Germania a studiarne gli organamenti interni della pubblica istruzione, a vedere le cause che hanno portato al più alto grado la cultura nazionale, e ad esaminare se alcuni di quei sistemi e di quei metodi possano convenire anche a noi, per ottenere con ciò quei vantaggi e quella perfezione, a cui è arrivata la costanza tedesca. E qualche cosa si principia a fare anche in Italia, dove da alcuni spiriti eletti, e veramente benemeriti della cultura intellettuale si è cominciato a praticare il sistema tedesco quanto ai liberi insegnanti. Moltissimi di questi ottimi cultori della scienza danno i loro liberi corsi nelle primarie città e nelle sale medesime delle università, accanto ai professori titolari. Ma essi non hanno molto seguito, nè i loro sforzi ottengono una giusta mercede.

~~~~~

## CAPITOLO XVII.

### *I liberi insegnanti in Italia.*

D' onde mai può derivare questo fatto ? Dalla mancanza di una legge, che consacri il libero insegnamento in tutta la estensione della parola, di una legge che accordi agli scolari, i quali hanno frequentati i corsi privati, ed anche che abbiano fatto molto da sè, quei medesimi diritti, di cui godono coloro che hanno fatto il corso accademico in qualcuna delle università del Regno, sia dessa una università libera o d'istituzione governativa. È questa una ingiustizia, cui si deve riparare, perchè il libero insegnamento ha dato ottimi risultati in tutti quei paesi, dove è ammesso e riconosciuto al pari di quello che si riceve nelle università. Ecco ciò che ancora ci manca, e che otterremo in nome della libertà e della scienza, perchè la giustizia ne è stata ammessa in tesi generale, ed ha per sè le simpatie e la fiducia della Nazione.

A ciò provvedeva benissimo la più volte rammentata legge Casati con l'art: 102 già citato ; ma più con i due art: 125 e 132, i quali accordano agli studenti la libertà di regolare gli ordini degli studii che aprono l'adito ai gradi accademici, di repertire da sè medesimi gli anni degli esami, ammettendoli solo agli esami generali dopo aver superato tutti quegli speciali.

Ma quella legge, che acquistò molta lode e molte simpatie al suo autore nel mondo letterario e scientifico, specialmente per parte della gio-

ventù studiosa, non è stata mai applicata intieramente: di più non accorda neppure la intiera libertà di poter fare i nostri studii, dove più ci piace, e di potersene quindi servire in quella guisa stessa che se fossero fatti nelle università. Il che costituisce una lacuna profonda, nè la rende molto perfetta in tutte le sue parti. Forse quella legge non corrisponde intieramente nè alle vedute del governo, nè alle esigenze della società; ma le idee che la informano sono quelle dominanti; esige solamente uno sviluppo maggiore, una più precisa esposizione di principii e di vedute, esige, che il sistema del libero insegnamento sia adottato in un modo franco e leale, senza rivolgersi indietro, senza arrestarsi. Anche il suo autore la riconosce difettosa in alcune parti, e meritevole di essere riveduta accuratamente. Ma insomma essa è tale, che può servire di punto di partenza per chi abbia il coraggio ed il buon senso di proporle un' altra consimile.

Nell'ex-regno delle Due Sicilie, sotto un governo tirannico, sospettoso, nemico giurato della scienza e del progresso nazionale la libertà d'insegnamento esisteva avanti che i nuovi regolamenti universitarii venissero a sopprimerla: questi nuovi regolamenti sospinsero così indietro, invece che mandare avanti quel popolo col disconoscere un beneficio, che neppure i Borboni avevano avuto il coraggio di togliere. A Napoli si trovano i liberi insegnanti fino dai tempi degli Angioini. Ciascuno faceva i suoi studii come credeva meglio e per i suoi talenti e per le sue condizioni economiche, e quindi dava gli esami per ottenere i

diplomi. Con questo sistema si sono avuti in quelle provincie degli uomini sommi, che hanno illustrata non solo la patria con la scienza, ma che dettero ancora una splendida testimonianza dell'amore e dell'attaccamento che avevano ad una idea, ad un principio, per cui soffrirono l'esilio e una lunga prigionia, indossarono l'assisa del galeotto, e lavorarono in comune con tutto il marama della società. Il governo borbonico tollerò quest'insegnamento sorvegliandolo da vicino, e qualche volta se ne fece anche bello. Quelle scuole ebbero professori distintissimi, come Sevese, Pisanelli e Palmieri. Ora tutte le università sarebbero ben superbe di contare fra i loro alunni uomini pari a quei martiri illustri della scienza e dell'amor di patria; sarebbero liete di dare alla patria altrettanti campioni valenti com'essi nelle dottrine giuridiche, filosofiche ed economiche.

Questa libertà d'insegnamento era ancora in Toscana, e fu nel 1853-54 che il Buonarroti Ministro della Pubblica Istruzione volle distruggerla per mire reazionarie.

La causa che impedisce di gettare profonde radici al libero insegnamento in Italia è appunto questa, che non è permesso a nessuno di potersi presentare non solo a ricevere i gradi accademici, ma neanche agli esami di passaggio, se prima non siasi fatto il corso ai licei o alle università; onde la gioventù col frequentare i corsi liberi non avvantaggia punto la sua condizione. Di più, se questi professori si prefiggessero di ritrarre un utile, come è ben giusto, dai loro servigi, gli scolari dovrebbero ancora pagarli: e tutto ciò



inutilmente, almeno quanto al lato pratico, perchè con questo solo insegnamento non possono andare agli esami. È naturale pertanto che le scuole dei liberi insegnanti siano poco frequentate e non siano neanche molte. Ci si dedicano solamente coloro, che ad un grande amore alla scienza professata uniscono il bisogno di farsi un nome, essendo del resto ben provveduti di tutto: chè non può farlo colui, il quale con l'insegnamento vuol far fronte ai suoi bisogni economici.

Eppure l'equiparare questi liberi professori a quelli dell'insegnamento ufficiale, e accordare ai loro corsi i medesimi diritti, sarebbe un atto reclamato dalla giustizia distributiva. Se le scuole di questi insegnanti sono frequentate da numeroso uditorio, ciò vuol dire che godono fiducia e fama di buoni e valenti insegnanti: il professore inabile avrà sempre deserta la scuola, e infine sarà costretto a serrarla.

Ora, non è giusto che uno di questi professori appunto perchè non ha in tasca un brevetto governativo, e non insegna neppure nelle università del Regno, non debba ottenere dallo Stato quella medesima fiducia che gli viene accordata dai suoi concittadini; non c'è manco ragione, per cui quei giovani che si sono posti in grado di subire gli esami di passaggio, non debbano esserci ammessi per il solo motivo che avranno studiato sotto un professore non brevettato e in una scuola privata, piuttosto che in un pubblico istituto. Stai a vedere che un professore diventa capace soltanto dopo che ha ricevuto un regio diploma o un decreto di nomina registrato alla corte dei Conti!

Si facciano piuttosto degli esami difficili, severi per accertarsi della capacità dei giovani candidati, ma si ammettano una volta a subirli tanto coloro che avranno studiato fra i Cretini della valle d'Aosta, quanto quelli che avranno avuto facoltà di frequentare le università più famose. Il libero insegnamento apre il campo di potersi istruire a tutta quanta la gioventù, risparmia alle famiglie delle spese vistose, ed eccita nei giovani l'emulazione e la volontà di apprendere. Quando ognuno è sicuro che anche da sè solo senza l'aiuto di alcuno e secondo i programmi che aprono l'adito ai gradi accademici cui aspira, può procacciarsi la stima dei suoi concittadini ed una brillante posizione sociale, è naturale che si senta attratto verso un avvenire sì bello, e che di più gli porge agio di secondare senza tanti sacrificii le sue inclinazioni.

Le famiglie, non essendo più costrette a mandare ai centri universitarii i loro figliuoli, ma potendo anche ritenerli presso di sè, qualora siano in luoghi che abbiano professori e mezzi d'istruzione, vengono così liberate da spese ingenti, che spesse volte le costringono a sacrificii di ogni genere, e quello che è peggio, a procurare la cultura intellettuale ed una posizione sociale diversa dagli altri ad uno solo dei figli, i quali sarebbero stati nel diritto di esigere quel medesimo grado di educazione dato per privilegio ad uno solo di loro. Il che turba non poco la tranquillità dei genitori, i quali riconoscono da un lato che quella differenza di educazione e di posizione, procurata ad uno solo dei figli sa un poco

d'ingiustizia, e che dall'altro vedono la impossibilità di fare altrettanto con tutti. La facoltà concessa a tutti di fare i nostri corsi scolastici come e dove ci pare e piace stimola ancora la emulazione e l'ingegno dei giovani, i quali sono così eccitati a studiare per raggiunger più presto e con spese minori la meta cui tendono.

L'istruzione libera, svincolata da qualunque impedimento può porre gli alunni nel grado di sostenere i loro esami in un tempo più corto di quello stabilito per i corsi universitarii; poichè, dietro quanto abbiamo già detto quando parlavamo dell'insegnamento secondario, non si dovrebbe impedire di abbreviare gli anni del tirocinio accademico a colui che si senta in forze di farlo: se non riesce, tanto peggio per lui; in questo caso studierà di più e si preparerà meglio per l'anno venturo. Il corso obbligatorio di quattro o cinque anni è una vera pastoia per gl'ingegni elevati e non comuni: se essi possono laurearsi col medesimo onore e forse anche con più in due o tre anni, perchè si deve loro impedire, e costringerli ad un avanzamento lentamente progressivo senza utilità nessuna per loro? In questo modo è scemato di molto l'interesse a studiare con passione le scienze richieste; perchè un giovane, sia pure fornito di talento straordinario, è assoggettato alla medesima stregua di colui che avrà un ingegno più che mediocre; l'uomo di buona volontà non compirà il suo corso prima di colui che va di rado e svogliato a lezione, e agli esami passa a forza di spinte o a scappellotto, per dirlo con termine scolastico.

Il compito di un governo nella pubblica istruzione a parer mio non può esser diverso da questo: tenere delle università dotate di tutte le facoltà, onde possano servire di modello, di norma alle altre università libere ed ai liberi insegnanti; eleggere fra gli uomini più riputati, fra i professori indistintamente liberi, ordinarii e straordinarii delle commissioni con incarico di formulare i programmi per gli esami, e di determinare le scienze, la cui cognizione sia necessaria a conseguire un diploma: istituire quindi delle commissioni esaminatrici che facciano rispettare la legge, inesorabili nell'accordare i passaggi e molto più nel rilasciare i diplomi. Tutto quel di più che si prende il governo è illegittimo, è una limitazione alla libertà; e la libertà dimezzata non porta che a metà i frutti dell'utile comune e del bene universale.

Un'altra sorta di libero insegnamento, per ora conosciuto poco in Italia, dove lo spirito di associazione non è molto sviluppato, è la scuola fondata dal concorso di privati cittadini. In Inghilterra e in Germania s'istituiscono grandi associazioni, con lo scopo di aprire delle scuole per mezzo delle sottoscrizioni e delle libere offerte dei privati. Queste scuole fondate sono utilissime, prima per la diffusione maggiore, per quella propaganda attiva, incessante che si fa della istruzione, in secondo luogo alleggeriscono la spesa dello Stato e del comune, che può dispensarsi di aprire più scuole, ove ne esista qualcuna di libera fondazione, stimata sufficiente e per il numero della popolazione e per la istruzione in sè

stessa. In Prussia, dove questo sistema funziona da molto tempo, lo Stato ha sempre speso pochissimo per la istruzione, e tutti conoscono quali nomi abbia dato alle scienze ed alle lettere l'università di Berlino e di Jena. Queste scuole fondate fanno la forza della Scozia ed anche della Prussia medesima. Se tali società potessero prendere uno sviluppo maggiore ancora fra noi si otterrebbero quegli stessi risultati. Ammettiamo anche, che queste associazioni non raccogliessero tanti fondi sufficienti a far fronte alle spese per l'impianto di una scuola; ma con quelle somme raccolte potrebbero venire in aiuto alle scuole del comune ed alla università libera della provincia, potrebbero diminuire le spese di quelle corporazioni, e toglierle dalla necessità di ricorrere al governo per avere i sussidii all'intento di mantenere le scuole. Si riuniscono società e capitali per fondare tanti giornali, che in proporzione sono in numero tre volte maggiore che a Londra, e quasi triplo per i bisogni di una popolazione, della quale la metà almeno non sa leggere, e di quell'altra parte privilegiata un quarto non può o non vuol leggere, e un altro quarto non intende quello che legge. Per ciò io non so come non si potessero formare con più vantaggio delle associazioni per fondare delle scuole, e promuovere ogni genere di cultura; giacchè la libertà senza la cultura è un controsenso, e bisogna prima esser civili per esser capaci di mantenersi liberi.

Nella questione che si agita adesso, se il governo debba mantenere tutte le numerose università

dell'Italia, o diminuire il suo *budget*, sopprimendone la maggior parte e conservandone solo alcune fra le più celebri nei grandi centri, si vede uno spettacolo singolare. Mentre da tutti si grida libertà, libertà di coscienza, libertà d'insegnamento; mentre si va dicendo che il governo non si dovrebbe ingerire di istruzione, o seppure, ingerirsene meno di quello che fa, mentre da tutti si grida alla necessità di diminuire le spese, perchè di questo passo si va diflati alla bancorotta, o per lo meno a una conversione di rendita; dai municipii, dalle università, che temono di essere abbandonate a sè stesse si fanno istanze sopra istanze, dimostrazioni sopra dimostrazioni per provare al governo, che quella università merita l'onore di essere governativa, che lo Stato la deve mantenere come tale, perchè non ha fondi proprii, nè ci possono sopperire la provincia o il comune. Ci si raccomanda, si danno questi istituti scientifici piedi e mani legati al governo, e poi si pretende che l'insegnamento sia libero; si vuole che il governo pensi a mantenerle, e dopo si avrebbe la puerilità di esigere che non se ne occupasse neppure. Ma è egli possibile, che il governo procuri e forbisca quelle armi, che ad un tratto potrebbero essere rivolte contro di lui, se mai eccedesse nel mandato affidatogli dalla società e dalla costituzione? Perchè i professori delle facoltà, perchè il municipio, invece di radunarsi e fare rimostranze, le quali lasciano poi il tempo che trovano (in quanto che se si ascoltassero le istanze di tutti non sarebbe possibile sopprimere un solo mandamento, non che una prefet-

tura, non che una università) non promuovono ad esempio delle nazioni citate queste associazioni per fondar delle scuole, o per venire in soccorso di chi è obbligato a fondarne? Così essi formerebbero un patrimonio sociale alla propria università, decoro secolare della provincia, e supplirebbero a quelle somme, che il governo per una necessità suprema è costretto a sopprimere. A queste associazioni di liberi cittadini, a queste grandi corporazioni la legge sarebbe favorevole in ogni modo, perchè create con uno scopo veramente filantropico, perchè dirette al mantenimento di quei centri d'istruzione, dove le lettere e le scienze hanno trovato per tanti secoli illustri interpreti, e dato alla patria tanti uomini grandi. In questo modo lo Stato diminuirebbe le spese soverchie che gli costano tante università in alcune delle quali il numero dei professori è maggiore a quello degli scolari, si aprirebbe un nuovo campo all'attività dei cittadini ed allo spirito di associazione, l'insegnamento diverrebbe sempre più esteso, quindi più potente, quindi fattore più assiduo di civiltà in forza appunto dell'abbandono, in cui lo avrebbe lasciato il governo, e del nuovo impulso che gli verrebbe dato dalla concorrenza spontanea, concorde, costante di tutti i cittadini. Io penso che la stampa farebbe opera santa se promuovesse la propaganda di questi principii, se stimolasse l'attuazione di quel nuovo sistema che ha fatto e fa tanto bene nelle nazioni dove è in vigore.

---

## CAPITOLO XVIII.

### Le università e gli studenti.

Abbiamo nel Regno d' Italia 20 università, di cui i nuovi governi del 1859 e 60 si adoperarono con lodevole zelo a rilevare l'insegnamento, tenuto basso e represso dai governi passati, paurosi di questi centri d'istruzione non tanto per la scienza in sè stessa, che ha sempre nobili e generose aspirazioni di libertà; quanto ancora per la gioventù che vi si accoglieva, sempre calda di spiriti patriottici e inclinata a novità. Ci sono anche sette istituti superiori d' insegnamento, cioè un'accademia di filosofia e belle lettere creata a Milano dalla legge Casati che aveva invece soppressa la università di Sassari, un istituto completo di scienze morali e politiche, di filosofia, di scienze fisiche e naturali e di medicina a Firenze, tre scuole di applicazione per gl'ingegneri a Torino, Milano e Napoli, una scuola normale superiore in Pisa, un regio collegio medico chirurgico a Napoli, diverse scuole universitarie in alcuni circondarii, e tre scuole di medicina veterinaria a Torino, Milano e Napoli dove è anche una scuola superiore di agricoltura. Ma la più parte di queste università e accademie è frequentata da un piccolissimo numero di scolari e mancano di vita, massime nei centri secondarii di popolazione: e si noti che il dittatore Farini sopprime la università di Piacenza riducendola semplicemente ad un'accademia di lettere.



Le spese per la pubblica istruzione sono aumentate per lo meno di due terzi dal 1858 in poi. In quell'anno fra i diversi Stati italiani si spendevano: L. 5,847,009; di cui un terzo lo pagava il solo Piemonte, e nel 1863 si elevò a 16,128,070; c'è una differenza in meno nel 1866, in cui troviamo stanziati in bilancio: L. 14,328,931 e 28 centesimi: somma che rialza di un 200,000 lire nel 1867, in cui si sono stanziati 14,534,441 e 81 centesimo, e aumentata per l'anno 1868 di circa un milione, in quanto che il bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione è stato portato a L. 15,593,393 99. La Toscana nel 1855 spendeva a questo titolo un solo milione, somma che nel 61 fu raddoppiata. La spesa totale per l'insegnamento superiore si elevò nel 1862 a 5,259,085, e il numero degli studenti era fra i 10 e i 12 mila. Questa spesa si è mantenuta con poche variazioni anche negli anni seguenti: tanto che pel 1867-68 la somma stanziata per le università ed altri istituti scientifici rimane a L. 5,512,530; mentre gli scolari iscritti sono solamente 6939.

Questi milioni spesi intorno alle università non sono poi giustificati dalla frequenza degli scolari, perchè il numero di questi centri di studio è eccessivo, e alcuni, posti a sì breve distanza fra loro, che si va dall'una all'altra università in poche ore di cammino. Si va da Siena a Pisa in poco più di tre ore: le università di Parma, Modena e Bologna occupano uno spazio che oggi giorno si percorre in tre o quattro ore: queste tre università hanno un numero complessivo di 759 sco-

lari, e costano allo Stato 800,000 lire; mentre l'antico regno di Prussia non conta più di sette università, per cui spende circa tre milioni.

Di queste 20 università alcune furono rese libere dalle autorità provvisorie delle provincie; Pepoli rese libera la università di Camerino, che aveva una quarantina di studenti, e quella di Perugia che ne contava un centinaio. Ebbene! questa misura che pareva dovesse far morire di mal sottile quelle università, ha portato in vece un effetto contrario, specialmente per l'ultima. L'università di Perugia è andata sempre fiorendo per l'insegnamento e per il numero dei suoi scolari, tanto che nell'anno scolastico 1866-67 è stata frequentata poco più poco meno che da 250 scolari. Farini rese libera ancora l'università di Ferrara che non aveva che un centinaio di studenti, e nel 62 ne contava 150. L'università di Siena invece, rimasta governativa e che vuole rimaner tale ad ogni costo, nel 63 contava 137 secolari e nel 67 ne contava solamente 79. È inutile confondersi; un istituto libero sarà sempre più affollato di un istituto governativo; perchè si ha più fiducia nell'insegnamento di liberi professori, che non in quello dispensato dal governo: a torto o a ragione il primo ha più prestigio del secondo.

Le città, che posseggono una università, oltre le rammentate, sono Torino, che nel 1866-67 aveva 1121 scolari; Genova che ne contava 265, Cagliari 80, Sassari 69. Più numerosa era quella di Pavia, che contava nel 1862-63 1172 studenti, mentre nell'anno decorso non ne aveva che 942.

Bologna, ne aveva 387, Ferrara 103, Modena 317, Parma 61. La università di Pisa con 366 scolari, di Urbino con 33, di Macerata con 68. Napoli, che nel 62 contava due o tre mila scolari, nel 1866-67 non ne aveva più di 1515: Palermo ne contava 310 nel 1863 e Catania 262, mentre ne aveva soli 140 nell'anno decorso; Messina ne aveva 143 nel 63, e 98 nel 1867. C'è la università di Padova che ha aumentato la sua scolaresca a spese delle università di Parma, Modena, Bologna e Pavia, e che dopo quella di Napoli, è la più numerosa, perchè nell'annata scolastica 1866-67 contava 1487 studenti, poco meno di quella di Napoli. La università di Palermo è in molta decrescenza, come apparisce dalla relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sopra le condizioni della provincia di Palermo, pubblicata nel N.º 202 dell'*Opinione* del 1867. Nell'anno scolastico 1866-67 l'università di Palermo non contava più di 133 scolari, oltre 45 uditori regolari: l'anno precedente cantava 97 studenti e 98 uditori: assai più frequentata era nel 1864-65, che numerava fra uditori e studenti 440 scolari.

Tirata ben bene la somma della scolaresca d'Italia per la istruzione superiore, si vede che non passa i 7000 studenti, per i quali lo Stato spende circa 6 milioni di lire. Onde la necessità per lui di esonerarsi in parte da questa spesa, riducendo a poche le università governative e rivolgendo parte di quelle somme alla istruzione primaria, dove è maggiore il bisogno, e la convenienza nelle provincie e nei comuni di pensare da sé

alle patrie glorie, al beneficio e al lustro dei loro studii. Il buon senso deve suggerire ai cittadini il lodevole proposito d'aiutare il governo energicamente ad entrare nella via delle riforme e delle economie. « Egli è tempo, conclude il Berti, che anche fra noi si stabilisca il felice sistema inglese: — Rispetto per parte dello Stato alla spontanea operosità dei cittadini, e per parte dei cittadini fiducia nello Stato. — Non lo Stato solo, ma la Nazione con esso pensi ad educare, a far salva, grande e prospera la Nazione. »

## CAPITOLO XIX.

### Le biblioteche.

Dopo le università, vengono le biblioteche come mezzo efficacissimo per propagare la coltura popolare e scientifica: è impossibile non riconoscere questi vantaggi dalle biblioteche e dalle librerie circolanti. In quegl'immensi depositi dell'umano sapere, ove si raccoglie quanto di migliore venne fuori dalla intelligenza universale, una gioventù numerosa, uomini dediti alla meditazione ed allo studio trovano il cibo richiesto dal loro intelletto. Là senza alcuna spesa si possono consultare i migliori autori, che trattino di una data materia, e facciano più al caso per gli studii che ognuno vuol fare. Il che non si potrebbe ottenere senza che la società e lo zelo cittadino avesse fondato queste librerie a pubblico vantaggio; perchè sovente i mezzi limitati della gioventù studiosa non le permettono di for-

nirsi degli autori, di cui può abbisognare. Una biblioteca che sia ben regolata, porge modo di potersi avvantaggiare in ogni ramo di educazione: dal libro più umile della grammatica elementarissima che ti parla solo di nomi e di verbi, ci si trova il libro che tratta delle materie più elevate e delle questioni che maggiormente interessano il consorzio civile. Qualunque paese che abbia il vantaggio di possedere una libreria pubblica, non può dirsi mai povero, perchè a beneficio di tutti conserva un prezioso tesoro delle scienze e delle lettere. Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, diceva che avrebbe venduta tutta la sua mobilia per comprar libri.

Le collezioni dei libri furono sempre favorite dalle nazioni che aspiravano al sapere, e fu anche l'occupazione e l'orgoglio di parecchi principi, che appunto in grazia di questo amore pei libri si lasciavano perdonare la tirannia e l'usurpazione del potere supremo. Dopochè fu trovato il papiro venuto a surrogare la pergamena, le librerie furono più possibili; e la tradizione ne attribuisce la prima gloria a Pisistrato, il quale ne fondò una in Atene. Quest'amore per il sapere si propagò ancora nei privati cittadini, che fecero a gara per raccogliere libri dovunque. Aristotele possedè una libreria vastissima, e la città di Alessandria contava ai tempi di Seneca ben 400 mila volumi, che in progresso di tempo arrivarono a 700,000. Ricco emporio di capitali intellettuali fu la biblioteca alessandrina, consumata poi dalle fiamme. Dai Greci e dagli Egiziani questa nobile istituzione si diffuse fra i

popoli etruschi, e quindi fra i Romani che dettero origine alle librerie raccogliendo negli *Annali* i fasti e le geste del popolo di Marte e di Romolo.

I Romani, ladroni del mondo, si portavano a Roma, qual preda di guerra, i libri e le pergamene dei popoli vinti, e con la conquista dei regni ne conquistavano ancora il sapere. Grande era il commercio dei libri che si faceva a Roma; Cicerone ci fa sapere che le sue spese per provvedersene erano enormi. Cominciando quindi da Augusto, gli Imperatori si dettero con lodevole zelo ad arricchire la capitale dell'Impero di tanti preziosi depositi dello scibile antico, che il tempo, il fuoco e le guerre impedirono ai tardi nipoti di potere ammirare.

La comunione cristiana non si rivela da prima molto favorevole ai libri; nel fervore delle prime credenze che la Chiesa primitiva vedeva sempre minacciate dalla filosofia e dalla sapienza pagana, essa decretò la distruzione di tutti i libri che non fossero secondo la fede cristiana: onde fra lei rimasero soli i libri evangelici. (*Atti apostolici*.) Ma in seguito, impegnatasi la lotta fra l'antichità e l'era novella del Cristianesimo, fra i misteri eleusini e i misteri di Cristo; quindi fra la legge del Sinai e la legge del Golgota, fra gli scismi e le credenze che cominciarono a nascere nella Chiesa primitiva, apparve la necessità di una letteratura e di una scienza cristiana; e nella propagazione del Cristianesimo, in ogni nuova chiesa, in ogni vescovato si assegnava il posto per la libreria, che constava non

solo delle decisioni dogmatiche, ma altresì dei libri della scienza pagana. La intolleranza di queste nuove confessioni cristiane spingeva spesso la barbarie fino a distruggere tutte le opere, che non si attagliavano alle loro massime; e fu questo spirito vandalico, cagionato dal fanatismo religioso sempre infausto e nocivo alla scienza, cui dobbiamo la distruzione di ricchissime librerie nei secoli dei primi trionfi della religione evangelica.

Quando le invasioni barbariche vennero a sconvolgere il mondo romano, per modo che non si pensò più nè alla scienza nè ai libri, furono i frati della regola di San Benedetto quelli che si consacrarono alla cura di serbare per le generazioni future la sapienza dei popoli antichi: da loro presero esempio i sacerdoti ed i vescovi; e ogni Capitolo, ogni diocesi avevano un deposito di libri: i papi ancora se ne interessarono assai, e parecchie librerie divennero celebri. Ma questo zelo che aveva fatto la gloria di Monte Cassino si rallenta nei secoli posteriori: i frati stracciano i quaderni degli autori più riputati per servirli sopra giaculatorie e preghiere che si vendevano a pochi centesimi, e si servivano anche di quelle pergamene per rilegare nuovi volumi; onde da due mila manoscritti quella famosa libreria si ridusse a circa 800. (Natoli » *Bibliothèque* » Le-Monnier. 1865. pag: 16).

Nel risorgimento intellettuale letterario e scientifico che si manifestò nel secolo decimoterzo, si formarono le collezioni laicali dalle università, dai principi e dai privati; e gli autori che

fino allora erano stati prigionieri nei chiostri, escono alla luce del risorgimento. Petrarca lascia erede della sua libreria la repubblica di Venezia, ponendo così la prima pietra di una biblioteca a servizio del pubblico, e Boccaccio lega la sua raccolta di libri ai frati di S. Spirito in Firenze.

Non era però così agevole il mettere assieme molti libri prima della invenzione della stampa: l'opera degli amanuensi era lenta e il prezzo dei libri carissimo; tanto che la media di un volume si fa ascendere a 580 lire: onde la spesa non indifferente di 300 mila lire per la collezione di soli 500 volumi. La stampa agevolò la diffusione dei libri e diminuì il valore dei manoscritti: talmente che un'opera che prima si pagava circa 800 lire, non si pagò più di 200. Le prime tipografie che si videro in Italia, si aprirono a Roma e a Subbiaco per opere di due Tedeschi Panartz e Swéeynkeim: Giovanni Spira ne istituì una a Venezia, quindi a Milano, a Ferrara, a Vicenza e per tutta l'Italia. Si calcola che in quarantacinque anni dopo la invenzione della stampa, si facessero da 14,750 edizioni di opere diverse, e così 5,153,000 copie che in breve giro di tempo si propagarono in Europa e più specialmente in Italia, dove fino d'allora le librerie pubbliche e private furono numerose, sebbene la Inquisizione e l'Indice, istituzioni anti-intellettuali e contrarie alla propagazione dei libri, vi ponesero ogni sorta di ostacoli.

In una pregevole lettera del professor Verde diretta al Senator Matteucci si trovano dei curiosi dati statistici che esso toglie da un lavoro



del celebre bibliofilo Peignat, secondo il quale il numero delle opere stampate si elevava a più di tre milioni e mezzo: ponendo quindi ogni opera di 3 volumi, e che sia stata tirata soltanto a 300 esemplari, si avrebbero da tre miliardi e 313 milioni di volumi, di cui due terzi almeno essendo stati distrutti non ci resta in tutte le biblioteche pubbliche e particolari del mondo che 1,104,558,000 volumi. Si collochino tutti questi libri l' uno dietro dell' altro, e se ne avrà una lunga fila che prenderanno lo spazio di 7,670 leghe di posta.

Dalla citata statistica del 1863 pubblicata dall'ex-Ministro Natoli, del quale vittima della sua filantropia, l'Italia piange la perdita dolorosa, si rileva che le biblioteche sono in Italia 210, delle quali 164 sono aperte al pubblico; 33 di queste sono governative, e 110 sono provinciali e comunali: è accertato poi che il numero di 71 librerie appartiene ad istituti scientifici, a corporazioni religiose e private; quelle delle corporazioni religiose sono passate al governo od alla comunità dopo la loro soppressione. Queste 210 biblioteche contenevano all' epoca della statistica 4,149,281 volumi; cifra che in questi ultimi anni ha ricevuto un aumento sensibile; il che porta 19 volumi ogni 100 abitanti.

Posta a confronto l'Italia con le altre nazioni si ha:— Francia, che conta in volumi da 6,233,000, 11 volumi ogni 100 abitanti. — Austria 2,488,000 volumi; il che porta 6 volumi ogni 100 abitanti. — Prussia, 2,040, 450; 11 volumi su 100 abitanti; — Gran Brettagna 1,772, 493; 6 volumi su 100 individui. — Russia, 882,090; 1

su cento abitanti. — Baviera, 1,268,500; 26 volumi su 100 abitanti. — Belgio, 509, 100; 10 volumi su 100 abitanti. Quindi l'Europa conta meglio di 20,000,000 di volumi accostati nelle sue librerie. Parigi ha la maggior raccolta di libri, che esista in un centro solo; altrettanto è delle altre capitali d'Europa; noi invece abbiamo gran diffusione di libri; ma queste librerie sono incomplete nei principali centri, scarse nei piccoli. La Baviera ha più libri della Russia, che sopra 852, 090 volumi ne ha 446 mila a Pietroburgo, e 406 mila sparsi in tutto il suo grande Impero.

Conforta sommamente l'animo di chi ha a cuore la educazione il vedere come questi santuarii della scienza sieno frequentati in ogni giorno, a tutte le ore da un gran numero di persone, cominciando dal giovane imberbe, che avanza gradatamente nella carriera della sua educazione intellettuale, fino all'uomo provetto e maturo, autore anche di opere riputatissime. Ivi si trovano accolti, quasi ad un banchetto comune il nobile artista, che con sommo amore consulta gli antesignani illustri che hanno scritto dell'arte sua, il letterato e lo scienziato che viene a dissetarsi a quelle pure sorgenti. Onde quel municipio che eroga delle somme per fondare ed accrescere questi luoghi d'istruzione, ogni cittadino che offre un libro a profitto di tutti, si rendono sommamente benemeriti della società, che appunto dalla istruzione riceve il maggior perfezionamento. Queste librerie sono piuttosto numerose fra noi, ed ogni giorno se ne aprono delle nuove

per cura delle provincie o dei comuni ; ma ciò si verifica più che altro nelle città primarie ; le città di provincia e i capoluoghi dei comuni sono molto trascurati. Che Dio benedica il nobile pensiero di tutti quelli, i quali promuovono siffatti istituti ; ma bisognerebbe che tutte le provincie, che tutti i comuni ci pensassero , bisognerebbe che ogni cittadino procurasse per parte sua con ogni mezzo di aiutare lo sviluppo di questo ramo della pubblica istruzione. Io vorrei che ogni comune, che ogni borgata più umile avesse la sua piccola biblioteca, secondo i bisogni della sua popolazione, dove nelle ore d'ozio e di festa potesse il popolo tutto trovare un pascolo per la sua educazione, dove fosse attratto in ogni modo, piuttostochè demoralizzarsi sempre più a forza di non curare la sua educazione.

Ma pur troppo è vero, che le librerie hanno da superare due nemici formidabili, la bettola e la ignoranza. Però quando tutti i membri della società avessero ricevuta una conveniente educazione morale, intellettuale e civile sino dagli anni più teneri , quando per questo mezzo avessero acquistato la conoscenza dei loro doveri, oh! allora questi due nemici sarebbero vinti, fuggiti ; la pubblica educazione non avrebbe più a lottare con essi, e tutte le librerie anche nei paesetti di provincia si vedrebbero frequentate da ogni ceto di persone, che al bere ed al giuocare preferirebbero la educazione ed il sapere.

In Inghilterra ci sono i magazzini cooperativi di consumo, che al presente son più di ottocento, i quali dall'utile netto detraggono una piccola

parte che si assegna al fondo per la educazione, e per creare la biblioteca popolare della società. I soci ed i contribuenti di questi magazzini quando vanno a provvedersi dei viveri richiedono un libro che viene loro rilasciato, scivolando nelle loro mani quasi accartocciato col vitto.

Nessuno si deve quindi astenere dal promuovere e favorire questo mezzo di educazione civile, sotto pretesto che il risultato non corrisponde nè alla fatica, nè alle somme che ci si spendono; perchè l'istituzione è ottima e richiesta dallo sviluppo maggiore della educazione popolare. Perciò se in principio il popolo non corrisponde con zelo alle premure del suo municipio o dei suoi concittadini, corrisponderà in seguito, quando la istruzione sarà più diffusa, quando la libertà e la civiltà non permetteranno più a nessuno di non saper leggere e scrivere e di non conoscere i principii elementari dei diritti e dei doveri dell'uomo. Ogni nuova istituzione è difficile che attecchisca subito, e realizzi ad un tratto le speranze che se ne erano concepite: bisogna prima che essa vinca la indifferenza e l'apatia generale, che assicuri molti vantaggi, che si manifesti agli occhi di tutti come utile non solo, ma ancora come necessaria. È a questo solo patto che quella istituzione, sebbene progredisca lentamente in principio, comincia a poco a poco a farsi strada, per camminare coraggiosa e fidente al suo scopo.

Il comune, che spende ragguardevoli somme per la istruzione elementare, stanzi una somma anche piccola per l'acquisto dei libri, perchè è il libro che è destinato a continuare l'opera comin-

ciata dal maestro. Il Sindaco dovrebbe creare una commissione con l'incarico di far l'acquisto di quei libri, che sono più adattati ai bisogni locali; il maestro di scuola ne sarebbe il bibliotecario naturale, e nei suoi registri dovrebbe notare l'elenco dei libri, le opere date in lettura e il nome della persona a cui sono state date: uno scaffale, un armadio qualunque può bastare allo scopo: si comincia con pochi volumi, anche con dieci o dodici, e poi si progredisce, perchè la carità pubblica e privata non mancherà di venire in aiuto di questa istituzione efficacissima per propagare la istruzione. Questo bisogno si rivela specialmente nei comuni rurali, dove è assoluta mancanza di libri, che trattino dei primi rudimenti di ogni cultura, di industria e commercio, di arti e mestieri; nè vi possono supplire i maestri che non ne sanno, e i privati che non se ne impicciano. Onde se quivi sono utili i libri di buona prosa e di rime, di letture amene e piacevoli, sono più necessari quelli che possono insegnare il modo di adoprare il compasso, il filo, l'archipendolo, le squadre, i traguardi, cose di cui hanno bisogno i mastri d'ascia, i fabbri, i carrai, i magnani, i tornitori, i muratori, gli zappatori ed i manovali di ogni sorta. Questi libri si procuri che siano scritti in buona lingua; si cominci a parlare al popolo con serietà, non si tratti più da fanciullo, parlandogli e scrivendogli in una lingua che non conserva neppure l'impronta dell'idioma paesano: è la lettura delle buone prose che forma il gusto, e ingentilisce i costumi delle popolazioni, segnatamente di quelle rurali.

Nell'alto Canada e negli Stati Uniti d'America c'è un fondo speciale per le librerie chiamato — *public library-fund* — ed i comuni ancora votano un'annua tassa per l'acquisto dei libri. Il consiglio superiore del Canada ha pubblicato un esteso catalogo di più di 6000 opere, che il comune può procurarsi a prezzo ridotto. Il comitato della scuola ed il consiglio comunale invia la lista dei libri che desidera acquistare, unendovi il costo, e riceve oltre le opere richieste, altri volumi per un valore eguale. È in questo modo che in America, dove vige un regolamento analogo, le biblioteche popolari hanno raggiunta la cifra di parecchie migliaia di volumi, e nello Stato di New-York le biblioteche comunali contano più di 1,500,000 volumi: è in America che si trova la biblioteca popolare accanto alla chiesa e accanto ad ogni scuola primaria, perchè quei pratici educatori dello spirito umano compresero agevolmente che l'una è indispensabile all'altra. In Inghilterra non vi è scuola professionale senza biblioteca; anche in Francia il ministro Rouland nel 1862 promosse le biblioteche scolastiche, che aveva intenzione di aprire in ogni comune sotto la direzione dell'istitutore in modo che servissero all'insegnamento nella scuola e alla lettura nel villaggio. Al principio del 1866 ne esistevano già 10,213, di cui 6000 avevano questo duplice ufficio con più di un milione di volumi. (Luzzatti: Relazione della società promotrice delle biblioteche popolari — Milano, 1867).

A Parigi allo scopo di popolare le scuole e vuotare le bettole per mezzo della amena lette-

ratura, si è istituita fino dal 1862 la società Franklin, associazione operaia, che malgrado il suo breve tempo di vita fa sperare ottimi risultati, perchè un certo movimento comincia a manifestarsi in ogni parte delle provincie francesi; se ne imita l'esempio nei dipartimenti più lontani, e si vogliono depositi di libri perfino in Algeria. Una società simile alla Franklin si è costituita in Alsazia: molti dei circondari di Parigi hanno la loro biblioteca o sono dietro a formarla: nè i comuni se ne stanno con le mani alla cintola; che anzi gareggiano con la capitale, per avere ciascuno la sua biblioteca comunale; giacchè la libreria è il vertice della piramide, di cui è base la scuola, e se ne apprezza altamente la efficacia presso i popoli che noi riguardiamo come i più civili.

A New-York la sola biblioteca dei commessi di negozio ha 5000 soci, 87,000 volumi, riceve ogni anno 170 riviste, ed ogni giorno 140 fogli quotidiani. A Filadelfia c'è una biblioteca fondata da Franklin che oggi numera più di 800,000 volumi. Le quali cifre ci danno la chiave per arrivare a conoscere come in America sia possibile tanta libertà, e come l'operaio e il negoziante di quel fortunato paese possano essere al bisogno giornalisti, oratori, grandi generali e sempre ottimi cittadini. A Manchester una sola biblioteca popolare distribuì nel 1852 61,080 volumi e nel 1862 ne distribuì 83,846. La biblioteca di Liegi nel 1865 ebbe 9653 lettori, di cui 7797 uomini; e 1856 donne, per lo più della classe operaia. Quella di Namur nel 1865 distribuì 20,000 volumi, mentre nel 1864 ne aveva distribuiti soltanto

7000; quella di Verviers aveva nel 1861 646 lettori, 817 nel 1862 e 2481 nel 1864.

Ecco come si apprezza questa istituzione fra i popoli liberi.

## CAPITOLO XX.

### Mali e rimedii.

Abbiamo notato che un certo movimento si palesa ancora in Italia; peraltro con tutto lo zelo che si manifesta per la istruzione, con tutta la utilità che essa ricava dalle librerie pubbliche, queste non sono in grado di arrecarci tutto quell'utile che se ne potrebbe ottenere, tanto per i mezzi esigui di cui dispongono, quanto per le ore, in cui stanno aperte al concorso di tutti. Questo difetto si ravvisa in tutte le librerie, meno poche eccezioni: il più che stanno aperte è nei compartimenti del Piemonte e della Liguria, della Lombardia e dell'Emilia: pochissimo stanno aperte in Toscana, dove per ciò sono meno i frequentatori, e specialmente dove più se ne rivela il bisogno. A Pisa la libreria non sta aperta più di 30 ore per settimana; altrettanto è da dirsi di quella di Siena: eppure queste due città sono sedi di pubblici studii e di università reputate; mentre stanno aperte 36 ore le librerie di Livorno e di Grosseto. Quelle che in Toscana stanno aperte un maggiore spazio di tempo sono la Nazionale di Firenze che è accessibile al pubblico per 45 ore, e la Marucelliana per 42: la Riccardiana è al livello di quelle di Pisa e di Siena. La Nazionale di Brera a Milano sta aperta 48



ore e 45 quella Universitaria di Pavia: più sta aperta la Universitaria di Bologna, che è accessibile per 54 ore alla settimana e in tutti i giorni dell'anno. Nel compartimento del Piemonte, la libreria Civica di Alessandria sta aperta 48 ore in estate; 42 la Gregoriana di Crescentino: a Torino la libreria della R. accademia di medicina sta aperta 49 ore, 105 quella del Comizio agrario, la Universitaria 66 ore in inverno e 72 in estate. La Civico-beriana di Genova sta aperta 105 ore, 98 la Franzoniana, 54 la Universitaria. Per me le biblioteche pubbliche dovrebbero uniformarsi all'orario di quella del Senato e della camera elettiva, le quali stanno aperte dalle 8 della mattina alle 12 della sera senza nessuna interruzione nè distinzione di giorni festivi o di vacanze straordinarie.

Municipii e governo, che si curano tanto dell'interesse materiale del popolo, che si danno tanta pena, la quale merita poi ogni lode, per aumentare il lusso ed il decoro delle loro città, non sono poi egualmente curanti del bene morale, del bene intellettuale del medesimo popolo: e se ci è un punto, sul quale si cerca di assottigliare le spese riducendole ai minimi termini, è quando si tratta di promuovere ad ogni modo la educazione e la istruzione dell'intelletto e del cuore, che sole valgono a rendere i cittadini buone costumati. Infatti le nostre biblioteche dispongono di pochissimi mezzi, hanno in generale una dotazione così meschina, la quale supplisce appena alle spese del servizio materiale; onde non rimane loro che poca cosa per fornirsi mano a

mano di libri, che giornalmente vedon la luce, per completarsi.

Dalle 143 biblioteche, che nel 1865 rassegnarono il rendiconto delle entrate e delle uscite, si vede che i loro proventi salgono a L. 746,317, le quali si repartiscono secondo le origini, in questa maniera: 87,770 lire sono di rendite patrimoniali; 487,986 si danno dal governo; 8233 dalle provincie, e dai comuni 94,404. « Ognuno vede, soggiunge il Natoli, come i sussidii concessi dal governo sono assai scarsi. Non può essere che il Regno d'Italia continui nelle dotazioni le consuetudini meschine dei governi caduti. »

Peraltro nella seduta della camera dei deputati del 6 Febbraio 1868 nella discussione del bilancio della Istruzione Pubblica fu respinta la proposta dell'on. Civinini, con la quale chiedeva 10 mila lire da aggiungersi al capitolo del materiale delle biblioteche, onde con questo aumento la Nazionale di Firenze, che rimane, per così dire, all'infuori del mondo scientifico, potesse provvedersi di tutte le preziose pubblicazioni che si vanno facendo in Europa, mentre al presente non se ne provveggono che scarsissime, e le migliori ci mancano.

Il solo museo britannico di Londra, oltre le sovvenzioni straordinarie, ha dal governo 250,000 lire annue: 150,000 la biblioteca imperiale di Parigi: quella di Berlino ha una dotazione di circa mezzo milione: e le biblioteche delle minori città tedesche hanno tutte una dotazione che dalle 20 mila lire sale alle 115 mila.

Nè si creda che le rendite delle nostre libre-

rie siano tutte erogate per l'acquisto di libri: più di due terzi sono assorbite dagli affitti locali, e dalle remunerazioni ai bibliotecarii, le quali sono spesse volte veramente vergognose: onde poco margine rimane per provvedere allo scopo principale di una libreria. Di 746,317 lire di proventi che hanno queste 143 biblioteche, non si spendono per l'acquisto di libri che L. 232,989.

Per questo uno dei difetti più lamentati nelle biblioteche è la mancanza di opere scientifiche e letterarie che si pubblicano ogni giorno: esse non si rimodernano via via procurandosi i nuovi libri. Sovente accade di domandare delle opere più celebri e per ciò più comuni nelle librerie reputate, che qui non hanno ancora pensato a provvedersele: e devono il vantaggio di possederne molte di più alla cortesia degli scrittori inedesimi, i quali con gentile pensiero si fanno un pregio di arricchirle con i parti del loro ingegno, e di mettere a servizio di tutti il risultato delle loro elucubrazioni e delle loro ricerche. Senza questo bel pensiero degli scrittori il vuoto che ivi si lamenta sarebbe ancora più grande. E ciò non avviene per negligenza od imperizia dei bibliotecarii, quasi tutti brave persone e istruite, cui sta molto a cuore l'avanzamento della pubblica istruzione, e spesso sono anche loro scrittori ed autori di opere assai stimate e pregevolissime; ma proviene unicamente dalla mancanza di mezzi, per cui sono posti nella impossibilità di provvedere, se non intieramente, almeno la metà delle opere moderne, specialmente in genere di letteratura. Come è possibile che

una libreria possa bastare a tutto quello che il popolo avrebbe diritto di esigere da lei, quando la sua dotazione non ascenderà che a poche migliaia di lire, comprese le spese che ci vogliono pel personale? Detratte le quali, non rimangono che poche centinaia da spendersi nell'acquisto di nuove opere e per completarsi di quelle che lamentiamo mancanti. In questo modo le pubbliche librerie non raggiungono neppure a mezzo lo scopo per cui si mettono al servizio del popolo; non si ritrae da loro che una piccola parte di quella maggiore utilità che potremmo avere, se fossero provvedute di mezzi sufficienti per raggiungere il fine a cui sono destinate. A ciò bisognerebbe che pensassero seriamente municipii e governo, che ne accrescessero d'accordo non solo il numero, ma la dotazione, sopprimendo anche, qualora non si potesse altrimenti, qualche restauro, qualche abbellimento locale, perchè la istruzione vale molto più di una bella strada e di un ponte più o meno largo. Non si ottiene la moralità del popolo occupandolo soltanto in lavori materiali e non facendoli mancare alle braccia dell'operaio; ma a ciò contribuisce più d'ogni altra cosa l'istruzione, la educazione, perchè un popolo istruito è laborioso, è civile, e perciò costumato. Onde il dovere del governo e dei municipii è di procurare in ogni modo questa istruzione, di non guardare a spesa alcuna, se vogliano completare ed accrescere le pubbliche librerie, mezzo potentissimo di civiltà e di cultura.

Se nelle provincie meridionali, per esempio, dove è tanta ignoranza, tanta depravazione nelle

classi operaie ed anche nel medio ceto, si spendessero dal governo parecchie migliaia per aprire librerie pubbliche per la cultura del popolo, se i municipii facessero anch' essi qualche cosa di più per migliorare, o dirò meglio, per creare e diffondere l'istruzione in tutte le masse, forse quel popolo travagliato da tanti mali potrebbe a poco a poco risorgere ad una vita più normale, si potrebbe rialzare un poco più il prestigio della pubblica morale e il sentimento dell' onore; forse sarebbero queste misure più efficaci di tanti battaglioni e di tante batterie di cannoni, che se servono a tutelare la tranquillità e la sicurezza, non rendono però il popolo né migliore, né più istruito nei proprii doveri. Malgrado tutto quel male che si trova in quelle belle provincie, i suoi abitanti sono svegli e pieni di brio, hanno molta facilità di apprendere, e lo provano ad evidenza gli uomini sommi che hanno in ogni tempo accresciuto la numerosa pleiade degli illustri italiani; solamente manca loro l' energia e la spinta al ben fare e ad istruirsi, spinta che devono ricevere dal governo e dai loro municipii. Non c' è nessun merito a governare col terrore e con lo stato d' assedio, ma un governo civile deve governare con la libertà: è con la libertà e con la educazione che si fanno migliori e più morali le masse.

Anche l' orario delle biblioteche non è il più conveniente per tutti, specialmente in quelle di Toscana. Sono tenute aperte, si è già veduto, poche ore del giorno, e quando la maggior parte dei cittadini hanno bisogno di assistere ai pro-

prii interessi: si fanno una infinità di vacanze, tanto che alcune in tutti i giorni di mezza festa si chiudono due o tre ore prima dell'ordinario, non si aprono mai nei giorni festivi, quasi che fosse contro il precetto cristiano l'andare in libreria piuttosto che in luoghi meno utili: e sì che è massima adottata dal Cristianesimo che studiare val quanto pregare, e neppure la Chiesa romana ha avuto il coraggio di classare lo studio fra le opere manuali proibite nella Domenica. E poi è appunto nei giorni festivi in cui si ha tutti maggior libertà: quasi tutti gli ufficii sono chiusi, sono sospesi i lavori, quindi moltissime ore, che si potrebbero consacrare da tutti nell'letatura di libri utili a conforto e a nutrimento dell'anima. S'intende esser cattolici! ma a questo modo mi pare che si retroceda fino al giudaismo od al paganesimo.

Un altro inconveniente è quello di non tenerle aperte nelle ore serali: e a farlo apposta è proprio in serata che siamo più liberi dalle occupazioni giornaliere, e abbiamo disponibili molte ore, che perciò potremmo passare benissimo in libreria. In quest'anno è stata aperta di sera qui in Firenze la Marucelliana, e durante la stagione invernale la sala di lettura fu così affollata di studiosi, che non era capace di contenerli. Nell'Alta Italia le biblioteche si aprono anche la sera per comodo di tutti coloro che non possono frequentarle nel giorno, che sono la classe la più numerosa. Talchè io ho sentito più volte lamentare questo difetto da quelli che sono stati costretti a venire a Firenze, culla delle scienze e

delle arti, ma dove hanno trovato meno agio ai loro studii, che non a Torino e a Milano. Quanto utile non sarebbe, specialmente nelle lunghe veglie invernali, se questi luoghi fossero aperti al pubblico! Molte volte si andrebbe lì a far qualche cosa, piuttostochè a passare la serata per i caffè, o per le case da giuoco: e spesso, quando uno non si sente la voglia di andare a divertirsi o in società o al teatro, troverebbe un asilo dove impiegare fruttuosamente il suo tempo. Invece la sera o bisogna cacciarsi per i caffè, o ai teatri, o in società, o ci conviene ammazzare il tempo in qualunque modo, perchè i luoghi che sarebbero più profittevoli si trovano chiusi ermeticamente, nè è possibile penetrarci che verso le 9 o le 10 antimeridiane, in cui cominciano per ognuno le sue occupazioni. A questo proposito si sono fatte istanze ai municipii, se ne è parlato anche pubblicamente e da tutti, ma si è fatto orecchio di mercante; non è stato possibile di ottenere che si soddisfacesse ad un voto generale. Speriamo che si faccia in seguito, ma intanto per ora siamo sempre allo stato di desiderio.

Una delle cause per cui non vogliono variare gli orarii ed aprire le biblioteche in serata, è appunto la mancanza di fondi. Ma fa veramente vergogna ai municipii ed al governo nazionale il privare del comodo di profittare delle biblioteche tante persone e per tante ore del giorno per una piccola spesa di più, che non potrebbe ammontare se non a qualche migliaio di lire all'anno. Crescendo il servizio, sarebbe giusto ancora aumentare gli appuntamenti alle persone

impiegate; una spesa maggiore ci vuole pure pei lumi. Ed è questo l'unico motivo per cui non se ne vuol variare l'orario? Per carità non ce lo facciamo neppure scappare di bocca, perchè si farebbe credere, che mentre ci vantiamo di essere colti e civili, fossimo invece barbari ancora per metà. Tutto calcolato, maggiori stipendii ai custodi e spese dei lumi, non potrebbe portare un aumento maggiore di 8 o 10 franchi al giorno per ciascuna libreria: e per una somma così meschina si deve sentir dire che il governo, che i municipii preferiscono piuttosto di negare tante ore all'istruzione, alla cultura, alla scienza, di privarne tante centinaia di cittadini per il risparmio di qualche migliaio di franchi! Si spendono di buon grado tante migliaia nel rischiare maggiormente le pubbliche strade; onde si può bene allargare la mano per rischiare le tenebre dell'intelletto! Ma questa è una cosa che passa la parte: è una tale spilorceria che solamente a pensarci, di fronte ai cittadini e di fronte ai forestieri fa fare una ben meschina figura ai municipii ed al governo. Si devono vedere aperti tutti i luoghi di pubblico ritrovo e di divertimento fino alle ore più tarde della notte, dove la gioventù si perde in frivolezze, o si snerva in altri piaceri, mentre si tengono chiusi i luoghi dove sono accolti i tesori dell'umano sapere, i luoghi sacri alla scienza! Eppure è così, nè ancora si è pensato a porvi riparo.

A volere poi che queste librerie riescano soltanto utili, e non pregiudichino alla gioventù, bisogna bene guardare che nelle sue mani non



vadano libri pestiferi, i quali ne guastano la mente e i costumi. Pur troppo è vero che la gioventù ed il popolo non hanno che pochi libri utili, perchè la maggior parte dei nostri autori quando scrivono, si appartano dal popolo, sentono e parlano diversamente da esso, e non ne hanno nè il linguaggio, nè gli affetti, nè le idee. Onde si procuri almeno che nelle librerie i giovanetti ci trovino scrittori, che possano loro giovare e piacere; e si valgano di questi soltanto tutti quelli che ci si presentano. In ciò i custodi delle biblioteche ed i bibliotecari debbono essere rigorosi; e non permettere che quella istituzione fondata a vantaggio della pubblica educazione, si converta in danno ed in corruttela di essa. Quanto ai libri cattivi, che guastano la integrità dei costumi, si mostrino pure i bibliotecarii ed i custodi lance spezzate della sacra congregazione dell' indice, che lo concedo loro di gran cuore.

Non però posso concederlo a quel bibliotecario, il quale faccia grande difficoltà nel dare i libri messi all' indice per materie di religione o di politica. Quando si tratta d' idee, di principii religiosi e politici, si ha il diritto d' ispirarci a quali libri ci piace meglio, senza che un bibliotecario ci possa fare l' obiezione dell' indice; non è lui che ci debba indicare, e formare le idee politiche e religiose: la libertà di esse non deve davvero trovare intoppo in un custode, in un bibliotecario che sia rigoroso osservatore della censura ecclesiastica.

A chi entra nelle nostre librerie si fa ancora sentire la mancanza di un catalogo analitico, ra-

gionato di tutte le opere che ci si contengono. Sarebbe necessario che in ogni biblioteca un simile catalogo fosse compilato al più presto possibile, affinchè lo studioso ci possa trovare una agevolezza nei propri studii.

## CAPITOLO XXI.

### **Musei, gallerie, librerie circolanti.**

Quanto si dice delle librerie pubbliche, altrettanto è da dirsi dei musei e delle gallerie di belle arti. Nelle prime accorre la gioventù desiderosa di apprendere il bello letterario e scientifico, di conoscere il vero ed il buono: queste invece sono frequentate dagli studiosi dei segreti e del bello della natura, da coloro che vogliono illustrare la patria con il pennello o con il bulino; ritrarre le angeliche forme della virtù e del merito sulle tele e sui marmi, oppure condannare col marchio eterno della infamia il vizio e le azioni scellerate del genere umano. Ovvero sono uomini scrutatori attentissimi delle bellezze e dei fenomeni fisici, i quali studiano li i principii immutabili della natura per illuminare le masse, e per rettificare idee e giudizi a forza di esperimenti a fine di togliere dalle umane menti superstizioni inveterate con la esposizione chiara, naturale dei principii della scienza e con la persuasione che ne viene dalle esperienze relative.

Anche questi musei e gallerie, ove si serbano

accolte come in un tempio le pubbliche glorie, non hanno meno diritto alle cure del comune e del governo, alla riconoscenza dell'arte e della civiltà, ed è una sventura non piccola quella che ci costringe a vedere quanto male siano onorati ed incoraggiati i nostri insigni artisti, i cui capolavori è ben raro che vadano ad arricchire e ad abbellire le sale dei nostri pubblici musei. È ancora recente l'esempio della guerra e degli ostacoli che furono mossi a che il monumento del Fedi — Il Ratto di Polissena — potesse ottenere l'onore di un posto sotto le logge dell'Orgagna. Questi uomini egregi, veri genii nelle arti belle, quali incoraggiamenti ricevono dal governo, quali premi accorda la nazione per le glorie e per i monumenti che acquista? Il governo gl'incoraggia assai poco; e quasi mai s'induce ad acquistare per conto proprio i loro capolavori, che per questo trasmigrano all'estero, e vanno a prender posto nei musei d'Inghilterra e di Francia, dove viene loro accordata una onorevole ospitalità. Il più che faccia il governo, siccome ciò non gli costa che poche parole ed un pezzo di carta, accorda a quei grandi una decorazione, una croce. Un distruttore dell'uman genere, un conquistatore fortunato sarà carico di pensioni e di onori: un genio, autore di qualche scoperta da fare avanzare la scienza, vive e muore quasi ignorato!

L'onorevole Berti diceva su questo proposito nella seduta del 6 febbraio del corrente anno, che l'Italia era lo Stato che spendeva meno di tutti per le Belle arti. « Preziosi capolavori ci sfuggono, proseguiva, perchè il Ministero non ha i

fondi necessari a comperarli. Così, non è molta, una preziosa raccolta offerta al Ministero è andata all'estero; così quadri pregevolissimi seguono la medesima via. Le nostre gallerie sono ridotte a tale stato, che mancano fino di mezzi per compiere le cornici alle incisioni di Morghen, e non abbiamo denari per restaurare i monumenti. » Per rimediare in qualche modo a questi mali egli accennava un'idea, che forse potrebbe arrecare un qualche vantaggio. Il Berti proponeva che a tutti i visitatori delle nostre gallerie si facesse pagare una tenue contribuzione per raccogliere le somme necessarie al loro mantenimento e procacciarsi i mezzi di fare l'acquisto di quei capi d'arte, che non si possono vedere andare all'estero senza provarne un vivo rammarico.

Un tal sistema fu di già adottato dal direttore dei lavori a Pompei, che con questo mezzo poté procurarsi i fondi necessari per mantenere i monumenti che ci si trovano, e fondare oltre a ciò una scuola in Napoli per insegnare la decifrazione dei papiri.

Meno male quanto ai privati, che mostrano di tenere in maggior conto i loro illustri connazionali: alcuni di essi si fanno un merito di aprire le proprie sale agli artisti più famosi, e decorano i loro musei familiari con i più pregevoli lavori di pittura e di scultura, che partorisce il genio fecondo dei nostri artisti. Nè si limitano a questo soltanto gl'incoraggiamenti dei cittadini; in quanto che alcuni dei più facoltosi e dei più appassionati ordinano per conto proprio tele e marmi, che ricordino loro o le sembian-

ze, o le azioni di qualche antenato illustre, o la virtù e l'amore di una moglie pudica o di un caro figliuolo. Bisognerebbe che in Italia centuplicassero questi benemeriti incoraggiatori del genio artistico nazionale, onde i suoi parti rimanessero qui fra noi il più che fosse possibile. Sebbene, per chi non riguardi che al suo campanile ed alla sua città, sia gloria grande anche quella di vedere le opere dell'ingegno artistico italiano accolte con sommo onore nei musei e nelle gallerie straniere. Ma è una vergogna per tutti se ci lasciamo sfuggire per indifferenza, per apatia verso i loro autori i monumenti del genio e dell'arte. Bisogna essere gelosi custodi di tutto che può rendere onorato il nome italiano; bisogna serbar cara memoria di tutti coloro, i quali hanno avuto quella sacra scintilla, che rese, or sono dei secoli, immortale il nome degli antichi Italiani.

Accanto alle librerie pubbliche ci sono anche numerosissime le librerie circolanti, che diffondono il sapere fra coloro che non possono fornirsi dei libri da per sé, od anche perchè sarebbe impossibile poterseli provvedere tutti. Uno dei grandi vantaggi che si risente da queste librerie è di poter portare i libri a casa sua, studiarseli e consultarli con comodo. Con una piccola somma mensile la gioventù studiosa trova un eccellente pascolo per il suo spirito e per coltivare maggiormente i suoi talenti. Nella libreria circolante il libro non tarla impolverato negli scaffali; ma cammina continuamente come l'Ebreo errante; non è cosa morta, ma un essere che vive, che aumenta, che si consuma, che finisce logorato dal-

l'uso; è un'arme che si tronca nella ferita, è un soldato che muore combattendo la ignoranza. Però questi vantaggi potrebbero essere più grandi, qualora tali librerie fossero ordinate un po' meglio, se chi le tiene non si proponesse soltanto di ritrarne un lucro; ma lo facesse anche per amore della istruzione come il benemerito Gian Pietro Vieusseux e i suoi successori, che con tanto zelo e con scarsi guadagni continuano l'opera del padre. La libreria circolante il più delle volte è formata da libri frivoli, leggeri, da romanzi e da opere simili, le quali non so quanto possano giovare all'avanzamento della sana istruzione, e soprattutto alla educazione del cuore. E meno male se quelle librerie fossero fornite soltanto dei romanzi migliori. Il romanzo è un ramo, un genere di letteratura popolare, come qualunque altro; esso può fare un gran bene alla pubblica educazione appunto col suo modo facile e piano per far conoscere la virtù e screditare il vizio. Ma spesso ci si trovano libri talmente osceni, che sono veramente esiziali per la gioventù incauta che li legge, oltre ad essere un continuo insulto alla pubblica morale. Questi volumi, non che guastare il gusto dei giovani, ne guastano anche i costumi, che è un male molto più grave; specialmente per le giovanette, le quali in generale non leggono che libri stranieri, o malamente tradotti, e per i fanciulli del popolo che leggono libri insulsi o nulli. E non è mica che la nostra letteratura manchi di cose e di materie adattate per loro: ce ne sono tante di queste bellezze, ma sparse; talchè si renderebbe benemerito

della letteratura popolare chi le raccogliesse ad uso della gioventù e del popolo, fino a che non ci sia una maggior quantità di libri nuovi per la istruzione popolare; libri di cui è dovere del governo, dei municipii e delle società proteggere e favorire la pubblicazione.

Ecco quindi una bellissima istituzione, che si converte in arma a due tagli contro la pubblica morale. Il libraio poi intento a far molti abbonati dà indistintamente i libri che gli vengono richiesti, e rilascia quelli più perniciosi ai giovanetti imberbi, i quali Dio sa quali impressioni ne potranno ricevere. A ciò è necessario che supplisca la voce dei maestri, ma quella che può fare un bene molto maggiore è la voce dei genitori. Essi infatti possono vedere quali sono i libri letti dai loro figliuoli, accertarsene da sé stessi occorrendo, e far conoscere a quei poveri ragazzi: il danno che da certe letture potrebbero risentire. Le quali se fossero veramente immorali e contro il buon costume, ne tengano a calcolo il libraio che le ha date; e per mezzo della pubblica autorità vendichino la innocenza e la moralità vilipesa. Il governo chiuda i magazzini a quegli indegni speculatori, da cui invece del bene che la società ha il diritto di attendere, non ricava altro che del male, sì che la gioventù si deprava, la pubblica morale ci scapita ed il mal costume diventa un male perpetuo, incurabile. Il governo è nel suo diritto di farlo, e ne otterrà sempre l'approvazione generale: e la sorte di uno di questi librai avvertirà gli altri, che in avvenire saranno più cauti

per non vedersi privati di questo ramo d'industria.

## CAPITOLO XXII.

Di altri mezzi per diffondere l'istruzione.

Un altro mezzo che contribuisce a diffondere la scienza, sono i congressi scientifici e le adunanze periodiche dei letterati, che spiegano a questo riguardo un'azione non piccola. Questi congressi, frequentissimi in molti cantoni della Svizzera, tutte queste numerose riunioni di dotti, di letterati non vi ha dubbio che non abbiano una certa influenza in tutto ciò che contribuisce alla cultura del popolo. Per convincersene basta considerare da una parte quanto simili congressi siano avversati dai governi antinazionali, che sono nemici delle scienze e delle lettere, e temono l'istruzione del popolo. Finchè quella razza di governi appestò le contrade d'Italia, fu sempre molto difficile un congresso di dotti. A Roma, scuola delle antiche arti, dello splendore delle lettere e culla venerata del Cristianesimo si permettono le riunioni di vescovi e abati per canonizzare dei santi e stigmatizzare il progresso; ma qualunque riunione di dotti è impedita, e indarno se ne domanderebbe il permesso al governo dei chierici; pare impossibile che questa benedetta istruzione faccia tanta paura ai ministri del Vangelo di Roma! Per accertarsi se una cosa sia buona o cattiva, non c'è di meglio che guardare negli occhi dei nostri nemici, e vedere se dalla loro espressione ridente o malinconica ci sia da cavarne un augurio buono o



cattivo per noi. D'altra parte i popoli, appena vendicatisi in libertà, hanno subito acclamate e richieste queste riunioni; i governi liberi e nazionali, che nulla hanno da temere, ma tutto anzi da sperare dai lumi della scienza e della educazione del popolo, le hanno sempre non solo accordate ma favorite in ogni modo. In un sincero governo costituzionale non c'è neppure bisogno di una speciale autorizzazione, perchè il diritto di riunione e associazione è garantito dallo Statuto medesimo.

In queste riunioni, in cui concorre quanto ha di più culto una nazione in ogni ramo di nobili discipline, in cui si trovano riuniti sotto il medesimo tetto e come formanti una sola famiglia il letterato e il filosofo, il pubblicista ed il teologo, il giurisperito ed il medico, il matematico e il chimico, si disputa con calma di discussione su tutti i punti più controversi della scienza, si studia il modo di renderla sempre migliore e più popolare, si avvisa ai bisogni che può avere onde possa prosperare maggiormente, si stabilisce, per così dire, una corrente elettrica fra tutti i rami dell'umano sapere. Ci si occupa soprattutto dello stato reale della cultura nazionale, del numero e dell'andamento delle scuole, si studia quali siano le classi più bisognose d'istruzione, e il modo di procurargliela in guisa, che tutte ne possano profittare col minore scapito dei proprii interessi e delle faccende domestiche; si toccano anche le questioni più ardue di filosofia e di morale nel nobile intendimento di diffonderne le massime, e di rendere più sani i costumi, quali si ad-

dicono ad un popolo che tenga al vanto di esser chiamato civile. Ci trovano pure un degno posto le questioni di economia sociale, di finanza, di diritto pubblico e privato, interno ed esterno; si tratta dei rapporti e dei doveri che ha la scienza verso la società e la società verso la scienza, si discutono le più vitali questioni di politica interna ed esterna, dei doveri dello Stato verso la universalità dei cittadini, delle sue relazioni con gli Stati stranieri e dell'obbligo di tenere onorato il vessillo della Nazione. È in quei congressi che si alza talvolta la voce contro la violazione dei principii di diritto naturale e delle genti, che si grida agli abusi dei governanti e dei governati, che si richiama alla mente di tutti essere i governi posti a capo delle nazioni non per sé stessi, ma per il bene della società. I soviani ed i governi sono stabiliti per il vantaggio dei popoli, e non questi per il vantaggio di quelli; perchè può darsi un popolo senza sovrano ed anche senza governo, ma non si darà mai il caso di un sovrano e di un governo senza un popolo. Sarà un popolo errante di selvaggi e di barbari, se così si vuole; ma pure un popolo composto d'individui ragionevoli e capaci di diventare civili: a questi manca solo una religione che insegni l'amore vicendevole e infonda in quelle menti selvagge la idea della coscienza di uomo; manca loro un governo che li avvii allo stato di società civile, alla dignità di nazione. Da queste teorie scende la necessaria conseguenza del diritto che ha un popolo di cambiare ed anche rovesciare principe e governo, qualora trapassino i limiti

del patto reciproco, se siano strumenti di male e di perversimento, invece di procurare il maggiore benessere morale e materiale della società.

Ecco le quistioni che si agitano e si risolvono nei congressi, ecco il bene che posson fare all'umanità; essi in tal guisa si rendono benemeriti della scienza, promuovendo la educazione del popolo, e più in particolare della gioventù, nella quale a torto o a ragione si fondano le migliori speranze. È quindi cosa naturalissima che queste riunioni prosperassero sotto liberi governi, in mezzo a libere genti, e che indarno fossero reclamati da un popolo che ha sul collo il giogo di un signore straniero, di un governo sospettoso e nemico della luce che riflette la scienza.

Riconosciuta una volta l'azione sommamente benefica che spiegano i congressi scientifici sulla cultura nazionale, ne viene da sé che se ne desidera spesso la riunione in nome della civiltà e del progresso per spingere e diffondere maggiormente il beneficio della istruzione, per discutere nuovi principii scientifici, combinare nuovi metodi, nuovi sistemi, affinché la scienza diventi democratica com'è la sua missione, e dalle università e dalle accademie scenda a spiegare la sua azione salutare pei trivi, per le capanne e per ogni tugurio, spezzando a tutti con filantropico zelo il pane della scienza e dell'amore.

Questa propaganda attiva, salutare viene fatta in un modo persistente dal clero protestante. Egli, con quello spirito di corpo che lo distingue e che fa la sua forza, erudisce in tutti i modi il popolo di cui ha la cura; l'istruisce nei doveri

che ciascuno ha verso Dio e verso la patria, e si occupa con affetto particolare della sua condizione intellettuale, provvedendo ai mezzi atti a promuoverne la cultura. Ad ogni coppia di modesti operai, di cui il ministro evangelico benedice l'unione, dispensa una Bibbia, libro prezioso, dove quei due giovani sposi impareranno i doveri reciproci secondo la pura morale del Cristianesimo, e con quelle norme educeranno la prole, che prima o poi verrà a rallegrare la umile mensa fra le pareti modeste: e quel prete, che regala in tal modo una Bibbia, si rende sommaramente benemerito della società e della istruzione.

Perchè il clero cattolico non si cura d'imitarne l'esempio? Perchè i preti stretti fra loro in forte falange non fanno tirare migliaia di esemplari del discorso sulla montagna, non lo illustrano con rami, e ne diffondono le copie per tutti i villaggi? Perchè non sostituiscono questo a tutti quei libri di devozione, pieni il più delle volte di tali sciocchezze, di fatti così ridicoli, che è una grave ingiuria propagarli in nome di una religione così razionale, così elevata come il Cristianesimo? Perchè non si cambiano con quei rami tratti dai fatti di un libro così sublime, tutte quelle figuracce goffe, grottesche, le quali offendono sovente non solo il buon gusto, ma perfino il pudore, e rimpiccoliscono ancora la maestosa figura di Cristo? Se il clero cattolico si decidesse a far ciò, oh certo, che tutte le intelligenze più elevate, tutti i buoni pensatori sarebbero orgogliosi di portare il loro obolo a questa novella associazione di propaganda.

Ma il prete romano non vuole scomodarsi per

così poco: egli non vuol darsi la pena di aggiungere i fatti alle parole; quando ha vociato bene bene contro le altre confessioni cristiane, quando ha vuotato il sacco delle sue impertinenze contro i protestanti ed il proselitismo che esercitano, è bell'e contento; per lui ha fatto abbastanza. L'altro clero è invece infaticabile, intraprendente; la società biblica ci spende parecchie migliaia; sono apostoli zelanti della loro religione: e con queste qualità, con la passione meravigliosa di proselitismo che li domina continuamente, non fa meraviglia se i loro progressi sono rapidi, grandi. Il clero cattolico si vede quindi levata la mano, e se la prende con loro e col popolo che gli ascolta; ma dovrebbe invece incolpare se stesso, curare meno il suo ozio e far qualche cosa anche lui, se gli stesse veramente a cuore la sua religione: egli è scapolo, libero, non ha altri pensieri; agisca dunque al pari dell'altro; giacchè chi pretende acquistare la santità standosene con le mani alla cintola, non sarà mai un buon cristiano, ma sarà più pagano che altro. L'inerzia non è figlia del Cristianesimo; è pessima eredità del politeismo, o di quell'altra religione che ripone il bene dei popoli nella vita accidiosa del senso; ed è questa inerzia, quest'indifferenza per ogni principio religioso e sociale quella che minaccia la sorte della società presente.

Sono parole amare queste per il clero cattolico, ma si persuada che sono meritate: non si abbia a male, non s'infuri contro chi gli dice delle verità dolorose; smetta una volta e per sempre il brutto vizio di amare e stimare solamente chi

lo incensa e lo loda a dritto e a traverso. Io lo dico francamente, non ho molta stima per questa casta sacerdotale, istituzione degenerata, ormai vieta e così com'è, fuori luogo; riconosco però che anche in questa classe si trovano delle brave persone, il numero delle quali potrà aumentare ogni giorno, se non si avranno più a male che anche noi profani costatiamo i mali, da cui è travagliato il clero, e si suggeriscano i rimedi relativi. Si persuadano i preti che loro pure sono uomini, nè più nè meno di tutti gli altri, che è follia credere che appunto per essere ministri del santuario meritino più rispetto e più riguardi di fronte alle leggi ed alla società: vizii e difetti ne abbiamo tutti e *« optimus est ille, qui urgetur a minimis. »* Perciò non bisogna impermalirsi se qualcuno ce li rimprovera, ma cerchiamo invece di studiare in comune i mezzi per farli sparire.

## CAPITOLO XXII.

### Società e riunioni di operai.

Le riunioni, le associazioni, i *clubs* degli operai servono potentemente a mantenere la istruzione in quelli che la posseggono, a diffonderla in coloro che ne son privi, a rialzare lo spirito, e nutrire di buoni sentimenti quelle classi laboriose. Educare il cuore dell'operaio, vuol dire addestrarne la mano al lavoro, vuol dire ispirargli il sentimento del dovere e dell'onore. Ma a volere che l'operaio raggiunga questo grado di educazione intellettuale bisogna continuare in lui quell'opera benefica che avrà cominciata la scuola,

seguirlo all'uscire di essa per le fucine, per le fabbriche, entro le miniere, nè lasciargli posa, nè tregua, onde i primi semi di un'istruzione elementare, che ha ricevuti nei suoi teneri anni, quei primi germi di educazione morale e civile, non rimangano nascosti, nè si spengano a poco a poco per mancanza dell'alimento necessario, ma si fecondino e grandeggino nell'anima sua, come il granello di senapa della parabola del Vangelo, di quel Vangelo, il quale fu il primo ad insegnare che lavoro e civiltà sono sinonimi, che l'uno chiama l'altro per una necessità, essendo stato il lavoro onorato dal fondatore stesso del Cristianesimo. Ed è appunto per questo, che riabilitando il lavoro e sollevando l'operaio, il Vangelo ha creato in una sola volta la ricchezza e la libertà.

Allorchè il figlio giovanetto dell'operaio, che diventerà operaio esso pure, esce dalla scuola elementare per dedicarsi ad un'arte, ad un mestiere, è necessario che la società gli fornisca il mezzo di continuare la sua istruzione; è necessario che questa stessa società offra un'istituzione capace anche di cominciare la istruzione dell'artiere che ne fosse affatto privo. Dal Ministero della Guerra si è riconosciuta la convenienza, anzi la necessità, di aprire scuole per il soldato nel tempo che rimarrà al reggimento; la società deve quindi riconoscere questo bisogno per la classe più numerosa e più benemerita della prosperità nazionale. È la mancanza di scuole che continuino la educazione della gioventù, quella che fornisce tanto numero di analfabeti alla clas-

se degli adulti; è la mancanza appunto di questi istituti, che ci dà annualmente un numero vistosissimo di coscritti illetterati, che in Francia pure raggiunge anche il 30 ed il 42 per cento. I più disimpareranno da grandi quello che hanno appreso da piccoli, se usciti dalla scuola elementare non avranno nè libri, nè un istituto che si occupi della loro istruzione futura. E senza la cultura dello spirito, senza la educazione della intelligenza è impossibile che l'operaio si penetri del sentimento di ciò che è nobile e grande; è impossibile che egli sia spinto all' amore del bello: in lui non può destarsi il bisogno della virtù. È questa cultura dell' anima che nutrice nell' operaio l'amore del bene, e quando questa sacra scintilla gli avrà acceso il cuore, gli renderà ancora più facile la pratica del dovere.

Penetrato di questi pensieri, Leonardo Horner pensò alla sorte dell' opéraio scozzese, e studiò il mezzo di continuarne la educazione intellettuale, allora quando egli si trovava alla fucina o alla fabbrica, e dopo avere abbandonata la scuola; egli immaginò il sistema di mettere gli operai in relazione non solo fra loro, ma anche con persone più colte che frequentavano le biblioteche e i corsi serali. A questo scopo nel 1821 fondò una di queste scuole per gli artisti detta appunto « *school of Arts,* » la quale scuola diventò talmente florida ed affollata di alunni, che nel 1861 aveva 639 studenti. Accanto alla scuola v'è la sala di lettura con giornali e con libri che trattano per lo più di arti e mestieri, ed anche di geografia e storia, e di tutto ciò che



si chiama amena letteratura. I corsi delle lezioni si danno la sera e tanto la scuola che la biblioteca sono frequentate ancora da persone più colte e di una classe più elevata dell'operaio, il contatto delle quali giova assai a svilupparne sempre più la educazione.

A somiglianza di questa scuola per gli artigiani istituita dal benemerito Horner, si crearono in seguito molti istituti per le scienze meccaniche « *Mechanic's institutions* » che in Scozia funzionano benissimo per lo spirito democratico della sua religione, la quale ispira l'eguaglianza delle classi sociali. Le *Mechanic's institutions* si occupano in Inghilterra altresì delle scuole femminili, e ci vanno le fanciulle di ogni condizione, le quali vi trovano una educazione conveniente ad ogni famiglia civile per la tenue somma di 75 franchi all'anno. Nel dopo pranzo si danno alcune lezioni per le donne più adulte, alle quali s'insegna con molta cura e diligenza la economia domestica e la igiene.

L'idea di simili istituti per gli operai penetrò ancora in Inghilterra, ma qui bisognò modificarla se non nello scopo, almeno nei mezzi, perchè c'è potente l'istinto aristocratico, ed ogni classe, ogni condizione di persone fanno lega tra loro; non si amalgamano nè si confondono le une con le altre, come in Scozia, dove il *gentleman* chiamerà *Mister* il cocchiere ed il giardiniere. Di più l'operaio d'Inghilterra non ha nè lo spirito di economia, nè la frugalità dell'operaio della Scozia, il quale dopo una giornata di penoso lavoro si contenta di polenta e formaggio, ricreando il

suo spirito alla scuola o nelle sale della società. L'operaio inglese, dopo un giorno di lavoro nelle tenebre delle miniere, o nel polverio e nello strepito delle fabbriche, sempre avvolto tra 'l fumo delle officine e il calore dei forni, quando esce a respirare l'aria aperta di un cielo più o meno nuvoloso, sente il bisogno di fumare, di bere, di giuocare, bisogno che in lui è tanto forte, quanto e più della voglia d'imparare, quanto il desiderio di leggere. Ora nelle sale delle *Meehanic's institutions* non si fuma, non si giuoca, non si beve. Altra ragione per cui questi istituti non facevano buona prova fra gli operai d'Inghilterra.

Bisognava quindi cercare un altro espediente per togliere alla taverna e alla bottega del *gin* l'artiere che usciva la sera dopo aver terminato il suo lavoro: era d'uopo trovare una istituzione, che gli offrisse i vantaggi della taverna senza averne gli inconvenienti, che procurasse ancora l'educazione del suo cuore e una cultura intellettuale, di cui non potevano dargli il comodo nè la taverna del birraio, nè il *palazzo del gin*. E l'ingegno inglese fecondissimo in espedienti trovò l'istituzione conveniente. In un solo locale riuni la sala per la birra, per il tè, per il punch, per fumare e giuocare al dominò, a dama, agli scacchi; una sala, dove fossero libri, giornali di lettere ed arti ed anco politici, perchè un Inglese non farà mai a meno di un po' di politica; un'altra per le lezioni serali, ed anche una sala destinata ai balli ed ai concerti musicali, di cui quel popolo è passionatissimo. A questa istituzio-

ne si dette il nome di « Club degli operai » (*Workingmen's-club.*)

La maniera di costituire queste società o *clubs* non è differente da quella che si usa per tutte le altre associazioni di simil genere. Un certo numero di operai si riuniscono fra loro, si trova un locale convenientè, e si cercano soci nella classe artigiana per aprire queste scuole; altre persone vengono in loro soccorso, perchè molte volte la ristrettezza dei mezzi non potrebbe bastare per cuoprire le spese. Gli operai si quotizzano fra loro per il mantenimento della società, per l'acquisto di giornali e di libri, che ricreano il loro spirito, e ne accrescono le cognizioni. Questi *clubs* sono di un gran vantaggio pel popolo, perchè non solo vien tolto alla bettola, e vi trova ad un tempo riposo dalle fatiche del giorno, divertimenti e stimolo allo studio; ma ancora perchè nella nuova società che si forma, gli operai si educano fra loro e diventano più civili. (Villari: *relaz. cit.*)

Una società o scuola per gli operai esiste a Berlino. « Ogni sera in un quartiere della città si apre una casa spaziosa e di bella apparenza nelle ore in cui gli operai cessano dal lavoro. Gli operai vi entrano ed occupano una sala sfarzosamente illuminata, piena di tavoli e di banchi; nel fondo della sala si eleva una tribuna, ove vengono a pigliar posto, ciascuno secondo il suo turno, i maestri preposti alla conferenza, uomini avanzati in età, adulti e giovani seggono l'uno accanto dell'altro, profittando del loro meglio dell'insegnamento largito. Accanto

alla sala si trovano il gabinetto di lettura e la biblioteca. Una volta alla settimana, il Mercoledì, le donne vengono ammesse a questi corsi popolari. La loro presenza comunica alle lezioni un'attrattiva tutta particolare e ciascuno raddoppia di attenzione. Lo scopo precipuo della società degli operai è di diffondere fra i suoi membri gli elementi generali della educazione, le cognizioni speciali alla professione di ciascuno e soprattutto i buoni costumi. »

« Alle conferenze tien dietro l'esercizio delle questioni. Ciascuno dei soci depone in un'urna la questione speciale che egli ha interesse a vedere risolta. Lo spoglio di questo scrutinio di nuovo genere è dei più interessanti. Terminata questa parte, ogni socio passa nella classe speciale in cui si è fatto iscrivere. »

« Conversazione, ginnastica, canto, biblioteca, lettura di giornali, divertimenti presi in comune ed ai quali sono talvolta ammesse le donne ed i figli dei membri della società: tali sono in complesso i mezzi impiegati per raggiungere lo scopo, che la società operaia si propone. Il contributo mensile è di tre *silbergroschen* (circa 40 centesimi): e mediante questa somma gli operai di Berlino possono fruire di un insegnamento, che non la cede in nulla a quello dei migliori istituti professionali. »

« E su quella modesta cattedra non salgono dei poveri istitutori abilitati da esami..... ma un Engel, un Lette un Twesten, un Speilhagen, un Diesterwen, un Aurebach, il più popolare romanziere della Germania, e Verchow, il fondatore

dell'accademia patologica; in una parola, i più illustri professori che vanti la Germania, e che l'Europa onora fra le celebrità della scienza. »

« Calcolasi che nei sette anni, da che questa istituzione è fondata, ben 70 mila operai convenuti a Berlino da tutte le parti della Germania vi vennero istruiti ed educati; la cifra media degli operai che ogni sera, preferendo la soddisfazione dello studio e di un buon insegnamento alle dissipazioni delle bettole, si raccolgono nelle sale della società, è di un migliaio. »

« Facile è argomentare da questi brevi cenni, che togliamo dalla corrispondenza di Berlino, quale e quanto grande vantaggio ne venga alla istruzione popolare da cotesta istituzione creata dalla privata iniziativa, senza favore di governo o patrocinio di autorità qualsiasi. » (Dal giornale *La Nazione* del 13 Novembre 1867.) Anche nel Belgio ci sono le scuole medie per gli artisti, delle quali lo Stato nel 1863 ne aveva 50, che raccoglievano e istruivano da 7516 alunni.

Si è veduto come la istituzione di tali società ha cominciato a germogliare in Francia con la società Franklin, come se ne propaghi l'esempio e quanti buoni frutti prometta di portare nella classe operaia. In America queste associazioni sono la vita del popolo: ivi ciascuno studia non per beccarsi un impiego, ma per desiderio d'istruirsi; ivi non solo ciascuno sa leggere ma legge per imparare sempre più, per prendere parte agli affari pubblici, dirigere meglio il suo lavoro, guadagnare di più, o per penetrarsi meglio delle verità morali. I giornali ci si stampano tre

volte più che altrove; e si rileva dalle statistiche che il numero degli abbonati ai medesimi, secondo la cifra della popolazione, è tale che in ogni famiglia se ne riceve più d'uno. Si tirano 100 mila copie di un giornale quotidiano, di un giornale settimanale si tirano anche 400 mila esemplari. È uno spettacolo per tutti coloro che percorrono l'America vedere tutto il popolo e gli impiegati occupati a leggere.

Associazioni operaie non mancano in Italia; vi sono anzi piuttosto numerose; ma differiscono da quelle scozzesi, inglesi e americane nello scopo e nei mezzi. In generale le nostre società operaie non si prefiggono per primo scopo la educazione intellettuale di questa classe, di svilupparne la intelligenza e l'attitudine col mezzo dei lumi della istruzione, ma si propougono quasi sempre lo scopo materiale di provvedere alla sussistenza, alla sorte dell' operaio che per un caso qualunque venga a mancare di lavoro, e di assicurare la sorte della sua famiglia caso mai rimanesse priva del sostegno di due braccia operose. Ed anche questo è un nobile scopo che raddoppia le forze e la volontà del lavoro. L' operaio lavora meglio e più volentieri quando non deve riguardare all' avvenire con pensiero lugubre, quando sa che ammalandosi la sua associazione lo fornisce di medico e di medicine, e che anche scomparendo dalla scena del mondo non lascerà sopra il lastrico la moglie i figliuoli, oggetto di compassione o forse anche di scherno. L' operaio non preoccupato da un triste presentimento è più tranquillo di spirito, il suo ingegno più pronto,

la sua mano più lesta. Ma ciò non ne rende migliori le inclinazioni, non ne frena le passioni malvagie, e non rialza nemmeno il livello della sua cultura intellettuale: con queste società costituite in tal guisa non s'infonderà mai nell'operaio la coscienza del suo dovere, la cognizione dei suoi diritti, né saprà mai quanto sia nobile, dignitoso il lavoro. Nelle sale della sua associazione egli non si riunisce che per discutere degli interessi comuni, per l'approvazione o emendamento dei regolamenti e degli statuti sociali. L'operaio italiano la sera non va al suo *club*, perché non vi hanno sale con giornali e con libri, non un corso di lezioni per la cultura della mente, né divertimenti o distrazioni per sollevare la sua anima stanca.

Le nostre associazioni operaie non radunandosi che di rado e per un interesse determinato, non danno luogo alla conversazione lunga e frequente degli operai, tolgono di mezzo l'occasione favorevole, la possibilità di perfezionarsi maggiormente nella propria arte conversando fra loro, e di istruirsi a vicenda. Mancanti, come esse sono, di ogni elemento che tenda al bene intellettuale, queste non possono mai apportare alla società civile il profitto che altrove se ne ritrae. Il nostro operaio potrà diventare più o meno pratico del mestiere, ma non saprà dirvi come si compone l'arnese che adopra, non acquista la intelligenza di usarlo meglio per ritrarne maggiore profitto, facendo un lavoro migliore; cognizioni queste da cui trae partito a meraviglia l'operaio illuminato di America. L'operaio inglese

e americano conosce la ragione, il perchè si devono adoperare in quel modo gli ordigni del mestiere; l'operaio italiano non sa darvene in generale una spiegazione soddisfacente: egli adopra la sua macchina in quel modo, perchè gli è stato insegnato a fare così: lavora e fabbrica dei pezzi, senza sapere quale insieme verranno a comporre; più automa che uomo, opera ed agisce dietro l'impulso altrui, ma non segue i lumi della sua intelligenza. Quest'uomo non può avere davvero la cognizione dell'ordine, cognizione essenzialissima per ogni artista; perchè tale notizia è un privilegio esclusivo di una intelligenza sviluppata, che sola lo crea, lo concepisce, lo immagina. L'ordine rivela la intelligenza nei suoi effetti, e introduce l'armonia nell'operazioni della mente. Quest'ordine che Leibnitz faceva consistere nella unità di tante parti svariate, non si manifesta soltanto nell'insieme di un lavoro, ma in tutte le altre parti che conducono alla composizione della totalità; ed è in questo modo che l'ordine forma l'anima e l'essenza del bello, di quel bello artistico che ci rapisce e ci esalta. Onde, osserva a ragione il professor Carina nel suo pregevole libro di già citato, il fabbricante che può contar così poco sul lavoro dell'operaio sia per la qualità, come per la sostanza, bisogna che si rifaccia di quelle perdite, alle quali lo sottopone una mano d'opera così imperfetta e così poco sicura, tenendo bassa la rata delle mercedi. Alle molte eventualità cui sogliono andar soggette le industrie, egli ne deve aggiungere una di più, la quale dipende dalla incertezza e dalla scarsa utilità del lavoro. Ma



perchè siffatte eventualità sono fra quelle poche che si possono prevedere, è ben giusto che se ne ponga al coperto riducendo proporzionatamente i salari. Per cui non è a meravigliare, se in tali condizioni la ricompensa dell'operaio perde vieppiù il carattere di una partecipazione agli utili, e acquista quello di una sovvenzione arbitraria. ... Vidi sempre farsi più certo e più elevato il salario a misura che la istruzione rendeva più morigerato e più valente l'operaio; poichè in tal caso il manifattore potendo computare sui bilanci la mano d'opera per una cifra costante e considerevole, poteva destinare a remunerarla una parte costante e considerevole sui profitti. (Introduzione: pag: 16).

Ma il sentimento della dignità propria, la nobile fierezza che ispira il lavoro, non si radica profondamente nell'operaio se non sia intelligente, istruito: nè la società apprezza questo cittadino e il suo lavoro in relazione dell'utile materiale e morale che arreca. Eppure, se si considerasse che nel vasto sistema della creazione tutto si riferisce al lavoro, che il lavoro è il grande e universale motore della potenza umana sopra la natura, che è la fonte della produzione e della ricchezza nazionale, ci occuperemmo un poco più della classe operaia, e si apprezzerrebbe di più il lavoro delle sue mani. Tutti i membri della società dovrebbero rivaleggiare nella educazione di questa classe, e favorire in ogni modo qualunque istituzione, sorta col nobile scopo di educarla, di istruirla, affinchè l'operaio apprenda che il suo lavoro non è una fatica, a cui

sia condannato dalla ingiustizia della fortuna, come il reo vien condannato al bagno dalla giustizia punitiva; ma che invece la sua opera, la sua occupazione, i suoi lavori più penosi sono una virtù comandata da una religione che ha bandito al mondo la morale la più pura, che lo rigenera con la istruzione e col lavoro: è una virtù sublime che imprime un carattere morale a delle occupazioni in apparenza materiali. Il lavoro è una delle più luminose virtù raccomandata caldamente dal Cristianesimo a tutti i credenti, è quella virtù, dice De-Gerando, che infonde spirito e lena all' oscuro lavorante della miniera, il quale, sepolto nelle viscere della terra, percuote senza posa col suo martello uno scoglio, una rupe, in traccia di vene e di filoni di metalli preziosi, che la terra custodisce gelosa nelle profonde caverne. È per questa virtù che quel povero operaio vede la sua esistenza rianimarsi, abbellirsi; mentre una luce più pura di quella del giorno che gli è impedito di godere, gli penetra a traverso ai fori, nel seno di quelle cave sotterranee, che lo fa certo che anch' egli adempie alla santa legge imposta alla creatura, che anche per lui la vita è il noviziato di un più alto destino. « Si, il lavoro è una virtù! pensiero che rallegra e conforta il cuore del buon cittadino, che è sommamente benefico, e fa cambiare aspetto al destino dell'uomo sulla terra. Infatti questa virtù è patrimonio di tutti, è in specie la dote delle condizioni le più numerose, le più oscure, le meno favorite dalla fortuna. Ecco una virtù che consacra tante fatiche igno-

rate, si male ricompensate dai salarii giornalieri, pagate col disprezzo da questa società del tributo che esse portano alla prosperità generale. » (Autore citato. — Del perfezionamento morale: Lib. 3<sup>o</sup>. cap. 7<sup>o</sup>.)

Alcune associazioni operaie, che si modellano su quelle americane, inglesi e scozzesi hanno cominciato a germogliare in Italia con la istituzione dei comizi agrarii, il più celebre dei quali è quello di Torino che ha sale di ricreazione e di lettura, sale per le lezioni ed una ricca biblioteca, la quale sta aperta più di tutte le altre, essendo accessibile ai soci ed al pubblico per 105 ore alla settimana. L'esempio fra noi si propaga, ed è a sperarsi che fra qualche anno la classe numerosa dei nostri operai non avrà nulla da invidiare alla condizione dell'operaio delle altre nazioni. I mezzi non mancano, e solo che tutti vogliamo scuotere un poco la indolenza, tristo retaggio delle condizioni politiche da cui siamo usciti, potremo sperare anche noi di collocare le sorti dell'Italia al livello della prosperità d'Inghilterra e di America. Col volere, sempre volere, fortissimamente volere non c'è ostacolo che valga ad impedire l'operosità e la grandezza dei popoli.

---

## CAPITOLO XXIV.

### **L'istruzione nelle provincie venete.**

Per ciò che riguarda questa parte d'educazione popolare, sono costretto a ripetere quello che ho detto altrove, che lascio cioè una grande lacuna per mancanza di documenti: bisogna che salti a piè pari lo stato della istruzione primaria; e per conseguenza non posso far vedere a qual punto si trova l'educazione intellettuale del popolo veneto, perchè ancora al Ministero della Istruzione Pubblica non si è trovato il tempo di fare una statistica delle sue scuole d'istruzione elementare. Ho accennato infatti nella Introduzione che l'ultima statistica della istruzione popolare in Italia non va più in là dell'anno 1864: ci manca ancora l'intero periodo dal 1864 al 1867. A questo riguardo si rileva solamente dall'ultima statistica del 1867-68 che sono 27,037 gli alunni delle scuole per gli adulti, alla istruzione dei quali si sono dedicati 583 maestri, cui è stato accordato un sussidio dal Ministero di 39,480 lire.

Però si può dire ad onore di quelle provincie che la istruzione primaria è diffusa generalmente, e che la massa del popolo non conta tanti analfabeti, quanti alcune altre provincie d'Italia. Anzi sotto questo rapporto si sa bene che le condizioni della Venezia sono delle più felici; inquantochè il grado d'istruzione dei suoi cittadini regge al confronto delle provincie lombarde, se forse non è loro superiore. Quelle provincie si avvici-

nano molto al vecchio Piemonte, e più specialmente alla provincia di Torino, che è la sola, come sappiamo di già, la quale abbia più della metà della popolazione che sappia leggere e scrivere. Onde io qui non faccio che enumerare gli stabilimenti che riguardano la istruzione secondaria classica e tecnica e tutti gli altri istituti che servono a propagare ogni ramo di cultura intellettuale in tutte le differenti classi della società.

E quanto alla istruzione secondaria classica, secondo l'ultima statistica riportata nell'Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia pel 1867-68, si trovano attualmente nella Venezia 12 ginnasi-licei e quattro ginnasi: le sole città di Rovigo, Udine, Vicenza posseggono un liceo staccato affatto dalle scuole ginnasiali.

La popolazione veneziana non mostra molta simpatia per i convitti di istruzione secondaria classica; perchè ve ne sono tre soli: un istituto-convitto rabbinico in Padova, un altro ginnasio-liceo-convitto in Venezia, e un collegio-convitto comunale in Vicenza.

Le scuole tecniche sono discretamente numerose, se si ha riguardo alla loro recente istituzione; ma quanto al numero non reggono al paragone delle altre provincie del Regno, specialmente delle due provincie ligure e marchigiana. In tutte sono dieci disseminate per le 9 provincie di Belluno, Mantova, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, nelle quali è scompartito il territorio veneto.

L'organizzazione di questi istituti e la istruzione che ci si dispensa non è diversa nè da me-

no di quella che si riscontra negli stabilimenti di istruzione secondaria nelle altre provincie del Regno. Mi è per altro impossibile parlare della frequenza e del numero degli alunni, delle cure e delle spese che costano alla provincia e al comune, perchè su di ciò non sono stati ancora raccolti esatti dati ufficiali: i soli documenti in proposito sono i rapporti dei commissari regi spediti in quelle provincie non appena furono libere: ma anche questi sono inesatti e incompleti, si risentono per dir così dello stato di convulsione del periodo in cui furono compilati: oltre di che ogni ramo di educazione intellettuale ha fatto d'allora in poi rapidi progressi e si è aumentato in scuole ed in alunni di ogni età, d'ogni sesso e condizione. Però dall'ultima statistica appare che gli alunni iscritti nei R. licei sono 633, e 1217 gli alunni dei ginnasi governativi. Quello che è certo però si è che la istruzione pubblica nella Venezia non aggrava di molto il bilancio del governo, perchè fra il bilancio di quel dicastero dell'anno 1866 in cui quelle provincie non potevano esser comprese e quello passivo del 1868 dove esse figurano, c'è la sola differenza in eccesso di poco più che un milione di lire, repartite fra la istruzione primaria, la secondaria classica e tecnica, fra tutti gli altri stabilimenti di istruzione popolare, letteraria ed artistica, compresi il mantenimento della università di Padova.

Nè i Veneti sono molto solleciti a pensare alle scuole per la formazione di allievi maestri e maestre; perchè si trovano due sole scuole nor-

mali, una maschile e l'altra femminile a Venezia, e nel 1866-67 si cercava invano almeno la insegna di una scuola magistrale. Nel 68 invece se ne contano già sette, due sole delle quali maschili, e femminili tutte le altre. E si che si è già costatatato di quanta importanza siano questi istituti per avere buoni maestri a capo della educazione del popolo: a ciò devon pensare seriamente quelle popolazioni, e deve darsene cura ancora il governo, perchè l'utilità, anzi la necessità di queste scuole teorico-pratiche per la formazione della gioventù educatrice non può sfuggire a nessuno.

Numerosi anzi che no sono gl'istituti per la educazione femminile in queste provincie, giacchè per quest'oggetto ci si contano da quattordici educandati assai bene organizzati, dove le giovanette di condizione civile ricevono una cultura propria e conveniente alla loro classe ed al posto che in seguito verranno a prendere nel consorzio civile. L'età dell'ammissione è per solito dai 12 ai 16 anni, e la retta non passa ordinariamente le lire 600, senza comprenderci il corredo che rimane a carico delle famiglie rispettive. L'istruzione è repartita generalmente in varie classi; ci s'insegna lingua italiana e francese, storia, geografia, aritmetica e calligrafia; ci si occupa molto ad esercitare le fanciulle in ogni sorta di lavori femminili, corredo indispensabile più della dote per chi deve rientrare a dirigere una famiglia e l'educazione dei figli: c'è ancora un maestro di scienze naturali ed il catechista per la istruzione religiosa.

L' insegnamento summentovato è obbligatorio, e rimane compreso nella retta che viene fissata in ciascun educando. Vi hanno poi altre materie che formano parte di un insegnamento libero, e che perciò viene pagato dalle famiglie delle giovanette educande, le quali vogliono profittarne: quest' insegnamento comprende la lingua tedesca e inglese, la musica e il ballo. È singolare che di questi educandi femminili non se ne trovi nessuno nella città di Venezia; come pure nel 1866-67 non si trovava nessun istituto per la educazione dei sordo-muti non solo in Venezia, ma neppure nelle sue provincie; mentre nel 68 se ne contano già due, l' istituto Manin pei sordo-muti in Venezia, e uno per le sordo-mute a Sant'Alvise.

Venendo ora a parlare di altri stabilimenti atti a diffondere la istruzione in ogni branca dello scibile umano, le provincie venete contano due soli osservatorii: uno astronomico nella R. università di Padova e un altro meteorologico nel R. ginnasio di Udine. Varie sono poi le accademie scientifiche, letterarie ed artistiche, delle quali una in Bassano e l'accademia Virgiliana in Mantova, dove esisteva un' accademia degli Argonauti fino dal 1552, la quale si occupava di poesia piscatoria. Dieci anni più tardi nel 1562, il 5 novembre, ne sorse un'altra detta degli Invaghiti per opera di Cesare Gonzaga. Quest' accademia diventò così celebre, che dal Papa Pio IV le fu concesso il privilegio di creare dottori e notari: nè contento di ciò questo pontefice spinse la sua predilezione fino al segno di ascrivere nel



novero dei cavalieri palatini i suoi soci accademici: dopo questa ve ne sorse anche un'altra detta degl' Invitti, che sarebbe parimente sparita se un altro della famiglia Gonzaga non le avesse dato ricovero nel suo palazzo. A quest' accademia Carlo II di Nevers cambiò il nome d'origine, chiamandola invece l' accademia dei Timidi. Via via ne sorsero altre che sparirono poi col volgere degli anni; tanto che al presente la sola accademia che esista in Mantova è la Virgiliana rammentata, cui fu dato un ordinamento stabile da Maria Teresa, la quale la dotò ancora di 7600 fiorini che poi le furono ritolti, e fondò pure il palazzo dell' accademia che esiste tuttora.

C'è un'altra accademia in Padova, fondata ad imitazione dell' Istituto di Francia, per rappresentare il progresso scientifico e letterario negli stati veneti: fu creata dal senato veneto nel 1778. La importanza e pratica utilità di quest' accademia non è cosa da mettersi in dubbio, una volta che essa stampa ogni trimestre undici volumi fra memorie dei suoi soci ed altri atti accademici. Rovigo pure conta il suo istituto accademico, e ci troviamo anche un'altra accademia degli Addormentati fino dal secolo XVI: l'attuale fu fondata dal conte Gasparo Campo nel 1608: essa tiene pubbliche letture sopra a varii argomenti; ha la sua biblioteca, una pinacoteca e un gabinetto di lettura.

Esiste in Treviso un'accademia, che dapprima cominciò con un'accademia di agricoltura e poi nel 1810 ne derivò un ateneo scientifico, che è

quello attuale; un'altra in Udine fino dal 1606; un istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia, istituto che è l'erede di tante altre accademie scomparse nei rivolgimenti politici. Fu esso aperto nel 1838 ad oggetto di promuovere gli studii che hanno un potere immediato sulla prosperità e cultura scientifica di queste provincie. La città di Venezia conta ancora un ateneo fondato da Napoleone I con decreto del 26 dicembre 1810: questo istituto contribuì molto a tener vivo in Venezia l'amore agli studii scientifici e letterarii. Nella lista delle accademie viene ultima quella di scienze lettere ed arti in Vicenza: in tutte sono 9 diffuse nelle 9 provincie annesse da poco al Regno d'Italia.

Conta oltre a ciò la Venezia 28 biblioteche pubbliche, delle quali non saprei dire nè quante ore stiano aperte al pubblico, di quanti e di quali volumi siano ricche, se corrispondano intieramente ai bisogni della scienza e della educazione del popolo, nè di quali mezzi dispongano per il loro mantenimento e per un completamento maggiore. C'è un solo archivio, che è quello dei Frari in Venezia, e tre accademie o scuole di belle arti e di musica situate in Bassano, Udine e Venezia; più 8 istituti fra pinacoteche e musei di antichità.

Onde la pubblica istruzione e cultura nelle provincie venete è rappresentata da un complesso di 34 istituti d'istruzione secondaria classica e tecnica, da 2 scuole normali a da 7 magistrali, da 14 educandati per le giovanette di condizione civile, da 2 istituti pei sordo-muti, 50 stabili-

menti per ogni ramo di cultura scientifica, letteraria ed artistica, e come corona a quest' edificio intellettuale sta la celebre università di Padova. Tutti questi stabilimenti di varia natura danno un totale di 110 istituti di educazione, senza comprenderci quella educazione veramente popolare, quale è la educazione elementare o primaria, per una popolazione di 2,338, 673 anime, sparsa per la superficie del territorio veneto.

Per la solita mancanza di cognizioni non posso neppure dire ai miei lettori (seppure ne avrò) quali siano le condizioni delle classi operaie di queste provincie, come siano numerose le loro associazioni, quale ne sia l'organizzazione e lo scopo che si propongono. A questo riguardo per altro un giornale inglese, il *Times*, in uno dei suoi ultimi numeri del mese di Marzo 1868 ci faceva delle rivelazioni importanti. Esso affermava che le società di mutuo soccorso in Venezia, che esistevano durante il dominio austriaco, spreca- vano le forze in messe, funerali e cerimonie. Ora però sono regolarizzate, e si volgono al bene e ad utili propositi. Parecchie arti, come quelle dei doratori, dei falegnami ad altre si sono costituite in simili società; e si cercarono statuti modellati sul sistema inglese: queste società contano oggi più di 2000 operai.

Oltre a ciò vi sono conferenze gratuite serali per il popolo, in cui i professori principali di Venezia parlano sui varii rami della scienza, e taluno ci spiega anche i migliori classici italiani illustrandoli e commentandoli, e spiega pure la storia i diritti costituzionali e la economia politi-

ca. La iniziativa di tutte queste istituzioni è dovuta agli uomini della classe media i quali furono di già appoggiati dai municipii « Sarebbe bene, riflette quel grave periodico, per loro e per il loro paese, se gli eredi dei grandi nomi storici della repubblica veneta, che formano l'alta ed aristocratica società di Venezia, meno intenti a frivoli piaceri si associassero sempre caldamente alla promozione di queste opere benefiche. »

Attualmente si costituisce una compagnia per fabbricare un bacino di raddobbo, e sono bene avviate le trattative per stabilire una linea di navigazione a vapore fra la città di Alessandria ed altri paesi orientali. Si allestiscono ancora altri progetti per sviluppare le risorse e per migliorare le condizioni della città di Venezia. Però io non potrei dire fino a qual grado di sviluppo intellettuale giunga l'operaio e l'artista veneto, nè quanta sia la prosperità e la ricchezza materiale prodotta dall'attività del commercio marittimo, che è quasi la intiera vita del popolo veneto, e dalla industria manifatturiera ed agricola; poichè, lo ripeto, sia colpa degli uomini o delle cose, tutte le mie ricerche per completare questa parte sono rimaste infruttuose. Onde io prego i lettori a non volere di ciò fare un carico all'autore, chè sarebbe una vera ingiustizia fargli portare la croce per gli altri;

---

## CAPITOLO XV.

**Stato generale presente della pubblica  
istruzione in Italia.**

Prima di separarmi per sempre da questo lavoro credo cosa utilissima raccogliere in questo capitolo tutti gli ultimi dati statistici dai quali si rileva a qual punto si trova la pubblica cultura intellettuale in Italia nell'anno 1867-68, dati e cifre che mi sono somministrate dall'ultimo Annuario della Istruzione Pubblica pel Regno, e far vedere il progressivo aumento degli istituti educativi in questi anni di rigenerazione nazionale. Credo indispensabile questo riassunto, perchè nella prima compilazione di questo libro non mi ero potuto giovare che dei dati statistici del Natoli e del Berti, i quali erano i più completi e i più sicuri che avessi.

Sono 7345 i comuni italiani dotati di scuole pubbliche o private, maschili o femminili, escluso (bene inteso) il veneto, con un complesso di popolazione di 21,505,770 abitanti, di cui 10,761,865 sono maschi, e 10,743,905 femmine.

Rimangono ancora 388 comuni privi di scuole pubbliche maschili e femminili, scuole che ascenderebbero al numero di 461 pei maschi, e 1884 per le femmine. (Si tenga però sempre a mente che quando parlo d'istruzione primaria, mi attengo all'ultima statistica, che non va più in là del 1863-64.) Questi comuni privi di scuola contano una popolazione di 290,301 abitanti, i quali non ricevono

veruna istruzione. Più sono i comuni mancanti di scuole private per i due sessi, il numero dei quali ascende a 6586 con un complesso di popolazione di 14, 109,110 abitanti. Questi comuni avrebbero bisogno di 6882 scuole per istruire 6,853,075 maschi, e 6994 scuole per la istruzione di 7,256,035 femmine. È per questa mancanza di scuole che si verifica un gran numero di analfabeti fra i coniugi. La direzione di statistica ha pubblicato un volume sul movimento dello stato civile del Regno nel 1866, dal quale rilevasi che dei 120,752 atti di matrimonio celebrati nel 1866, soli 22,395 furono sottoscritti da tutti e due i coniugi: il che porta una cifra di 19 su cento: 25,957, vale a dire 22 per cento furono sottoscritti dal solo sposo, e 3002, vale a dire due soli per cento furono firmati anche dalla sposa. Fra 241,504 persone che contrassero matrimonio, firmarono l'atto 73,749, e dichiararono di non sapere scrivere 167,755; quasi il 70 per cento! Il rapporto relativamente al sesso sta in questo modo: sull'atto matrimoniale apposero il nome 48,352 sposi e 25,397 spose: onde 60 su cento maschi e 89 su cento femmine non furono in grado di scrivere. Figuriamoci un poco quanto questi genitori prenderanno a cuore l'educazione dei figli, se si rilascia in loro piena balia. La media degli sposi illetterati nel Regno è di 57 su cento. In Francia era di 27 sposi e 41 spose su cento nel 1864. In Inghilterra nel 1851 non erano stati firmati che soli 23 atti di matrimonio su cento, e nel 1865 il progresso fu tale che questa cifra discese fino a 14 su cento.

Fra i comuni provvisti di scuola, ce ne sono 666 con scuole miste fra pubbliche e private 133 dei quali sono riuniti in consorzio con altri comuni.

Le scuole elementari contavano nel 1864 34,263 insegnanti, dei quali 18,443 appartengono al sesso maschile e 15,820 al sesso femminile. Gli insegnanti delle scuole pubbliche con patente definitiva sono 15,041, di cui 8852 maschi e 6189 femmine: in queste medesime scuole ce ne sono 9968 con patente provvisoria, cioè 6035 maschi e 3933 femmine. Di questi maestri 8140 sono laici e appartengono al clero 6747: fra le maestre ce ne sono 8802 secolari, e 1320 appartenenti ad ordini religiosi.

La condizione legale degli insegnanti delle scuole private è la presente: hanno la patente definitiva 4820; fra questi 1482 maschi e 3338 femmine: hanno la patente provvisoria 4434; fra cui 2074 maestri e 2360 maestre. La loro condizione civile è così repartita: ci sono 2216 maestri laici e 1340 ecclesiastici; 4217 maestre secolari e 1481 appartenenti ad ordini religiosi. Nell'anno precedente questi insegnanti delle scuole elementari pubbliche e private ascendevano a 31,421: da qui si rileva un aumento sensibile negli insegnanti e per conseguenza un aumento si verifica ancora nelle scuole.

Si numerano nel Regno 2124 scuole elementari superiori fra pubbliche e private, di cui 1488 pei maschi, 636 per le femmine: 1510 appartengono alle pubbliche; 1168 pei maschi, 342 per le femmine: 614 sono private, repartite in 320 pei maschi e 294 per le femmine. Il com-

plesso degli alunni di queste 2124 scuole elementari superiori è di 54,205; di cui 37,792 maschi e 15,413 femmine. Le pubbliche sono frequentate da 41,972 alunni; di cui 31,824 maschi e 10,148 femmine; le private accolgono anche esse ogni giorno 12,233 alunni; 5968 dei quali appartenenti al ceto maschile e 6265 al femminile. Nella stagione estiva il numero degli alunni di queste scuole scende fino a 46,792.

Queste scuole superiori contano 2217 maestri; 1534 maschi e 683 femmine. Ne hanno 1525 le scuole pubbliche; vale a dire 1178 maestri e 347 maestre: 692 ne hanno le scuole private repartiti come segue: 356 maestri e 336 maestre. Di questi insegnanti 753 appartengono al clero.

Quanto allo stato economico, si conosce soltanto quello delle scuole pubbliche; non avendo nessuna traccia che ci faccia scuoprire lo stato di quelle private. Queste scuole superiori elementari costano alla Nazione 1,454,511 lire: di cui 44,651 fornite dal governo; 13,147 dalle provincie; 1,315,156 dai comuni, e 81,557 si cavano da proventi diversi.

Cumulando ora tutte le scuole elementari pubbliche e private, superiori e inferiori, si trova un certo aumento dal 1863 punto da cui ci siamo partiti, all'anno scolastico successivo; aumento che spero progredirà ogni anno. Nel 1862-63 queste scuole erano 29,422; nel 1864 ascendevano a 31,804: di cui 18,310 maschili, 13,894 femminili; appartengono alla categoria delle pubbliche 24,999; 15,151 maschili e 9848 femminili: appartengono poi alla categoria delle private



6805; di cui 3159 pei maschi, e 3640 per le femmine.

Tutte queste scuole di ciascun grado e di ciascuna categoria sono frequentate da 1,178,743 alunni; 654,568 maschi e 524,175 femmine: le pubbliche contano 1,037,829 alunni; 597,202 maschi e 440,627 femmine: le private contano 140,914 alunni; dei quali appartengono ai maschi 57,366 e alle femmine 83,548. Nella stagione estiva il numero degli alunni diminuisce, riducendosi a 811,257. Piccolo è l'aumento degli alunni in confronto dell'anno 1863, in cui andavano a scuola 1,109,224 alunni.

Le scuole pubbliche hanno un personale insegnante di 25,009 individui: 14,887 maestri e 10,122 maestre. Le scuole private ne hanno 9254: di cui 3556 maestri e 5698. Del complesso di questi 34,263 insegnanti 10,888 appartengono al clero.

Queste scuole ci portano una spesa di 14,326,683 lire: il governo ne fornisce 1,005,000, la provincia ne dà 28,558, il comune concorre per 11,757,741, e si ricavano da proventi diversi 1,183,164 lire.

Oltre queste scuole elementari si hanno 2720 istituti infantili, vale a dire 591 asili e 2129 scuole, che contano un complesso di 107,712 alunni, di cui 51,012 maschi e 56,500 femmine. Negli asili pubblici sono raccolti 61,845 alunni; 31,080 maschi, 30,765 femmine: se ne raccolgono 45,667 nelle scuole, di cui 19,933 maschi e 25,735 femmine. Qui l'aumento fra il 1863 e 1864 è vistoso sì in scuole, che in allievi; per-

chè nel 1863 tali istituti per la infanzia erano 1806, frequentati da 81,513 alunni.

Questi istituti infantili sono affidati alle donne, e contano fra maestre e assistenti 3571; 2887 maestre e 687 assistenti: 1407 ne hanno gli asili pubblici, divisi in 735 maestre e 672 assistenti: ne hanno 2167 le scuole private infantili, repartite in 2152 maestre e 15 assistenti.

Nei pubblici asili si spendono per le maestre L. 393,022; per le assistenti, 191,890; pel materiale 831,768: onde si vede che pel personale ci vanno 584,812 lire e pel totale mantenimento 1,436,580. Hanno di proventi: 1,467,507 lire; di cui 27,401 passate dal governo, 49,741 dalle provincie: 377,555 dai comuni, 1,012,810 da redditi diversi.

Onde per la istruzione elementare nel Regno d'Italia si poteva contare nell'anno di grazia 1863-1864 sopra a 34,524 istituti di vario genere fra scuole elementari pubbliche e private, inferiori e superiori, asili e scuole infantili; con un personale di 37,837 fra insegnanti e assistenti, i quali attendevano alla istruzione di 1,240,588 alunni, che costavano all'Italia. 15,473,857 lire annue. È a ripetersi che in queste spese non sono comprese le scuole private, e che di questa somma totale per le nostre scuole elementari pubbliche, 11,365,652 sono pel personale, 2,640,698 pel materiale. Tale era lo stato della istruzione primaria in Italia segnalatoci dalla ultima statistica ufficiale del 1863-1864.

È a sperarsi che questo aumento lento, ma reale si quanto a scuole, che a scolari giungerà

a dissipare la vergognosa e nociva ignoranza dalle belle contrade della nostra patria.

Le scuole normali non sono aumentate per niente; erano 41, e oggi invece sono 43, perchè due ne hanno aggiunte le provincie venete: questo non è un fatto di lieto augurio, e mentre abbiamo tanta scarsità di maestri fa pena il vedere la poca cura che si dà la Nazione di creare i mezzi per formarli: a queste 43 scuole normali vanno aggiunte 42 scuole magistrali, alcune delle quali sono regie, altre provinciali sussidiate però dal governo e pareggiate alle regie: di queste 25 sono femminili, 14 maschili e 5 promiscue per i due sessi:

Ci sono poi 79 educandati femminili, i più conservatorii affidati alle religiose di diversi ordini, e alcuni collegi. Seguono quindi gl' istituti per la istruzione secondaria classica e tecnica che hanno raggiunto la cifra 1273 mentre nel 1863 non erano più di 1036; si vede da ciò che anche in questo ramo di cultura c'è un aumento in 5 anni di 273 nuovi istituti destinati alla istruzione dei giovani, che si avviano alla carriera degli studii superiori, o chi li dirigono alla conoscenza delle arti e professioni di ogni sorta.

Abbiamo anche 14 istituti pei sordo-muti, 17 osservatorii astronomici, 64 accademie scientifico-letterarie, 211 biblioteche, 5 archivi, 36 accademie o scuole di belle arti e di musica, 21 pinacoteche e musei d' antichità e 20 università: il che dà altri 516 istituti per la istruzione di ogni ceto di persone.

Raccogliendo in una tutte le cifre e le notizie sparse in questo libro relative agli stabilimenti di ogni genere, dalla scuola rurale inferiore elementare fino alle università ed alle accademie di perfezionamento, che diffondono la istruzione e la cultura intellettuale e morale per tutte le 68 provincie, le quali sole compongono per ora il regno d'Italia con una popolazione complessiva di 24,270,809 abitanti, si vede che la istruzione d'ogni genere è data, diffusa, inculcata e mantenuta da un numero assoluto di 35,632 istituti, che costano alla intiera Nazione L. 28,250,033 e 92 centesimi.

#### **Riepilogo e conclusione.**

Come il navigante che toccata la sponda, stanco e affannato riguarda l'Oceano percorso e le onde spumanti che gli fremono ai piedi; così anch'io, giunto al termine di questo faticoso cammino, reputo conveniente rivolgere indietro lo sguardo, riepilogare per sommi capi le materie discorse, e presentarle come in un quadro al lettore, risparmiandogli così il tempo e la noia di farlo da sé.

Ho cominciato a parlare del bambino dal momento che esce dal grembo materno, indicando il modo di allevare questi teneri virgulti, che reclamano fino d'allora tutte le cure più assidue dei loro genitori e più specialmente della madre, e accennando ad un modo di educazione fisica, che non so quanto potrà andare a genio alle famiglie italiane, le quali non divideranno di certo in tutto e per tutto queste opinioni. Nè io ho preteso di

andare d'accordo con tutti, cosa che sarebbe impossibile, perchè so bene che chi scrive pel pubblico non si deve aspettare di riposare in un letto di morbide piume. Ho indicato presso a poco l'età in cui il fanciullo può essere capace con sicurezza di principiare la sua educazione morale, d'imparare a leggere e a scrivere; e proseguendo sempre in questa cultura, quale possa essere quell'istruzione comune indistintamente per tutti i ragazzi appartenenti alle varie classi della società.

In questo primo periodo della età infantile mi sono altresì occupato moltissimo della educazione fisica, trovando giusta la massima di Niccolò Tommaseo, non darsi un piano completo di educazione senza ginnastica, e senza curarsi di sviluppare la costituzione e le forze fisiche dei figliuoli. Qui mi si è presentata ancora una ardua questione, che mi ha fatto esitare molto tempo prima che mi decidessi a parlarne. Ma finalmente mi risolsi a trattare la questione dell'insegnamento primario obbligatorio, dichiarandomene fino dal principio partigiano e difensore sincero, perchè ravviso in quest'obbligo il mezzo più efficace per vincere la ignoranza.

Fino ad un certo punto ho mandato alla medesima scuola tanto chi vorrà essere operaio o contadino, quanto chi bramerà divenire letterato, filosofo ed uomo di Stato. Quanto ho praticato per i maschi, altrettanto ho suggerito doversi fare per le femmine, sì per colei che dovrà essere guardiana di armenti, stiratora o cucitrice, come per la giovinetta, cui la Provvidenza ha fatto

nascere in una posizione più splendida. C'è una istruzione, che io credo necessaria per tutti, tanto per chi vanta la sua origine dalla costola del padre Adamo, venuto poi fino a noi per una lunga linea di principi, duchi e marchesi, quanto per l'ultimo proletario della umana famiglia.

Proseguendo sempre di questo passo nella educazione intellettuale, senza perdere mai di vista intieramente la educazione fisica, ho diviso le classi; e mandando quella operaia ed agricola ad attendere ai proprii lavori, dopo che avrà ricevuta l'istruzione elementare, ho guidato i nostri giovanetti che si avviano alle scienze ed alle lettere, ad una educazione più elevata e più propria della loro età, come della palestra in cui vogliano esercitarsi. E colpito dallo spettacolo, che molti, i quali da piccoli avevano ricevuta la istruzione elementare, la dimenticano quando sono divenuti adulti, come ne forniscono ampia prova le statistiche della popolazione e della leva militare, ho tentato di ripararvi accennando un mezzo, che non ha nè il pregio della novità e neppure quello di farlo adottare fra noi, perchè è già conosciuto, e funziona da molto tempo: e questo è la istituzione delle scuole domenicali e serali, che meritano peraltro una migliore divisione di classi e una diffusione maggiore specialmente nelle campagne, dove sono i comuni più poveri e la ignoranza è più crassa. È così che potremo educare i 12 milioni d'analfabeti, che ancora rimangono in dote al Regno d'Italia; accrescendo il numero delle scuole elementari di ogni genere, e creando asili-scuole rurali come a Quarto e a

Castello si estirperà la ignoranza che opprime otto milioni di abitanti dei paesi rurali.

A questa classe di giovanetti ho riunito le giovanette, che vogliono avere un' educazione più elevata, non disgiungendola punto dalla educazione particolare alla donna, onde sia ad un tempo istruita ed ottima madre di famiglia. Anche a questo punto professo alcune idee e principii che non so se incontreranno l'approvazione dei più; ma una cosa però di cui sono certo si è, che mi attireranno il biasimo e le ire di quella parte del sesso gentile, che la pretende a letterata o politica. Me ne dispiace davvero, perchè amo sinceramente questa bella metà del genere umano; ma d'altronde non mi sono potuto trattenere dal dirle francamente la mia opinione, appunto perchè voglio bene alla donna, cui bramo non solo istruita, ma anche buona, modesta e da casa: esigenze che infin de' conti non credo possano incontrare il biasimo generale.

Dopo di ciò si passa alla istruzione secondaria, la quale si riceve nei ginnasi e licei in preparazione agli esami di università. A questo punto ho dovuto dire qualche cosa del metodo e della repartizione dei corsi scolastici; se sia ragionevole assoggettare tutti quanti i giovani studenti a quegli anni obbligatorii per compiere il corso, specialmente liceale: ho parlato della istruzione secolare in confronto di quella data dal clero, dicendo francamente quali sono le scuole più accreditate, e indicando quali possano essere a parer mio i mezzi migliori per rendere quelle dei laici reputate quanto quelle dei chierici. Siccome lo

scopo mio è di giovare alla pubblica educazione, ho creduto dover parlare anche di ciò, perchè non si giova ad una istituzione che dicendole liberamente tutta la verità.

Prima di arrivare a questo punto mi si eran presentate diverse considerazioni da fare sopra la missione ed i costumi del clero: ed anche qui ho detto con piena indipendenza quanto ne pensavo. Lodare il bene dove si trova, accennare il male dov'è, ed indicarne i rimedii: ecco a parer mio l'ufficio della stampa e degli scrittori. Poco importa che altri ci lodino, quando si ha la coscienza di non aver parlato per odio di alcuno; ma solamente per dire la verità, come ce lo impone il dovere. E siccome uno dei vizii più brutti nel clero cattolico mi pare che provenga dal suo celibato; per questo non ho esitato un momento a condannare quella istituzione innaturale, giacchè credo che la società ricavi più frutto da un prete, il quale le dia il buon esempio di marito e di padre, che non da un libertino celibatario, il quale per di più è anche inutile.

Quanto all'insegnamento superiore, mi sono trattenuto alquanto sui doveri della scienza verso la società e viceversa, della libertà che questa scienza è in diritto di esigere dallo Stato, adducendo in esempio le nazioni più libere, nelle quali l'insegnamento e le università hanno fiorito tanto più, quanto maggiore è stato il grado di libertà di cui hanno goduto. Da ciò la necessità di ammettere la libertà d'insegnamento in tutto e per tutti; libertà reclamata in nome del maggiore sviluppo della scienza, in nome della giu-



stizia distributiva, la quale esige il libero insegnamento parificato all' insegnamento universitario o dei pubblici istituti, sia questo governativo o provinciale.

Nè mi son parse da trascurarsi le biblioteche pubbliche e le librerie circolanti, indicando quanto siano utili per l'avanzamento della pubblica istruzione e per la educazione morale e civile del popolo; vantaggi che potrebbero esser maggiori, se si pensasse ad istituirle ancora nei comuni di campagna, e a dotare di più quelle esistenti, regolandone meglio l' orario difettoso nella maggior parte di esse.

Poche parole ho rivolto ai congressi scientifici, alle riunioni dei letterati e dei dotti, ravvisandoci un altro elemento per il maggiore sviluppo della scienza. Qui mi sono tenuto più breve, perchè la importanza di questi congressi è alquanto diminuita dopo che son caduti i governi dispotici, i quali non permettevano con molta facilità di discutere i programmi ed i miglioramenti da introdursi nel campo scientifico, atti a propagare la istruzione e la civiltà.

Ho consacrato alcune pagine alle classi operaie, perchè nel miglioramento morale e intellettuale di loro mi pare di ravvisarci l' incremento della industria e del commercio, mi pare che il livello della produzione e della bontà delle manifatture nazionali si misuri dal punto d'intelligenza, a cui è arrivato l'operaio e l'artista. È però un fatto doloroso, e che non porge di certo motivo a bene augurare per l'avvenire, il vedere come in Italia sia persa l'abitudine al lavoro; talché si

può dire che circa due terzi d'Italiani se ne stanno con le mani in mano, e quei pochi che lavorano non fanno quanto dovrebbero. Basta qualunque lieve pretesto per distrarre l'operaio: un avviso di pubblico divertimento, o l'arrivo d'un principe vi fa disertare le botteghe e le fabbriche. Voi li udirete lagnarsi della scarsità del lavoro, della inerzia cui son condannate tante braccia robuste, nè vi finiscono mai quanto date loro da fare. Di qui la orrenda voragine del disavanzo annuale, che non potremo colmare se non cresce la volontà del lavoro; nè questa può crescere, se non aumenta la ricerca, nè le ricerche saranno maggiori, se non quando tutti noi comprenderemo oggetti nostrali, e ci decideremo a cibarsi e a vestirsi più che si può da capo a piedi di prodotti nazionali.

Io dico il vero: questa umile classe operaia, non tenuta dalla società nel conto che merita, m'ispira un vivo interesse; e senza farmi tribuno della plebe, vorrei che tutti ci occupassimo di rialzarne il morale, migliorando la sua condizione. Le nazioni più fiorenti per la industria manifatturiera sono gelose nel tutelare i diritti dei loro operai, sono piene di zelo per render questa classe colta, onesta e valente nei lavori fabbrili: le nazioni più istruite e più libere si vantano tutte della eccellenza e della onestà dei loro operai. Non c'è dunque ragione per cui l'Italia debba far meno della Inghilterra e dell'America per questa numerosa classe del popolo, che lavora tanto più e tanto meglio, quanto più ne è elevata la cultura. È nelle mani degli operai che

riposa in gran parte la ricchezza della nazione e il suo prestigio morale ; è dai costumi dell' operaio, dall'indirizzo religioso e morale che darà alla famiglia che la società civile può risentire grandi mali o immensi vantaggi.

Le ultime pagine sono un riassunto di numeri e dati statistici, che ci fanno conoscere quanti e quali mezzi possenga l'Italia per propagare la istruzione, e progredire nella sua opera di rigenerar il popolo educandolo al buono ed al vero per mezzo della morale, della scienza e del lavoro.

Tali sono a un dipresso le materie trattate in questi capitoli.

Io ho avuto l'intenzione (e chi mai non ha questa buona intenzione ?) di rendermi utile: se poi non ci sono riuscito, non è colpa mia. Pertanto, qualora nel mio libro non si trovi nulla di buono, mi si tenga conto almeno del lodevole desiderio, poichè a questo mondo è qualche cosa anche quello.

FINE.

10 JU 69

# INDICE

~~~~~

A Carlo Fontanelli e Guido Padelletti	Pag. 3
Introduzione.	5

LIBRO PRIMO.

Cap. I. — Doveri dei Genitori »	17
Cap. II. — Doveri della madre di famiglia . . »	19
Cap. III. — Prime cure per i bambini . . . »	24
Cap. IV. — Un vizio d'educazione. »	30
Cap. V. — I Miserabili »	32
Cap. VI. — Gli Asili Infantili »	39
Cap. VII. — Quando si debba cominciare l'edu- cazione. »	43
Cap. VIII. — Educazione materna. La scuola. »	45
Cap. IX. — Istruzione obbligatoria »	54
Cap. X. — L'interesse della Società esige l'istru- zione. »	64
Cap. XI. — Ingerenza dello Stato. »	72
Cap. XII. — La Riforma e l'istruzione primaria. »	79
Cap. XIII. — Vantaggi dell'insegnamento obbli- gatorio. »	93
Cap. XIV. — L'Istruzione primaria in Italia . »	100
Cap. XV. — Istruzione elementare. »	112
Cap. XVI. — Le Scuole elementari »	120
Cap. XVII. — Il fattore ed il prete »	131
Cap. XVIII. — L'Istruzione e il dovere . . . »	144

LIBRO SECONDO.

Cap. I. — Le scuole normali. »	157
Cap. II. — Moralità dei maestri »	165
Cap. III. — Donne di servizio e governanti . »	168

Cap. IV. — Accuse contro i maestri; loro condizione sociale ed economica.	Pag. 173
Cap. V. — L'istruzione religiosa nella scuola. »	184
Cap. VI. — Il clero e il celibato »	193
Cap. VII. — Origine e cause del celibato . . »	204
Cap. VIII. — Necessità di abolire il celibato. »	215
Cap. IX. — La donna pagana e la donna cristiana »	219
Cap. X. Prima istruzione della donna . . . »	228
Cap. XI. — Collegi e conservatorii »	233
Cap. XII. — La religione nei collegi e conservatorii »	247
Cap. XIII. L'educazione sia prima nazionale. »	252
Cap. XIV. — Educazione della donna . . . »	268
Cap. XV. — Le donne letterate, o politiche . »	279
Cap. XVI. — I costumi del popolo. »	289

LIBRO TERZO.

Cap. I. — Istruzione secondaria »	297
Cap. II. — Istituti per la istruzione secondaria »	310
Cap. III. — Due parole sugli istituti tecnici e industriali »	320
Cap. IV. — L'insegnamento dei secolari i dei chierici »	324
Cap. V. — Perchè è più fiorente quello del clero. »	329
Cap. VI. — Condizioni dei professori di ginnasio e liceo. Garanzie. »	341
Cap. VII. — La camorra letteraria. »	350
Cap. VIII. — Ancora dell'educazione fisica. . »	357
Cap. IX. — Il Duello. »	366
Cap. X. — Istruzione superiore. »	373
Cap. XI. — Le due lauree. »	382
Cap. XII. — Professori. Esami e supplenze. . »	393
Cap. XIII. — Libertà d'insegnamento. . . . »	399
Cap. XIV. — Esempi »	409
Cap. XV. — Il governo e la scienza »	412

Cap. XVI. — I professori privati e le università libere	Pag. 424
Cap. XVII. — I liberi insegnanti in Italia . . »	430
Cap. XVIII. — Le università e gli studenti. . »	440
Cap. XIX. — Le biblioteche »	444
Cap. XX. — Mali e rimedii »	456
Cap. XXI. — Musei, gallerie, librerie circolanti. »	466
Cap. XXII — Di altri mezzi per diffondere l'istruzione »	472
Cap. XXIII — Società e riunioni di operai . »	478
Cap. XXIV. — La istruzione nelle provincie venete »	492
Cap. XXV. — Stato generale presente della pubblica istruzione in Italia. . »	501
Riepilogo e conclusione »	508



ERRATA CORRIGE.

— — —

ERRORI 10 JU 69 CORREZIONI

E	19	È
sospese	34	sospesi
pregiudizio	48	principio
chiara	114	elevata
farli	151	farti
ed i	162	e dei
sull'aureola	197	dell'aureola
e alle donne	278	le donne
vol. 13°	291	vol. 3°
nelle	313	delle
sono i ginnasi	314	sono 9 i ginnasi
inoltre	350	molte
le	353	gli
italo	409	itaco



